



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE



Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Convegni di studi

1914-1915:

IL LIBERALISMO ITALIANO ALLA PROVA L'ANNO DELLE SCELTE

a cura di Aldo A. Mola



ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI FILOSOFICI
NAPOLI



CENTRO EUROPEO
GIOVANNI GIOLITTI
PER LO STUDIO DELLO STATO
(BRONERCI)



UFFICIO STORICO SME

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Convegni di studi

1914-1915:

**IL LIBERALISMO ITALIANO ALLA PROVA
L'ANNO DELLE SCELTE**

a cura di Aldo A. Mola

Il curatore del volume ringrazia sentitamente il sig. Roberto Marengo e tutto il Centro Stampa della Provincia di Cuneo per l'eccellente collaborazione.

Settembre 2015

Prima Edizione

A cura di Aldo A. Mola

**Centro Europeo Giovanni Giolitti
per lo studio dello Stato**

Via XXV Aprile 25 - 12025 Dronero (CN)

segreteria 348.1869452 - 342.5728444

email: giolitti@giovanngiolitti.it

web: www.giovanngiolitti.it

Progetto grafico, impaginazione, stampa:
Centro Stampa della Provincia di Cuneo

Il volume comprende gli Atti di due Convegni di studio concatenati sotto il profilo logico-cronologico.

Nella prima parte esso pubblica gli Atti del Convegno *1914-1915: il liberalismo italiano alla prova* (Torino, Palazzo Lascaris, 24 ottobre 2014), voluto e organizzato dal Consiglio Regionale del Piemonte nel marzo 2014, all'epoca presieduto dal dottor Valerio Cattaneo. Posto sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e con la prestigiosa egida della Commissione Centenario Prima Guerra Mondiale, 2014-2018, esso venne attuato dall'Ufficio del Direttore della Comunicazione Istituzionale, dottor Domenico Tomatis, di concerto con il presidente della Fondazione Camillo Cavour, Nerio Nesi; il già presidente della Fondazione Luigi Einaudi, Roberto Einaudi; il presidente della Fondazione Filippo Burzio, Valerio Zanone; il direttore del Centro europeo Giovanni Giolitti, Aldo A. Mola, che ne approntò il programma e fu incaricato di curarne gli Atti. Su sua proposta, per intese tra l'Ufficio Comunicazione Istituzionale del Consiglio Regionale e il Commissario Straordinario alla Provincia di Cuneo, Giuseppe Rossetto, la pubblicazione venne affidata al Centro Stampa della Provincia di Cuneo.

Il curatore ringrazia il sig. Roberto Marengo e tutti i suoi collaboratori del Centro Stampa della Provincia di Cuneo e l'Ufficio Comunicazione Istituzionale del Consiglio Regionale del Piemonte (dott. Tomatis, Signore Patrizia Bottardi e Marina Buso), che hanno operato con encomiabili rapidità e professionalità.

Nella seconda parte il volume raccoglie gran parte delle relazioni presentate al Convegno internazionale *L'Italia nella Grande Guerra. 1914-1915. L'anno delle scelte*, XVI Scuola del Centro Giolitti (Cuneo-Cavour, 14-15 novembre 1914), organizzata, con l'egida della Commissione Centenario Prima Guerra Mondiale, 2014-2018, di concerto con le Province di Cuneo, all'epoca presieduta da Gianna Gancia, e di Alessandria, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (col. Antonino Zarcone), l'Istituto italiano per gli Studi Filosofici (Napoli, Gerardo Marotta – Antonio Gargano) e con l'adesione della Fondazione Camillo Cavour (Torino), degli Amici della Fondazione Camillo Cavour (Santena), della Fondazione Luigi Einaudi (Roma), dell'Associazione di Studi sul Saluzzese (Torre San Giorgio, Attilio Mola), dell'Associazione ex

Allievi della Nunziatella (Napoli), del Centro Studi Piemontesi (Torino), dell'Istituto per la Storia del Risorgimento (Comitato di Cuneo) e del Centro Studi Urbano Rattazzi (Alessandria, Fabrizio Grassi).

Il Convegno venne realizzato con il contributo determinante della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo (presidente Giovanni Rabbia) e registrò, come le precedenti Scuole del Centro Giolitti, ampia e qualificata partecipazione di laureati, docenti e studenti. La sessione di Cuneo fu presieduta da Gianna Gancia; quella di Cavour da Giovanna Giolitti. Tra altri, inviarono messaggi di adesione il presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino, e il senatore Lucio Malan.

I Convegni qui documentati troveranno continuazione nella XVII Scuola del Centro Giolitti (24-25 settembre 2015) su *1915: "maggio radioso" o colpo di Stato?*, in programma per il 25 e 26 settembre 2015.

Le illustrazioni della I e della IV di copertina sintetizzano la parabola politica di Giolitti nel 1914-1015 ed evidenziano la drammaticità della fase finale dello scontro tra neutralisti e interventisti, in un clima di guerra civile strisciante, dal pieno consenso alla gogna.

Il tema è approfondito dal saggio di Luigi Compagna, *Italia 1915. In guerra contro Giolitti* (Rubbettino, 2015).

Aldo A. Mola

1914-1915
IL LIBERALISMO ITALIANO ALLA PROVA

(Torino, 24 ottobre 2014)

PREFAZIONE

Quello che si è svolto a Palazzo Lascaris è stato un convegno decisamente importante, sotto tutti i punti di vista. Lo dimostrano la qualità dei relatori e il fatto che l'evento - curato dalla direzione Comunicazione istituzionale del Consiglio regionale del Piemonte - si è fregiato dell'Alto Patronato del Presidente della Repubblica.

Per parlare di Giovanni Giolitti, figlio illustre del Piemonte, è necessario partire dalla ricostruzione dell'insieme di trasformazioni che hanno investito l'Italia nel primo mezzo secolo di vita unitaria. L'avvento dell'energia elettrica e del motore a scoppio avevano favorito lo sviluppo industriale, sostenuto da una politica doganale che, tuttavia, non aveva giovato all'agricoltura, accentuando così il divario esistente tra il nord e il sud della penisola. In generale, l'aumento della ricchezza non era stato pari all'incremento demografico e aveva indotto, nel 1901, mezzo milione di lavoratori a lasciare l'Italia.

Le riforme politiche ed economiche suggerite da tale realtà sono legate al nome di Giolitti, passato alla storia come il più grande statista italiano dopo Camillo Benso di Cavour. Nato nel 1841 a Mondovì, iniziò la propria brillante carriera politica nel 1882 come deputato di Cuneo.

Da Cavour a Giolitti a Luigi Einaudi l'Italia fu "liberale". Garantì l'uguaglianza dei cittadini dinnanzi alle leggi, la libertà di culto, l'elettività delle cariche e la libertà di stampa. Fu un regime monarchico rappresentativo, incardinato sul Parlamento e su una sempre più vasta partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Proprio nel 1913 vennero celebrate le prime elezioni politiche a suffragio maschile quasi universale. A mezzo secolo dall'Unità, pur pagando un alto prezzo con l'emigrazione e una politica coloniale spesso errata, l'Italia compì enormi progressi: alfabetizzazione, sanità, produzione ed esportazioni. Da "terra dei morti", come era stata definita nell'Ottocento, risultò patria di scienziati, con partiti, sindacati e movimenti politici di massa. Anche il secolare conflitto tra Stato e Chiesa, inasprito dall'eliminazione dello Stato pontificio, risultò attutito.

Nella prova suprema, però, il regime liberale si inceppò. Alcune "minoranze rumorose" (i socialisti massimalisti con Benito Mussolini, i nazionalisti, gruppi repubblicani e radicali) prevalsero e misero in scacco Parlamento e movimenti di massa, provocando l'intervento nella Grande Guerra, che Giolitti aveva cercato in ogni modo di evitare.

E così sei milioni di persone, tantissime piemontesi, dovettero indossare la divisa: quasi 700mila i morti, oltre un milione i mutilati e i feriti. Una catastrofe, di cui proprio quest'anno ricorre il centenario, che ci portò a una vittoria ma cambiò per sempre il volto dell'Italia, aprendo la strada a ulteriori, complessi sviluppi.

Mauro Laus

Presidente del Consiglio regionale del Piemonte

APERTURA DEI LAVORI

Quello che si apre è un convegno molto importante, sotto tutti i punti di vista, e la dimostrazione è data dalla qualità dei relatori, dal fatto che l'evento si fregia dell'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e scaturisce da una proficua collaborazione del Consiglio con le Fondazioni intitolate a Giolitti, Cavour ed Einaudi, tre istituzioni che ricordano le figure e l'impegno di tre grandi statisti piemontesi, che hanno svolto un ruolo fondamentale per la storia del Paese.

Siamo anche orgogliosi che questa iniziativa sia stata gratificata dalla concessione del logo del Centenario da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il che la colloca nell'alveo degli eventi organizzati dal Consiglio regionale e dalla Consulta europea, che mi onoro di presiedere, per ricordare i 100 anni dalla Grande Guerra. Tra i diversi eventi mi permetto di ricordare la mostra "Maitite di Guerra", dedicata al tema della satira e della propaganda in Europa all'epoca del conflitto mondiale.

Un secolo fa, proprio in questi mesi, in Italia si sviluppava un dibattito acceso, a volte aspro, tra neutralisti e interventisti. Dibattito in cui si distingueva, ancora una volta, la figura di Giovanni Giolitti, protagonista di una lunga stagione che gli storici hanno definito appunto Età giolittiana. Per parlare di Giolitti, illustre figlio del Piemonte, dobbiamo soprattutto partire dalla ricostruzione dell'insieme di trasformazioni subite dall'Italia nel primo mezzo secolo di vita unitaria. L'avvento di molte scoperte scientifiche - elettricità e motore a scoppio - avevano favorito lo sviluppo industriale, sostenuto da una politica doganale che, tuttavia, non aveva giovato all'agricoltura, accentuando così il divario esistente tra il nord e il sud dell'Italia. In generale, l'aumento della ricchezza non era stato pari all'incremento demografico inducendo, nel 1901, mezzo milione di lavoratori a lasciare l'Italia, alimentando un grande flusso migratorio.

Le riforme politiche ed economiche che questa realtà suggerì sono legate proprio al nome di Giolitti. Nato nel 1842 a Mondovì, iniziò la sua brillante carriera politica nel 1882 come deputato di Cuneo. Dal 1903, salvo qualche breve interruzione, fu capo dell'esecutivo fino alla vigilia della Grande Guerra. In questo periodo, la sua politica interna fu contrassegnata dallo sforzo di far rientrare il conflitto con le classi operaie, la cui influenza sulla vita politica gli appariva oramai come un fatto ineluttabile all'interno delle istituzioni.

Nel 1912 venne così sancito il suffragio universale maschile. Due anni dopo l'Europa intera verrà trascinata nel primo conflitto mondiale, al quale l'Italia partecipò nonostante gli sforzi di Giolitti che voleva mantenersi neutrale.

Il vecchio statista morirà nel 1928, ricordato come il simbolo di un Paese che con spregio qualcuno definì "Italietta" ma che in realtà aveva saputo - pur tra mille problemi, difficoltà e incertezze - completare il cammino unitario e consolidare la presenza delle Istituzioni.

I qualificati relatori che hanno accolto il nostro invito tracceranno un quadro completo delle prove che il liberalismo italiano fu chiamato ad affrontare, sfidato dall'evoluzione sociale, dall'emergere di nuove correnti di pensiero e dagli sviluppi internazionali.

Nel rinnovare a tutti loro il mio ringraziamento e saluto, auguro buon lavoro!

Daniela Ruffino

Vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte



Torino, Consiglio Regionale del Piemonte (Palazzo Lascaris, via Alfieri 15). La vicepresidente del Consiglio Regionale del Piemonte, Daniela Ruffino, apre i lavori del convegno alle 9.15. Alla sua destra Nerio Nesi; in primo piano Romano Ugolini.

SALUTO INTRODUTTIVO

Nell'assumere la presidenza della prima parte di questo Convegno, mi permetto di fare alcune osservazioni.

Quando, qualche tempo fa, Roberto Einaudi, Valerio Zanone ed io pensammo alla creazione di un comitato che illustrasse l'apporto che il nostro Piemonte aveva dato al Risorgimento e alla successiva struttura dello Stato nazionale, non avemmo dubbi nel ritenere che, alla base di questo proposito, vi dovessero essere alcuni degli statisti che, con la loro opera, avevano contribuito in modo determinante al disegno storico che, iniziato nella prima metà dell'Ottocento, era proseguito sino ai primi del Novecento: Camillo Cavour, Giovanni Giolitti, Luigi Einaudi.

Che Giolitti dovesse far parte di questo gruppo non avemmo alcun dubbio, nonostante le critiche - talora aspre - che si erano levate contro di lui in alcuni, anche rispettabili, ambienti. Ma la sua opera - come scrive Piero Gobetti nella "Rivoluzione Liberale" - ha tutte le stigmate della intuizione "storica". Ne sono inconfutabile prova alcuni aspetti fondamentali: quella che viene normalmente definita "l'età giolittiana" - che inizia nel 1901 e dura quasi quindici anni, terminando nel 1914 - chiude un periodo storico e ne apre un altro, diverso e talora opposto.

E' in questa età che avvengono nel nostro Paese grandi modificazioni strutturali: l'inizio della organizzazione delle masse popolari socialiste e cattoliche; alcune riforme fondamentali della vita democratica: il suffragio semiuniversale; il rafforzamento del concetto di Stato come protagonista della vita economica, attraverso un processo di sviluppo nell'ambito di un programma diretto alla attenuazione dei conflitti sociali in un clima di libertà sindacale; l'inizio di una politica industriale.

Di tutto questo parleremo nel convegno di oggi. E per questo desidero ringraziare - a nome della Fondazione Cavour - il Consiglio Regionale del Piemonte, con il quale ci auguriamo una collaborazione sempre più stretta, anche ricordando che il Consiglio stesso è stato dichiarato Benemerito della Fondazione Camillo Cavour.

Nerio Nesi

Presidente della Fondazione Camillo Cavour



Nerio Nesi, presidente della Fondazione Camillo Cavour.



Guido Pescosolido, docente all'Università "La Sapienza" (Roma).

CAVOUR E I CARATTERI FONDANTI
DEL LIBERALISMO ITALIANO

Camillo Benso Conte di Cavour fu uno dei massimi esponenti del liberalismo europeo dell'Ottocento. Nessun uomo politico europeo di ispirazione liberale, neppure il leader liberale britannico o francese più importante, conseguì nella storia del proprio Stato risultati pari o superiori a quelli da lui raggiunti in Italia. Fu, infatti, l'unico uomo politico liberale europeo ad essere il massimo artefice della nascita di un nuovo grande Stato nazionale retto da un ordinamento politico costituzionale e liberale. Non altrettanto si può dire dell'importanza del contributo di Cavour all'elaborazione teorica della dottrina liberale. Fu autore di interessanti analisi di alcuni specifici aspetti e problemi della vita economica, sociale e politica di paesi come l'Inghilterra e l'Irlanda¹, oltre ovviamente che del Piemonte e dell'Italia, ma sicuramente non scrisse alcun lavoro organico sulla dottrina liberale e non ebbe mai interesse a figurare tra i grandi teorici del liberalismo europeo del suo tempo. Del resto fu questa la caratteristica comune all'intero liberalismo italiano dell'Ottocento, che realizzò sul piano politico concreto assai più di quanto non fece a livello puramente teorico. E di fatti nessun pensatore politico italiano assurse a importanza e notorietà paragonabili a quelle dei Locke, Smith, Stuart Mill, Bentham, Constant, Tocqueville o anche Guizot. Sin dal Settecento in Italia si ebbero alcune acute trattazioni critiche di aspetti specifici anche fondamentali della vita civile e sociale di antico regime che sono divenute patrimonio del moderno liberalismo. Nel corso dell'Ottocento si ebbe anche un'importante opera di adattamento delle grandi conquiste del pensiero politico ed economico europeo alla situazione interna italiana, ma tra gli scritti politici italiani, e non solo tra quelli di Cavour, non vi fu alcun trattato organico assunto a valore teorico e pratico di portata continentale e tanto meno nessun esponente del liberalismo italiano ottocentesco, moderato o democratico che

¹ Si vedano ad esempio le *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir* (1844), in *Tutti gli scritti di Camillo Cavour*, raccolti e curati da Carlo Pischetta e Giuseppe Talamo, vol. II, Centro Studi Piemontesi, Torino 1976, pp. 747-811; oppure *De la question relative à la législation anglaise sur le commerce des céréales* (1845), Ivi, pp. 837-894; o *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare* (1847), Ivi pp. 971-1004.

fosse, ebbe a livello europeo la rilevanza politica che ebbe il Conte. D'altronde proprio sul piano del concreto svolgimento della lotta politica, quando nell'Italia della Restaurazione i problemi teoricamente e concretamente affrontati erano ancora quelli del contrasto tra assolutismo e costituzionalismo e tra aristocrazia e borghesia, in Francia e in Inghilterra erano ormai quelli al confine tra liberalismo, democrazia e socialismo, e tra borghesia e classe operaia, e i processi di trasformazione sociale e politica legati alla rivoluzione industriale, che in Inghilterra e Francia erano all'ordine del giorno da decenni, in Italia erano ancora ben lungi dal venire. Oltre a ciò il movimento liberale italiano ebbe come caratteristica specifica differenziante da quello inglese e francese, il problema irrisolto del raggiungimento dell'unità politica della penisola e dell'indipendenza nazionale, che ne condizionò non poco i caratteri e i tempi di sviluppo. L'obiettivo indipendentistico-unitario comportò, infatti, una particolare accentuazione del ruolo dello Stato non solo nella pratica ma anche nella teoria politica del liberalismo italiano. Alcuni suoi esponenti concepirono lo Stato come l'entità all'interno della quale soltanto si poteva realizzare la libertà dei cittadini, diversificandosi in ciò dai presupposti individualistici del liberalismo anglosassone, nel quale l'individuo si poneva come autonomo portatore di diritti politici e civili da difendere anche contro le possibili prevaricazioni dell'autorità statale.

La componente statalista, in dialettica, se non in contrapposizione, con quella individualistica di origine franco-britannica, fu presente già nelle prime settecentesche manifestazioni del liberalismo italiano. Ciò accadde non tanto nell'Italia settentrionale, sede di una struttura della proprietà fondiaria e di rapporti sociali già abbastanza avanzati sulla strada del superamento del feudalesimo, quanto nell'Italia meridionale, ancora avviluppata da un pesante regime feudale e da privilegi ecclesiastici enormi. Pietro Giannone portò un contributo di primo piano non solo alla contesa tra Roma e Napoli in ordine alla piena sovranità dello Stato meridionale, ma anche e soprattutto alla più generale affermazione del principio, squisitamente liberale, della separazione tra Stato e Chiesa e della laicità dello Stato. In quella battaglia egli fu a fianco della monarchia, ossia dello Stato. Genovesi e Galiani propugnarono a loro volta una serie di riforme volte a ridimensionare i privilegi ecclesiastici e a ridimensionare drasticamente, se non a rimuovere del tutto, gli istituti politici, giuridici e economici del feudalesimo che ostacolavano la libertà d'impresa: auspici tutti di natura liberale, ma per la cui attuazione essi confidavano in un dispotismo illuminato al quale chiedevano anche l'adozione del protezionismo doganale per consentire al Mezzogiorno di reggere l'urto dello strapotere commerciale francese e inglese. Con la *Scienza della legislazione* (1780-85) di Gaetano Filangieri l'orizzonte si estendeva all'intero ordinamento politico: forte e chiara la formulazione del concetto di libertà civile conseguibile grazie all'aggiornamento e alla formulazione di nuove leggi, ma sempre nel quadro istituzionale del dispotismo illuminato. Solo con i *Saggi politici de' principii, progressi e decadenza della società' di Francesco Mario Pagano* (1792-99), sensibili al pensiero di Montesquieu e del liberalismo inglese, si precisò abbastanza nitidamente la poca o nulla conciliabilità tra governi liberi e governi assoluti, e la scarsa fiducia nelle possibilità di azione illu-

minata di un uomo solo, il quale, una volta estirpati i privilegi feudali, difficilmente avrebbe rinunciato al potere assoluto a favore dei più. Ma Pagano rappresentò posizioni minoritarie nel quadro del proto-liberalismo meridionale.

Diversamente da quelli meridionali, i pensatori settecenteschi settentrionali furono invece più sensibili alla difesa dei diritti individuali contro le possibili prevaricazioni del potere repressivo dello Stato. Ciò avvenne soprattutto in Lombardia, mentre in Piemonte l'assolutismo chiuso e militaristico della dinastia fu squarciato solo dal grido letterario dell'Alfieri che, con il *Della Tirannide*, nel 1777 prelude all'indirizzo nazionale e liberale che la cultura letteraria e politica avrebbe assunto con l'Ottocento e alla necessità di emanazione delle leggi "da parte dei più" attraverso i loro eletti. Dalla Lombardia Pietro Verri reclamava libertà non solo nel commercio, ma in tutte le attività umane. Era dichiaratamente contrario al dispotismo illuminato di Giuseppe II che toglieva autorità al clero, poteri ai nobili, leggi al popolo, margini discrezionali ai ministri. Occorreva una costituzione che garantisse, ad un tempo, l'autorità al sovrano e il diritto di proprietà ai cittadini. Intorno a queste idee si riconobbe anche il gruppo di intellettuali che gravitarono intorno al «Caffè» (1764-66): oltre a Pietro anche Alessandro Verri, e poi Cesare Beccaria, Gian Rinaldo Carli, Paolo Frisi, che posero le premesse da cui cominciò a prender corpo la triade "indipendenza, unità, libertà", che durante il successivo periodo napoleonico diventò il fulcro della nuova ideologia politica nazionale, caratterizzata da allora oltre che dalla diade statalismo-individualismo, anche dalla congiunzione delle aspirazioni liberal-costituzionali con quelle indipendentistiche e patriottico-unitarie.

A datare già dal 1790 vi fu in Italia una prorompente effervescenza di opuscoli e articoli semiclandestini che trattavano freneticamente dei temi politici, sociali economici suscitati dalla Rivoluzione Francese. Durante la dominazione napoleonica, grazie alla concessa libertà di stampa, il dibattito si arricchì per opera dei giornali politici che potevano finalmente parlare di libertà economica, abolizione della feudalità, legislazione uniforme e razionale, lega doganale, confronto tra monarchia e repubblica, aristocrazia e borghesia, libertà e uguaglianza: un clima nel quale un segnale di moderazione, ma nel contempo di ferma rivendicazione della necessità di un sistema costituzionale rappresentativo, venne da Pietro Verri, il quale richiamava certo l'attenzione contro possibili eccessi della rivoluzione sociale e sottolineava che la sicurezza della proprietà era la vera base dell'ordine civile e politico e che questa dipendeva dalla certezza delle leggi, ma comunque non ripudiava le posizioni dei tempi del «Caffè», sottolineando che la certezza delle leggi poteva essere garantita solo dall'osservanza di una legge costituzionale alla quale si doveva uniformare anche il potere "ministeriale", che non poteva promulgare autonomamente leggi nuove, come invece stava ormai avvenendo con il regime napoleonico. Moderato-statalista, ma decisamente antiassolutistico fu anche il liberalismo presente nel pensiero di Romagnosi, il quale in due suoi scritti si chiedeva nel 1792 *Che cosa è l'uguaglianza?* e nel 1793 *Che cosa è la libertà?* La risposta era che l'uguaglianza sarebbe stata una chimera se la si fosse voluta realizzare al di fuori di uno Stato di diritto. «In nessuna parte l'eguaglianza trovasi così bene promossa, protetta e

difesa, quanto in una buona società civile, cioè in un popolo retto da un forte e ben subordinato governo, in cui tutti siano servi della legge e nessuno del privato». Stesso discorso valeva per la libertà.

Il periodo francese rappresentò inoltre, come già accennato, il momento in cui per la prima volta in modo esplicito e inequivocabile l'aspirazione alla libertà si intrecciò con la spinta all'unità e all'indipendenza nazionale. Il primo atto formale in tal senso fu sancito dalle risposte date da Melchiorre Gioia e Matteo Galdi al quesito posto dall'Amministrazione generale della Lombardia nel famoso concorso tenutosi a Milano nel 1796 su quale dei governi liberi convenisse alla felicità d'Italia. La risposta di entrambi fu una repubblica unita e indivisibile. In particolare Gioia rispose che sarebbe stata auspicabile una repubblica che non fosse accentratrice e tirannica come quella della Convenzione, ma dove la facoltà di fare le leggi fosse disgiunta dal potere di farle eseguire. Foscolo credé finalmente giunta l'ora della libertà dallo straniero, della pace civile e della libertà politica. Ma la novità rivoluzionaria fu che per la prima volta nella storia della penisola a considerare l'unità e l'indipendenza d'Italia come condizione non disgiungibile dall'avvento di un regime di libertà non fosse un singolo pensatore, ma un'intera forza politica, quella dei patrioti italiani giacobini, che, nella cornice statutale della Repubblica italiana e poi del Regno italico, perseguirono coscientemente quell'obiettivo, e pur di avere l'unità e l'indipendenza diversi patrioti furono disposti a cedimenti anche sul piano delle libertà individuali chiaramente compresse dal cesarismo imperiale bonapartista, perché Napoleone, che pure decretò la fine del regime feudale imponendo il suo codice civile, l'uniformità amministrativa, la liberalizzazione dell'attività economica e degli scambi commerciali all'interno del blocco continentale, tradì, come è risaputo, le promesse fatte riguardo all'indipendenza, all'unità e alla libertà politica d'Italia.

Vinzenzo Cuoco, quindi, che nel 1799 aveva caldeggiato una rappresentanza basata sui municipi, negando la validità della rappresentanza dell'intera nazione da parte di ogni singolo deputato proposta invece dal Pagano, fu poi la massima espressione del cosiddetto "liberalismo bonapartista". Teorizzò una monarchia ereditaria, ma che fosse espressione del popolo, e che per questo potesse riunire nelle proprie mani il potere legislativo e quello esecutivo. Solo essa avrebbe avuto la capacità di adeguare ogni azione di governo alle esigenze popolari. La rappresentanza diveniva invece una mediazione che turbava la fedele interpretazione della volontà popolare, sdoppiava nella diade popolo-parlamento la vita unica e compatta del popolo che una monarchia popolare avrebbe invece fedelmente interpretato. Era chiaramente una teoria finalizzata a giustificare un regime come quello napoleonico basato sul monopolio del legislativo da parte del sovrano, autolimitatosi con costituzioni meramente consultive, e che quindi non garantivano la condizione cardine di un autentico regime liberale.

Con l'avvento della Restaurazione si ebbe il ritorno dell'assolutismo regio e della frammentazione politica e economica della penisola, la perdita da parte della borghesia delle posizioni conquistate nella vita militare e civile napoleonica, persino della minaccia di restaurazione dei privilegi feudali soppressi. Si rifece allora viva sopra tutte le altre l'esigenza di un costituzionalismo che tem-

perasse il potere assoluto della cosiddetta monarchia amministrativa. Fu sulle prime un costituzionalismo privo di originalità, che ripeteva per lo più passivamente i contenuti di quello francese, in un contesto in cui i partiti politici non avevano modo di manifestarsi liberamente e ai liberali non restò che la via della lotta clandestina attraverso il movimento settario. Ma fu anche un costituzionalismo promosso da un movimento come quello carbonaro il cui fine ultimo su scala peninsulare era anche l'indipendenza e l'unità della penisola. Santorre di Santarosa fu uno dei più limpidi fautori della monarchia costituzionale. Non poteva esistere per lui società se non tra persone sottoposte a una legge comune. Il principe assoluto, non dichiarandosi soggetto a nessuna legge, si poneva fuori della società. Tutti avevano quindi il diritto di esigere una carta costituzionale, anche l'esercito, nonostante il giuramento di fedeltà prestato al sovrano: donde la legittimazione delle insurrezioni del 1820-21 condotte da militari, i quali ottennero carte costituzionali compatibili con le aspirazioni liberali della società civile borghese.

La lucida consequenzialità del pensiero di Santarosa fu in parte smarrita dal successivo movimento liberale italiano, e tuttavia giustamente è stato sottolineato che gli uomini del Risorgimento valsero molto più dei loro scritti, perché il Risorgimento fu soprattutto un fatto morale: onestà, coraggio, devozione, disinteresse, fede. Doti che appartennero a un ristretto numero di individui che fecero le loro prove con probità e austerità nella vita pubblica e che costituirono la vera tradizione etico-politica della nascita dello Stato nazionale. Ed è questo il dato che non va perso di vista quando si giudica il pensiero politico italiano dopo la fase cospirativa degli anni Venti e prima che Cavour entrasse in politica nel 1847-48, un pensiero dominato da un lato dal moderatismo liberale di connotazione neoguelfa e dall'altro dal mazzinianesimo, con tutti i loro contrapposti limiti.

Il programma del partito moderato prevedeva il riconoscimento di alcune fondamentali libertà civili fra cui, in primo piano, quella di espressione e di stampa e, soprattutto, auspicava la concessione di una costituzione. Inoltre guardava alla riorganizzazione dello spazio politico italiano in forma federale o addirittura confederale, in contrapposizione all'unitarismo mazziniano. Alcuni dei maggiori pensatori moderati palesavano tuttavia timori e resistenze sulla via di un pieno e autentico liberalismo. A Rosmini non piaceva la legittimazione dei partiti come strumento di lotta politica (*Filosofia della politica*, 1839), perché il loro fine non era quello di fare ciò che era onesto e virtuoso, ma ciò che rispondeva ai loro interessi di parte. Contro il movimento cospirativo carbonaro, dominato da elementi di sinistra che ritenevano che le rivendicazioni del diritto fossero da sostenersi con la forza, i moderati opponevano che la ragione e il consenso dell'opinione pubblica potessero pacificamente risolvere il problema della libertà, dello sviluppo economico e civile, e anche quello dell'indipendenza. Ritenevano le masse per lo più impreparate politicamente e culturalmente e poco affidabili eticamente. La plebe per il giovane Gioberti era un non-ente, una materia indifferenziata ed inerte. Rifiutavano l'idea democratica della sovranità e dell'autogoverno popolare. Insomma, tutto per il popolo, ma niente con

il popolo. Il loro referente sociale era la borghesia terriera medio-alta e l'aristocrazia illuminata, l'alta finanza e gli alti comandi dell'esercito, ossia un ristretto ceto di ottimati integerrimi che avevano il compito morale e politico di guidare la nazione sulla via del riscatto, ma era una strategia che molto stentava a trovare un raccordo con gli strati più larghi della popolazione.

Ai sovrani degli stati assoluti i moderati pre-quarantotteschi, quindi, chiedevano di concedere una costituzione, ma non intendevano imporgliela con la forza, così come per la creazione di una federazione nazionale. Un esponente di primo piano come Cesare Balbo ancora nel 1843 (*Delle speranze d'Italia*), non faceva alcuna concessione al liberalismo politico, antepoendo a qualunque riforma dello Stato il problema dell'indipendenza, al cui conseguimento assemblee costituenti e convenzioni avrebbero sicuramente più nuociuto che giovato. Il modo più sicuro per arrivare al costituzionalismo senza pericolo di "turbamenti" gli appariva quello di una concessione costituzionale dall'alto, come in Francia nel 1814. E l'indipendenza dall'Austria si sarebbe potuta ottenere pacificamente con lo spostamento del centro gravitazionale dell'Impero asburgico verso i Balcani, a danno dell'Impero Ottomano.

La strategia dei moderati per il conseguimento dei loro obiettivi rifuggiva dunque il più possibile da qualunque violenza rivoluzionaria, e la rivoluzione democratica era vista come un pericolo, per difendersi dal quale sarebbe stato necessario un alto censo elettorale che mantenesse il parlamento nelle mani della media e grande proprietà terriera e dei ceti professionali, preparati tecnicamente ed eticamente alla gestione della cosa pubblica nel cruciale passaggio dall'assolutismo, responsabile solo di fronte a Dio, al costituzionalismo, responsabile di fronte alla storia. In definitiva il moderatismo risorgimentale restava assolutamente timoroso degli inevitabili grandi contrasti attraverso i quali, in un regime politico di piena partecipazione popolare si sarebbe realizzato il liberalismo moderno, e si limitò a tentare una mediazione tra il razionalismo e criticismo settecentesco e il pensiero controrivoluzionario della Restaurazione dei De Maistre, De Bonald, Ballanche, ancorati alla riproposizione aggiornata e vivificata del dogmatismo cattolico.

Alla vigilia del 1848 sembrò possibile eliminare dal cattolicesimo la sua componente reazionaria e dal razionalismo liberale la sua spinta rivoluzionaria. Ne scaturì, come è ampiamente noto, l'idea di un Risorgimento liberale imperniato su una confederazione presieduta e, soprattutto, guidata politicamente e spiritualmente dal papa. Era la proposta di Gioberti, che tuttavia crollò come un castello di carta di fronte al nodo gordiano dell'inevitabilità di una guerra cui partecipasse anche lo Stato Pontificio contro un impero, quello asburgico, che era stato per secoli paladino della difesa della cristianità contro l'avanzata ottomana, e crollò di fronte all'inconciliabilità, sul piano teorico e dottrinale, dell'universalismo spirituale cattolico con una temporalizzazione della Chiesa, che in uno stato confederale peninsulare sarebbe stata anche maggiore di quella esistente con il solo Stato Pontificio.

Non mancarono, prima del 1848, voci di dissenso dalla soluzione neoguelfa e di più accentuata modernità del pensiero e della strategia politica del libera-

lismo moderato italiano. Una delle più limpide fu quella del generale piemontese Giacomo Durando, che con la sua opera *Della nazionalità Italiana* (1846) si oppose al guelfismo, nella cui tradizione vedeva non una forza unificatrice, ma una causa plurisecolare del mantenimento della divisione politica dell'Italia, in realtà mai voluta dalla Chiesa. La tradizione ghibellina e il suo principio monarchico gli sembravano al contrario il solo possibile fulcro riordinatore e unificatore della nazionalità italiana. Lo strumento attraverso il quale operare, a differenza di quanto scriveva Balbo, era, per Durando, la libertà politica. Le istituzioni rappresentative gli sembravano le sole capaci di fondere in una nazionalità comune l'insieme delle sub-nazionalità riluttanti ed anche nemiche tra loro come quelle italiane. Solo libere e partecipate istituzioni avrebbero potuto dare credito illimitato alla sovranità della monarchia. Solo le milizie popolari avrebbero potuto assicurare la riserva d'uomini necessaria allo scontro militare per l'indipendenza, ma la loro mobilitazione sarebbe potuta avvenire solo in uno Stato costituito da liberi cittadini nel pieno dei loro diritti politici. Era una visione, quella del Durando, pienamente e modernamente liberale, ma decisamente minoritaria, rispetto non solo alla dominante neoguelfa, bensì anche a quella che portava l'attenzione sul pensiero economico classico e sul manchesterismo, ispirata e guidata dal siciliano Francesco Ferrara, esule a Torino.

Questi riteneva che gli interessi alla creazione di un libero mercato nazionale, o quanto meno di un libero mercato della parte settentrionale della penisola, si sarebbero inevitabilmente tradotti in una piena affermazione del liberoscambismo contro il protezionismo degli antichi Stati; e riteneva che lo sviluppo economico avrebbe progressivamente costretto anche l'Austria ad accettare le riforme e le aperture che avrebbero portato alla formazione del mercato nazionale, e che da ciò sarebbe scaturita l'unità politica della penisola. Libertà e unità erano quindi per i liberisti inscindibili in una visione di ineluttabile affermazione degli indirizzi economici classici.

La sensibilità per le problematiche economiche e produttive che caratterizzava i liberisti guidati da Ferrara fu comune anche a Carlo Cattaneo, attento al problema del rapporto tra strutture produttive, istituzioni pubbliche e ideologie politiche e alla necessità di un adeguamento in senso liberale di queste ultime. La superiorità degli ordinamenti agrari dell'Italia settentrionale non era figlia del caso, ma di antiche istituzioni e leggi che avevano aperto ai capitali e all'industria il libero uso della terra. La moderna agricoltura, asse portante dell'economia della penisola, era possibile solo in un quadro di libere istituzioni e solo grazie a queste sarebbe scomparsa l'agricoltura povera di capitali, priva di attrezzature, scarsamente commercializzata e per lo più volta al soddisfacimento dell'autoconsumo delle plebi rurali, che affliggeva ancora larga parte della penisola e in particolare il Mezzogiorno. Fino a questo punto erano concetti molto vicini a quelli che lo stesso Cavour aveva maturato. Il liberalismo di Cattaneo, tuttavia, guardava anche al coinvolgimento delle masse rurali nel processo di modernizzazione e democratizzazione politica, ma con ciò superava i confini del liberalismo moderato e guardava alla democrazia, peraltro da realizzare contro la monarchia sabauda.

Del tutto fuori del liberalismo si collocava poi il pensiero politico di Giuseppe Mazzini. La forte influenza esercitata su di lui dal misticismo politico-religioso dei Saint-Simon, Lamennais, Leroux, Vinet e la conoscenza maturata in esilio dei giganteschi problemi sociali dell'Inghilterra e della Francia della prima metà dell'Ottocento, furono all'origine sin dagli anni giovanili della sua radicata avversione all'individualismo materialistico e senza vincoli del pensiero liberale, del prorompente capitalismo industriale inglese e francese e dei suoi strumenti attuativi per eccellenza: il diritto soggettivo e la libertà di mercato, che riducevano l'operaio a una merce e spezzavano l'unità di capitale e lavoro. L'Italia per di più non era né l'Inghilterra né la Francia e Mazzini non la conosceva molto, specie quella meridionale. L'industrializzazione in senso stretto del termine vi era appena agli inizi, le masse operaie erano ancora una sparuta minoranza rispetto ai lavoratori artigiani delle piccole botteghe delle antiche cittadine del Centro-Nord; e soprattutto erano sparuta minoranza rispetto al mare di plebe rurale maggioritaria non solo nel Sud latifondistico ma anche in quasi tutta l'area colonica del Centro-Nord. Una plebe per la quale Mazzini non si curò mai neppure di tentare l'elaborazione di un programma concreto di coinvolgimento nel processo rivoluzionario risorgimentale, che fu poi il rimprovero che un secolo dopo gli rivolse Gramsci. Per di più, a differenza di quanto veniva teorizzato olttralpe e di quanto realmente avvenne in Francia nel 1848, la sua teorica democrazia associativa, cittadina e manifatturiera e null'affatto rurale fu da lui posposta anch'essa alla soluzione del problema politico dell'indipendenza e dell'Unità.

Fu questo, grosso modo, l'apparato dottrinale col quale moderati e democratici andarono incontro alla sconfitta del 1848-49. Dopo di allora i democratici, tranne Mazzini, presero progressivamente atto che l'unico riferimento istituzionale sicuro per il raggiungimento dell'unità era la monarchia sabauda. I moderati a loro volta presero atto sia del tramonto dell'ipotesi federale sia dell'idea che nessuno dei sovrani italiani, tranne ai Savoia, avrebbe mantenuto la costituzione. Inoltre dovettero convincersi che solo l'unità e l'indipendenza raggiunte con la dinastia sabauda e con una guerra vittoriosa contro l'Austria avrebbero potuto garantire un regime costituzionale e liberale sottratto ai dispotismi dei principi da un lato e delle dittature "giacobine" dall'altra.

Significativa al riguardo la parabola ideologico-politica dei due esponenti di punta del moderatismo pre-quarantottesco, Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti. Il primo si convinse del fatto che sacrificare la libertà politica sull'altare dell'indipendenza era un errore e che solo un regime rappresentativo, nel nome della libertà regolata dalle leggi, avrebbe potuto trasformare il cieco e violento scontro di piazza in una pacifica e civile dialettica parlamentare, possibilmente condotta da due soli partiti, quello del "ministero" e quello dell'opposizione. Il secondo dopo Novara visse una profonda crisi spirituale e durante la sua esperienza governativa maturò la convinzione che il pensiero e il programma politico moderato fossero del tutto insufficienti per compiere l'impresa nazionale e che a questa fosse indispensabile l'apporto dei democratici. I moderati avevano elevato a sistema la rappresentanza basata sul censo in luogo di quella basata sull'ingegno. In tal modo avevano sostituito alla vecchia aristocrazia feudale una

nuova aristocrazia borghese, solo di poco meno accentratrice della prima in quanto a ricchezza, influenza sociale e potere politico. Il diritto economico universale si fondava tuttavia sul lavoro sia dei proprietari che dei proletari, e il sistema politico avrebbe dovuto favorire il moto ascensionale di entrambe le categorie. Per far ciò occorreva che un sistema politico democratico promuovesse il riscatto di quella plebe che prima del 1848 egli aveva definito una non-entità politica, e il riscatto della plebe non poteva avvenire che attraverso la distribuzione della proprietà fondiaria e la difesa del diritto dei proletari al lavoro. Le rivoluzioni politiche ormai non potevano avere per Gioberti che un contenuto sociale ed economico consistente nell'affermazione dei diritti della plebe. Il popolo era costituito dalla plebe e dall'aristocrazia dell'ingegno (non della proprietà). Le due parti avrebbero dovuto avere espressione in due diversi partiti, il democratico e il conservatore, che avrebbero dato vita, mediante un sistema di rappresentanza politica basato sul suffragio universale, a una sana dialettica in cui essi si contrastavano e ciò facendo alimentavano la vita della nazione, che solo così avrebbe sintetizzato e promosso le due esigenze fondamentali dell'età moderna: il predominio della ragione e il riscatto delle masse popolari. Con ciò Gioberti andava però ben oltre i confini del liberalismo, non solo moderato, ma anche cavouriano. Con il *Rinnovamento civile d'Italia* divenne dunque portatore di un progetto politico di democrazia sociale, che nell'Italia post-quarantottesca, nonostante la sua professione di fede nella monarchia sabauda e l'abbandono del progetto confederale a favore della soluzione unitaria, trovò spazi ancora più ristretti di quelli avuti dal progetto politico mazziniano.

Né Balbo né Gioberti ebbero dunque modo di incidere a fondo nella vita politica della penisola e ancor meno nella storia del liberalismo italiano. Entrambi uscirono ben presto di scena e il governo del Piemonte rimase nelle mani di Massimo d'Azeglio e poi di Camillo Benso conte di Cavour, entrato nel 1847, dopo lunghe esitazioni nella vita politica attiva.

L'entrata in scena di Cavour segnò una svolta fondamentale nella storia del liberalismo piemontese e italiano, sino ad allora dominato, come abbiamo detto, dai Balbo e dai Gioberti, e da ultimo da Massimo D'Azeglio. Ne scosse dalle fondamenta il debole riformismo, lo scetticismo unitario, l'illusione della possibilità di una soluzione pacifica del problema dell'indipendenza dall'Austria. Sui caratteri del liberalismo di Cavour, è stato ancora di recente osservato che non esistono divergenze interpretative di rilievo. Le tappe della sua evoluzione teorica e pratica, fissate a suo tempo nella monumentale biografia di Rosario Romeo, sono state sostanzialmente ribadite nel lavoro di Adriano Viarengo e riprese nelle sue recenti e brevi riflessioni anche da Massimo Salvadori. Qui ci limiteremo a ricordare che la sua formazione politica avvenne sin dall'inizio alla scuola dei maggiori esponenti del pensiero politico liberale francese e inglese e solo più tardi, e in via subordinata, italiano. Nel corso degli anni essa subì indubbiamente delle variazioni dettate dal realismo politico. E' stato ripetutamente posto in evidenza che la fase giovanile fu vigorosamente antiassolutista e lo vide salutare con entusiasmo nel 1830 la rivoluzione di Luigi Filippo e fare persino

una fugace apertura all'ideale repubblicano. La fase successiva, segnata dai grandi viaggi in Francia e Inghilterra, durò sino al suo ingresso nella vita politica, e fu dominata per un verso dal forte timore di una rivoluzione democratico-giacobina che riproponesse lo spettro del Terrore e della rivoluzione democratica con deriva sociale, e per altro verso fu comunque mantenuta inquieta dall'aspirazione al superamento dell'angusto assolutismo sabauda: una contrapposizione che trovò il suo punto di equilibrio nell'adesione al principio del *juste milieu*, al quale Cavour si attenne strettamente anche oltre la rivoluzione del 1848, quando l'entusiasmo iniziale per la concessione dello Statuto fu controbilanciata dal rinnovato timore per la piega presa dalla seconda repubblica francese. Tale atteggiamento durò fino all'avvento al potere di Napoleone III e alla realizzazione del connubio, che gli consentì di assumere la guida del governo. La terza fase fu quella della sua esperienza di presidente del consiglio, quando superò il principio del *juste milieu*, o meglio interpretò quel principio in senso dinamico e non più semplicemente conservatore come era stato per Guizot, spingendo il suo riformismo e il suo parlamentarismo sino ai limiti della rottura con la monarchia, e sviluppando quella strategia di politica estera di rischio estremo, grazie alla quale portò a compimento l'Unità all'insegna del costituzionalismo liberale sancito dallo statuto albertino, interpretato nella maniera più dinamica e flessibile. Senza la strategia politico-diplomatica di Cavour né i moderati, né la dinastia sabauda, né i democratici sarebbero riusciti a unificare l'Italia, almeno nella congiuntura interna e internazionale di metà Ottocento.

Concetto basilare della formazione politica del Cavour, sempre conservato in tutte le stagioni della sua vita, fu la fede incrollabile nella religione del progresso e nell'ineluttabile avanzata dei lumi della ragione contro l'oscurantismo e la superstizione. La stessa pace universale si sarebbe potuta affermare non con astratti ricorsi a impossibili arbitrati, ma solo con il trionfo dei lumi e del progresso al cui patrimonio ideale apparteneva appunto anche la pace perpetua. La causa della civiltà e del progresso si identificò subito nell'adesione alla dottrina liberale vissuta come fatto etico, come slancio romantico di assoluta dedizione al bene comune. Nel 1829 Cavour affermava che la legge fondamentale della storia, concepita come un ineluttabile processo di incivilimento, era stata illustrata con la massima chiarezza da François Guizot nella sua *Storia della civiltà in Europa*. Il suo avvicinamento all'ecclettismo francese era quindi esplicitamente dichiarato. Concetti illuministici e razionalistici convivevano nel giovane ufficiale dell'esercito sardo con temi che si riportavano alla filosofia classica tedesca. Sicuramente lo influenzò lo storico prussiano Friedrich Ancillon, ma soprattutto fu la lezione di Benjamin Constant a ispirarlo nella distinzione tra libertà concepita come divisione del potere sociale tra tutti i cittadini e libertà identificata con la garanzia dei godimenti privati.

Sin da allora tuttavia lo slancio e l'ardore giovanile non si risolvevano semplicemente in astratta ideologia e in proiezioni irrealistiche e tanto meno avventate. La fede assoluta nella legge del progresso, anche se non escludeva la possibilità di rotture rivoluzionarie, gli apparve preferibile sin da allora nella sua forma graduale e moderata. Il principio dell'abolizione della pena di morte, ad

esempio, era da lui accolto con entusiasmo, ma anche con la precisazione che gli uomini politici dovevano procedere gradualmente alla sua applicazione, che, se attuata ex abrupto, in determinati contesti avrebbe potuto comportare inconvenienti non trascurabili.

Sempre nel 1829 si accostò alle dottrine di Bentham. Il principio di utilità, secondo cui la vera misura del giusto e dell'ingiusto era data dal numero di individui ai quali veniva procurato il maggior bene possibile, gli parve il migliore strumento di attuazione degli ideali di civiltà e progresso. Considerare piacere e dolore come misurabili fattori di orientamento degli individui e dei gruppi gli offriva riferimenti accattivanti anche per la sua propensione all'analisi quantitativa e matematica. La critica alla funzione censoria della giurisprudenza gli dava armi preziose a favore della lotta per un rinnovamento in senso liberale della società e dello Stato. Respinse quindi con fermezza l'idea che l'utilitarismo potesse essere di per sé una giustificazione delle guerre e che l'utilità sociale potesse giustificare la pena di morte e fece di Bentham il suo pensatore politico preferito, rafforzando la sua avversione quasi innata per qualunque tentazione giusnaturalistica e spiritualistica, cosa che lo distingueva abbastanza nettamente dal moderatismo piemontese.

Proprietà privata e libertà di pensiero, di espressione, di impresa, di associazione, di commercio furono sempre viste come condizioni e strumenti cardine di ogni società libera e liberale. La vera e più duratura delle rivoluzioni non poteva essere che quella liberale, non quella giacobina. Solo la rivoluzione liberale, politicamente garantita dai ceti terrieri e tendente ad assicurare l'avvento della borghesia dell'impresa, avrebbe potuto aprire le porte al mondo moderno e estendere all'intera società i benefici della nuova civiltà della produzione e del lavoro, obiettivo che invano i rivoluzionari cercavano di raggiungere attraverso le loro iniziative violente e avventurose. E l'estensione all'intera società dei benefici del regime liberale era un tratto dinamico ben più fortemente sentito, e al momento giusto praticato, rispetto non solo ai moderati italiani, ma anche allo stesso Guizot. Nel tradizionale binomio stato-individuo Cavour era senza dubbio per i diritti dell'individuo, fondamentali nel liberalismo anglosassone, e la lotta per l'unità non poteva in alcun modo essere disgiunta da quella per la libertà, a differenza di moderati alla Balbo o anche alla Gioberti della prima ora.

L'ordinamento politico ideale, nella situazione italiana di metà secolo XIX, non poteva essere che quello monarchico-costituzionale, in cui, tuttavia, il primato del parlamento contro la prerogativa costituzionale regia doveva essere garantita da una lettura flessibile dello Statuto albertino, se non anche da una modifica dello stesso. Fu ammiratore entusiasta del sistema politico inglese, ma non al punto di rimanere schiavo del bipartitismo perfetto. In assenza delle condizioni minime per realizzare attraverso un'alternanza bipartitica tra moderati e democratici un programma politico che non rinunciassero né all'obiettivo dell'emancipazione laica, né a quello dell'indipendenza e dell'Unità d'Italia, realizzò quindi, col connubio, una maggioranza centrista che emarginava le due ali estreme dello schieramento parlamentare e gli consentiva di rilanciare la sua sfida liberal-nazionale all'interno e all'estero. Una sfida che significava uscita

dall'ortodossia moderata e approdo a un liberalismo in cui gli ideali giovanili del progresso, della ragione, della libertà in tutte le sue possibili espressioni e quello della laicità dello Stato, venivano riproposti indissolubilmente intrecciati con quello dell'unità d'Italia e del raggiungimento dell'indipendenza dallo straniero, anche a costo di una nuova rischiosissima guerra contro l'Austria.

Dalla lezione di Smith, coltivata assieme a Francesco Ferrara, aveva appreso che liberismo doganale e liberalismo politico erano intimamente congiunti. E tuttavia dalla lezione di William Nassau Senior aveva appreso che il ruolo e l'azione dello Stato non potevano essere conformati all'assoluto predominio del *laissez faire*, ma dovevano svolgere una funzione attivamente modernizzatrice, facendo leva su una fiscalità dura e sull'indebitamento pubblico per finanziare il potenziamento delle infrastrutture e dei sistemi di comunicazione e trasporto, al fine di forzare i ritmi della modernizzazione delle strutture civili e della crescita del capitale fisso sociale. Era una forma d'intervento statale nell'economia non perfettamente in linea con la teoria economica classica, ma che comunque si fermava sul confine del rispetto assoluto della libertà di impresa e della proprietà privata, le quali, anzi, erano favorite dall'azione dello Stato nel momento in cui questo si accollava parte dell'onere finanziario per la costruzione delle infrastrutture, che in Inghilterra era rimasto a totale carico dei privati.

Anche nella concezione dell'ordinamento amministrativo attuò una deviazione dagli ideali giovanili, che sappiamo ispirati al modello del self-government inglese. Nella dinamica del 1859-61, di fronte alle pericolosissime tendenze centrifughe in atto soprattutto nel Mezzogiorno, fu pressoché costretto a optare per l'accentramento istituzionale e amministrativo di tipo francese, pena la perdita pressoché sicura quanto meno del Mezzogiorno, senza il quale l'Unità d'Italia non sarebbe stata veramente tale. I rapporti con la Chiesa dovevano essere regolati sulla base di un graduale, ma irrinunciabile separatismo, sancito dal principio di libera Chiesa in libero Stato, e non sappiamo se, ove fossa stato ancora in vita, avrebbe emanato la legge delle guarentigie nella forma e nei contenuti che essa ebbe. Sappiamo però che i capisaldi del liberalismo dai quali non si allontanò mai furono il liberismo commerciale, i fondamentali diritti individuali della persona e del cittadino, la centralità dell'opinione pubblica e del Parlamento nella vita civile e politico-istituzionale. Solo una società in cui l'opinione pubblica fosse consapevole dei propri diritti e costantemente e fedelmente al corrente delle decisioni e dei comportamenti dei pubblici poteri poteva dirsi autenticamente liberale e solo un regime politico in cui il Parlamento avesse piena autonomia rispetto al sovrano e il sovrano desse vita solo a governi che avessero la fiducia del Parlamento, al riparo da ogni eventuale ingerenza monarchica, poteva definirsi autenticamente parlamentare e liberale. E un'opinione pubblica forte e informata era a sua volta il più sicuro presidio del Parlamento.

La lettera dello Statuto albertino prevedeva, come è noto, un regime semplicemente costituzionale, perfettamente compatibile con il programma politico dei moderati, con un governo responsabile esclusivamente rispetto al re e non al Parlamento. In realtà, a partire dal connubio, e quindi già col primo governo di Cavour, Vittorio Emanuele II rispettò la consuetudine di conferire incarichi di

governo solo a uomini che godevano della fiducia della maggioranza parlamentare. Ovviamente la prassi fu soggetta a prove di forza ben note che non è il caso di richiamare qui in dettaglio. Qui conta ricordare che la sostanza del regime parlamentare in Piemonte si affermò con l'avvento di Cavour al governo e rimase poi in eredità in modo praticamente ininterrotto per l'intera storia della monarchia sabauda e che il ruolo dell'opinione pubblica fu sempre inflessibilmente tutelato negli anni in cui governò Cavour.

Lo Stato nato dal Risorgimento non fu lo Stato perfettamente liberale che Cavour aveva sognato sin dalla giovinezza, ma realizzava sicuramente la parte più importante e vitale di quell'ideale, garantendo, grazie anche a un ceto politico, quello della Destra storica, eticamente integerrimo e professionalmente molto preparato, il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, la libertà civile dei cittadini, la civiltà dell'impresa. Certo il tasso di partecipazione alla vita politica del Piemonte prima e del Regno d'Italia dopo il 1861 fu molto ristretto, e tuttavia ciò che contava era che, tranne il Regno di Sardegna, nessuno stato tra quelli caduti tra il 1859 e il 1861 aveva un regime politico costituzionale. Inoltre la percentuale degli aventi diritto al voto nel Regno d'Italia nel 1861 (circa il 2%) non era poi molto inferiore, a quella del coevo sistema elettorale inglese (circa il 6%) tenendo nel dovuto conto le proporzioni di sviluppo economico e civile tra Italia e Inghilterra: l'Inghilterra unico paese europeo con un' economia e una società compiutamente industriali, l'Italia un paese ancora quasi esclusivamente agricolo; l'Inghilterra con il 30% di analfabeti, l'Italia con il 75% di analfabeti. E soprattutto non era preclusa dallo Statuto la possibilità di successivi allargamenti del diritto di voto, che proprio in età giolittiana trovò un approdo simbolicamente e sostanzialmente importante con l'introduzione del suffragio universale maschile del 1912.

Guido Pescosolido

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

G. Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*, Laterza, Roma-Bari 1990; L. Cafagna, *Cavour*, Il Mulino, Bologna 1999; A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, vol. 1, *Le premesse dell'Unità*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vittorini, pp. 229-336; G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Laterza, Roma-Bari, 2003 (I edizione 1925); *Dizionario del liberalismo italiano*, t. 2, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011-2014; N. Matteucci, *Liberalismo*, in *Dizionario di politica*, diretto da N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino, UTET, Torino 1983, pp. 592-610; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 2012 (I edizione 1969-1984); M. L. Salvadori, *Il liberalismo di Cavour*, in *Cavour, l'Italia e l'Europa*, a cura di U. Levra, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 71-111; M. L. Salvadori, *Liberalismo italiano. I dilemmi delle libertà. Cavour e Croce*, Einaudi e Matteucci, Abbagnano e Bobbio, Donzelli editore, Roma 2011; A. Viarengo, *Cavour*, Salerno Editrice, Roma 2010.



Castello di Racconigi, 24 ottobre 1909. Fotografia (inedita, Archivio Privato) dell'incontro tra Vittorio Emanuele III e lo zar di Russia, Nicola II Romanov. La Dama alla sinistra della Regina Elena di Montenegro non trattiene il sorriso che non figura nella nota fotografia ufficiale. Ritto al centro il presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, artefice della politica estera italiana con il re e i ministri Tommaso Tittoni e Antonino di San Giuliano, marchese di Paterno Castello. Questa fotografia è tra le ultime immagini dell' "Europa in pace".

IL RUOLO DELLA CORONA NELL'ETA' VITTORIO-GIOLITTIANA

XXIV MAGGIO 1915: "COLPO DI STATO"?

Nel 1950 Luigi Salvatorelli affermò che la dichiarazione di guerra dell'Italia contro l'impero austro-ungarico fu il primo dei tre colpi di stato messi a segno da Vittorio Emanuele III nel corso del suo regno:

“Il potere monarchico nelle mani di Vittorio Emanuele III ha funzionato come potere determinante, in modo e misura tali che si può ben parlare di tre colpi di Stato; se non in un rigoroso senso giuridico della parola – senso che non è facilmente precisabile – per lo meno in riferimento alla prassi consuetudinaria e *nel significato politico-morale*, che è quello più importante (Corsivo dell'autore, d'ora in poi Cda)”¹.

Secondo Salvatorelli il re avrebbe abusato della potestà statutaria a danno del Parlamento e delle libertà dei cittadini, organizzati o meno in partiti: con la stipula e l'avallo del “patto di Londra” del 26 aprile 1915 e il conseguente intervento dell'Italia nella Grande Guerra; con l'incarico a Benito Mussolini di formare il governo nell'ottobre 1922 (non il 28, data convenzionale della cosiddetta “marcia su Roma”, ma il 30); e il 25 luglio 1943, quando impose a Mussolini le dimissioni e nominò Pietro Badoglio capo del governo per salvare la monarchia a costo di affondare il Paese (una tesi, quest'ultima, da diverso osservatorio condivisa da Elio Lodolini in *La illegittimità del governo Badoglio*, Milano Gastaldi, 1953, riproposta in *Dal governo Badoglio alla Repubblica italiana*, Genova, Clu, 2011).

Senza entrare nel merito delle motivazioni politico-morali” evocate da Salvatorelli, estranee al metodo storiografico, per comprendere l'azione del re nell'arco di mesi dall'assassinio di Francesco Ferdinando d'Asburgo a Sarajevo alla dichiarazione di guerra (28 giugno 1914-23 maggio 1915) come nelle altre “date cruciali” da lui ad-

¹ “Il Ponte”, 1950. Il 12 dicembre 1957 in un articolo pubblicato da “La Stampa” (Torino) Salvatorelli attenuò l'imputazione: “Riconsiderando le cose al lume dell'ultima documentazione, si deve concludere che il piano premeditato non vi fu; non vi fu l'inganno deliberato di Giolitti, anche se il malanimo verso di lui non faceva difetto. Vi furono una serie di errori politici, non privi di colorito morale deterioro; mancò soprattutto la visione d'insieme, la preveggenza necessaria. Le giornate di maggio e la politica conseguente di guerra rimangono un disastro di politica interna, ancora oggi non sanato; ma esse non furono il momento ultimo di un piano, l'anello di una costruita catena. Gli uomini sono più stupidi che malvagi” (poi in SALVATORELLI, *Miti e storia*, Torino, Einaudi, 1964. Vd. anche CORRADO DE BIASE, *Il preteso colpo di stato del maggio 1915* in “Il Meglio”, 1960, marzo-aprile).

ditate come “colpi di stato” occorre “tornare allo Statuto”, cioè ricordare quali fossero i poteri del sovrano e accertare quale uso Vittorio Emanuele III ne abbia fatto e per quali fini (suoi propri o del Paese?), fermi restando l'intreccio ma anche la distinzione (statuaria e normativa) tra Casa Reale, monarchia e persona del sovrano.

La storiografia al riguardo ha oscillato tra l'imputazione al sovrano di abuso di potere nei confronti del governo e del Parlamento (come appunto, sulla traccia di Salvatorelli fecero Giampiero Carocci, Antonino Repaci, Giuliano Procacci e altri) e la sottovalutazione del suo ruolo. Secondo Repaci il re fu il principale “colpevole” dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra e dell'avvento di Mussolini². Il suoi criteri di “indagine” e di “giudizio” però risultano anche più lontani dalla storiografia di quanto già fossero quelli di Salvatorelli.

Forse per attenuarne le pretese “responsabilità” alcuni memorialisti e studiosi hanno enfatizzato le “voci” di una “malattia” (raccolte da Angelo Gatti nel *Diario* pubblicato nel 1964 a cura di Alberto Monticone e fatte proprie da Letizia Argentieri, Romano Bracalini e altri pubblicisti) che avrebbe reso il sovrano indeciso, abulico, preda persino di pulsioni suicide. Altri infine hanno insistito soprattutto sul ruolo di Vittorio Emanuele III nella settimana delle decisioni ultime (9-16 maggio 1915), scandita da colloqui con Giovanni Giolitti, Antonio Salandra, Paolo Carcano, Giuseppe Marcora, dalle dimissioni del governo il 12 e dal suo reincarico il 16, giorno della partenza da Roma di Giolitti, bersaglio designato di un attentato mortale.

Per approfondimento adeguato e per la corretta ricostruzione del liberalismo, messo alla prova dalla “settimana rossa” e, poco dopo, dalla conflagrazione europea, è necessario ripercorrere sinteticamente la cornice entro la quale il re operò durante i mesi di acuta tensione internazionale, presto precipitata nella sequenza di mobilitazioni (a cominciare da quella russa, che precedette ogni altra), ultimatum (l'Impero austro-ungarico alla Serbia) e dichiarazioni di guerra per effetto dell'invasione del Lussemburgo e del Belgio da parte della Germania e nel rispetto dei trattati di alleanza e tutela in vigore da ottant'anni. Il 2 agosto 1914 il governo ratificò la neutralità dell'Italia, che il re annotò a pag 106 dell' *Itinerario generale dopo il 1° giugno 1896*: “Luglio, 28. Roma (minacce di guerra); 29 per St. Anna di Valdieri; Agosto 1° Roma (Quirinale) (Neutralità); 6, Roma (Villa Savoia)”: appunti seguiti da tre sole note sino a “Dicembre, 26 (nasce Maria)”.

Esercitato in studi severi e precisi (storia, geografia, araldica, numismatica...) e abituato a fissare nel ricordo ogni volto e paesaggio (vi concorse anche il suo gusto per la fotografia), da depositario unico della memoria di quanto egli stesso e il governo avevano fatto dalla sua ascesa al trono a quel momento, il re sentì su di sé il fardello dello Stato con una intensità e una continuità di gran lunga superiore a quella di ogni presidente o ex presidente del Consiglio (Giolitti incluso), ministro degli Esteri e titolare di qualsivoglia dicastero.

Per comprenderlo occorre passare sia pure brevemente in rassegna la cornice entro la quale il sovrano agì: i poteri della Corona.

² A Repaci premeva giungere a una conclusione non propriamente storiografica: “Maledetta sia la guerra, maledetta nei secoli dei secoli!” (*Da Sarajevo al “maggio radioso”. L'Italia verso la prima guerra mondiale*, Milano, Mursia, 1985, p. 411).

I POTERI STATUTARI DEL SOVRANO

La proclamazione di Vittorio Emanuele II a re d'Italia con la legge 17 marzo 1861, n.1 (approvata in via definitiva dalla Camera dei deputati il 14 precedente), istitutiva del regno, confermarono al sovrano quanto già era suo e non intaccò le norme che regolavano la Casa, cioè le Regie patenti del 17 settembre 1780 e del 17 luglio 1782, concernenti anche i matrimoni dei principi del sangue. Esse erano rimaste in vigore e furono rigorosamente applicate dopo la promulgazione dello Statuto da parte di Carlo Alberto di Savoia-Carignano (4 marzo 1848), che ribadì la successione al trono secondo la legge salica e non vennero intaccate dal Codice civile del regno (1865 e 1942). Le evocò anche Umberto II nella pienezza di Capo della Casa Reale di Savoia³.

Il Regio Decreto (RD) *Disposizioni sullo stato delle persone della Famiglia Reale* (2 luglio 1890, n. 6917) a sua volta configurò con maggior chiarezza e analiticità la potestà del sovrano nella nomina e sostituzione di tutori, protutori e curatori delle persone della Casa ma non entrò affatto nel merito delle norme che la regolavano, né, meno ancora, delle disposizioni statutarie, alle quali rinviò anche l'art. 8 della legge: "In caso di reggenza, le facoltà riservate al re dalla presente legge, sono esercitate dal Reggente del regno".

I poteri del sovrano rimasero dunque quelli enunciati dall'art. 5 dello Statuto, ai cui sensi - va ricordato - il sovrano "è il capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; *dichiara la guerra*; fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune", con la riserva fondamentale: "I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazioni di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere" (Cda).

Nella prassi il comando delle forze armate non comportò il suo esercizio, delegato a un comandante effettivo, incaricato della strategia e delle operazioni conseguenti (la "somma delle cose della guerra" assegnate al gen. Chrzanowski nel marzo 1849), anche se la responsabilità istituzionale e politica ultima rimase in capo al sovrano, come certificò l'abdicazione di Carlo Alberto la sera della sconfitta a Novara il 23 marzo 1849. Del pari, la potestà di dichiarare la guerra venne distinta da quella di deliberarla. Cosciente della gravità del passo che avrebbe comportato per il regno, nel 1855 Cavour volle che il trattato comprendente la dichiarazione di guerra alla Russia, a fianco di Gran Bretagna, Francia e impero turco, fosse previamente approvata dal Parlamento e nel 1859 cercò di far sì che al re rimanesse solo "l'apparence du commandement", senza pregiudicare la forma statutaria che, nel caso, era anche sostanza.

Il RD 14 novembre 1901, n.466 (presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli, ministro dell'Interno Giovanni Giolitti) regolò le "materie da sottoporsi al consiglio dei ministri" (12 articoli, alcuni dei quali composti da numerosi commi). Esso in-

³ ALDO A. MOLA, *Declino e crollo della monarchia in Italia*, Milano, Mondadori, 2006 (poi Oscar Mondadori, 2008, 2^a ed. riveduta e ampliata).

cluse “le proposte di trattati, le questioni di interpretazione dei trattati vigenti e le questioni internazionali in generale” (art. 1, comma 5), sempre nel quadro fissato dall'art. 5 dello Statuto, in forza del quale la politica estera era riservata al dominio del sovrano e del “suo” governo (“al re solo appartiene il potere esecutivo”). Ne uscì precisato e rafforzato il ruolo del presidente del Consiglio nei confronti del titolare degli Esteri (“Il ministro degli Affari Esteri conferisce col presidente del consiglio su tutte le note e comunicazioni che impegnino la politica del Governo nei suoi rapporti coi governi esteri”) come di ogni altro ministro perché - recitò il RD - egli “rappresenta il gabinetto, mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo di tutti i ministeri e cura gli adempimenti degli impegni presi dal governo nel discorso della Corona, anche nelle sue relazioni col Parlamento e nelle manifestazioni fatte al paese”⁴.

Il presidente del Consiglio divenne dunque l'interlocutore privilegiato, se non unico, del sovrano: non era ancora “capo del governo”, ma si avviava a divenirlo, come poi avvenne nel 1925 dopo dieci anni di eventi di portata imprevista dall'ordinamento statutario. L'elevazione formale del presidente a responsabile dell'unità di indirizzo politico e amministrativo fu decretata mentre era presidente del Consiglio Zanardelli, da un quarantennio esponente della Sinistra democratica. Essa esclude qualsiasi possibilità di dissenso, men che meno pubblico, tra un ministro e il presidente, sulla traccia dei governi da Cavour a Crispi e allo stesso Giolitti. Previa informazione da parte dei ministri, nelle udienze di rito il presidente solo illustrava al sovrano le “pratiche” discusse o da affrontare in seno al Consiglio e ne riceveva l'avallo: l'avvio all'iter parlamentare per la trasformazione in leggi e l'emanazione di decreti firmati dal “re per grazia di Dio e volontà della Nazione”⁵.

Dalla politica estera e, conseguentemente, da quella militare, derivavano gli impegni del Tesoro e delle Finanze e l'intera vita pubblica del Paese. Come ricordò Luigi Einaudi, per Vittorio Emanuele III Esteri e Guerra erano la “testa” dello Stato; il resto (Interni, Tesoro, Finanze, Istruzione, Lavori Pubblici, ecc.) erano i visceri: elaboravano le energie necessarie per alimentare l'attuazione delle decisioni vitali.

I “CUGINI DEL RE”

Il re parlava attraverso atti di valore emblematico e di sua esclusiva potestà⁶. Ne ricordiamo alcuni, per evidenziare lo spazio di suo riservato dominio. Fu il caso del conferimento del Collare dell'Ordine della Santissima Annunziata, classe

⁴ Vd. tra altri, EMILIO CROSA, *La monarchia*, Torino, 1922; PAOLO COLOMBO, *Il Re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1999; ALDO A.MOLA, *La Storia della monarchia in Italia*, Milano, Bompiani, 2001.

⁵ Come noto per lo Statuto il Re era tale “per grazia di Dio”, formula rimasta immutata sino alla sua decadenza il 1° gennaio 1948. Con la legge 17 aprile 1861, su pressione della Sinistra democratica e in specie di Francesco Crispi, venne aggiunto che leggi e decreti sarebbero stati firmati dal re “per grazia di Dio e volontà della Nazione”.

⁶ TITO LUCREZIO RIZZO, *I Capi dello Stato dagli albori della Repubblica ai nostri giorni*, Roma Gangemi, 2015, pp.15-44 (1^a ed. *Parla il Capo dello Stato*, Roma, Gangemi, 2013).

unica a differenza degli altri Ordini dinastici, comportante il rango di “cugino del re”⁷. I cavalieri della SS. Annunziata nei ricevimenti di corte avevano la precedenza su tutte le altre cariche e avanzavano subito dopo i principi della Casa e i cardinali della Chiesa cattolica. Pur in carenza di approfondimenti documentari adeguati all'importanza del tema, la mera sequenza dei destinatari del Collare fa trasparire la strategia del re nelle relazioni con gli altri capi di Stato in tempi nei quali i trattati venivano firmati dai plenipotenziari di sovrani impegnati (talora sotto vincolo di giuramento) a perseguire gli scopi enunciati in premessa (così la Santa Alleanza dell'8 giugno 1815, il Trattato di Vienna del 20 maggio 1882, ecc.), con il gravame *morale* che ne discendeva (valga d'esempio la decisione di Vittorio Emanuele I di abdicare piuttosto che promulgare la costituzione di Cadice, perché i sovrani delle potenze firmatarie del trattato conclusivo del Congresso di Vienna avevano giurato di non concederne mai).

Nel caso di Vittorio Emanuele III il conferimento dei Collari risulta anticipazione degli orientamenti di politica estera, risultati più evidenti nel corso del tempo.

Nell'ultimo lustro di regno (1895-1900), dopo averne fregiato il massone Domenico Farini, presidente del Senato, e il generale Raffaele Cadorna per il venticinquennale di Porta Pia (20 settembre 1895), Umberto I elevò al rango di propri cugini Federico Guglielmo di Hohenzollern, principe imperiale di Germania e di Prussia (13 aprile 1896), il cancelliere dell'Impero germanico Clodoveo di Hohenlohe (22 marzo 1897), il Granduca d'Assia Ernesto Luigi (4 settembre 1897), il principe ereditario e futuro re di Baviera Luigi (6 settembre), il nuovo principe ereditario di Baviera, Leopoldo, Federico di Baden e il Granduca ereditario, poi Federico II (entrambi il 10 settembre); Agenore Goluckowski, presidente del consiglio dei ministri dell'impero austro-ungarico (7 novembre 1897) e Ottone d'Asburgo, arciduca d'Austria (15 dicembre 1898). A quel modo il re ribadì il legame con gli Imperi Centrali. Non mancò un occhio di riguardo per Alessandro I di Serbia (25 novembre 1896) e per Ferdinando, principe di Bulgaria, poi zar dei Bulgari (10 luglio 1897).

A parte il marchese Antonio Starrabba di Rudinì (23 ottobre 1896), per la seconda volta presidente del Consiglio, e Giuseppe Saracco (1° gennaio 1900), presidente del Senato e di lì a poco del governo in successione al generale Luigi Pelloux (uno tra i pochi presidenti del Consiglio mai elevati a “cugino del re”), Umberto I andò oltre il Mediterraneo con il conferimento del Collare al principe del Siam, Sommot, al principe ereditario del Giappone e futuro imperatore Yoshihito (22 marzo 1900) e al principe Yoshihito Kan-In. In 22 anni di regno il sovrano non nominò alcun presidente della repubblica francese (il 23 ottobre 1896 conferì invece il Collare al principe Vittorio Napoleone) mentre, nel solco del padre, volle cugini Alberto Vittorio Edoardo, principe di Gran Bretagna e Irlanda (8 gennaio 1885), e il principe di Galles, Giorgio Federico Alberto (futuro Giorgio V).

⁷ *Elenco dei Cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata nel sesto centenario della fondazione, 1362-1962*, Cascais, 1962.

Nel 1869 Vittorio Emanuele II innovò l'Ordine creando Cavalieri anche borghesi e non cattolici. La Casa ne era sovrana. Dall'ascesa al trono Vittorio Emanuele III impresse alla SS. Annunziata un orientamento e una valenza completamente nuovi. Dopo il Granduca di Russia Pietro (9 agosto 1900) e il cognato, Danilo di Montenegro (28 agosto, seguito il 1° giugno 1901 da suo fratello Mirko), sulla scia del collare conferito ad Alfonso XII di Spagna da suo padre (24 febbraio 1878) ne fregiò il futuro Alfonso XIII (20 settembre 1900), del quale poi ebbe speciale cura.

Il 10 aprile 1901, dopo soli otto mesi di regno, il re conferì il Collare al presidente della Repubblica francese, Emile Loubet, notoriamente anticlericale, nel quadro del riavvicinamento italo-francese scandito dagli "accordi Prinetti-Barrère" (1902) e dal suo viaggio di Stato a Parigi, ricambiato dalla visita di Loubet a Roma il 21 aprile 1904. Il conferimento dell' Annunziata al presidente della Repubblica fu un passo di portata storica, perché conteneva politica estera e politica interna: una decisione che mostrò la duttilità della Monarchia e implicitamente replicò alla "benedizione" dieci anni prima impartita da papa Leone XIII alla repubblica francese con l'enciclica in cui dichiarò che la Santa Sede non valutava gli Stati per la loro forma (monarchia o repubblica) ma per la rispondenza della loro legislazione ai principi della Chiesa. Il re d'Italia faceva altrettanto: la sicurezza dello Stato aveva la precedenza su ogni altra considerazione. Giuseppe Zanardelli, quasi quarant'anni prima iniziato massone nella loggia "Dante Alighieri" di Torino e ancora attivo, venne creato Cavaliere dell'Annunziata perché al re non portò in dote una provincia o una vittoria sul campo ma il partito liberal-democratico e i suoi personali legami con l'Oltralpe. Se un tempo i radicali erano stati accusati di aver avuto il soccorso finanziario di Enrico Cernuschi, migrato in Francia, per ottenere successo elettorale, ora i radicali (con Carlo Romussi, "Il Secolo" di Milano e la Società Umanitaria) operavano per il consolidamento della monarchia, garante della stabilità.

Sulla base dell'intesa diplomatica con la "sorella latina" (1902), l'Italia non avrebbe mosso guerra alla Francia se questa fosse stata aggredita dalla Germania, senza così venir meno al Trattato di Vienna del 1882, che la impegnava combattere a fianco degli Imperi Centrali solo se assaliti. L'accordo non modificò lo scenario delle alleanze, ma lo chiarì a beneficio di tutte le potenze: fu il primo "giro di valzer" italo-francese che la Germania realisticamente concesse all'Italia, sicura della sua fedeltà. Proprio per non suscitare apprensioni né ombre, il 28 agosto 1902 il re conferì il collare al Cancelliere dell'impero tedesco, l'italofilo principe Bernard von Bulow, e a Federico Enrico Alberto, principe reale di Prussia.

Tra il 1902 e il 1909 Vittorio Emanuele III creò "cugini" granduchi di Russia, principi di Prussia, il duca di Sassonia-Altenburgo, Pietro I di Serbia, Gustavo Adolfo principe di Svezia, due principi di Grecia, il re del Portogallo Emanuele II, due principi giapponesi, il reggente dell'Impero cinese, Tch'onen, Haakon VII, re di Norvegia (da poco indipendente dalla Svezia). Se questi conferimenti erano di prammatica, come quello ad Arturo, principe di Gran Bretagna e Irlanda, duca di Connaught (18 novembre 1903), la direzione di marcia venne invece indicata dal Collare assegnato al nuovo presidente della Repubblica francese, Armand Fallières (25 aprile 1909), pochi mesi prima della visita dello zar Nicola II al re a Rac-

conigi (24 ottobre), quando il Collare venne conferito a Vladimiro Fredericksz, aiutante di campo della zar, e allo sfortunato granduca Alessio, erede della corona.

Il 25 maggio 1910 Vittorio Emanuele III elevò a cugino il re dei Belgi, Alberto I; il 2 febbraio 1911 il principe di Bulgaria, Boris, futuro Boris III e sposo di sua figlia, Giovanna, e due granduchi di Russia. Era la sintesi della politica estera dell'Italia nell'età vittorio-giolittiana: leale verso Vienna (il 30 settembre 1910 il collare andò a Luigi Lexa barone di Aerenthal, ministro degli Esteri dell'impero austro-ungarico; il 25 marzo 1912 ad Augusto Guglielmo, principe di Prussia; il 22 ottobre 1912 a Leopoldo Berchtold, nuovo ministro degli Esteri della Monarchia asburgica), ma sempre con una nota di iniziativa e di libertà, non solo verso i principi del Giappone, del Siam, della Danimarca, della Svezia o del futuro Carlo II di Romania (12 maggio 1913), un regno sulla cui amicizia Roma contava e contò molto in quegli anni, ma anche, se non soprattutto, nei riguardi della Francia.

I collari conferiti da Vittorio Emanuele III nei primi quattordici anni di regno paiono dunque altrettanti lumini posti sui sentieri che l'Italia aveva seguito e, più vividi, su quelli che avrebbe deciso di percorrere in un'Europa le cui maggiori potenze (Germania, Austria-Ungheria, Russia e Gran Bretagna) stavano investendo immense risorse nelle armi di terra e di mare. Essi costituirono una sorta di ammiccamento allusivo alle intenzioni del re in una visione di lungo periodo. Valga d'esempio il già citato Collare conferito ad Alberto I del Belgio: preludio all'istituzione di rapporti tra le due Case (Savoia e Coburgo-Gota) poi coronati dalle nozze tra il principe ereditario Umberto e la principessa Maria José dei Belgi. Altrettanto vale per lo zar dei Bulgari.

Quasi a suggello di trent'anni di politica estera, il 26 febbraio 1914 il re creò cugino Giuseppe Avarna, duca di Gualtieri, suo ambasciatore a Vienna, fido tessitore dei rapporti tra l'Italia e la monarchia asburgica nei difficili anni tra l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte della corona asburgica (formalizzata nel 1909) e guerre balcaniche (1912-1913). Riccardo Bollati, ambasciatore a Berlino, non ebbe uguale riconoscimento.

Per completezza, va aggiunto che il 23 giugno 1915, esattamente un mese dopo la dichiarazione di guerra contro l'impero austro-ungarico, Vittorio Emanuele III conferì il Collare ad Edoardo Alberto, principe di Galles, futuro Edoardo VIII, e scelse il 14 luglio, festa della Rivoluzione francese, per fregiarne Raymond Poincaré, terzo presidente della "sorella latina" creato "cugino del re" nel corso di quindici anni. In quello stesso quindicennio non entrarono nel novero dei Collari i presidenti di repubbliche con le quali l'Italia aveva relazioni anche intense, a cominciare dagli Stati Uniti e dell'America centro-meridionale.

Il re suggellò il 1915 conferendo il Collare a Paolo Boselli, primo segretario dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro: una decisione lungimirante, quando si osservi che l'anziano deputato e ministro ligure-subalpino (nativo di Savona ma da tempo eletto nel collegio di Avigliana, alle porte di Torino) fu il successore di Salandra (a sua volta Collare dal 30 dicembre 1914, quando l'opzione a favore dell'Intesa anglo-franco-russa era ancora tra le ipotesi, mentre era una certezza che l'Italia non sarebbe scesa in guerra a fianco degli Imperi Centrali), nel giugno 1916 travolto dalla spedizione punitiva austro-ungarica e dalla sfiducia della Camera.

IL CORPO DIPLOMATICO

Il corpo diplomatico e i vertici delle Forze Armate erano due altri pilastri della Corona. Lo Statuto, le leggi e i decreti legge al riguardo non ne sminuirono mai il nesso. Alla vigilia della conflagrazione europea il regno d'aveva ambasciatori a Vienna (Avarna), Parigi (Tommaso Tittoni, già ministro degli Esteri), Berlino (Bollati), Londra (il marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla), Tokio (il marchese Alessandro Guiccioli), San Pietroburgo (il marchese Andrea Carlotti di Riparbella), Madrid (il conte Lelio Bonin Longare), Washington (Vincenzo Macchi di Cellere) e Costantinopoli (il marchese Camillo Garroni). Aveva inoltre inviati straordinari e ministri plenipotenziari o ministri residenti in Albania (Carlo Aliotti), Argentina, Baviera (Pietro Tomasi della Torretta, futuro ministro degli Esteri), Belgio, Bolivia, Bulgaria, Cile, Cina (il nobile Carlo Sforza), Costa Rica, Cuba, Danimarca, Egitto (il console e agente diplomatico Attilio Serra), Equatore, Etiopia, Grecia (Alessandro de Bosdari, già ministro in Bulgaria), Guatemala, Haiti, Honduras, Lussemburgo, Messico, Montenegro (Lazzaro Negrotto Cambiaso), Nicaragua, Norvegia, Paesi Bassi (Giuseppe Sallier de la Tour), Paraguay, Persia (Livio Caetani), Perù, Portogallo (Salvatore Contarini, futuro segretario generale del ministero degli Esteri), Romania (il barone Carlo Fasciotti), Salvador, Santo Domingo, Serbia (Nicola Squitti, barone di Palermiti e Guarna), Siam (il marchese Enrico Durand de la Penne), Svezia (Francesco Tommasini), Svizzera (Raniero Paulucci de' Calboli), Uruguay e Venezuela.

Il corpo diplomatico era radicato nell'aristocrazia di alto censo, anche per la disparità tra il trattamento economico del personale e il costo reale dell'esercizio delle cariche di ambasciatore, ministro, console...: "carriere" che venivano intraprese con anni di volontariato senza stipendio alcuno e il dimostrato possesso di prerequisiti comportanti anni di studi e di esperienza all'estero. Anche se in misura meno onerosa, analoga fu la condizione dei prefetti nei primi decenni postunitari, quando molti rappresentanti del Governo provennero a loro volta da aristocrazia o alta borghesia.

Il citato RD 14 novembre 1901, n.466 (governo Zanardelli-Giolitti) stabilì che il ministro degli Esteri conferisse col presidente del Consiglio su tutte le note e comunicazioni che impegnassero la politica dell'Italia nei suoi rapporti coi governi esteri, ma a sua volta il presidente non agiva se non con l'avallo del re, "Capo supremo dello Stato", forte delle antenne necessarie per conoscere direttamente umori e orientamenti dei sovrani e dei loro governi. Apparentemente nitido, il RD eluse interrogativi fondamentali.

Le "note e comunicazioni" da riferire al presidente del Consiglio impegnavano il governo in carica o il Paese? L'esecutivo o la Corona? Non solo. Nulla vi si disse sul potere al quale spettava in ultima istanza deciderne il merito. Era solo implicito che il primo ministro ne avrebbe riferito al re. La forma e la sostanza dell'art. 5 dello Statuto rimasero immutate.

I VERTICI DELLE FORZE ARMATE

Ancora più rilevante fu la nomina del capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

L'esercizio del comando delle forze armate, attribuito al re dall'art. 5 dello Statuto, dal marzo 1848 costituì una tra le questioni più spinose del regno.

A norma del comma 6 dell'art. 2 del citato R.D. 14 novembre 1901, n.466 il Consiglio dei ministri deliberava “le nomine e destinazioni dei comandanti di corpi di armata e di divisioni militari; le nomine dei capi di Stato Maggiore dell'esercito e del primo aiutante di campo generale di S.M. il Re, del presidente del tribunale supremo di guerra e marina, del comandante generale dell'arma dei carabinieri; le nomine dei comandanti in capo di forze navali; e dei comandanti di partimenti marittimi”.

Il 29 dicembre 1907 per la prima volta dal 1848 venne nominato ministro della Guerra un civile, Severino Casana, nobile e senatore, in successione al tenente generale Ettore Viganò, in carica dall'insediamento del III governo Giolitti, 29 maggio 1906. Stabile rimase invece il ministro della Marina, viceammiraglio Carlo Mirabello.

Le nomine seguirono l'iter normale. Il 27 giugno 1908 il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il sessantottenne generale Tancredi Saletta (Torino, 1840-Roma, 1909) venne collocato in posizione ausiliaria per motivi di età. Per la regola tacita dell'anzianità in servizio, candidato alla successione era il cinquantottenne Luigi Cadorna (1850-1928). Non certo di propria iniziativa, Giolitti gli fece domandare come si sarebbe condotto in caso di guerra. Avuta conferma che non avrebbe tollerato interferenze nella decisione del piano strategico e nell'esercizio del comando, gli venne preferito il generale Alberto Pollio, comandante della divisione militare di Genova, alla quale venne assegnato Cadorna (7). Mentre l'annessione unilaterale di Bosnia ed Erzegovina da parte di Francesco Giuseppe d'Asburgo (1908, formalizzata l'anno seguente) faceva soffiare più impetuosi i venti di guerra, il re non intendeva venisse intaccato il suo comando delle forze di terra e di mare. Fu chiaro che la nomina dei titolari delle supreme cariche militari veniva “sottoposta” al Consiglio dei ministri ma era deliberata *altrove* con la necessaria discrezione.

L'equilibrio (statutario, politico e fattuale) tra il sovrano, il presidente del Consiglio, il ministro della Guerra e il capo di stato maggiore dell'esercito raggiunse la quasi perfezione nel 1911-1914 con il Quadrilatero Vittorio Emanuele III, Giovanni Giolitti (Collare dal 20 settembre 1904), Paolo Spingardi (a sua volta “cugino del re”) e Alberto Pollio. Esso si fondò sull'armonia tra poteri e conseguì il massimo successo nella politica internazionale proprio mentre, su impulso del presidente Giolitti, venne quasi triplicata la base elettorale della Camera dei deputati, a tutto vantaggio del consenso del Paese verso le istituzioni.

I SENATORI DEL REGNO

Oltre ai Cavalieri della SS. Annunziata e ai vertici dei due corpi fondamentali dello Stato, la diplomazia e i vertici delle forze armate, al re spettò la nomina dei componenti del Senato, detta anche Camera Alta. Al riguardo l'articolo 33 dello Statuto dettava: “Il Senato è composto di membri nominati dal Re, in numero non

limitato, aventi quarant'anni compiuti", scelti in 21 categorie⁸. La composizione per esclusiva nomina regia e vitalizia del primo ramo del Parlamento fu subito oggetto di riserve da quanti (come l'allora trentottenne Camillo Cavour) ne ritenevano opportuna l'elettività almeno parziale. Gli eventi del 1848-1849 non propiziarono la riforma di uno dei pilastri dell'assetto istituzionale del regno. La guerra contro l'Impero d'Austria, la debolezza dei governi, l'affanno della Camera dei deputati, sciolta e rinnovata tre volte in due anni, l'abdicazione di Carlo Alberto e l'appello di Vittorio Emanuele II (il cosiddetto *Proclama di Moncalieri* del 20 novembre 1849, scritto da Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio) affinché fosse eletta una Camera consapevole della necessità di ratificare l'onerosa pace di Milano con l'Austria scoraggiarono qualsiasi proposta di modifica del Senato. Le annessioni e i plebisciti del 1848, 1860, 1866 e 1870, l'affermazione della Sinistra storica alle elezioni del 1874 e il cambio di maggioranza governativa nel marzo 1876 condussero all'ampliamento del corpo elettorale della Camera (1881-1882) e, di concerto, a varie ipotesi di parziale elettività del Senato, studiate anche da apposite commissioni, le cui risultanze, però, non presero mai veste di disegno di legge.

Nel 1910 invece il presidente del Consiglio Luigi Luzzatti ritenne maturo l'ampliamento ulteriore del diritto di voto politico (maschile) e, in connessione, l'elezione di un numero fisso di senatori, ferma restando la potestà regia di nominarne altri ai sensi dello Statuto.

Il dibattito durò negli uffici parlamentari, nella pubblicistica e nei giornali sino a quando, con l'abituale discrezione, a metà novembre. Dopo un colloquio riservatissimo con il re al Castello di Racconigi (settembre), Giolitti, capo della maggioranza parlamentare, confidò a Urbano Rattazzi jr⁹ le sue fondate perplessità sui propositi del governo e della commissione nominata dal presidente del Senato,

⁸ Arcivescovi e vescovi dello Stato; il presidente della Camera dei deputati; i deputati dopo tre legislature, o sei anni di esercizio; i ministri segretari di Stato; gli ambasciatori; gl'inviati straordinari dopo tre anni di tali funzioni; i primi Presidenti e Presidenti del Magistrato di Cassazione o della Camera dei Conti; i primi presidenti dei magistrati di appello; L'Avvocato generale presso il magistrato di Cassazione e il procuratore generale, dopo cinque anni di funzioni; i Presidenti di classe dei Magistrati di appello, dopo tre anni di funzioni; i Consiglieri del Magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti, dopo cinque anni di funzione; gli Avvocati Generali e Fiscali Generali presso i Magistrati d'appello, dopo cinque anni di funzioni; gli Ufficiali Generali di terra e di mare (tuttavia i Maggiori generali e i Contr'Ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività); i Consiglieri di Stato dopo cinque anni di funzioni; i Membri dei Consigli di Divisione dopo tre anni alla loro presidenza; gli Intendenti generali dopo sette anni di esercizio; i membri della Regia Accademia delle Scienze dopo sette annui di domina; i membri ordinari del Consiglio superiore d'Istruzione pubblica dopo sette anni di esercizio; coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrata la Patria; le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione de' loro beni o della loro industria". I principi della Famiglia Reale facevano parte di diritto del Senato a compimento della maggiore età (21 anni) e votavano a 25.

Il Senato si costituiva in Alta corte di giustizia per giudicare i suoi componenti, che erano pertanto sottratti al magistrato ordinario, ma solo per crimini di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato e per giudicare i ministri accusati dalla Camera dei deputati

⁹ GIOVANNI GIOLITTI, *Il Carteggio*, II, 1906-1928. a cura di Aldo A. Mola e Aldo G. Ricci, Foggia, Bastogi, 2010, pp.175. Urbano Rattazzi jr era nipote (figlio del fratello, Giacomo) dell'omonimo Urbano, che fu deputato, ministro dell'Interno, presidente del Consiglio dei ministri (1862 e 1867). Suo figlio, Giacomo, molto apprezzato da Giolitti, confidò allo statista la sua preoccupazione per l'eventuale dichiarazione di guerra alla Germania da parte dell'Italia.

Giuseppe Manfredi. Informatone, Antonio Cefaly, vicepresidente della Camera Alta, il 16 novembre scrisse a Giolitti che la sua lettera avrebbe avuto “un effetto catastrofico per la Commissione della riforma”. L'indomani Rattazzi si dichiarò “avverso sin dal primo giorno alla proposta di riforma lanciata con cinica leggerezza da Luzzatti al Paese che non la chiedeva e vi è tuttora indifferente” e si disse convinto che il Senato “così come è, ha reso e può rendere ancora in momenti difficili grandi servizi al Paese e alla Monarchia”, lieto che l'amico, “designato in Parlamento e ovunque quale padre e sostenitore di questo ministero presieduto da un cattivo pazzo”, avesse maturato e chiarito il suo pensiero al riguardo. Il Natale del 1909 lo stesso Rattazzi aveva assicurato a Giolitti che anche i radicali più consapevoli non volevano “sollevare quistioni che il Paese vero, quello che lavora, non sente, e che sarebbero solamente pretesto a fittizie e dannose agitazioni della parte turbolenta”.

Secondo Giolitti, l'introduzione, senza alcuna urgenza politica, della sia pure parziale elettività della Camera Alta avrebbe svuotato quella esistente, con riflessi sulla Corona stessa, giacché la rappresentatività dei senatori nominati dal sovrano sarebbe stata sminuita rispetto a quella degli eletti e, al contempo, il corretto funzionamento delle Camere ne avrebbe gravemente sofferto.

Il vulnus istituzionale avrebbe colpito proprio mentre erano programmate le feste del Cinquantenario del regno e altro ancora, non meno impegnativo, incombeva, a cominciare dalla rivendicazione della sovranità su Tripolitania e Cirenaica prima che venisse ipotecata da una delle potenze che già occupavano tanta parte della costa settentrionale dell'Africa. Il Paese non avrebbe accettato una replica del protettorato francese sulla Tunisia proprio mentre venivano evocate le radici remote del Risorgimento e dell'unificazione nazionale, solennizzate con il conferimento del laticlavio senatoriale a Luigi Pastro, superstite dei Martiri di Belfiore, e a Giuseppe Cesare Abba, memorialista dell'impresa dei Mille.

Nel marzo 1911 Giolitti si dichiarò favorevole al suffragio universale maschile. Luzzatti rassegnò le dimissioni. Lo statista tornò alla presidenza. Di riforma del Senato non si parlò più. Il già citato RD 14 novembre 1901, n.466 sugli oggetti da sottoporsi al consiglio dei ministri contemplò anche “le nomine del presidente, dei vicepresidenti del Senato del Regno e dei Senatori” (art. 2, comma 1). La designazione nondimeno continuò, come in passato, a essere frutto di convergenze e bilanciamenti tra Corona e governo. Contro la richiesta di molti, che lo volevano eletto dall'Assemblea, il presidente della Camera Alta rimase di nomina regia.

La “nomina” in Consiglio dei ministri non significava dunque designazione da parte del governo ma presa d'atto di un atto composito, che nei casi più delicati, per le cariche apicali, nasceva a Corte.

Senza addentrarsi nella storia del Senato nei primi lustri del Novecento (del resto ancora da scrivere), basti ripercorrere la sequenza di grandi e piccole “informate” che si susseguirono dal 14 novembre 1901 al 30 dicembre 1914. Sarebbe superfluo ricordare tutti i nomi dei patres. I più furono scelti per motivi politici (soprattutto deputati dopo almeno tre legislature, per lasciare libero il collegio a candidati di sicura fiducia del governo), altri per l'ufficio ricoperto (come da Statuto), per censo o per aver illustrato la Patria (categoria 21[^]), alcuni, infine, proprio perché

erano nelle corde del re. Fu il caso di Giuseppe Ottolenghi, creato senatore il 14 maggio 1902 con decreto individuale (caso rarissimo), Tommaso Tittoni (25 novembre 1902), Alessandro D'Ancona, Carlo Alberto Gerbaix de Sonnaz, Alberto Treves de Bonfilii (4 marzo 1904), Roberto Biscaretti di Ruffia, Enrico D'Ovidio (4 marzo 1905), Luigi Majnoni d'Intignano (decreto individuale, 24 dicembre 1905), Ernesto Di Broglio (3 febbraio 1907), Pio Foà, Giacomo Levi Civita, Giovanni Tabacchi (3 giugno 1908), Tommaso Villa (10 marzo 1909), Paolo Spingardi (2 maggio 1909), Teofilo Rossi di Montelera (3 luglio 1909), Antonio Manno, Vittorio Polacco, Ludovico Mortara (26 gennaio 1910), Pasquale Leonardi Cattolica (2 aprile 1910), Giulio Fano, Alessandro Lustig, Cesare Ponza di San Martino, Tito Sinibaldi, Guglielmo Vacca (3 giugno 1911, vigilia del Cinquantenario), Arrigo Boito, Ugo Brusati, Carlo Caneva, Giuseppe Perrucchetti, Luigi Pigorini, Carlo Alberto Pollio, Vittorio Rolandi Ricci, Angelo Salmoiraghi, Antonio Tami, Felice Santini (17 marzo 1912), Luigi Cadorna, Giovanni Francica Nava, Emanuele Greppi, Guglielmo Imperiali, Alessandro Mattioli Pasqualini, Gabriele Pincherle, Eugenio Rebaudengo, Leone Viale (16 ottobre 1913), Luigi Della Torre, Maggiorino Ferraris, Alfredo Frassati, Pietro Lanza di Trabia, Romolo Tittoni, Uberto Visconti di Modrone (24 novembre 1913), Domenico Grandi (29 marzo 1914), Vittorio Zupelli (15 novembre 1914) e infine Luigi Albertini, Lelio Bonin Longare, Roberto Brusati, Alessandro di Rovasenda, Guglielmo Marconi, Giuseppe Pitrè, Francesco Ruffini, Leone Wollemborg.

Erano tutti uomini del re prima e più che espressione di equilibri d'altra natura: pensi e compensi dei governi, degl'impulsi provenienti dai compartimenti dell'Italia e dalle corporazioni che segnavano la continuità tra gli Stati preunitari e il regno. A differenza di quanto era avvenuto tra il 1861 e il 1900, il primo Novecento registrò un numero rilevante di senatori ebrei, sia osservanti sia secolarizzati. Del resto nel 1905 Vittorio Emanuele III assisté alla consacrazione della Sinagoga di Roma.

Proprio perché identico a se stesso dal 1848 il Senato costituì un caposaldo della monarchia. Ogni suo componente sapeva di dovere la ratifica al consiglio dei ministri ma che il *placet* preventivo spettava al sovrano. L'ingresso nella Camera Alta costituiva privilegio assoluto. I senatori di nomina regia furono appena 2400 in quasi cento anni (1848-1943). Con discrezione Vittorio Emanuele III ebbe sempre la parola decisiva, dopo la prima proposta e l'avallo del consiglio dei ministri. La decisione ultima, come per regolamento, spettò al Senato stesso, che tra il 1900 e il 1915 non sollevò eccezioni sui *patres* candidati con l'assenso del re.

Nella loro aridità, i dati statistici confermano il percorso verso l'armonia tra sovrano e presidente Giolitti nel primo quindicennio del Novecento, in funzione del rafforzamento delle istituzioni. Valga a conferma il numero dei senatori nominati durante i diversi governi:

- Giuseppe Saracco (1900-1901): 34;
- Giuseppe Zanardelli (1901-1903): 8;
- Giovanni Giolitti(1903-1905, II Ministero): 112;
- Alessandro Fortis (1905-1906): 26;
- Sidney Sonnino (1906): 1;
- Giovanni Giolitti (1906-1909: il "Ministero lungo"): 83;
- Sidney Sonnino (1909-1910): 33;

- Luigi Luzzatti (1910-1911): 3;
- Giovanni Giolitti (1911-1914: il "Grande ministero"), 110;
- Salandra I (marzo-ottobre 1914): 1;
- Salandra II (novembre 1914-giugno 1916), 37.

Durante i tre governi Giolitti furono nominati 386 *patres*, in gran parte a ridosso delle elezioni politiche o di eventi solenni. Erano per altro ancora viventi gran parte dei senatori nominati durante il I ministero Giolitti (15 maggio 1892-15 dicembre 1893), per un insieme di 81 *patres*: due con decreto individuale (Lazzaro Gagliardo e Alberto Cavalletto) gli altri in due "inornate" di 43 e 36 membri, precisamente il 10 ottobre il 21 novembre 1892, a ridosso dell'elezioni politiche, con nomi di rilievo (Luigi Chiala, Paolo Di Camporeale, Ulisse Dini, Eugenio Faina, Felice Garelli, Filippo Mariotti, Nicola Marseli, Micheòle Sambiase Sanseverino, Corrado Tommasi Crudeli, Alberto Blanc, Ferdinando Avogadro di Collobiano, Michele Lessona, Carlo Albero Racchia, Carmine Senise, Giuseppe Sensales...) molto vicini al sovrano e al presidente del Consiglio.

GLI ORDINI CAVALLERESCHI

La nomina dei senatori sublimò sul piano politico l'esercizio della potestà sovrana di conferire onorificenze, regolata dagli articoli 78-80 dello Statuto¹⁰, che sarebbe riduttivo leggere come mera dispensa di "medaglie" (il motto "un sigaro e una croce di cavaliere non si nega a nessuno" non interpretò affatto il comune sentire dei cittadini se non per esprimere l'attesa di riconoscimenti gratificatori da parte dei medesimi). In realtà nell'ordinamento monarchico, peraltro uguale in tutti gli Stati preunitari, il conferimento di titoli e decorazioni (talora comportanti pensioni) era uno tra i collanti principali tra sovrano e ceti dirigenti. Perciò Carlo Alberto (già conte dell'Impero napoleonico, con maggiorasco) rivendicò alla Corona l'esclusività della *fons honorum*. Le annessioni e la proclamazione del regno d'Italia fecero decadere automaticamente titoli e decorazioni dei precedenti regimi. Rimasero in vita gli Ordini cavallereschi sabaudi esistenti, con le loro dotazioni: a parte la SS: Annunziata, di cui si è detto, l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (in cinque classi: cavaliere, ufficiale, commendatore, grande ufficiale, gran croce) e l'Ordine al Merito Civile di Savoia (classe unica), voluto da Carlo Alberto per onorare e soccorrere (con 600 lire annue) chi si era speso in lettere, arti, scienze... Con RD 20 febbraio 1868, n.4251 venne istituito l'Ordine della Corona d'Italia, a sua volta in cinque classi, come il Mauriziano (poi più volte disciplinato). Da meno di un anno sul trono, su disegno approntato dal padre (RD 1 marzo 1898, nel Cinquantenario dello Statuto, i cui festeggiamenti vennero oscurati dall'insurrezione di Milano e dalla sua sanguinosa repressione), col R.D. 9 maggio 1901,

¹⁰ Art. 78 Gli Ordini Cavallereschi ora esistenti sono mantenuti con le loro dotazioni. Queste non possono essere impiegate in altro uso fuorché in quello prefisso dalla propria istituzione. Il Re può creare altri Ordini e prescrivere gli Statuti. Art. 79. I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il re può conferirne di nuovi. Art. 80. Niuno può ricevere decorazioni, titoli con pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re.

n.168 Vittorio Emanuele III istituì l'Ordine cavalleresco "Al merito del Lavoro", rispondente alle trasformazioni economiche e sociali in corso nel Paese tra Otto e Novecento. Se il Maurizioano e la Corona d'Italia ribadivano il legame tra il sovrano e quanti operavano all'interno dello Stato (personale militare e civile, presidenti di amministrazioni pubbliche anche locali, sempre di nomina sovrana, diretta o delegata: per es. con decreti prefettizi), il nuovo Ordine premiò l'iniziativa imprenditoriale nei settori più disparati, in una visione complementare a quella della XXI^a categoria dei senatori ("Le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni e della loro industria"). Nell'ultima stagione del giolittismo (il V governo presieduto dallo statista, vennero gettate le basi dell'Ordine "Stella al merito del lavoro", varato con RD 30 dicembre 1923, n.3167, rispondente al proposito di ampliare l'area del consenso a favore del governo in carica nel mondo del lavoro dipendente, a integrazione di quanto già fatto con i Cavalieri "Al merito del lavoro" per gli imprenditori.

Al culmine dell'età giolittiana e dopo l'istituzione del Ministero delle Colonie (RD 20 novembre 1912, n.1205: un mese dopo la pace di Losanna che riconobbe la sovranità dell'Italia su Tripolitania e Cirenaica), con il RD 18 gennaio 1914, n. 38, Vittorio Emanuele III creò l' "Ordine coloniale della Stella d'Italia", volto a riconoscere la molteplicità delle figure e dei modi dell'impegno degli italiani nelle tre Colonie del regno (Eritrea, Somalia e Tripolitania-Cirenaica o Libia, come poi venne detta dopo la riconquista).

Gli Ordini risposero a una visione organica della funzione civile svolta dalla nobilitazione intesa, in senso lato, come integrazione tra l'opera del sovrano e quella della Nazione. Col RD 10 ottobre 1869 Vittorio Emanuele II istituì la Consulta Araldica chiamata ad attuare il disposto dei due commi dell'art. 79 dello Statuto: "I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto" e "Il Re può conferirne di nuovi". Superfluo osservare il potere che quest'ultimo riservava al sovrano e la suggestione del suo esercizio nei confronti di quanti aspiravano al riconoscimento della propria dedizione al "bene indivisibile del re e dell'Italia" con la cooptazione in uno degli Ordini cavallereschi o con la nobilitazione, coronamento dell'aspirazione suprema di chi "serviva lo Stato". Sulla vasta e complessa tematica hanno recentemente richiamato l'attenzione degli studi i saggi di Errico Cuozzo, Aldo Pezzana, Giovanna Arcangeli e Guglielmo de' Giovanni Centellis (*Alle radici dell'identità nazionale. Prosopografie storiche italiane* con presentazione del Sovrintendente Aldo G. Ricci, Roma, Società Italiana di Scienze Storiche Ausiliarie della Storia, 2009), premessi alla sontuosa riedizione dell' *Albo d'Oro della Nobiltà italiana*.

IL RE E IL GOVERNO NELLA TRATTATIVA DIPLOMATICA DEL 1914-1915

Lo spazio di iniziativa personale del sovrano rimase dunque ampio. Lo si constatò dopo le dimissioni di Giolitti (21 marzo 1914) e il conferimento della presidenza del Consiglio ad Antonio Salandra, incaricato di formare il governo dopo la rinuncia opposta da Sidney Sonnino. Fautore della neutralità nel luglio-agosto (quando questa opzione significò soprattutto rifiuto di fiancheggiare l'impero d'Au-

stria-Ungheria e migliore possibilità per la Francia di resistere all'aggressione germanica) nei mesi seguenti Vittorio Emanuele III rimase in ascolto delle tante voci che premevano sull'Italia affinché assumesse iniziative per affrettare almeno un armistizio generale o si schierasse a fianco dell'Intesa, determinandone la vittoria.

Da anni il re aveva finanziato personalmente l'irredentismo tramite Ernesto Nathan, la Società Dante Alighieri e altri canali riservati. Dopo la sostituzione del ministro della Guerra (Vittorio Zupelli al posto di Domenico Grandi), la morte del marchese di San Giuliano, la nomina di Sonnino agli Esteri e la formazione del II Governo Salandra (con l'interventista Ferdinando Martini alle Colonie ed Edoardo Daneo al posto del neutralista Giulio Rubini alle Finanze), il re impresse l'accelerazione che si concluse con l'accordo di Londra del 26 aprile 1915.

I sentimenti antiaustriaci del sovrano erano noti dalla sua ascesa al trono. Il 15 dicembre 1903 l'ambasciatore di Germania a Roma aveva informato Berlino che secondo la gioventù colta italiana, a differenza di suo padre, Vittorio Emanuele pensava "irredenticamente" sin da quando era principe ereditario. Anche per il consigliere segreto von Holstein la Triplice Alleanza aveva avuto in Italia solo un "succès d'estime". Roma si riservava di avere le mani libere quando fosse giunta l'ora.

Nella speranza sempre più vana che venga ritrovato il suo "Diario" e che (più probabilmente) affiorino altre Carte, i Documenti Diplomatici Italiani e la messe di diari e carteggi da decenni disponibili forniscono ampia prova del ruolo determinante svolto dal sovrano nei mesi da Sarajevo all'intervento in guerra.

Il 16 luglio 1914 venne annunciato che il re avrebbe assistito alle manovre estive dell'esercito tedesco. Il 24 luglio apprezzò il dispaccio del ministro degli Esteri, di San Giuliano, che gli chiedeva ordini in merito al rifiuto di "prender parte ad una eventuale guerra provocata dall'Austria e fatta nell'interesse dell'Austria" e di sollevare subito la richiesta di "compensi", in linea con l'art. VII della Triplice Alleanza (come rinnovata nel 1891). L'11 agosto, a conflitto ormai iniziato, approvò le "note istruzioni a Imperiali" inviate da di San Giuliano che il 9 da Fiuggi aveva prospettato al presidente del Consiglio Salandra: "Si può cominciare a prevedere sin da ora, se non la probabilità, almeno la possibilità che l'Italia debba uscire dalla sua neutralità per attaccare l'Austria", una riflessione non lontana da quella sin dal 28 luglio annotata da Ferdinando Martini in apertura del suo *Diario*: "L'Italia non può fare la guerra e non può non la fare".

Sapeva che per l'ambasciatore Imperiali "la Triplice Alleanza per forza delle circostanze si può considerare come morta e sepolta" e che ambienti finanziari britannici offrivano aiuti all'Italia a sostegno del suo ingresso in guerra a fianco dell'Intesa (21 agosto). Ma condivideva la prudenza del ministro degli Esteri, a giudizio del quale non era possibile "impegnare l'Italia in una guerra se non si ha la quasi certezza di vittoria sin dalle prime operazioni militari" e che, diversamente, era "ormai quasi certo che dovremo mantenere la neutralità" (26 agosto).

A fronte del mancato crollo della Francia sotto l'offensiva germanica e della prospettiva che la Gran Bretagna mirasse a "far durare molto a lungo la guerra", il 29 agosto di San Giuliano concluse che l'Italia avrebbe cooperato "a tempo opportuno per affrettare la pace", come le era stato chiesto anche dagli Stati Uniti d'America.

Un mese dopo informò Salandra che il re aveva approvato il telegramma redatto da lui e dal segretario generale degli Esteri, Giacomo De Martino per “affrettare la firma dell'accordo di Londra e concentrare tutti gli sforzi ad assicurarci la miglior situazione diplomatica e militare possibile per conseguire il grande scopo nazionale, cioè dare all'Italia i suoi naturali confini”.

In quel clima venne redatto il “telegrammone” il 4 ottobre inviato all'ambasciatore Imperiali con le diciassette “stipulazioni sostanziali” da concordare “costi” fra i rappresentanti dell'Italia e dei tre paesi dell'Intesa. Esso non contenne alcun cenno alla Santa Sede: tema già affiorato e subito dopo assillante.

L'incertezza delle sorti belliche e l'avvicinarsi dell'autunno (più rigido sui fronti principali) e la morte, non inattesa, del marchese di San Giuliano, fece rinviare l'attivazione delle trattative. Dopo un breve interim, col varo del nuovo governo, su pressante sollecitazione del presidente Salandra e del sovrano nel nuovo governo (6 novembre 1914) gli Esteri vennero assegnati a Sidney Sonnino. Inizialmente favorevole a onorare l'alleanza con gli Imperi Centrali, questi era poi andato volgendosi alla neutralità in vista dell'ingresso in guerra per assumere il ruolo del declinante impero austro-ungarico nel l'Adriatico: fermare l'avanzata degli slavi, un obiettivo del tutto opposto alle aspirazioni della Serbia e del suo tutore, l'impero russo, quindi contrastante con la Triplice Intesa.

Tra il primo e il secondo governo Salandra andarono in fumo i propositi originari di molti interventisti. Fu il caso di Ferdinando Martini, che nel Diario rivendicò di essere stato con Salandra il vero artefice dell'intervento e deplorò che il re avesse “il difetto di essere...come debbo dire? Moderno. Non crede egli stesso alla Monarchia; nato borghese sarebbe stato repubblicano e forse socialista” (24 aprile 1915).

Erano in tanti (e poi lo furono anche molti scrittori) a pretendere di insegnare a Vittorio Emanuele III il “mestiere di re”. Il sovrano, invero, sapeva bene che il Paese non era affatto disposto a “seguire” e che l'esercito sarebbe stato pronto solo nel maggio 1915, anziché a marzo, come in primo tempo lasciato trapelare. Il 2 dicembre 1914 lo scrisse Sonnino all'incaricato d'affari a Londra, Livio Borghese.

Il re sapeva e tesseva la propria rete di relazioni dirette con altri sovrani. Era il caso di Ferdinando di Romania, che a inizio gennaio 1915 gli rimise “una lettera autografa sigillata” tramite l'ambasciatore Carlo Fasciotti. Il 28 seguente incaricò Salandra di riferire a Sonnino “che sarebbe bene trovar modo di far avvertire da Carlotti discretamente i russi quanto risulterebbe dal telegramma del nostro addetto militare a Vienna”: l'imminente attacco austro-ungarico in Galizia. “evidentemente- aggiunse Salandra – il Re, che me ne parlò anche domenica, è premurato in casa (cioè dalla Regina Elena, nda) a fare qualche cosa. Credo che sarebbe bene potergli dire almeno che si è parlato con qualcuno”. Diplomazie parallele. Se il sovrano aveva una visione globale della guerra, Salandra e Sonnino perseguivano un progetto che mescolava “sacro egoismo” e velleità imperialistiche, salvo percepire che non potevano procedere oltre senza l'assenso preventivo del re, scavalcato dalle loro trame.

LA SOVRAESPOSIZIONE DEL RE NELL'ARRANGEMENT DI LONDRA

Alle 8 del 16 marzo, dopo una notte insonne, Salandra scrisse a Sonnino: “Ho l'impressione che noi corriamo verso una completa rottura con gli Imperi centrali e ciò: 1) senza l'esplicito assenso del Re; 2) senza essere sicuri che il paese, e per esso la Camera, lo vogliano; 3) senza che l'esercito sia pronto, se non a fine aprile -come dicono i militari – il che vuol dire forse un mese dopo, non certo prima 4) senza aver avuto alcun affidamento, o cenno d'affidamento, da parte della Triplice Intesa”. Scontato che “il Re non si pronuncerà mai in modo netto e la Camera tanto meno” (...) allo stato attuale delle cose noi due soli non possiamo assolutamente giocare la terribile carta. La conclusione è che bisogna seguitare a trattare con gli Imperi, fingendo di credere possibile una soluzione favorevole...”.

Salandra e Sonnino “giocavano” le sorti del Paese; della credibilità dell'Italia e della monarchia stessa. Il 6 aprile Imperiali rispose imbarazzato al governo inglese che l'Italia sarebbe entrata in guerra solo contro l'Austria e contro chi fosse andata in suo aiuto, contro la lettera dell'accordo che si accingeva a sottoscrivere, e avvertì Roma che “molto probabilmente gli alleati chiederanno che gli articoli relativi ai nostri eventuali impegni menzionino in modo esplicito la partecipazione nostra alla guerra non solo contro l'Austria e la Turchia, ma anche contro la Germania”. L'Intesa ormai aveva messo il cappio al collo al governo di Roma. Le sarebbe bastato lasciar trapelare qualche cenno sullo stato cui le trattative erano giunte per evidenziare che le continue assillanti richieste di Salandra e Sonnino all'Austria-Ungheria (anche tramite Berlino) di meglio precisare i “compensi” che Vienna era disposta a riconoscere, subito, non erano che una manovra dilatoria per prendere tempo, sia per migliorare ulteriormente la posizione diplomatica a Londra sia per dare tempo a Cadorna di procedere con la “mobilitazione occulta”, da tempo in atto.

Il 14 aprile Imperiali abbozzò un assenso vago e ambiguo alle richieste di Asquith, compromettendo il nome dell'Italia e quindi del re stesso. Il 25 aprile il re di Svezia, Gustavo V, sollecitò il governo italiano a adoperarsi per la neutralità. Sonnino gli fece rispondere di rivolgersi direttamente a Vittorio Emanuele III. Il governo andava per la propria strada. Alle tre pomeridiane dell'indomani Imperiali sottoscrisse l'engagement o accordo con il quale l'Italia accedeva alla Triplice Intesa e ne accettava le clausole principali: guerra contro tutti i nemici, nessun armistizio né pace separata sino alla vittoria finale. Malgrado la lettura che se ne dava a Roma, non si trattò né di un Trattato né di un “patto” tra pari, ma della “adhésion de l'Italie à la déclaration du 5 septembre 1914”, anche se gli Alleati furono larghi di promesse, incluso quanto fissato dall'art. XV: “La France, la Grande-Bretagne et la Russie appuieront l'opposition que l'Italie formera à toute proposition tendant à introduire un représentant du Saint-Siège dans toutes les négociations pour la paix et pour le réglément des questions soulevées par la présente guerre”. Svani il progetto di San Giuliano di dar vita a una Quadruplici Intesa (Gran Bretagna, Francia, Russia e Italia) anche in vista del dopoguerra. L'ingresso in guerra degli Stati Uniti d'America, non sulla base dei trattati e accordi corsi tra le potenze europee (Italia inclusa) ma dei “Quat-

tordici punti” enunciati da Woodrow Wilson, accentuò l'assetto di “geometria variabile” che l' “alleanza” aveva assunto nel corso del tempo.

Il 29 aprile Vittorio Emanuele III rispose a Giorgio V d'Inghilterra : “La decisione presa dal mio governo si accorda interamente all'antica e salda tradizione di amicizia e di fiducia che ha sempre guidato le relazioni fra i nostri due Paesi. Il popolo italiano saluterà con gioia l'alleanza che risponde ai suoi intimi sentimenti e il mio esercito adempirà con entusiasmo il dovere suo a compimento dei nostri destini nazionali”. Inviò analogo ma più breve messaggio allo zar Nicola II.

Il 1° maggio Salandra dichiarò al consiglio dei ministri che “gli accordi con l'Intesa (erano) avanzatissimi”. Perciò occorreva sciogliere l'alleanza con Vienna e Berlino “e soprattutto per una ragione d'ordine morale” (Martini, Diario). Mentì. Sonnino, connivente, tacque. Il governo, infatti, aveva già firmato l'accordo di Londra, ponendo il regno d'Italia nella imbarazzante condizione di essere temporaneamente alleata di tutte le potenze in conflitto. “La slealtà ha sempre torto” aveva osservato Giolitti mesi prima. Senza che fossero intervenuti fatti nuovi, il 3 maggio il governo denunciò unilateralmente la propria dissociazione dalla Triplice Alleanza ma continuò a trattare con Vienna sulla misura dei “compensi”. Intanto, però, l'Italia era impegnata a entrare in guerra contro “tous les ennemis” dell'Intesa entro trenta giorni dalla firma dell'accordo.

Il 4 maggio Sonnino precisò all'ambasciatore a Berlino, Riccardo Bollati, che “nei riguardi della Germania non è nostra intenzione prendere iniziativa alcuna”. L'8 maggio Vittorio Emanuele III ringraziò Guglielmo II “pour les expressions si amicales que tu as bien voulu m'adresser par ton télégramme d'aujourd'hui j'ai beaucoup apprécié la haute valeur des efforts que ton gouvernement a poursuivis dans un but de conciliation” tra l'Italia e l'Austria-Ungheria. L'Italia dichiarò guerra alla Germania il 26 agosto 1916.

Vittorio Emanuele III che nell' *Itinerario generale* già aveva annotato (1914) “agosto, 1915 (guerra alla Turchia); ottobre, 19 (guerra alla Bulgaria)” nel 1916 aggiunse “Agosto, 28 (Guerra alla Germania) “aggiungedo in calse su due righe “ora più che mai Viva l'Italia!!”. Presidente del Consiglio non era più Salandra, travolto dall'offensiva austro-ungarica nel Trentino (maggio-giugno); ministro degli Esteri era ancora Sonnino, che lo rimase sino al termine del conflitto e al congresso della Pace, dal quale l'Italia uscì profondamente delusa tanto che ne scaturì il mito della “vittoria mutilata” per il conflitto insanabile tra programma nazionale e programma imperiale.

Il 16 maggio 1915, a conclusione di una settimana politica convulsa e prima del voto con il quale il 20 maggio la Camera dette carta bianca al governo, Giolitti lasciò Roma per Cavour, ove seguì il corso del conflitto interrogandosi sull'andamento della crisi e sul ruolo che vi aveva avuto il sovrano.

Tra le molte voci allarmistiche utilizzate per spezzare il tentativo giolittiano di fermare la corda verso l'intervento in guerra, una assunse nel tempo molta consistenza, anche se non tova conferma documentaria: l'intenzione del re di abdicare e di riparare all'estero.

LA (PRESUNTA) VENTILATA ABDICAZIONE DEL RE

Nel *Diario* Salandra asserì che, ricevutolo a colloquio alle 18,15 del 9 maggio 1915, Vittorio Emanuele III gli “dichiarò ripetutamente di essere pronto ad andarsene; che aveva sempre pensato di ridursi a vivere alle Baleari o ad Antibo, che non gliene importava proprio niente. Il suo impegno era semplicemente politico, delle Cancellerie; ma prevedeva che i suoi telegrammi sarebbero stati pubblicati e non voleva fare la figura di un fedifrago o di un imbecille”. Il re si riferiva probabilmente ai telegrammi inviati il 29 aprile al re d'Inghilterra, Giorgio V, e allo zar di Russia, di plauso all' “accordo formato a Londra”. Ma ne aveva spediti anche altri. Per esempio quello, già ricordato, di ringraziamento a Guglielmo II di Hohenzollern, tramite il ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, che lo inviò all'ambasciatore d'Italia a Berlino, Riccardo Bollati, affinché lo rimettesse personalmente al *kaiser*, per ringraziarlo delle premure per far accettare dall' Austria-Ungheria le proposte italiane di “compensi” (h.18 dell'8 maggio 1915). “La conversazione – aggiunse Salandra - non ebbe conclusione”. L'indomani, tra le 11,30 e le 12 il re lo informò di aver detto a Giolitti, ricevuto a colloquio poco prima, di sentirsi vincolato all'accordo di Londra del 26 aprile precedente, di avergli “fatto cenno” del proposito di “abdicare a favore del cugino Aosta” e di avergli dichiarato: “Se me lo metto in testa, nessuno me lo leva”. Gli ribadì infine “la sua intenzione di abdicare”.

Con la pubblicazione del *Diario* di Salandra la supposta intenzione di Vittorio Emanuele III (da alcuni auspicata, da altri temuta nella settimana cruciale del maggio 1915) entrò nella pubblicistica, anche con pretese storiografiche. Essa tuttavia manca di conferme probanti. Non ne accennò Giolitti nelle *Memorie della mia vita* (1922) né lo stesso Salandra in *L'intervento*. Non se ne trova traccia negli appunti di quanti in quei giorni ebbero contatto con il sovrano, né nelle *Conversazioni della guerra* di Olindo Malagodi, pur indulgenti a pettegolezzi.

Il *Diario* di Salandra suscita forti dubbi. In forza dello Statuto, infatti, il re poteva certo abdicare (lo aveva fatto Carlo Alberto il 23 marzo 1849 e avrebbe fatto egli stesso il 9 maggio 1946, due anni dopo il trasferimento di tutti i poteri al figlio, Umberto principe di Piemonte, con decisione risalente all'aprile 1944), ma non aveva alcuna facoltà di escludere dalla successione l'erede al trono. In caso di abdicazione del padre, Umberto (1904-1983) sarebbe asceso al trono e, come previsto dallo Statuto, Emanuele Filiberto duca di Aosta sarebbe divenuto Reggente sino alla sua maggiore età. In sua vece o premorienza il prossimo parente del sangue. Lo Statuto aveva previsto tutto, anche che “il re maggiore”(cioè in carica e nella pienezza dei poteri), di trovasse “nella impossibilità fisica di regnare”: malattia invalidante, prigionia, circostanze fortuite. Fu il caso di Vittorio Emanuele in navigazione nell'Egeo all'assassinio del padre e non immediatamente raggiungibile, tanto che il presidente del Consiglio, Saracco, assunse temporaneamente la somma dei poteri. La legge fondamentale del regno non contemplò invece l'abdicazione, benché proprio Carlo Alberto si fosse trovato a reggere la Corona per l'abdicazione di Vittorio Emanuele I (parente di tredici

cesimo grado) e in assenza dell'erede al trono, Carlo Felice (marzo 1821), fratello dell'abdicatario e ultimo dei discendenti diretti del duca Carlo III di Savoia. Forse il Consiglio di Conferenze che nel febbraio 1848 elaborò lo Statuto volle cacciare quel triste ricordo...

Sino a conferme documentarie probanti, la voce sull'intenzione di Vittorio Emanuele III di lasciare il trono, annotata da Salandra, rimane dunque una diceria, tutt'uno con quelle sulla salute del sovrano e con le insinuazioni su tensioni tra lui e la Regina Elena per i motivi più oscuri e contraddittori, riecheggiate anche nel *Diario* di Angelo Gatti. Essa fa torto al rigore statutario del sovrano e non giova a cogliere il ruolo da lui effettivamente svolto nei mesi dalla conflagrazione europea all'intervento dell'Italia in guerra, specialmente nella cruciale settimana tra il 9 e il 16 maggio 1915.

L'unico aspetto attendibile dei ricordi di Salandra e di quanti lasciarono memoria dei colloqui con il sovrano in quei giorni è che Vittorio Emanuele III si considerò vincolato all'accordo di Londra del 26 aprile 1915, giacché sin dalla conflagrazione del luglio-agosto 1914 aveva svolto un ruolo discreto quanto efficace nell'orientare l'azione del governo e dei ministri degli Esteri. Il re rimase in ascolto per dieci mesi, valutò tutte informazioni che si procurava o che gli venivano fatte pervenire. In aprile ruppe gli indugi e autorizzò il governo Salandra-Sonnino (Martini vi aveva ormai un ruolo secondario) a procedere nella trattativa a Londra e a concluderla.

Tra i motivi di preoccupazione vi era la "questione romana" agitata da varie capitali. La Santa Sede era riconosciuta come Stato da varie potenze (non solo l'Impero austro-ungarico, il regno di Baviera, quello di Spagna...) e poteva costituire una spina nel fianco per l'Italia in un futuro Congresso di pace nel quale il regno non si fosse presentato con titoli e meriti di guerra. L'internazionalizzazione della "sovranità temporale" del papa avrebbe rimesso in discussione le radici stesse dell'Unità nazionale: un rischio che emerge con forza crescente dal carteggio tra il ministero degli Esteri e gli ambasciatori delle sedi più disparate. Esso fu tra i motivi principali che decisero il re a chiudere l'accordo di Londra: l'acquisto di terre sperate e promesse (Trento, Trieste, l'Istria...) valeva meno della certezza di non perdere Roma. E fu quanto stabilì, sia pure in forma ellittica, l'art. XV dell'*arrangement* del 26 aprile.

GIOLITTI PER LA RIFORMA DELL'ART. 5 DELLO STATUTO (1917-1921)

Del tutto ignaro dell'effettivo contenuto dell'accordo, nel forzato ritiro a Cavour Giolitti s'interrogò sulla dinamica istituzionale, politica, parlamentare che aveva condotto all'ingresso in guerra. Col passare dei mesi, mentre si allungava il lugubre elenco di morti, maturò la decisione di chiedere quanto mai nessuno aveva sino a quel momento osato proporre: trasferire il potere di dichiarare guerra dalla Corona al Parlamento, la riforma dell'articolo 5 dello Statuto. Lo enunciò dall'unica tribuna rimastagli senza rischio di offese plateali: lo scranno di presidente del Consiglio provinciale di Cuneo, il 13 agosto 1917. Per scon-

giurare future catastrofi occorreva che “la sola volontà dei popoli legalmente espressa determinasse la linea di condotta dei governi, eliminando la “politica estera a base di trattati segreti” e la “politica sociale” antecedente la guerra: “Quando milioni di lavoratori delle città e della campagna, la parte più virile della nazione, affratellati per anni dai comuni pericoli, sofferenze e disagi sopportati per la patria, torneranno alle loro povere case, ritorneranno con la coscienza dei loro diritti e reclameranno ordinamenti improntati a maggiore giustizia sociale che la patria riconoscente non potrà loro negare”. Due mesi dopo in Russia la rivoluzione passò sotto la guida dei bolscevichi.

Messo alla prova il liberalismo mostrò dunque molti e per molti aspetti gravi limiti. Umberto I aveva rianimato la Monarchia in Italia nel modo da lui più previsto che temuto ma meno accettabile: il suo assassinio a Monza il 29 luglio 1900: l'attentato messo assego dopo i molti progettati, come poi alla vita di Vittorio Emanuele III e di suo figlio. Quel drammatico evento scosse gli animi e tracciò il solco tra chi era per le istituzioni e chi per la rivoluzione. Anche la Chiesa cattolica ne fu scossa. Leone XIII aveva deprecato l'organizzazione in Roma del convegno per l'organizzazione internazionale contro il terrorismo perché violava la sua sovranità temporale. Il regicidio voltò pagina anche per i cattolici. Altri invece ritennero di poter continuare a giocare una partita doppia.

Innalzato sul trono dall'assassinio del padre, nella primavera del 1915 Vittorio Emanuele III continuò a esercitare i poteri statutari, ma concesse credito al governo Salandra-Sonnino che usò la piazza, la “rivoluzione” per sopprimere l'opposizione, a cominciare dal suo maggior esponente, Giolitti, e il 20 maggio 1915 estorse alla Camera un voto di fiducia in bianco. Il re ricevette a Villa Savoia quel Gabriele d'Annunzio che ne parlava in termini irridenti. Dinnanzi all'intimazione “guerra o rivoluzione” optò per la guerra, scordando che erano i repubblicani a volere l'ingresso in guerra proprio per affossare la monarchia. Il Fascio di azione rivoluzionaria, costituito il 5 gennaio 1915, ebbe per obiettivo “la negazione, per volontà di popolo, di tutta la politica dinastica di Casa Savoia”.

Nel novembre 1918 l'Italia vinse la guerra, ma nessuno dei partiti che avevano voluto l'intervento poté considerarsi vincitore. Tutti furono sconfitti al tavolo della pace. La Corona sopravvisse per la contrapposizione inconcludente dei suoi più strenui nemici (i socialisti e i cattolici, organizzati nel Partito popolare) e per la paralisi dei “liberali” di varia denominazione e osservanza. Per la mancata riforma dell'articolo 5 dello Statuto, ripetutamente chiesta da Giolitti, non divenne mai monarchia parlamentare. Nel 1918 rimase la maggiore monarchia del continente, ma non sopravvisse alla sconfitta militare del 1943-1945, che amputò i confini acquisiti a durissimo prezzo e trascinò nel vortice l'antico liberalismo italiano.



Aldo Alessandro Mola, direttore del Centro europeo Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato (Dronero-Cavour).



Tito Lucrezio Rizzo, Consigliere capo servizio della Presidenza della Repubblica, docente all'Università "La Sapienza" (Roma).

I POTERI ISTITUZIONALI

Nel rispetto degli equilibri formalmente configurati nello Statuto, il regime nell'arco di tempo intercorso dalla sua promulgazione (4 marzo 1848) alla fine del secolo XIX, si era trasformato da costituzionale in parlamentare. Si vuol dire che di fronte alla vaghezza (voluta?) dell'articolo 67 dello Statuto, che genericamente recitava "*I Ministri sono responsabili*", omettendo peraltro di specificare innanzi a chi, dall'iniziale identificazione nel Re dell'interlocutore sottinteso, si era passati al Parlamento: *the law in the action* aveva integrato *the law in the books*. Una proiezione di fondamentale importanza della partecipazione del Re all'Esecutivo, era sancita dall'art.5 dello Statuto, che gli affidava il comando delle Forze Armate, il potere di dichiarare la guerra, di stipulare i Trattati, dandone notizia alle Camere, solo se l'interesse e la sicurezza dello Stato, lo permettevano. I Trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato non avrebbero avuto effetto se non dopo aver ottenuto l'assenso delle Camere.

In ordine al potere più inquietante ed impegnativo, che era quello di dichiarare la guerra, torna significativa la parola di Vittorio Emanuele Orlando, che già nel 1905 aveva affermato che tale potestà, che poteva impegnare l'onore, la sicurezza, l'integrità dello Stato, la vita e il patrimonio dei cittadini, era sembrato a qualcuno eccessivo lasciarla al solo Capo dell'Esecutivo. Tuttavia il Parlamento non poteva avere direttamente nelle sue mani i rapporti diplomatici dello Stato, non solo perché questi implicavano necessariamente il segreto, ma anche perché dovevano improntarsi ad un'unità di indirizzo che le Camere non potevano intrinsecamente raggiungere. Al Re spettava dunque di dichiarare la guerra ma tale dichiarazione era in realtà l'ultimo anello di una catena di riservate trattative diplomatiche, che per loro natura erano statutariamente fuori dal potere di intervento *ex ante* delle Camere, le quali potevano bensì agire sulle Leve militari e sui mezzi finanziari, in entrambi i casi in senso ampliativo o restrittivo, potendo in tal modo regolare la durata e l'intensità del conflitto.

Due anni dopo la campagna di Libia che aveva lasciato lo strascico di costi ben oltre le previsioni, Giolitti uscì di scena e gli successe Salandra; ma agli Esteri restò il marchese di San Giuliano, fedelissimo giolittiano. Salandra si indirizzò a rafforzare i poteri del Governo, a fronte di un Parlamento che, in virtù del recente ampliamento del suffragio, era ora espressivo di un elettorato mai

per l'innanzi così articolato, grazie alla partecipazione al voto di classi sociali che ne erano precedentemente rimaste escluse.

Dopo l'assassinio il 28 giugno 1914 dell'arciduca Francesco Ferdinando, assunto dall'Austria-che già da un anno aveva programmato di invadere la Serbia-come *casus belli* verso quest'ultima, scoppio una guerra che si sarebbe diffusa a livello mondiale. Il Senato italiano chiuse i lavori il 17 luglio, poco dopo quelli della Camera, per cui il dibattito politico proseguì prevalentemente attraverso i giornali, mentre la Agenzia di stampa "Stefani" aveva comunicato il significativo richiamo alle armi della classe 1891. Il 3 agosto il Consiglio dei Ministri deliberò la neutralità, affermando che l'Italia era in stato di pace con tutte le parti belligeranti, secondo i principi del diritto internazionale. La scelta in parola fu determinata da concomitanti fattori evidenziati dal Salandra, primo fra tutti l'assoluta impreparazione del nostro esercito; inoltre Austria e Germania avevano scatenato una guerra volta a stabilire l'egemonia tedesca sull'Europa, per cui il "*sacro egoismo*" apparve all'oratore la scelta più prudente. Né andava sottovalutato il fatto, evidenziato dal ministro delle Colonie F. Martini, che il Paese era esposto a turbolenze periodiche per l'anarchia che covava nell'animo italiano.

Giolitti lucidamente aveva intuito i rischi di un nostro diretto coinvolgimento, ritenendo più conforme ai nostri interessi mantenere la neutralità, se attraverso di essa si fossero potute ottenere con risparmio del sacrificio di sangue e di denaro adeguate concessioni territoriali (Trento e Trieste in particolare). Altrimenti sarebbe stato opportuno far coincidere un nostro eventuale intervento, con quelli prevedibili da parte della Romania e dell'America, per diminuirne in tal modo i pesi ed i rischi. L'amico Olindo Malagodi ricordò un'arguta battuta di Giolitti circa il dovere dell'Italia di tenersi fuori da un conflitto estraneo agli obblighi sanciti nella Triplice Intesa: "*Un'alleanza [...] è, anzitutto, un sistema di difesa, e se uno degli alleati diventa improvvisamente matto e si butta dalla finestra, non si può pretendere che gli altri gli vadano dietro.*"

Durante una pausa estiva sin troppo lunga in quella temperie internazionale, il 30 settembre il Presidente del Consiglio inviò al Re una Relazione sulla situazione interna ed estera, suggerendo al contempo di non riaprire le Camere, al fine di giustificare con la priorità del dibattito sul bilancio, l'impossibilità di dilungarsi nelle discussioni sulla materia bellica. Una vera e propria "urgenza" preordinata a tavolino *ex ante*.

Il 3 dicembre i due rami del Parlamento ripresero i loro lavori e il Governo fece delle comunicazioni sulla dichiarazione di neutralità, che era stata partecipata alle autorità tedesche ed austriache il 2 agosto dallo scomparso di San Giuliano, al quale era subentrato Sonnino, già neutralista e poi convintamente interventista. Facendo leva sulla "*solidarietà di tutti gli italiani*", Salandra chiese alle Camere l'immediata approvazione di una serie di Regi Decreti adottati fin dal mese di agosto in tema di spese militari e di appalti di lavori pubblici, in deroga alle norme di contabilità dello Stato. Era la ricordata "urgenza" preconstituita. Il 4 il Governo chiese pertanto che gli iscritti a parlare si astenessero dalla discussione dei provvedimenti da convertire in legge, sul che consentirono solo i deputati ministeriali. Nei dibattiti seguenti emersero divergenze tra i Deputati dell'opposizione: contrari

alla neutralità si dichiararono i repubblicani, i radicali, i socialisti riformisti, nel convincimento che un'eventuale guerra fosse il coronamento di quelle di Indipendenza. La serie degli interventi si concluse con quello maggiormente atteso e significativo dell'on. Giolitti, che consentendo sulla linea di una "*neutralità armata e vigile*", assicurò all'Esecutivo l'appoggio del suo gruppo. Nella sua sibillina replica, Salandra ricusò l'istanza di una maggior trasparenza, appellandosi per un verso all'asserito consenso già acquisito dall'opinione pubblica, e per altro verso al non poter dare altre spiegazioni, poiché sarebbe stato "*contro l'interesse dello Stato*". A Malagodi lo stesso 4 dicembre, Giolitti così confidò con l'abituale franchezza: "*se la guerra si conclude senza vantaggio per noi, saranno guai. Anche i neutralisti odierni tireranno pietre. Bisogna trovare modo di intervenire quando l'Austria sia caduta, intervenire per il testamento*".

Nelle tornate al Senato, la discussione politica procedette in maniera assai più fluida rispetto a quella della Camera, in ragione dell'unanimità dei consensi al Governo da parte dei componenti di quel consesso. Pertanto Salandra, nel ribadire il diritto dell'Esecutivo a non dare eccessive delucidazioni, lodò quella che volle definire la "*discrezione*" dei Senatori. Le poche tornate dedicate all'attività legislativa, esauritesi alla data del 12 dicembre, furono rivolte prevalentemente ad approvare la proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio ed altri provvedimenti a carattere economico, con la delibera finale della sospensione dei lavori fino al 18 febbraio. Un ulteriore ed inequivocabile segno dei venti di guerra che spiravano, ancorché da molti non recepiti, fu la sottoscrizione, autorizzata per la prima volta il 19 dicembre 1914, di un Prestito nazionale redimibile ed i cui rimborsi avrebbero avuto luogo a far data dal 1925, poiché per far fronte ai costi degli eventi bellici, si ritenne opportuno di non ricorrere alla leva dell'inasprimento fiscale, che avrebbe cagionato ulteriori impoverimenti nel Paese e depresso lo sviluppo industriale. Malgrado le ufficiali declamazioni di neutralismo da parte dell'Esecutivo, c'era dunque sottotraccia già un preordinato disegno per un successivo impegno militare.

Dopo la ripresa del 18 febbraio 1915, mentre il Governo presentava disegni di legge sul personale militare (come il richiamo in servizio degli ufficiali di complemento) e nuove deroghe alle norme di contabilità generale, la voce del diffuso malcontento del Paese si manifestava mercé le interpellanze e le interrogazioni presentate sugli scontri avvenuti in Emilia Romagna per la disoccupazione, la crisi granaria, la contrapposizione tra neutralisti ed interventisti. Il 7 marzo, preso atto dell'indisponibilità di Vienna a concessioni territoriali in cambio della neutralità, iniziarono le trattative che avrebbero portato al Patto di Londra da parte del presidente Salandra, che continuò a mantenere un atteggiamento ermetico, onde consentire allo Stato Maggiore di prepararsi adeguatamente al conflitto. In una segreta lettera inviata il 30 marzo da Salandra a Sonnino, suggerì al destinatario che ove l'Italia si fosse determinata a rompere le negoziazioni con l'Austria, si ponesse un pretesto "*sempre facile a trovare* - affermò con un certo cinismo - *quando, trascinate per un certo tempo le trattative, un bel giorno noi ci ponessimo un termine per concluderle positivamente, formulando domande che sappiamo già non sarebbero accettate*".

Falliti gli ultimi tentativi della nostra diplomazia - complice la dolosa esosità delle richieste del Governo - per sondare sino all'ultimo la possibilità di restare fuori dal conflitto, conseguendo per via transattiva gli obiettivi di Trento e Trieste, il 26 aprile l'Esecutivo si risolse alla sottoscrizione del Patto di Londra con le Potenze dell'Intesa, che si impegnava a far ottenere all'Italia-principalmente - il Trentino e il Tirolo cisalpino fino al Brennero, Trieste, Gorizia, l'Istria, gran parte della Dalmazia. Contraria alla guerra era la maggioranza parlamentare, in perfetta sintonia con il comune sentire, per cui da quel momento a seguire si determinò la contrapposizione tra una Piazza minoritaria ma vocante, ed il Parlamento. Malgrado la vigente dichiarazione di neutralità, il Governo iniziò a sottoporre al Parlamento provvedimenti finalizzati alla preparazione della guerra, chiedendo l'autorizzazione all'esercizio di poteri straordinari.

Il 4 maggio rappresenta il "*dies a quo*" della successiva entrata in guerra dell'Italia, poiché a tale data il ministro Sonnino comunicò l'uscita dalla Santa Alleanza agli altri Stati firmatari. Il 9 il Salandra aveva avuto un colloquio col Re, mettendo a disposizione il suo mandato, affermando al contempo che l'impegno assunto con la sottoscrizione del Patto di Londra "era solo politico, delle Cancellerie", per cui avrebbe potuto essere revocato. Nella giornata del 10 maggio, la maggioranza parlamentare, ignara del Patto londinese, si era espressa a favore del non intervento alla guerra in corso e di una trattativa volta ad ottenere delle concessioni territoriali dagli Imperi Centrali a fronte della nostra non belligeranza: ciò attraverso i trecento biglietti da visita dei Deputati ed i cento dei Senatori, che furono lasciati innanzi alla privata abitazione di Giolitti. Nelle nebbie fitte di quella che ormai si confermava come una sorta di drammatica 'navigazione a vista', il 13 Salandra rassegnò le dimissioni del Governo al Re, preso atto che sulla politica estera dell'Esecutivo mancava unità di intenti in seno alla maggioranza. Quattro giorni dopo tuttavia, il Sovrano lo confermò nell'incarico, essendo venute meno candidature alternative per l'indisponibilità dei diretti interessati. Si evitò così la fase di un previo dibattito parlamentare che avrebbe potuto, viceversa, rendere doverosa l'accettazione delle dimissioni. In tal modo fu possibile tener fede al Patto riservatamente siglato a Londra, la cui inosservanza avrebbe posto in gioco - testuali parole di Vittorio Emanuele III - il suo personale onore e il diritto dell'*"Italia alle integrali aspirazioni nazionali"*. Quel Patto - nei riferiti termini - avrebbe dunque dovuto considerarsi vincolante solo per le persone dei suoi sottoscrittori, ma non pure per lo Stato, il che era una tesi inaccettabile non solo perché in sprezzo all'obbligo internazionale del "*pacta sunt servanda*"; ma anche perché contraria al diritto pubblico interno, per il quale la continuità della politica estera era "*al di sopra dei mutamenti ministeriali, in quanto gli impegni internazionali vincolano lo Stato al di là della vita dei Gabinetti*". (V. Arangio Ruiz).

Il Presidente del Consiglio nelle comunicazioni alla Camera all'inizio della tornata del 20 maggio, informò i Deputati che il Trattato di alleanza con l'Austria era stato denunciato il 4 di quel mese e che il Governo aveva dichiarato la propria libertà di azione. Al contempo Il Presidente del Consiglio presentò con procedura di massima urgenza del Disegno di Legge per i poteri straordinari al Re

in caso di guerra, in un unico articolo che conferiva al Ministero il potere legislativo per la difesa dello Stato, la tutela dell'ordine pubblico e l'autorizzazione a provvedere con mezzi straordinari a necessità economiche fuori dall'ordinario. Subito dopo, Sonnino produsse i documenti diplomatici riguardanti i rapporti intercorsi dal 9 dicembre 1914 al 4 maggio 1915 tra l'Italia e l'Austria. Seguì la votazione a scrutinio segreto della proposta di Salandra per un iter istruttorio rapido da parte di un'apposita Commissione, e per la decisione finale della Camera sul DDL citato, da esaurirsi preferibilmente nell'arco di un'unica giornata.

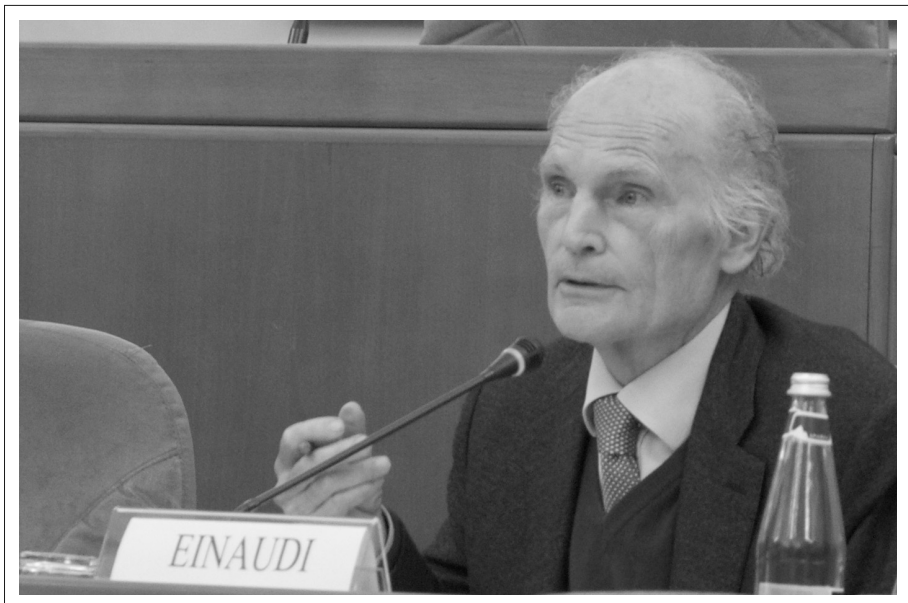
Occorreva la maggioranza di almeno $\frac{3}{4}$ dei voti, che fu ampiamente superata, producendosi così una svolta a 360 gradi rispetto alla pregressa opzione neutralista manifestata davanti all'abitazione di Giolitti, svolta puntualmente sottolineata da Filippo Turati, che rilevò criticamente la singolarità di una maggioranza neutralista, che nell'arco di una sola settimana aveva cambiato idea ancor prima di prendere conoscenza del carteggio esibito da Sonnino. Pertanto annunciò il voto contrario del suo gruppo al conferimento di pieni poteri al Governo. Dopo quest'ultimo intervento si procedette al voto finale per il conferimento all'Esecutivo dei poteri straordinari richiesti, che registrò una maggioranza schiacciante, confermata viepiù al Senato con suffragio quasi unanime (2 soli contrari).

Il 23 maggio fu pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" il Regio Decreto n.674, concernente provvedimenti straordinari in materia di pubblica sicurezza, il quale dispose che il Ministro dell'Interno potesse affidare la direzione dei servizi di sicurezza e l'esercizio di poteri straordinari ai comandanti militari o ai commissari civili a ciò delegati. Erano vietate le riunioni pubbliche, le processioni, gli assembramenti; si poteva procedere allo scioglimento di associazioni comunque coinvolte in eventi che fossero atti a perturbare l'ordine pubblico. Era previsto altresì, con la più ampia discrezionalità delle autorità delegate, il potere di vietare o sospendere spettacoli cinematografici o teatrali, nonché di chiudere esercizi pubblici e di proibire fiere e mercati. Dal 23 maggio 1915 il Parlamento si ridusse a confermare o negare la fiducia ai Governi che si succedettero, senza neanche più approvare le leggi annuali di bilancio. Si trattò di un'anomala e pericolosa delega di poteri, che secondo la giuspubblicistica più accreditata avrebbe potuto effettuarsi solo per un breve periodo di tempo e su materie predeterminate. Qui si trattò di una sorta di cambiale in bianco, o – come disse Orlando - del "pericoloso arbitrio di esercitare una coercizione qualsiasi per i cittadini". Il giorno successivo intervenne la formale dichiarazione di guerra, contro la sola Austria.

Gran parte della storiografia contemporanea ha messo in evidenza l'effetto di identificazione del popolo con lo Stato, avvenuto proprio durante la drammatica esperienza della prima guerra mondiale, durante la quale fu acquisita una compiuta consapevolezza dell'unità nazionale. Infatti gli appartenenti a classi sociali che avevano fino ad allora vissuto in anguste dimensioni provinciali, si trovarono proiettati nella dimensione nazionale, nel momento in cui l'edificio unitario che da poco aveva compiuto mezzo secolo di vita, stava rischiando di disgregarsi nelle trincee, contro il tradizionale nemico asburgico delle guerre risorgimentali.



Valerio Castronovo, già docente all'Università di Torino.



Roberto Einaudi

LA DINAMICA DELL'ECONOMIA

L'Italia non si sarebbe agganciata, sia pur in extremis, all'Europa che contava di più sotto il profilo economico se non fosse giunta a compiere, al culmine dell'età liberale, il decollo industriale.

Fu questa svolta a consentirle, unico paese dell'area mediterranea, a immettersi per tempo sulla strada dello sviluppo e della modernizzazione, emancipandosi in tal modo anche da una condizione di sostanziale subalternità nello scacchiere internazionale.

A rendere possibili i primi passi dell'Italia in questa duplice direzione fu la spinta impressa alla nostra economia dai mutamenti di scenario e di prospettiva che si manifestarono in Europa al volgere dell'Ottocento, dopo due lunghi decenni segnati da una pesante fase recessiva.

Questi cambiamenti furono non solo di carattere congiunturale ma di ordine strutturale. Essi consistevano in una sequenza a catena di innovazioni tecnologiche, per cui si passò dall'età del ferro e del vapore a quella dell'acciaio e dell'elettricità, del motore a scoppio e delle fibre sintetiche. A sua volta, l'avvento del "gold standard", di un sistema di parità aurea, di ancoraggio delle principali monete all'oro in base a un tasso di cambio fisso, assicurando adeguate condizioni di stabilità, agevolò i movimenti di capitale e contribuì all'intensificazione degli scambi. Inoltre, ad alimentare l'espansione dei traffici e degli investimenti, fu la comparsa sui mercati di una notevole liquidità, dovuta alla messa a frutto dei nuovi giacimenti auriferi scoperti in Sudafrica, Canada e Siberia.

Anche l'Italia si avvantaggiò, dall'inizio del Novecento, di questi nuovi fattori propulsivi, che si diffusero dai paesi più avanzati a quelli in via di sviluppo, e che avrebbero continuato ad agire, salvo qualche breve battuta d'arresto, sino alla vigilia della Grande Guerra.

Non si trattò, beninteso, di un processo di crescita economica omogeneo e lineare, dato che si concentrò nel Nord-ovest della penisola e in alcune località dal Veneto all'Umbria. Né poteva essere diversamente. Anche nei casi più favorevoli un processo di sviluppo non è mai esente da divari e squilibri, tale da svolgersi in modo armonico e uniforme. Oltretutto, il nostro Paese, gravato da un fardello di mali antichi e di ipoteche più recenti, era carente in fatto di materie prime e risorse energetiche.

Se una parte dell'economia italiana riuscì, malgrado questi handicap, a prendere il volo, ciò si dovette, in via preliminare, a tre risoluzioni assunte dalla classe politica tra gli anni Ottanta e Novanta, che determinarono l'adozione di un regime protezionistico, il risanamento del sistema bancario, e l'instaurazione di stretti rapporti con il mercato finanziario tedesco.

L'inasprimento delle tariffe doganali attuato nel 1887, in capo a una lunga battaglia condotta dentro e fuori del Parlamento da Alessandro Rossi e Luigi Luzzatti contro i rappresentanti degli interessi fondiari sino ad allora preminenti, concorse all'impianto dell'industria siderurgica e di quella cantieristica e dei trasporti navali. Due settori strategici, che lo Stato badò successivamente a potenziare sia per motivi di sicurezza militare e di prestigio nazionale nel quadro della Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria; sia per motivi economici e sociali, in considerazione della grave crisi agraria in corso da una decina d'anni, per cui anche gli eredi della Destra storica si resero conto che la sorte del Paese non poteva più essere legata quasi esclusivamente alla sua tradizionale economia rurale.

Quanto al riassetto del sistema bancario, fu decisiva per la sua riforma, intrapresa nel 1893, l'esigenza di porre rimedio alle disastrose conseguenze provocate dal crollo della Banca romana e dal fallimento di altre banche coinvolte nella crisi edilizia e nella frana delle speculazioni immobiliari. Si giunse così a riordinare l'attività creditizia e ad avviare l'unificazione del potere di emissione con la creazione della Banca d'Italia.

Pressoché contemporanea, in seguito alla "guerra commerciale" insorta nel 1889 con la Francia, fu la dislocazione delle nostre nuove emissioni di titoli pubblici dalla piazza di Parigi a quella di Berlino: di qui l'ingresso di scena fra il 1894 e il 1895, con la partecipazione di capitali tedeschi e austriaci, della Banca commerciale e del Credito Italiano, che avrebbero svolto negli anni successivi un ruolo di rilievo, quali banche miste di deposito e d'investimento, nel finanziamento di alcuni settori di punta della nascente industria italiana.

Perciò alla fine dell'Ottocento l'Italia era già in pista, pronta a spiccare il volo; ma non aveva ancora un carburante sufficiente per potersi levare a una quota di crociera adeguata. Fuor di metafora, se fu allora possibile caricare i motori per alzarsi da terra puntando in alto, ciò si dovette in primo luogo al combustibile fornito sia dalla conversione a impieghi industriali e nei servizi di parte dei proventi acquisiti dalle aziende agricole a conduzione capitalistica della val padana, sia dalle crescenti rimesse degli emigranti che, in cerca di lavoro, avevano preso da tempo anche la via verso le due Americhe.

La sopravvivenza di un elevato regime protettivo a favore del grano (pari nel 1894 a 7 lire e mezzo al quintale, quando, per realizzare buoni profitti, sarebbe bastato anche un dazio di sole due lire), e l'ascesa dei prezzi avevano indotto i grandi proprietari e affittuari della parte centrale e meridionale del Piemonte e della Lombardia, nonché delle zone più fertili o da poco bonificate del Veneto e dell'Emilia, a intensificare gli investimenti nell'utilizzo di concimi chimici, nell'adozione di macchinari e nell'ingrandimento dei cascinali. Intanto stavano maturando i risultati pratici di numerosi provvedimenti emanati dal governo per lo sviluppo di scuole tecniche, di stazioni agrarie, di istituti per il credito rurale. Insieme al-

l'incremento della produzione di frumento, avvenne quella delle risaie nonché l'estensione della gelsicoltura e dell'allevamento bovino. Si trattò dunque di una sorta di circolo virtuoso, se si considera che fra il 1897 e il 1913 per ogni lira spesa in sistemazione dei terreni, in irrigazioni, in piantagioni arboree e in fabbricati rurali, furono investite quattro lire per la meccanizzazione del lavoro nei campi. In complesso, nello stesso periodo, la nostra agricoltura conobbe in media un saggio di sviluppo annuo del 2 per cento e un incremento di produttività dell'1,2 per cento, che al Nord toccò punte del 2 per cento e anche più.

L'altro genere di carburante che concorse al decollo dell'economia italiana fu la notevole quantità di rimesse che affluirono da una massa di nostri emigranti, in partenza negli ultimi tempi anche e sempre più dal Meridione, sia verso vari paesi europei sia verso gli Stati Uniti e alcune nazioni latino-americane. Il tasso migratorio crebbe dall'8 per mille abitanti del 1894 al 20 per mille nel 1905 per sfiorare il 25 per mille nel 1913, anno in cui si registrò la quota massima di espatriati, oltre 872.000.

Questo imponente movimento di esodo e il trapianto all'estero di tanta gente, oltre a funzionare da valvola di sfogo alla crescente eccedenza di popolazione e alle tensioni sociali, agì come una sorta di "arma segreta" (per dirla con Einaudi) del nostro processo di sviluppo. Da un lato, perché le rimesse degli emigranti giunsero a coprire in quegli anni più della metà della parte attiva della bilancia dei pagamenti e ciò consentì di far fronte all'importazione di materie prime e beni capitali indispensabili alle sempre maggiori esigenze della produzione industriale. Dall'altro, perché le nostre numerose comunità di emigrati, una volta stabilitesi nei paesi di destinazione, aprirono o ampliarono i varchi dei mercati locali per le esportazioni italiane, a cominciare da quelle tessili e alimentari.

Non meno rilevante fu l'apporto dell'emigrazione alla crescita della domanda interna e degli investimenti, in quanto le rimesse aumentarono sia le capacità di spesa che le possibilità di risparmio di numerose famiglie. Nello stesso tempo, grazie al consistente attivo delle "partite invisibili", reso possibile da quello stesso meccanismo, il governo riuscì a riscattare in anticipo il debito pubblico collocato all'estero e a disporre di riserve valutarie tali da rafforzare il valore della lira e l'affidabilità dell'Italia nel mercato finanziario internazionale.

Quanto alla formazione di una struttura industriale imperniata su grandi imprese, dotate di impianti moderni, la leva principale, sul piano strutturale, fu senz'altro quella rappresentata dall'energia elettrica. Ancor prima ch'essa venisse pienamente utilizzata, la prospettiva di un rilevante aumento, a costi convenienti, di forza motrice destinata a soppiantare in parte l'impiego del carbon fossile, venne accolta – per dirla con Nitti – come "l'annuncio della liberazione da uno stato di inferiorità secolare" e il preludio dell'avvenire industriale del paese. Sia perché lo sviluppo del settore elettrico italiano fu reso possibile dall'impiego di procedure tecnologiche avanzate; sia perché la sua performance fu assecondata da un eccezionale dispiegamento di mezzi finanziari. Dei due miliardi e mezzo di maggiori investimenti azionari registrati nel 1914 rispetto al 1896, oltre il 20 per cento venne infatti assorbito dalle società elettriche. Inoltre, grazie alla trasmissione a distanza dell'energia elettrica, avvenne una progressiva concentrazione delle fabbriche dalle

zone pedemontane (dove esse si servivano in passato della forza motrice prodotta dai torrenti) nelle aree urbane, dove era possibile utilizzare anche uno stuolo più folto di maestranze qualificate.

Un'altra leva importante dal decollo industriale fu l'adozione di culture d'impresa che avevano per modelli di riferimento quello tedesco e quello americano. Nei maggiori complessi, vennero così crescendo le economie di scala e cominciarono a essere adottate le prime forme di standardizzazione dei procedimenti di lavoro con un incremento degli indici di produttività.

In pratica, nel primo decennio prese forma e consistenza un sistema industriale polisettoriale. Con la Edison quale capofila dell'industria elettrica; la Montecatini in quella chimica; l'Ansaldo, la Piaggio e l'Odero-Orlando nella cantieristica e nei trasporti marittimi; la Terni, la Falck e l'Ilva nella siderurgia; la Fiat nell'automobile, la Pirelli nella gomma, la Pesenti nel cemento, più un nucleo di grosse imprese nella meccanica (dalla Breda alla Tosi, alla Olivetti), e di altre nella metallurgia e nell'impiantistica (come la Franchi Gregorini, la Togni e la Metallurgica Tempini), nel tessile (come la Marzotto e il Cotonificio Crespi) e nell'alimentare (come l'Eridania).

Di certo, per settori come la siderurgia e la cantieristica fu determinante il sostegno diretto o indiretto dello Stato, dato che altrimenti avrebbero finito per lavorare in perdita. Di qui le dure polemiche dei liberisti nei confronti del protezionismo doganale, in quanto fonte di particolari gravami per i consumatori. Larghi settori dell'opinione pubblica vennero così indotti a ritenere che l'industrializzazione fosse per lo più un fenomeno artificioso, sorretto unicamente dalle stampelle dello Stato. Senonché l'Italia non poteva continuare a dipendere per l'acciaio, per gli armamenti, per le costruzioni navali e per altre produzioni di base, dalle forniture di imprese straniere e dal beneplacito dei loro governi. Altrimenti ne sarebbe andata di mezzo la sua stessa sovranità nazionale.

Come è noto, la scelta industrialista premiò il Nord, in quanto era da tempo più attrezzato in fatto di infrastrutture e contava già diverse lavorazioni specializzate. Si trattò, dunque, di un corollario del dualismo originario fra le due sezioni del Paese, e non tanto di un processo di sviluppo forzato e distorto a favore del Settentrione.

D'altra parte, la crescita economica del Nord non fu poi alimentata dal sacrificio o dalla "colonizzazione" del Sud, come si continua sovente a dire. Sia perché Nord e Sud presentavano uno scarso grado di integrazione e di complementarità nell'impiego e nei flussi di risorse; sia perché il Mezzogiorno continuerà per lungo tempo a rappresentare una quota di mercato di scarsa importanza per l'industria settentrionale, tanto per i beni strumentali che per i generi di largo consumo.

La "questione meridionale" stava non già nella prevaricazione del Nord industriale nei confronti del Sud agricolo, quanto piuttosto in un'insufficiente capacità di sviluppo autopropulsivo del Mezzogiorno e in un modesto spessore strutturale delle sue potenzialità economiche.

Se il divario fra le due sezioni del Paese cominciò da allora ad aggravarsi (malgrado un primo intervento straordinario dello Stato per il Sud, con la creazione nel 1908 del polo siderurgico-cantieristico di Bagnoli), ciò fu dovuto in pratica a

due fenomeni che poco avevano a che fare con l'espansione industriale del Nord: da un lato, il mutamento delle ragioni di scambio internazionali per l'ingresso di nuovi concorrenti nei mercati europei (dalla Spagna ai possedimenti coloniali francesi del Nordafrica), che ridussero la quantità e il valore commerciale delle esportazioni di prodotti agricoli pregiati del nostro Mezzogiorno; dall'altro, il crescente scarto nei rendimenti unitari medi fra la produzione cerealicola della valle padana e quella del Sud, a causa della sopravvivenza nelle tante zone a latifondo del Mezzogiorno di una proprietà agraria assenteista.

Quanto al protezionismo siderurgico, l'aggravio di costi per l'industria meccanica non impedì tuttavia la crescita in forze di questo settore, dato che la sua marcata specializzazione valse ad attutire in gran parte gli oneri dovuti ai prezzi dei materiali utilizzati. In ogni caso il drenaggio di risorse dai consumi e dai risparmi agli investimenti pubblici destinati a sostegno del settore manifatturiero fu in Italia meno rilevante rispetto a quello che avvenne in altri paesi giunti in ritardo all'industrializzazione (come la Russia e l'Austria-Ungheria).

Con questo non si vuole dire naturalmente che lo Stato fu una sorta di "convitato di pietra" o quasi; e che la classe imprenditoriale fosse pervasa in tutte le sue componenti da una vocazione innata, di tipo schumpeteriano, al rischio e al cambiamento, o che rifuggisse, all'occorrenza, dalla prospettiva di conseguire e mantenere delle rendite di posizione. Sempre che si tenga conto, comunque, che neppure gli industriali inglesi, citati spesso a modello esemplare delle migliori attitudini imprenditoriali, si erano mai identificati completamente con l'immagine classica dell'imprenditore capitalista tramandata dalle teorie di Adam Smith e di David Ricardo, nel senso che avessero fatto a meno degli aiuti dello Stato o che agissero in condizioni di perfetta concorrenza.

Di fatto, nella faticosa rincorsa che portò la nostra economia all'aggancio con il movimento generale di crescita del sistema capitalistico, imprenditori e tecnici non si limitarono a una funzione ancillare a quella dello Stato. A loro si dovettero le innovazioni introdotte negli impianti e nell'organizzazione del ciclo produttivo, l'ampliamento dei canali per le esportazioni, e la creazione nell'ambito dei Politecnici di Milano e Torino delle prime Fondazioni dedite ad attività di ricerca applicata in settori di punta. D'altronde, nell'ambito della classe imprenditoriale, sia fra quella venuta su dal giro dei titolari di minuti esercizi manifatturieri (dei "figli del lavoro" come venivano chiamati), sia fra quella emersa dalle file della media-alta borghesia degli affari, esistevano energie e capacità tali da non sfigurare affatto al confronto con le esperienze straniere.

Fu così che l'Italia, con i suoi pregi e con i suoi difetti, riuscì a diventare, alla vigilia della Grande Guerra, il settimo paese industriale del mondo, con una quota del settore manifatturiero pari al 25 per cento del Pil e un incipiente "triangolo industriale" nel nord-ovest della Penisola, caratterizzato da un crescente dinamismo.

Questo risultato fu senz'altro rilevante se si considera quale fosse stato il punto di partenza. A ogni modo, ben difficilmente si potrebbe spiegare la formazione di un sistema industriale qualora si continuasse a dare per fondata una visione preconcetta quanto di facile maneggio, secondo cui quello italiano era un capitalismo asfittico e claudicante.

Anche da noi gli sviluppi del sistema di fabbrica non determinarono un livellamento, e tantomeno un progressivo immiserimento del proletariato operaio. La meccanizzazione favorì in particolare quanti possedevano una qualche abilità professionale. Gli operai di mestiere erano infatti in grado di agire con una certa mobilità orizzontale (tra le singole fabbriche e i vari settori), percepivano un salario settimanale più consistente di quello dei lavoratori generici, e costituivano i punti di forza contrattuale delle prime leghe sindacali.

Con ciò non s'intende stendere un velo sulla lotta di classe, che proprio in quegli anni toccò anzi livelli di grande asprezza. S'intende piuttosto rilevare il fatto che, al di là delle singole vertenze di lavoro, si stabilì in pratica, nella fascia industriale del Nord-ovest (che il leader socialista Filippo Turati definiva "l'Inghilterra d'Italia"), una sorta di tacita intesa fra alcune grandi imprese e i "reparti forti" della Cgdl (come i metalmeccanici e i chimici), all'insegna di un obiettivo comune che era lo sviluppo delle forze produttive e dell'occupazione. I risultati di questo incipiente sistema di relazioni industriali furono l'ingresso fra il 1896 e il 1913 di quasi un milione di nuovi lavoratori nelle fabbriche, il riconoscimento delle Commissioni interne e i primi contratti collettivi di lavoro; e non certo, da ultimo, un aumento dei salari operai pari in media del 26 per cento, nove punti in più rispetto a quello del reddito nazionale.

Nell'ambito del nuovo corso liberale inaugurato da Giolitti, l'intreccio fra industrialismo e modernizzazione fu, per molti aspetti, una componente importante dell'opera di governo dello statista piemontese. In quanto essa contribuì allo sviluppo economico con alcune misure di assoluto rilievo: dal completamento del risanamento delle finanze pubbliche, alla riduzione del tasso di sconto dal 6 al 3 e mezzo per cento, dalla nazionalizzazione delle ferrovie, all'incremento degli investimenti pubblici nei servizi d'interesse produttivo, dall'aumento delle spese per l'istruzione, alle prime forme concrete di previdenza sociale.

Certo, come sappiamo, il sistema giolittiano si reggeva su un complesso di transazioni e di compromessi, a presidio della sua eterogenea e variabile maggioranza di governo. Tuttavia egli non mise mai in discussione le prerogative del Parlamento; e l'introduzione nel 1912 del suffragio universale maschile segnò l'avvento in Italia di un regime liberal-democratico. Inoltre, l'esercizio del potere attraverso l'amministrazione, mentre concorse a rendere più efficiente l'attività della mano pubblica, diede luogo alla formazione di una schiera di "grand commis d'Etat", di una nuova élite a capo di vari Enti paralleli, con gestioni di tipo privatistico e ampi spazi di autonomia operativa.

Ci si è chiesti se il fatto di poter contare su un apparato industriale di una certa consistenza abbia influito sulla decisione di affrontare una prova cruciale come la Grande Guerra. In realtà, alla decisione del maggio 1915 ci si arrivò non già in base a una simile congettura, bensì sulla spinta di una situazione d'assoluta emergenza economica.

Già nell'inverno del 1914 erano svanite le previsioni ottimistiche iniziali, secondo cui l'Italia avrebbe potuto avvantaggiarsi del fabbisogno di entrambi i contendenti, fornendo loro alcuni prodotti per un arco temporale di dieci-dodici mesi, in quanto si pensava che il conflitto non si sarebbe prolungato ulteriormente. In

realtà, la neutralità ci assicurò soltanto di smaltire le giacenze di merci accumulate durante la bassa congiuntura del 1913. E ben presto risultò evidente la dipendenza dell'Italia dalle forniture estere di combustibili e materie prime, aggravata inoltre dall'impennata dei noli marittimi e delle tariffe dei trasporti ferroviari.

Sino ad allora gli scambi prevalenti si erano svolti con la Germania e l'Austria-Ungheria, che coprivano nel 1913 il 24 per cento delle nostre importazioni e il 22 per cento delle nostre esportazioni. Ma, unitamente agli Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna fornivano (con una quota del 58 per cento contro il 19 per cento degli Imperi Centrali) la maggior parte delle materie prime ed energetiche di cui l'economia italiana aveva bisogno. Virtualmente gli Imperi Centrali avrebbero potuto diventare, a causa del blocco inglese alle coste tedesche, dei mercati redditizi soprattutto per i nostri prodotti alimentari. Ma la Germania e l'Austria-Ungheria non sarebbero state in grado di assicurarci in cambio adeguate partite di minerali e combustibili (che già erano insufficienti alle loro stesse industrie), né tantomeno lana, cotone, gomma e altre materie prime. Del resto, fin dai primi mesi del conflitto le importazioni dalla Germania erano diminuite del 40 per cento e ciò aveva falciato le nostre scorte di carbone. In materia di combustibili unicamente un'intesa con l'Inghilterra avrebbe potuto dare ossigeno alle nostre industrie (come poi avverrà in seguito all'accordo globale di interscambio sottoscritto alla vigilia della dichiarazione di guerra alla Germania nell'agosto 1916). Quanto alla Francia, oltre alla maggior facilità di comunicazioni attraverso il Frejus, essa era tornata negli ultimi tempi a essere il paese in cui venivano collocati gran parte dei nostri titoli pubblici.

La prospettiva che l'Italia, per non entrare in guerra, potesse contare sulle merci acquistabili negli Stati Uniti, era quanto mai aleatoria. Non solo per i micidiali e indiscriminati attacchi dei sommergibili tedeschi ai convogli in rotta per l'Europa. Ma anche perché il nostro Paese sarebbe stato costretto a fare ricorso a ulteriori prestiti a condizioni onerose da parte americana, data la paralisi del mercato finanziario interno.

Di fatto, cadute le illusioni iniziali di concludere affari d'oro con l'uno e con l'altro dei paesi belligeranti, incombeva ormai, nella primavera del 1915, la minaccia di una dispersione delle risorse immobilizzate negli impianti industriali e di una dirimpante crisi sociale. Inoltre si temeva che le potenze dell'Intesa imponessero un blocco marittimo nel Mediterraneo ai traffici con i nostri porti. Molte banche non concedevano più crediti, la clientela ritardava i pagamenti e si susseguivano i licenziamenti. In questa situazione i primi a premere per l'intervento in guerra accanto a Parigi e Londra, furono gli esponenti dell'industria pesante: Dante Ferraris, Max Bondi, i Perrone su tutti gli altri, che d'altronde erano insofferenti da tempo nei confronti della massiccia concorrenza dell'industria tedesca. E furono loro a sostenere largamente la campagna di mobilitazione dei nazionalisti.



Antonino Zarcone, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

L'ESERCITO DAL GENERALE POLLIO A CADORNA

I primi anni del Novecento furono contrassegnati dalla crisi balcanica, che stava minando la pace e la stabilità dell'Europa e dalla corsa agli armamenti delle principali potenze del Vecchio Continente. In questo quadro, l'Italia, nonostante avesse contribuito, con l'invasione della Libia del 1911, ad accentuare il clima di instabilità politica, non pensò seriamente di seguire l'esempio di Francia, Gran Bretagna, Austria-Ungheria, Russia e Germania nel piano di riarmo. Ciò era destinato ad incrementare il divario sia qualitativo, sia quantitativo tra l'Esercito Italiano e le forze armate dei paesi della Triplice Alleanza e della Triplice Intesa. Questa consapevolezza che preoccupava non poco il vertice militare italiano, non sembrò, invece, essere avvertita dal potere politico. Questa divaricazione di percezioni e di intenti tra autorità militari e politiche, determinò una grave crisi nei rapporti tra Governo e Stato Maggiore dell'Esercito, che si acuì naturalmente dopo lo scoppio improvviso del conflitto mondiale e la nomina del Gen. Luigi Cadorna al vertice del Regio Esercito.

Le dimissioni del Governo Giolitti, che era stato l'artefice della guerra contro la Turchia, avevano aperto la crisi governativa del 10-19 marzo 1914, al termine della quale venne discusso il programma dei provvedimenti intesi a migliorare le condizioni dell'Esercito fra Salandra, nuovo Presidente del Consiglio, il Generale Carlo Porro, designato a succedere a Paolo Spingardi, anch'egli dimissionario, ed il nuovo Ministro del Tesoro, Rubini. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Alberto Pollio, con un appunto del 20 marzo, spiegò che da un fabbisogno calcolato a più di un miliardo per le spese straordinarie e ad un centinaio di milioni annui di aumento per le spese ordinarie - fabbisogno proporzionato allo scopo di porre l'Esercito Italiano in grado di essere comparativamente all'altezza delle forze militari delle altre Potenze, ma insostenibile per il bilancio italiano - era spontaneamente sceso ad un programma di riordino (5 dicembre 1913), basato su una spesa ordinaria di 85 milioni annui e straordinaria di 550 milioni. Peraltro, nello stesso documento indicò alcune alternative, proprio considerando la situazione finanziaria del Paese. In sostanza, offriva al Governo la scelta fra tre programmi, il più ambizioso dei quali prevedeva una spesa straordinaria di 550 milioni ed un aumento a 85 milioni delle spese annuali ordinarie. Il programma avrebbe dovuto ricevere attuazione nel quadriennio 1914-18. Spingardi aveva accolto il programma minimo, aggiun-

gendovi però il completamento di quello precedente del 1909-13 (circa 75 milioni) ed altre esigenze nel frattempo apparse necessarie ed indifferibili (ulteriori 116 milioni). Complessivamente si arrivava a 600 milioni per la parte straordinaria e 85 per l'ordinaria. Considerato il cambiamento di Governo, tenuto conto delle ingenti spese per la Libia, ed in seguito ad un lungo colloquio con il Ministro del Tesoro dimissionario sulla situazione del bilancio statale, Pollio indicò allora un programma "ultramínimo": 198 milioni di spese straordinarie ed un aumento per quelle ordinarie crescente in un triennio da 10 a 35 milioni. Il generale Porro si dichiarò favorevole al programma scelto da Spingardi, con relativo impegno governativo per l'intera somma, ma avendo Salandra consentito soltanto lo stanziamento straordinario di 198 milioni chiesti da Pollio come fabbisogno improrogabile, Porro rifiutò l'incarico ed il 24 marzo il generale Grandi fu nominato Ministro della Guerra.

Salandra, pur sostenendo di avere per le questioni militari "la sensazione, sempre più viva e preoccupante, della loro somma importanza" all'atto pratico dimostrò che nel suo spirito il rifiuto di Porro non provocò alcun ripensamento.¹ Ed egli stesso ammise che in quel momento dette priorità alle esigenze del bilancio in disavanzo e timoroso dell'opposizione parlamentare come degli umori della piazza. Volle peraltro parlare con Pollio, al quale chiese un riassunto della situazione reale e dei provvedimenti indispensabili, tenendo anche conto del continuo incremento degli eserciti stranieri. Il 30 marzo ricevette il documento dal titolo *Cenni sui provvedimenti indispensabili per migliorare le attuali condizioni dell'esercito*². Per quanto il memoriale di Pollio fosse redatto tenendo presente il «punto di arrivo» dei piani degli altri eserciti appena decisi o già in atto, e quindi lasciasse effettivamente perplessi sull'efficienza dell'Esercito Italiano,³ non sembra che Salandra ne fosse rimasto impressionato, giacché il risultato fu che il programma «ultra-minimo» venne decurtato di altri quattro milioni e diluito in cinque anni. In queste condizioni di grave sottocapitalizzazione dell'Esercito, entrò in scena il Gen. Domenico Grandi.

Il Presidente del Consiglio designato, dopo aver ricevuto il diniego del Gen. Porro per ricoprire la carica di Ministro della Guerra, si rivolse allora al Gen. Alfredo Dallolio ottenendone un nuovo rifiuto.⁴ Così il 21 Marzo 1914, il Ministero Salandra fu costituito senza Ministro della Guerra. In questo frangente avvenne la designazione di Grandi. L'avvenimento fu così descritto dal protagonista alla Commissione d'inchiesta di Caporetto, nella seduta del 9 Maggio 1918: "La sera

¹ Antonio Salandra, *La neutralità italiana (1914)*, Mondadori, Milano, 1935, p. 268.

² AUSSME, Fondo F-4, b. 32.

³ Nel documento Pollio scrisse che: "Le deficienze attuali non si possono considerare, certamente, come diretta conseguenza della campagna libica, ma ad esse la guerra non è stata estranea, nel senso che, durante la guerra, tutta l'attività del Ministero dovette, naturalmente, rivolgersi specialmente alle operazioni, ed a queste furono dedicate disponibilità finanziarie, che, in condizioni normali, certamente l'amministrazione della guerra avrebbe potuto ottenere ed impiegare per lo sviluppo dell'esercito metropolitano."

⁴ L'episodio dell'offerta della carica a Dallolio è riportato nell'*Archivio Brusati*, ACS, b. 10 e nelle *Carte Dallolio*, AMCR, b. 949.

del 23 Marzo il Primo aiutante di Campo di S.M. il Re mi invitava a presentarmi il mattino successivo a Roma a S.M.; Sua Maestà mi esprimeva il desiderio che io accettassi il portafoglio della Guerra".⁵ In effetti, si era ripetuto uno schema non nuovo nelle vicende politico-militari italiane; di fronte al rifiuto dei generali di assumersi la responsabilità del Ministero della Guerra, senza nuovi congrui stanziamenti, il Re si era assunto l'onere di sopperire a questa carenza. Quanto al motivo della designazione di Grandi, il Generale nella sua già citata deposizione accennò al fatto che durante la sua attività parlamentare aveva fatto parte della giunta generale del Bilancio e in tale veste era stato più volte relatore sul Bilancio della Guerra e su alcune importanti leggi militari.

Probabilmente ancor più di questi precedenti, pesarono il fatto che il Grandi, data la sua lunga permanenza al Ministero, conosceva perfettamente il funzionamento della macchina amministrativa e la sua salda amicizia con il generale Ugo Brusati, ascoltissimo Primo aiutante di Campo di Vittorio Emanuele III. Quanto al Grandi non si deve credere che, per quanto pienamente disposto ad assecondare i desideri del Re, abbia accettato a scatola chiusa la nuova carica che gli veniva offerta; riferì infatti lo stesso Grandi alla Commissione d'inchiesta: "Era allora capo di Stato Maggiore il Generale Pollio. Prima di accettare il portafoglio, io conferii immediatamente con lui per conoscere quali fossero le condizioni minime necessarie per assumere una simile responsabilità. In tale colloquio che avvenne la mattina del 24 Marzo si convenne che per tenere in limiti il più quantitativamente ristretti il bilancio della Guerra sarebbero stati per il momento sufficienti 200 milioni di spese straordinarie, in luogo dei 600 che chiedeva il generale Pollio. Io dichiarai anche a S.M. che non volevo che l'accettazione del portafoglio da parte mia potesse venire attribuita ad ambizione, dal momento che vi era stato un altro generale che aveva posto delle condizioni così diverse dalle mie; ma che a tale accettazione mi sobbarcavo anche perché il Presidente del Consiglio di allora dichiarò che, se io non avessi accettato il portafoglio della Guerra, egli avrebbe rinunciato all'incarico".⁶

Salandra evidentemente cercava di drammatizzare la situazione, per forzare la mano all'interlocutore, per di più la sera stessa Vittorio Emanuele III doveva partire per Venezia dove si sarebbe incontrato con Guglielmo II. Si sarebbe assunto la responsabilità il Generale Grandi di mandare il suo Re all'incontro col potente monarca alleato, come capo di un paese che non riusciva a completare il Governo? Evidentemente Grandi non si sentiva di assumersi un simile onere. Ma con l'accettazione del generale non venivano meno le preoccupazioni di Salandra, bisognava infatti ora convincere il ferreo custode del Bilancio, il Ministro del Tesoro Rubini, a concedere i 200 milioni richiesti dal Grandi. Non si dové trattare di una impresa facile, ma Rubini messo alle strette non poté sottrarsi al clima di emergenza nazionale, creato forse un po' strumentalmente da Salandra e non ritenne di potersi assumere la responsabilità di provocare una nuova crisi

⁵ AUSSME, fondo H-4, b. 6.

⁶ Ibidem.

di Governo, con immancabili riflessi internazionali e “finalmente acconsenti”, dichiarò Grandi, a darmi questi 200 milioni di opere straordinarie meno alcuni ritocchi, per pochi milioni, che io avrei dovuto portare al bilancio ordinario della Guerra”.⁷

Solo dopo aver ricevuto assicurazioni anche dal Ministro del Tesoro, il Generale Grandi alle 7 di sera di quello stesso giorno si recò a giurare nelle mani del Re, che due ore dopo poteva finalmente partire per Venezia. Di tutto il lavoro di questa giornata, che come abbiamo visto assume anche toni drammatici, non restò traccia nelle memorie di Salandra, il quale riferisce così gli avvenimenti successivi al rifiuto del Porro: “Mi rivolsi al Generale Grandi, che ho conosciuto alla Camera nelle precedenti legislature. Grandi accettò dopo essersi accordato col Capo di Stato Maggiore, sopra un programma di 20 milioni di aumento nella spesa ordinaria e di circa 200 per le straordinarie”.⁸ Descrizione parziale e imprecisa degli avvenimenti, visto che prima di rivolgersi al Grandi si era pensato al Dallolio e che la designazione del comandante del X Corpo d’armata all’alta carica non fu un’idea sua. Né meno significativa appare la reticenza circa le resistenze opposte dal Ministro del Tesoro ai nuovi stanziamenti. Secondo quanto affermò il generale Grandi alla Commissione d’inchiesta, i suoi rapporti con Pollio: “procedettero con la maggiore serenità e la più perfetta armonia”;⁹ purtroppo alla fine del giugno 1914, il Generale Pollio morì a Torino nel corso di una ispezione. Si poneva quindi, il problema della successione.

Grandi nella sua deposizione davanti alla Commissione richiamò un articolo della legge di ordinamento del Regio Esercito, secondo cui: “Il Ministro fa le designazioni delle alte cariche dell’esercito (Comandanti di Armata, Comandante generale dei Carabinieri, Ispettori generali di Cavalleria, Artiglieria, Genio, Presidente del Tribunale supremo di guerra e Marina) dopo aver sentito il parere consultivo della Commissione centrale, composta dal Capo di Stato Maggiore dell’Esercito e dai generali designati per il comando di una Armata”.¹⁰ Come si vede, l’articolo citato non si riferisce alla nomina del capo di Stato Maggiore dell’Esercito, che ai termini dello Statuto era prerogativa del Re. Prerogativa della quale Vittorio Emanuele era gelosissimo.¹¹ Eppure in questa circostanza fu proprio adottata una simile prassi. Ecco come lo stesso Cadorna descrisse le vicende della sua nomina: “Alla morte del Generale Pollio si radunò a Roma la Commissione dei comandanti di Armata, che insieme con il Ministro della Guerra, dovevano proporre il nuovo Capo di Stato Maggiore. Eravamo in quella riunione, tre generali d’armata: Zuccari, Brusati e io, e il Ministro Grandi. Al principio della seduta il Generale Brusati si alzò e tenne questo discorso: “Se vogliamo nominare capo di Stato Maggiore un Generale anziano, che goda molta autorità, propongo che questo sia il Generale Cadorna. Se ne vogliamo nominare uno di

⁷ ACS, *Carte Grandi*, b. 5.

⁸ Antonio Salandra, op. cit., p. 257.

⁹ AUSSME, fondo H-4, b. 6.

¹⁰ Antonio Salandra, op. cit., p. 257.

¹¹ Massimo Mazzetti, *L'Esercito Italiano nella Triplice Alleanza*, Napoli, 1974, p. 183.

anzianità media propongo che sia il Generale Ragni, se invece vogliamo che sia giovane come era il Generale Pollio, propongo il Generale Settimio Piacentini".¹² Io non lo conoscevo. Il Generale Zuccari dichiarò subito che avrebbe votato per un Generale giovane, poiché egli credeva che l'ufficio di Capo di Stato Maggiore dovesse essere tenuto per molto tempo. Messi ai voti i nomi, quello del Generale Ragni non fu votato; quello del Generale Piacentini ottenne due voti, e due voti ottenne anche il mio. Alla fine della seduta io andai nel Gabinetto del Ministro Grandi e gli dissi queste parole: "Poiché sono in bilancio col Gen. Piacentini ti prego di non insistere più sul mio nome. Tu sai che io non ero in perfetto accordo col Gen. Pollio: eravamo due nature del tutto diverse, eppure stimandolo, il mio pensiero era diverso dal suo. Se io fossi nominato Capo di Stato Maggiore, tutto ciò che egli ha fatto, o gran parte, dovrebbe essere cambiato o modificato. Questo porterebbe un perturbamento gravissimo all'Esercito, si potrebbe dire che la mia azione è stata fatta in odio al predecessore". Ma il Ministro mi rispose: "Comprendo ciò che dici, ma l'interesse dell'Esercito va innanzi a qualunque considerazione personale: domattina andrò dal Re e secondo le sue decisioni, ti avvertirò". La mattina seguente mi fece chiamare, e mi annunciò che il Re mi aveva nominato Capo di Stato Maggiore."¹³

In definitiva, fu quindi per le pressioni di Grandi, che Cadorna divenne Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Un'azione questa che il protagonista di questa vicenda avrebbe in seguito amaramente rimpianto.¹⁴ L'inizio dell'attività ministeriale del Grandi non fu facile, infatti oltre al Pollio scomparvero l'Ispettore generale dell'artiglieria, Gen. Onorato Moni e il Direttore generale dei servizi amministrativi: Gen. Alberto Scio, a proposito del quale e della famosa questione se e in che misura fossero state reintegrate le dotazioni consumate nella campagna di Libia, Grandi ricordò nella sua deposizione alla Commissione d'inchiesta di aver ricevuto un documento a firma di Scio in cui si affermava che le deficienze erano state ripianate, il che aveva indotto a fare dichiarazioni non proprio precise.¹⁵ Il Grandi però subito dopo si preoccupa di chiarire che la deficienza non era tanto grave rispetto alle dotazioni stabilite, ma erano le dotazioni di allora che non erano tali da soddisfare le esigenze di un conflitto delle dimensioni poi assunte dalla prima guerra mondiale. Non cercò cioè di scaricare, come sarebbe stato comodo, le responsabilità della impreparazione militare sul suo predecessore Generale Spingardi. Ciò è tanto più notevole, perché come vedremo la vicenda delle dotazioni avrà una importanza capitale nel breve e tormentato ultimo periodo del Ministero Grandi.

* * *

¹² Luigi Cadorna, *Lettere familiari*, a cura di Raffaele Cadorna, Milano, 1967, p. 89.

¹³ Angelo Gatti, *Un italiano a Versailles*, Milano, 1958, pp. 294-295.

¹⁴ Pasquale Amato, *Il Generale Domenico Grandi*, in *Memorie storico-militari 1981*, SME-Ufficio Storico, Roma, 1982.

¹⁵ Il Gen. Scio fu sostituito da Adolfo Tettoni, il quale, rilevando la scarsità di dotazioni invernali, sconfessò il Ministro Grandi.

Cadorna si era insediato nel suo nuovo ufficio da qualche settimana, allorché gli eventi precipitarono verso la fatale conclusione, che determinò lo scoppio del primo conflitto europeo. In quel momento i rapporti fra il Ministro e il Capo di Stato Maggiore erano cordiali, se non ottimi. Il 29 luglio Cadorna inviò a Grandi un promemoria sui: *Provvedimenti militari d'urgenza imposti dalla situazione internazionale*, in cui oltre ad alcune misure specifiche si chiedeva di attuare le misure previste per il caso di mobilitazione occulta contro la Francia.¹⁶ Alla quasi totalità delle misure richieste il Grandi dava immediata attuazione. Il 2 agosto venne proclamata la neutralità italiana mentre i preparativi militari continuarono fino al giorno 5, data in cui la decisione di non marciare con gli Imperi Centrali divenne definitiva. Per Cadorna il non entrare in guerra a fianco degli alleati significava fatalmente fare la guerra contro di loro o almeno contro l'Austria, per di più per ragioni tecniche era decisamente contrario al richiamo di sole due classi, come aveva stabilito il Governo. Il richiamo di due classi non aumentava granché l'efficienza dell'Esercito ed aveva più che altro un valore propagandistico; per di più la situazione strategica complessiva italiana veniva progressivamente compromessa dalla mobilitazione generale dei paesi vicini. Solo la mobilitazione generale, secondo Cadorna, poteva garantire convenientemente il paese.

Diversa era l'opinione del Governo. Scrisse Salandra: "Neutralità e mobilitazione erano, nel sentimento generale, termini contraddittori. Mobilitazione significava guerra".¹⁷ In questa vicenda è possibile cogliere se non un vero e proprio contrasto, una diversa collocazione fra il Capo di Stato Maggiore e il Ministro della Guerra. Infatti, Cadorna scrisse l'8 agosto a Grandi, per sollecitare ancora una volta la mobilitazione generale e Grandi rispondendogli il giorno dopo faceva rilevare che era vincolato al rispetto delle delibere prese dal Consiglio dei Ministri, ma di aver comunque inviato copia della lettera al Presidente del Consiglio. Mentre il Governo era ancora incerto e titubante sulle vie da seguire, Cadorna ormai convintissimo della necessità di "schiacciare l'Austria-Ungheria", presentava in un incontro avvenuto il 19 agosto con i dirigenti politici il primo abbozzo di quello che poi sarà il suo piano di guerra contro l'Austria-Ungheria.¹⁸ Grandi invece in una serie d'incontri con il Capo di Stato Maggiore avvenuti tra il 23 e il 28 agosto si mostrò estremamente cauto resistendo a tutte le pressioni di Cadorna per la mobilitazione generale. Secondo il Cadorna questo atteggiamento era dovuto in parte alle contemporanee vittorie francesi sul fronte occidentale e in parte alla necessità del Ministro di attenersi alle deliberazioni prese dal Consiglio dei Ministri.

Il Grandi aveva preparato un proprio piano di mobilitazione ridotto, esso prevedeva la mobilitazione e la radunata dei 12 Corpi d'armata dell'Esercito permanente, in valle del Po tra Alessandria e Bologna, mentre si sarebbero costituiti gli organi più vitali delle unità complementari (Milizia Mobile). Questa opera-

¹⁶ AUSSME, fondo F-3, busta 85.

¹⁷ Antonio Salandra, op. cit., p. 261.

¹⁸ Giorgio Rochat, *L'Esercito Italiano nell'estate del 1914*, in Nuova rivista storica, 1961, pp. 329.

zione non avendo carattere aggressivo nei confronti di alcuno, avrebbe potuto essere compiuta lasciando impregiudicate le possibilità del Governo di intervenire ad ovest o ad est, mettendo al contempo a portata delle frontiere un buon nerbo di truppe. Salandra, che non era particolarmente dotto nei problemi militari, rifiutò la proposta del suo Ministro, che aveva cercato di trovare una soluzione meno radicale di quella proposta da Cadorna, pur rafforzando notevolmente la struttura dell'Esercito. Così Salandra motivò la sua decisione: "A me codesto proposito, vagheggiato da parecchi uomini politici, di un ammassamento di forze senza dire contro e verso chi, pareva un atteggiamento odioso quanto infantile e di ricatto. Fui contento che i tecnici lo scartassero".¹⁹

Anche Cadorna, infatti, aveva respinto il piano di mobilitazione parziale presentato dal Ministro adducendo una serie di ragioni tecniche, che appaiono valide. Secondo uno studio dell'Ufficio trasporti dello Stato Maggiore, concentrare l'Esercito nella Valle Padana, spostarlo poi verso la frontiera austriaca e completarlo con i restanti elementi avrebbe richiesto, tenuto conto degli sconvolgimenti che questa misura avrebbe comportato nei rigidi piani di mobilitazione predisposti, 55 giorni, mentre i piani di mobilitazione verso l'Austria potevano essere completati in soli 23 giorni. In effetti, Cadorna, che in quei giorni stava premendo per la mobilitazione generale, considerava questi provvedimenti oltremodo dannosi, perché allungando i tempi di mobilitazione avrebbero ritardato l'entrata in campagna dell'Esercito, che non avrebbe potuto conseguire alcun risultato utile entro l'anno. Infatti, in un colloquio avvenuto il 13 agosto con Salandra, Cadorna, come egli stesso scrisse, fece osservare: "che, per ragioni di clima, dalla fine di ottobre in poi, non si potrebbero più oltrepassare le Alpi Giulie e perciò tenuto conto che ci vuole un mese per la mobilitazione, questa dovrebbe essere indetta, al più tardi, ai fini di settembre per avere il mese di ottobre disponibile per le operazioni".²⁰

Cadorna intendeva cogliere una occasione imperdibile, che vedeva l'Esercito austro-ungarico pesantemente impegnato sui fronti orientale e balcanico e con scarsissime forze al confine italiano. Si presentava cioè una opportunità difficilmente ripetibile di poter battere lo storico nemico dell'Unità d'Italia. Se la guerra contro gli Imperi Centrali o solo contro l'Austria doveva prima o poi essere fatta, per Cadorna non vi era occasione migliore di quella presentatasi nell'estate 1914. In effetti, l'attuazione della mobilitazione parziale avrebbe compromesso la possibilità di entrare in campagna in tempo utile per il 1914. Di qui la decisa ostilità di Cadorna alla attuazione del progetto sostenuto dal Generale Grandi. Questo atteggiamento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito era perfettamente coerente con la sua proclamata convinzione della necessità di "schiacciare l'Austria-Ungheria". E qui sta il nocciolo del dissidio Grandi-Cadorna, poiché il Ministro della Guerra di questa necessità non era affatto convinto. La posizione del Grandi può essere riassunta nella frase: "Prepararsi al massimo per la guerra,

¹⁹ Antonio Salandra, op. cit., p. 266.

²⁰ Giorgio Rochat, op. cit. p. 330.

per non farla”.²¹ Egli cioè era convinto che gran parte delle aspirazioni adriatiche dell’Italia potessero essere egualmente soddisfatte per mezzo di trattative. L’Esercito in questa ottica aveva principalmente la funzione di un mezzo di pressione atto a favorire l’attività diplomatica.

La visione del Grandi in sostanza era assai simile a quella espressa dal Giolitti nella celebre lettera del “parecchio”, si trattava di un importante punto di convergenza che varrà in seguito al Grandi la fama di “giolittiano”, mentre invece è quasi certo che fino alla data di allora Grandi non aveva avuto alcun rapporto con lo statista piemontese. Egli probabilmente riteneva sconveniente rivolgersi contro i vecchi alleati, anche se ciò dalla documentazione non risulta, quello che è certo, è che non riteneva che le rivendicazioni adriatiche esaurissero tutti gli interessi italiani; uno dei pochissimi articoli di quel periodo conservati dal Grandi è appunto dedicato all’affermazione della necessità per l’Italia di tutelare i propri interessi adriatici e il Grandi vi scrisse a margine: *e il Mediterraneo?*. Né nutriva alcuna fiducia sulla possibilità di una intesa permanente con la Francia, infatti parlando in quel periodo con il figlio ebbe ad affermare: “Cadorna vorrebbe che noi sfasciassimo l’Austria. Non è una cosa semplice e anche se riuscisse, sarebbe come consegnarci mani e piedi legati alla Francia”.

* * *

I termini del contrasto Grandi-Cadorna possono essere così riassunti: per il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, la decisione di non entrare con la Triplice implicava fatalmente la necessità di scendere in campo contro l’Austria, poiché se gli Imperi Centrali venivano sconfitti si sarebbe persa un’ottima occasione per annettere le province irredente, se invece avessero trionfato, l’Austria avrebbe potuto facilmente travolgere la debole e isolata Italia. Non si tratta di un ragionamento privo di fondamento, infatti, scrivendo al suo collega austriaco Conrad il 5 agosto, dopo la conferma della neutralità italiana, il Generale von Moltke, Capo di Stato Maggiore germanico, così si esprimeva: “La fellonia dell’Italia avrà vendetta nella storia. Dio conceda a Lei ora la vittoria, così che Ella possa più tardi saldare i conti con questi mascalzoni”. Da Vienna, inoltre, l’Addetto militare, col. Alberigo Albricci, rilevò i duri commenti delle autorità politico-militari austriache relativi alla dichiarazione di neutralità italiana: “Se nostri alleati [della Triplice, n.d.r.] saranno battuti, noi saremo dominati dalla Francia imbaldanzita e l’Austria-Ungheria cercherà di rifarsi dall’insuccesso facendo appena possibile una guerra all’Italia. Se gli alleati vinceranno saremo disprezzati e abbandonati.”²²

Tuttavia anche le ragioni del Ministro della Guerra sono tutto altro che inconsistenti. Grandi, infatti, era, convinto che la guerra sarebbe stata lunga, il che, quale ne fosse stato il risultato, avrebbe tolto all’Austria-Ungheria altre vel-

²¹ Pasquale Amato, op. cit., p. 229.

²² L’addetto militare tedesco a Vienna comunicò ad Albricci che: “vincitrice o vinta, Germania tutta mai avrebbe perdonato.” (AUSSME, fondo F-3, b. 85).

leità di gettarsi in avventure per molto tempo. La stessa lunghezza della guerra avrebbe messo sempre più in valore la neutralità italiana, specie se sostenuta da un Esercito sempre meglio armato ed equipaggiato. Di qui la convinzione di poter ottenere per vie diplomatiche buona parte di ciò che Cadorna intendeva prendere per vie militari. I convincimenti di Grandi, però, non erano in linea non solo con Cadorna, ma nemmeno con gli orientamenti del Governo. Per Salandra e di San Giuliano, infatti, la neutralità non era che un atteggiamento provvisorio da mantenere fino al prospettato intervento a fianco dell'Intesa. Salandra, infatti, quando incontrò Cadorna per comunicargli la neutralità, di fronte alla domanda del Capo di Stato Maggiore "Debbo preparare la guerra contro l'Austria? Questo è evidente", il Primo Ministro replicò: "Sì, sta bene".²³ Il Ministro della Guerra, invece, riteneva che in prospettiva la neutralità sarebbe, stata la soluzione di gran lunga più conveniente per l'Italia. Così fra agosto e settembre 1914, le somme stanziare per la preparazione dell'Esercito all'entrata in campagna furono in tutto 148.512.000 lire di cui 30.712.000 lire imputate alle spese ordinarie principalmente per mantenere le due classi di richiamati e 117.800.000 lire per le dotazioni di materiale vero e proprio. Si tratta, come si vede, di somme modestissime specie se confrontate con i miliardi che venivano contemporaneamente stanziati dalle nazioni belligeranti.

Poiché per attuare il piano di mobilitazione ridotta di Grandi si sarebbero dovute richiamare tutte le classi costituenti il complemento dell'Esercito permanente e alcuni elementi della Milizia mobile è quindi quasi certo che un simile disegno avrebbe incontrato la più ferma opposizione del Ministro del Tesoro Rubini, che come abbiamo già visto, si ergeva a ferreo custode del bilancio dello Stato. Non è, quindi, da escludere che anche ragioni di ordine economico abbiano fatto determinare Salandra a scartare, dopo una prima valutazione favorevole, il piano del Grandi. Se per il Ministro della Guerra la scarsa probabilità di una guerra per l'Italia e le difficoltà di bilancio imponevano una preparazione molto graduale, Cadorna, invece, scalpitava e richiedeva a gran voce non solo la mobilitazione generale allo scopo di una entrata in guerra in tempi brevi, ma anche il deciso incremento degli stanziamenti destinati a potenziare l'Esercito e ad adeguarne le dotazioni. Grandi non voleva la guerra ed in sede di Consiglio dei Ministri del 2 agosto non esitò ad affermare la grave impreparazione dell'Esercito mettendo in risalto il fatto di essere "pressoché disarmati".²⁴

Di fronte alle insistenze ed alle proteste di Cadorna, Grandi commentò negativamente in sede di Governo le sue richieste: "Evidentemente il Capo di S.M. dell'Esercito tende a provare che miglior partito sarebbe stato pel Governo, anziché di adottare le misure precauzionali ormai note, di decretare la mobilitazione generale. Ma poiché, sia per ragioni di politica estera, sia in vista delle condizioni interne del paese, tale misura radicale il Consiglio dei Ministri ha sti-

²³ Mario Montanari, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. II tomo 2 *La grande guerra*, SME-Ufficio Storico, Roma, 2000, p. 63.

²⁴ Mario Montanari, op. cit., p. 64.

mato per ora di escludere, parmi oziosa ogni ulteriore discussione sull'argomento [...]".²⁵ Il 13 agosto, in un nuovo convegno con Salandra, Grandi e Porro, Cadorna tornò alla carica: "Approfitto della circostanza per insistere un'altra volta sui pericoli della neutralità. E siccome il pericolo massimo è quello di trovarsi di fronte ad una Germania e ad un'Austria vittoriose, in accordo probabilmente con la Svizzera, consegua, io dico, che noi dobbiamo aiutare Russia e Francia a schiacciare l'Austria".²⁶ Ed aggiunse che dalla fine di ottobre non sarebbe stato più possibile superare le Alpi Giulie per ragioni climatiche, perciò la mobilitazione doveva essere indetta "AL PIÙ TARDI i primi di settembre, sì da avere il mese di ottobre disponibile per le operazioni". Ma San Giuliano osservò: "L'Italia non può rompere con Austria e Germania se non si ha certezza di vittoria. Ciò non è eroico, ma è saggio e patriottico".²⁷ Il 19 agosto, a palazzo Braschi, Cadorna ebbe modo di esprimere le sue valutazioni di carattere militare a Salandra ed ai Ministri degli Esteri e della Guerra. Poi, così, sintetizzò in un appunto per propria memoria: "Dal complesso della discussione, durata due ore, risulta: che se si addivenisse alla mobilitazione il Governo ha in mira di occupare il Trentino e Trieste per averli già in mano alla pace [...] Che non ha alcuna idea della convenienza di fare la grande guerra nell'intento di andare ad imporre la cessione delle province irredente, nel cuore della monarchia austro-ungarica d'accordo con gli alleati. Nessun pensiero di risoluzioni audaci! Piccole idee, piccoli uomini!".²⁸

Nello scambio di opinioni in sede di riunione governativa affiorò il contrasto personale tra Ministro e Capo di Stato Maggiore; contrasto che non sfuggì a Salandra, il quale osservò che: "mentre lo Stato Maggiore mi si mostrava animato da una fervida energia fattiva, quale i tempi imponevano, il Ministero della Guerra pareva intento a preservare la pace piuttosto che a preparare la guerra".²⁹ Sulla base di questa linea d'azione, Grandi, così, non mancò di ritardare i piani di mobilitazione dell'industria bellica privata e degli stabilimenti militari invocati da Cadorna, che chiedeva di incrementare le scorte di munizioni di ogni calibro, di elevare la produzione di armi ricorrendo, se necessario, anche agli acquisiti all'estero, di aumentare la disponibilità di quadrupedi, indispensabili per il traino delle artiglierie e per i servizi logistici.³⁰

Attriti con Cadorna si ebbero anche nel campo della disciplina di guerra. Così Grandi depose al riguardo alla Commissione d'inchiesta: "Nei primi tempi i rapporti con Cadorna furono improntati ad armonia. Ma poi il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito cominciò a volersi ingerire in tutto l'andamento dell'Esercito, tanto che mi scrisse delle lettere con le quali voleva che io modificassi il

²⁵ Ibidem, p. 65.

²⁶ Ibidem, pp. 67-68.

²⁷ Lettera di San Giuliano a Salandra in data 16 agosto 1914, *Documenti diplomatici italiani*, 5ª serie, I, doc. 281.

²⁸ Archivio Cadorna, b. 12.

²⁹ Antonio Salandra, op. cit., p. 268.

³⁰ Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, volume I *L'Italia neutrale*, Riccardi, Milano-Napoli, 1966, p. 710.

regolamento di disciplina e il codice penale aggravando le punizioni disciplinari e le pene: insomma voleva fare ciò che era esclusiva spettanza e responsabilità del Ministro della Guerra. Io cercai di controbattere questa sua tendenza che non condividevo perché, come ho poi veduto praticamente nella guerra, non l'eccessivo rigore vale a trascinare i soldati, ma tutto ciò che parli al loro cuore. Da allora cominciarono le controversie."³¹

Salandra fece pesare sulla decisione del non intervento in guerra nell'estate 1914, dopo la dichiarazione di neutralità, la considerazione della scarsa preparazione dell'Esercito e gli ostacoli derivanti da deficienze nelle dotazioni di mobilitazione rappresentatigli dal Ministro Grandi che lo avvertì delle carenze dell'ordine di diversi milioni nelle dotazioni di vestiario ed equipaggiamento, da cui deriverebbero ostacoli in caso di mobilitazione. Le carenze dell'Esercito non erano solo a livello di vestiario, ma investivano l'intera organizzazione della Forza Armata. Ciò era stato evidenziato anche da Cadorna in una memoria compilata sulla base di quella illustrata in marzo da Pollio a Salandra. I punti dolenti riguardavano il personale, i materiali, il livello addestrativo delle truppe, la sistemazione difensiva delle frontiere e la rete ferroviaria. Le carenze numeriche investivano quadri e truppa. Gli ufficiali, in servizio attivo ed in congedo, ammontavano a 26.000 rispetto ad un fabbisogno organico di circa 40.000. I sottufficiali erano scarsissimi. La forza bilanciata, benché lentamente accresciuta dal 1910, aveva subito gli effetti negativi della costituzione di unità inviate in Libia nonché del livello troppo inferiore all'organico di pace; talché per raggiungere gli 870.000 uomini necessari per l'Esercito di campagna occorreva chiamare ben tredici classi. Si aggiunga che la Milizia Mobile, che doveva fornire 10 divisioni per l'Esercito di campagna, era completamente da improvvisare all'atto della mobilitazione, pochissimi essendo i nuclei costituiti sin dal tempo di pace.

Le note peggiori toccavano le dotazioni di mobilitazione, nelle quali si riscontravano insufficienze di ogni genere; le artiglierie, deficienti quantitativamente e qualitativamente; l'armamento della fanteria, in special modo carente nella disponibilità delle mitragliatrici per ritardo di consegna da parte della casa fornitrice inglese; i materiali del genio scarsi o superati; i servizi anch'essi insufficienti. Il livello addestrativo risentiva pesantemente di due incidenze negative: la penosa situazione della forza presente nei reparti e la mancanza di campi di istruzione. Le ripercussioni di tali incidenze erano gravi soprattutto per l'addestramento dei quadri. La stessa campagna di Libia aveva nuociuto, impedendo una regolare istruzione delle reclute. Nonostante questo quadro scoraggiante, Cadorna si mostrava disponibile ad entrare in azione in quanto le deficienze prospettate risultavano assai meno gravose ad un confronto con l'Esercito austriaco, e richiamando l'attenzione sul fatto che non si trattava di prendere in esame un confronto armato fra Italia ed Austria-Ungheria, bensì un conflitto di coalizioni, nel quale il nostro avversario era già alle prese con altri due eserciti, quello russo e quello serbo.³²

³¹ AUSSME, fondo H-4, b. 6.

³² Mario Montanari, op. cit., p. 73.

Di fronte ad un Ministro della Guerra, che, non solo si opponeva alla guerra, ma che riteneva di contenere al massimo le spese in armamenti a conflitto europeo già esploso, Cadorna mostrava sempre più la propria insofferenza. Così il 3 settembre, Cadorna rinnovò al Ministero della Guerra l'elenco delle necessità cui bisognava provvedere con urgenza per ottenere una buona mobilitazione. Il quadro che tracciava era pesante, anche perché implicava un giudizio negativo sull'opera del Ministero stesso. Grandi inoltrò subito la lettera a Salandra, "per la gravità che assumono le osservazioni che andrò facendo qui di seguito", e sostenne che nel campo delle dotazioni "non esistono le deficienze di armamento o di carreggio" cui si riferiva Cadorna. C'erano, è vero, notevoli carenze di vestiario, ma "grazie alla sollecitudine mostrata dal Governo nel concedere i mezzi finanziari necessari (...) il Ministero provvede con ogni alacrità a colmare tali deficienze, né occorre invero le sollecitazioni del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito per spingerlo a farlo". Erano, insomma, state prese tutte le predisposizioni affinché con "opportuni ripieghi" si potesse dar corso all'eventuale mobilitazione senza problemi particolari.³³ "Né io mi sento, come pure vorrebbe il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, di consigliare sacrifici maggiori sul bilancio dello Stato, sia perché non ne veggio la praticità, data la potenzialità limitata dell'industria nazionale a sopperire ai bisogni, che ho già posto in evidenza; sia perché se anche la possibilità di una produzione più intensa vi fosse, non stimerei convenisse profittarne nella considerazione anzitutto che, ciò determinando un rialzo fittizio dei prezzi e mano d'opera in talune industrie, l'economia generale della produzione e dei salari nel Paese ne sarebbe conturbata; in secondo luogo perché non vorrei che spese soverchie e non tutte giustificate da una immediata necessità riuscissero a questo di far pesare sulle finanze nostre fin d'ora i danni della guerra, senza la corrispondente speranza di quei consensi (molto aleatori invero) che la guerra talora trae con sé".³⁴

Grandi non mancò di richiamare l'attenzione di Salandra sull'atteggiamento prevaricatore di Cadorna che tendeva a scavalcare l'autorità del Ministro della Guerra: "La insistenza che egli [il Capo di S.M.] mostra in questo foglio, come già nei precedenti che pure comunicai all'E.V., per provocare misure manifestamente bellicose e in certo modo quasi forzar la mano per determinare una tendenza che il Governo con la sua franca e dignitosa dichiarazione di neutralità ha escluso, è cosa troppo grave perché, per ben chiarire i compiti e le responsabilità di chiunque può oggi avere qualche influenza sulla pubblica cosa, io non dovessi anzitutto segnalarla all'E.V. Tale azione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito esorbita, a mio avviso, assolutamente dalle attribuzioni che a lui sono devolute; giustificabile fino a un certo punto anche nel suo esercitare se la guerra dovesse ritenersi alla porta: intollerabile nel caso contrario da qualsiasi Ministero, che abbia alta la nozione dei suoi diritti e dei suoi doveri".³⁵

³³ Ibidem, p. 82.

³⁴ AUSSME, fondo G-9, b. 10, lettera di Grandi a Salandra in data 4 settembre 1914.

³⁵ Ivi.

Grandi, in pratica, mise all'indice l'operato di Cadorna, auspicando un intervento di richiamo all'ordine da parte del Capo del Governo: "Se il Governo ha intenzione di prendere posizione o presto o poi a fianco di qualunque dei contendenti nell'attuale conflitto europeo, diverse delle misure proposte dal capo di stato maggiore dell'esercito potrebbero essere accettate e taluna dovrebbe anche essere sollecita. Ma se tale non è l'intenzione del Governo, se esso, come finora mi si è fatto intendere, si propone di tenersi lealmente e fermamente neutrale, deciso a ricorrere alle armi soltanto nel caso estremo in cui taluno dei belligeranti minacciasse gli interessi vitali del Paese, allora la mobilitazione apparirebbe come una eventualità così poco probabile, ad ogni modo tanto remota, che i provvedimenti d'ordine esclusivamente militare proposti dal capo di stato maggiore dell'esercito perderebbero qualsiasi carattere di opportunità, dovrebbero scartarsi in blocco, come dannosi all'insieme degli interessi più generali del Paese. Su tutto ciò in sostanza mi occorre di conoscere l'autorevole parere di V.E. quale Capo del Governo, inquantoché il Ministero della Guerra non potrebbe, senza scapitare del suo prestigio, continuare più oltre in questa polemica che ogni giorno si rinnova col Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il quale ad ogni momento lo assilla con la manifestazione di sempre nuove esigenze; ma deve di fronte al medesimo prendere un atteggiamento ben netto, che tagli corto ad ulteriori dissidi, determinando esattamente la posizione di ciascuno".³⁶

* * *

Di fronte a questo dissidio interno ai vertici militari, il 26 settembre, Salandra ci volle vedere chiaro e convocò Grandi, Cadorna ed i comandanti designati d'armata (Zuccari, Roberto Brusati, Frugoni e Nava). La discussione riguardò, ovviamente, la possibilità di un intervento e, in particolare, la possibilità di una campagna invernale. Era fortemente irritato con Grandi, perché dopo settimane di schermaglia burocratica - derivante dalla sua richiesta di conoscere i responsabili delle inesattezze circa le dotazioni di mobilitazione che i dati forniti dal Ministero della Guerra l'avevano indotto ad illustrare al Parlamento, in sede di lettura del programma di governo - Grandi aveva concluso sostenendo che, in sostanza, il Ministero della Guerra mai aveva "dissimulato lo stato delle dotazioni", e che un "cambiamento di forma, del quale nessuna preventiva conoscenza ebbe il Ministero della Guerra", aveva condotto il Governo a dichiarare "cosa nella sostanza alquanto diversa".³⁷

Questa risposta indignò Salandra e sarà una delle cause principali che porterà alle dimissioni di Grandi i primi di ottobre. Di fronte all'inevitabilità del coinvolgimento del conflitto, Salandra non poteva che apprezzare l'energia e la determinazione di Cadorna, a fronte dell'atteggiamento remissivo del Grandi, poco

³⁶ Ivi.

³⁷ Antonio Salandra, op. cit., pp. 272-273.

propenso all'entrata in guerra. Con l'evolversi degli avvenimenti in sede internazionale e la previsione di una guerra di lunga durata, ed il conseguente mutare degli orientamenti all'interno del Governo italiano con la decisione ad intervenire nella primavera del 1915, la posizione di Grandi veniva inevitabilmente scossa. Infatti, il 30 Settembre Salandra scrisse un memoriale al Re per chiedere la sostituzione dei Ministri degli Esteri e della Guerra, scrivendo tra l'altro: "Nonostante la sua laboriosità, la sua rettitudine, il suo nobile carattere militare, il generale Grandi non è riuscito a padroneggiare il suo Ministero e a rialzare il prestigio, assai scosso dinanzi alla pubblica opinione, dell'Amministrazione Militare".³⁸ Ma il Re, che aveva grande stima del di San Giuliano e che aveva con ogni probabilità apprezzato l'opera di Grandi come Ministro, fece orecchie da mercante. Per sbarazzarsi dell'incomodo Ministro della Guerra fu quindi necessario ricorrere ad altri mezzi. A dimettersi fu, infatti, il Sottosegretario Giulio Cesare Tassoni le cui dimissioni diedero l'avvio a una campagna di stampa condotta da organi molto vicini al Governo quali il *Corriere della Sera* e *Il Giornale d'Italia* contro il Grandi.³⁹

Data la provenienza degli attacchi non dové sfuggire al Ministro da chi essi fossero ispirati, ne trasse quindi la ovvia conseguenza di essere divenuto sgradito non solo al Capo di Stato Maggiore, ma anche al Presidente del Consiglio e diede le dimissioni.⁴⁰ Il Paese andava verso l'intervento in guerra. Salandra sentiva la necessità di rafforzare il suo Gabinetto. Consapevole della fortissima responsabilità del Governo in quelle circostanze, desiderava chiamare a collaborare personaggi quanto più rappresentativi possibile. Lo fece capire senza mezzi termini, richiamandosi "all'interesse del Paese" ed assicurando la scrupolosa ricerca della "forma più corretta e quella che meglio copra la irresponsabilità della Corona". Ma intanto premeva ricorrere ad un rimpasto governativo per eliminare di San Giuliano, alla cui posizione politica "già scossa" si erano aggiunte le precarie condizioni di salute, motivo per cui la sua sostituzione rivestiva carattere di urgenza; e Grandi, il quale non aveva "corrisposto alle aspettative del Paese" e non era riuscito a "padroneggiare il suo Ministero" e ad imprimere ai suoi dipendenti l'energia fattiva richiesta dalle contingenze.⁴¹ Così l'11 ottobre 1914 Grandi fu sostituito dal Generale Vittorio Zupelli, fino ad allora Capo del Reparto Operazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore, apprezzato da Cadorna di cui era sottoposto.

Antonino Zarcone

³⁸ Ibidem, pp. 330-339.

³⁹ Sulla campagna di stampa contro Grandi si veda Brunello Vigezzi, op. cit., pp. 717-720.

⁴⁰ Pasquale Amato, op. cit., p. 241.

⁴¹ Mario Montanari, op. cit., p. 88.

EQUILIBRIO INSTABILE DEL LIBERALISMO ITALIANO,
TRA CONTINUITÀ E ROTTURA

Oggi discutiamo del ruolo del movimento liberale nell'anno che ha preceduto l'entrata in guerra dell'Italia e di come vi ha poi reagito. Siamo partiti da Cavour in quanto il grande statista ha posto le basi dell'unità d'Italia e dei caratteri fondanti del liberalismo nostrano. Nel secolo e mezzo di storia unitaria, il Piemonte ha conosciuto il singolare destino di conferire all'Italia tre dei suoi maggiori statisti: Cavour a metà dell'ottocento, Giolitti all'inizio del novecento, Einaudi a metà del secolo scorso. Nel progetto *Piemonte per l'Italia*, esaminiamo come questi tre grandi statisti liberali, e altri loro contemporanei, hanno interagito per rinforzare l'Unità d'Italia, anche se non sempre in accordo tra di loro.

I rappresentanti del liberalismo italiano affrontarono la prova della Prima Guerra Mondiale in ordine sparso. Giovanni Giolitti fu uno dei pochi che osteggiò l'entrata in guerra in modo continuo e assoluto (oltre, s'intende, ai rappresentanti di movimenti come quello socialista e quello cattolico). Altri liberali consideravano la guerra contro l'Austria una logica conclusione della lotta per l'unità d'Italia avviata da Cavour.

Luigi Einaudi, nel periodo preso in esame, non era ancora uomo di Stato, in senso stretto, come lo è invece diventato dopo la Seconda Guerra Mondiale, pur contribuendo già allora ad indirizzare l'opinione pubblica italiana. Era Professore di Scienza delle Finanze all'Università di Torino e giornalista per numerose testate. I suoi articoli settimanali sul *Corriere della Sera* erano molto seguiti dal grande pubblico e da molti politici. Esaminavano principalmente la situazione economica del paese e come questa poteva cambiare a secondo delle scelte dell'Italia, non schierandosi con i pro o i contro dell'entrata in guerra. Affrontava le possibili varianti del costo e della provenienza del frumento necessario per sfamare gli italiani, prendeva in esame il costo del legno, dell'energia, del carbone, del trasporto marittimo, a secondo delle possibili alleanze politico-militari. Era critico rispetto ai provvedimenti ritenuti economicamente sbagliati, sostenendo quelli che giudicava appropriati. Di formazione era anglofilo e francofilo, ma questo non gli impedì, in un articolo pubblicato su *The Economist*, di lodare il ministro del Tesoro tedesco per la competenza mostrata nella gestione del prestito di guerra, augurandosi che gli alleati agissero altrettanto bene.

Dopo la decisione da parte del Governo Salandra di entrare in guerra accanto all'Inghilterra e alla Francia, Einaudi non mancò di sostenere in pieno lo sforzo

bellico. Scrisse: "se verrà l'ora del cimento supremo, sappiano gli italiani dare prova di fiducia reciproca e di tranquillo sereno sacrificio". E ancora: "contribuire, ciascuno nella misura dei propri mezzi, alla causa comune". Giolitti invece si oppose alla guerra fino in fondo, prevedendo meglio del resto della classe politica liberale che sarebbe durata a lunga, con un costo immenso.

Non si può accusare automaticamente i liberali che non seguirono Giolitti nella scelta di opporsi alla guerra di essere anti-Giolittiani. Uno dei politici a lui più fedeli, Marcello Soleri, eletto deputato nel 1913 a Cuneo in lista con Giolitti, scelse di arruolarsi nel 1915 come volontario, spinto dall'amore di patria. Prima di partire per il fronte, scrisse ai suoi elettori per cercare di superare le divisioni tra gli italiani che avevano caratterizzato i mesi di contrasto tra neutralisti ed interventisti, portando al rovesciamento delle alleanze dell'Italia e all'intervento in guerra a fianco degli inglesi e dei francesi: "Cessino le parole irose, i torpidi sospetti che dividono gli animi, avvelenano gli entusiasmi e menomano la compagine morale della Nazione svalutandola davanti allo straniero". Combattendo per conquistare l'altura del Monte Vodice, non lontano da Caporetto, Soleri subì una grave ferita al torace, che gli valse la medaglia d'argento al valor militare e molti mesi in ospedale. Dopo la guerra, riprese il suo posto in Parlamento, collaborando attivamente con Giolitti. Le famiglie di Giolitti, Soleri e Einaudi provenivano tutte e tre dalla Val Maira, ed erano emigrate verso la pianura piemontese nell'ambito del processo di costruzione dell'Italia unita, partecipandovi attivamente.

Nell'intervento in guerra erano state concentrate speranze e ambizioni per il completamento dell'unità nazionale e il progresso del paese. Le enormi difficoltà incontrate sul fronte invece crearono dubbi sull'esito della guerra, oltre a sconvolgere il dopoguerra. Mio zio Roberto, secondogenito di Luigi Einaudi, mi disse che l'unica volta che vide suo padre piangere era stata alla notizia della sconfitta sconvolgente dell'Italia a Caporetto nell'ottobre del 1917, quando aveva pensato che potesse venire a meno la stessa sopravvivenza dell'Italia del Risorgimento, dell'Italia fondata da Cavour.

I relatori che adesso prenderanno la parola rappresentano indirettamente quell'Unità d'Italia, la cui base fu costruita da Cavour, consolidata da Giolitti, e messa in pericolo dall'avvento della Prima Guerra Mondiale, un'unità per la quale ancora oggi dobbiamo lottare per rafforzare. Cosimo Ceccuti è Fiorentino e insegna all'Università di Firenze: parlerà di Giolittismo e, antigiolittismo; Giovanni Scirocco è nato a Milano, insegna all'Università di Bergamo: parlerà di Socialisti tra riformismo e massimalismo; Romano Ugolini è nato a Torino da famiglia perugina, insegna all'Università di Perugia: parlerà di Roma nell'età dei Blocchi popolari; infine, Mario Caligiuri è calabrese e insegna all'Università della Calabria: parlerà del Mezzogiorno ed emigrazione. Concluderà Valerio Zanone, già Segretario del Partito Liberale Italiano dal 1976-85, più volte Ministro nel periodo 1983-89, Sindaco di Torino nel 1990-91, autore nel 1997 di *L'età liberale*.

Roberto Einaudi

GIOLITTIANI E ANTIGIOLITTIANI

La dicotomia giolittiani/antigiolittiani non caratterizza solo le settimane della neutralità e quelle del “maggio radioso” ma risale a tutto il decennio precedente, quello dominato dalla figura del grande leader piemontese. Si può dire anzi che proprio la sua padronanza indiscussa della scena parlamentare italiana – e dunque del quadro politico – aveva finito con il provocare un risentimento e un’ostilità piuttosto vasti, inizialmente vaghi ma diffusi, certo limitati a quelli che potremmo definire ambienti elitari della società, dell’economia e della cultura ma destinati ad avere un’importanza e una forza – in un contesto come quello del dibattito fra neutralità e intervento – di molto superiore ai dati numerici.

Il fronte degli oppositori di Giolitti, all’indomani della guerra di Libia, restava tanto frammentato e nel complesso debole – almeno sul momento – quanto determinato e implacabile nelle sue prese di posizione. Andava dai conservatori come Salandra e Sonnino ai socialisti massimalisti, dagli intellettuali radicali e lucidi come Gaetano Salvemini alla vitale - e culturalmente geniale - pattuglia delle riviste politico-letterarie, nazionali e nazionalisteggianti, che avevano in Firenze il loro centro di irradiazione maggiore.

Sul versante dei giolittiani possiamo invece dire che valgono considerazioni in buona parte opposte. Ovvero che a una maggioranza parlamentare schiacciante, a una pervasività notevolissima degli ambienti economici e delle istituzioni statali nelle loro varie articolazioni (dal centro alla periferia) corrispondeva una indeterminatezza di fondo, una labilità di posizioni notevole e soprattutto la mancanza di ogni tentativo organico di provare a dare forma concreta a quello che era – indubbiamente – un consenso molto ampio nel paese.

Prendiamo il caso della stampa quotidiana. Quale fosse la vera e intima posizione di Giolitti sulla possibilità di influenzarla direttamente non è agevole determinare. Se si sta a certi documenti d’archivio¹, redatti da stretti collaboratori, si ha l’immagine – per molti aspetti tradizionale – di tanti giornalisti sul libro-paga del Ministero o comunque facilmente manipolabili. Si trattava spesso di resocontisti parlamentari di giornali second’ordine, dal *Corriere delle Puglie* alla *Gazzetta di Brescia*, dal *Roma* di Napoli alla *Sera* di Milano, in ottica per lo più di appoggio

¹ *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant’anni di politica italiana*, vol. II, a cura di Giampiero Carocci, Milano, Feltrinelli, 1962, pp.423-430.

elettorale. Opera metodica e di fatica, ma che si risolveva nel piccolo cabotaggio, o nell'ottenere successi concreti nell'immediato, aliena da più impegnativi disegni per disporre di testate dal grande impatto sul pubblico nazionale.

Unica eccezione l'*iter* abbastanza tortuoso che, grazie all'appoggio della Banca Commerciale, portò al vertice de *La Tribuna* Olindo Malagodi, in un lasso di tempo (l'inizio degli anni Dieci) che vedeva drammaticamente ridursi i fogli a favore del presidente del Consiglio, come attestava il passaggio della proprietà del *Resto del Carlino* a gruppi economici piuttosto ostili.

Se questo era il quadro del giornalismo, più carente ancora risultava l'appoggio del mondo della cultura – soprattutto di quella nuova, novecentesca, sensibile alle più avanzate correnti europee – all'opera del presidente del Consiglio.

La sostanziale difficoltà (per alcuni anche incapacità) di Giolitti nell'attrarre dalla propria parte un numero cospicuo di intellettuali e più ancora di coloro che potevano essere definiti moderni e più a contatto con la società del proprio tempo, era il frutto per tanta parte della stessa visione del mondo giolittiana, tesa a negare una specifica e preminente funzione degli intellettuali e a favorire *de facto* un taglio netto con una certa tradizione politico-retorica .

Fondata per tanta parte sull'auspicata e tacita alleanza tra i settori più avanzati della borghesia industriale e le componenti riformiste del movimento operaio, la politica giolittiana finiva per emarginare i ceti medi tradizionali, formati ed educati ad un sacro culto di una certa tradizione umanistica. Per costoro la *weltanschauung* giolittiana rivelava una disarmante piatezza in quanto completamente depurata di un dato cruciale della cultura media italiana del tempo, ossia l'afflato retorico, tesa com'era ad una visione scarnificatrice dei problemi concreti.

Nel clima di generale ed europea reazione agli eccessi del positivismo, l'intellettualità antigiolittiana che si esprimeva nella stampa proponeva un modo di concepire la vita ben più intenso e articolato, decisamente volitivo e alla ricerca di affermazioni del sé. Anche nel giornalismo dunque la comune rivolta antipositivistica finiva per assumere le vesti di un contraltare politico rispetto all'ideologia laica e democratica del progresso economico-sociale: di qui il naturale rigetto del cardine giolittiano, ossia il paradosso di presentare il suo riformismo democratico come l'unica possibilità di una politica conservatrice.

“Giovini desiderosi di liberazione, vogliosi d'universalità, anelanti ad una superior vita intellettuale”² si definivano sin dal 1903 gli adepti raccolti intorno al *Leonardo*, prefigurando appunto quello che sarà il senso politico della loro generazione di anti-socialisti, superuomini e ostili alla borghesia sterile e farisaica. Nell'accezione della rivista – e più in generale di quelle che il vitale gruppo fiorentino avrebbe animato nel successivo decennio – il sostantivo *borghesia* verrà progressivamente a fondersi in modo inscindibile con l'aggettivo *giolittiana*, a testimonianza di un rifiuto di quanti si consideravano emarginati e privati della possibilità di incidere politicamente e moralmente nella sfera pubblica della società in cui vivevano.

² *Programma sintetico* in “Leonardo”, I, 1903, n.1, p.1.

Giolitti sottovalutò o non comprese abbastanza gli esiti che alla lunga questo distacco degli intellettuali avrebbe prodotto nel ceto medio, che pure per tanta parte era il suo bacino naturale di consenso. Forse si aspettava dal tempo effetti mitigatori, secondo una prassi di silenzio e rinvio che molte volte lo aveva tratto d'impiccio, ma la guerra, quella grossa, il *guerrone* come si diceva allora, avrebbe sparigliato le carte.

D'altra parte è pure importante sottolineare che nel primo periodo della neutralità italiana, ossia nel semestre che va da agosto 1914 a gennaio 1915, l'antitesi giolittiani/anti-giolittiani non emerse in maniera particolarmente forte o almeno non come ci si potrebbe aspettare, date le premesse sopra enunciate. La ragione è presto detta. Al governo non c'era Giolitti ma Salandra e per un buon lasso di tempo i più accaniti sostenitori dell'entrata dell'Italia nel conflitto – come i nazionalisti di Enrico Corradini e Luigi Federzoni – non fanno pubblicamente troppa distinzione tra l'uno e l'altro benché poi privatamente cerchino in ogni modo di spostare il presidente del Consiglio dalla loro parte.

Emblematica e rivelatrice in tal senso è la consultazione de *L'Idea Nazionale*, l'organo dell'Associazione Nazionalista Italiana, che in quell'autunno si trasforma da periodico in quotidiano, grazie all'appoggio e ai finanziamenti di buona parte dell'industria siderurgica italiana del tempo. Ebbene, sfogliandone le pagine si nota fin dai titoli quanto forte sia il risentimento verso il pavido ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano, lo stesso Salandra e persino Sonnino, almeno fino a tutto marzo. E' la neutralità, sia pure nelle varie formule e specificazioni, da assoluta a condizionata, a motivare questa ostilità. Una neutralità appunto proclamata, sostenuta e propagandata dal governo in carica che per un buon periodo di tempo non sembra troppo distante dalle identiche posizioni e decisioni che avrebbe assunto Giolitti se fosse stato al governo, come del resto lui stesso confermò nei colloqui con Olindo Malagodi³.

Non a caso il 5 dicembre, in un calcolato ma abbastanza sorprendente intervento alla Camera, Giolitti rese i telegrammi scambiati tra lui e San Giuliano nell'agosto 1913, quando l'Austria minacciò di attaccare la Serbia durante la seconda guerra balcanica e da parte italiana si dichiarò che in questo caso non sarebbe scattato il meccanismo previsto dalla Triplice Alleanza⁴. Era un modo fin troppo chiaro per dire che la neutralità non soltanto aveva il suo avallo ma rientrava nei precedenti della politica estera del nostro paese.

La permanenza in tutti i posti di comando, dall'esercito alle prefetture, di personaggi e personalità formatesi e distintesi sotto i vari governi Giolitti, contribuiva poi a far pensare che quello presieduto da Salandra fosse un ministero analogo a quelli del passato, che avevano svolto una funzione da interludio, da Fortis a Luzzatti, per arrivare agli stessi governi di Sonnino, utili più per Giolitti che per i suoi avversari, in quanto decantavano la situazione e ne preparavano il ritorno al potere.

³ Olindo Malagodi, *Conversazioni sulla guerra 1914-1919*, a cura di Brunello Vigezzi, Ricciardi, Milano-Napoli, 1960.

⁴ Giovanni Giolitti, *Discorsi Parlamentari*, a cura della Camera dei Deputati, Roma, 1954, vol. III, pp.1696-1697.

Perfino il *Corriere della Sera* di Albertini, punta avanzata dell'antigiolittismo, polemizza inizialmente (siamo alla fine di agosto e all'inizio di settembre) con Salandra, per la posizione di neutralità sostanzialmente assoluta assunta in quel momento e più ancora per la forte insoddisfazione manifestata dal presidente del Consiglio di fronte all'inclinazione della grande stampa nel voler influenzare attivamente l'opinione pubblica sul tema del possibile intervento.

Il profilo basso, molto basso, assunto da Giolitti in quel periodo contribuiva a distogliere le critiche degli interventisti dalla sua figura. Possiamo però notare una significativa eccezione rappresentata dal gruppo fiorentino di Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, Ardengo Soffici, che nelle loro riviste *La Voce* e soprattutto *Lacerba* condussero una crescente e implacabile polemica contro l'uomo di Dronero sin dalle prime settimane di guerra.

A partire dal dibattito sulla preparazione dell'esercito che domina le pagine dei giornali in autunno, Prezzolini trae spunto per indicare in Giolitti e nei suoi più stretti collaboratori come il generale Spingardi i veri responsabili di una sostanziale e deficitaria condizione delle nostre forze armate.

*Questa truffa è tutta nello stile di Giolitti. Giolitti quando si avvicina il momento di pagare si squaglia. Scappò per la Banca Romana, scappò per lo sciopero dei ferrovieri, scappò per la liquidazione della guerra libica [...] Giolitti e Spingardi che cosa sono se non il riassunto e il tipo rappresentativo del medio italiano, abile, schiva-fatiche, bravo a fare il suo bene particolare, senza nessuna illusione sulla canaglieria, imbecillità e viltà circostante, e perciò pronto a ingannare e a corrompere pur di andare avanti?*⁵

La contrapposizione politica iniziava a divenire anche polemica durissima contro la persona e il ricorso all'intervento veniva visto da quegli intellettuali non soltanto come una necessità storica per l'Italia – legata ad aspetti militari, economici e sociali – ma anche una preziosa occasione per ribaltare un deterioro costume nazionale in vista della costruzione di una nuova morale pubblica. Lo affermava a chiare lettere Papini, dando forma plateale a quella che se in certe forme di vera e propria palingenesi restava comunque un patrimonio di pochi, nella più generale ansia di cambiamento e nell'ebbrezza per un destino di guerra risultava invece una tendenza crescente e dominante in tanta parte della gioventù italiana, specie di quella studiosa.

*C'è una generazione nuova, più geniale, più forte, più animosa, più colta, più onesta di quella che ci precede e ci governa. Questa generazione ha diritto ormai di prendere il suo posto. Ci hanno ridotto male la patria: il meno che posson fare è di lasciare a noi la fatica di rialzarla. La guerra non basterà. Basterà per cominciare.*⁶

⁵ Giuseppe Prezzolini, *Il paese è responsabile*, in "Lacerba", II, n.21, 15 ottobre 1914, p.283.

⁶ Giovanni Papini, *Il nostro impegno*, in "Lacerba", II, n.23, 15 novembre 1914, p.307.

Se dunque il piccolo ma autorevole gruppo fiorentino aveva tenuto sempre alta la bandiera dell'antigiolittismo, essa venne ripresa e fatta propria da tanti altri fogli e ambienti dopo la pubblicazione della celebre lettera dello statista piemontese al deputato Camillo Peano, quella in cui affermava che "nelle attuali condizioni dell'Europa parecchio" poteva ottenersi senza una guerra, pubblicata sulla *Tribuna* di Malagodi il 1° febbraio 1915. Come è noto, nelle intenzioni di Giolitti e dei suoi amici quella missiva doveva servire a rafforzare il fronte neutralista o quanto meno il presidente del Consiglio in carica, visto che anche in successivi colloqui Salandra garantì Giolitti circa la sua volontà di mantenere l'Italia estranea al conflitto.

In realtà quello si sarebbe rivelato un passo falso, non solo e non tanto perché il capo del governo bleffava sulle sue vere intenzioni, quanto perché Giolitti assunse una posizione scopertamente favorevole alle trattative con l'Austria e finì con l'essere additato come il vero manovratore del gabinetto in carica e l'avversario irriducibile ai più grandi destini dell'Italia, precludendosi la possibilità di un ritorno al governo, o almeno di un ritorno che non avesse il carattere del trauma e dello scontro. Giolitti finisce con l'apparire un neutralista assoluto, mentre in tutto il suo ragionamento e in tutte le sue convinzioni la guerra restava un'opzione, certo l'ultima ma una possibilità a cui egli stesso – in determinati casi e condizioni – non si sarebbe sottratto.

L'ostilità degli interventisti prese così a scatenarsi contro lo statista piemontese e l'antitesi giolittiani/antigiolittiani cominciò a prendere una forza e un vigore fino ad allora del tutto inusitati. Per avere un'idea del clima che iniziava a montare bastano queste parole di Soffici

Era possibile fino a questi ultimi tempi barcamenarsi, truffare, prostituirsi, avvilirsi, marcire nella più fetente e subdola schiavitù, e Giovanni Giolitti è stato l'impresario, il manutengolo, il ruffiano, il complice, il ciurmiere in quest'orgia di degradazione. Oggi che si tratta di avanzare col mondo smascherato nella dirittura e nella luce della storia, ci sembra che il vecchio bavoso Giovanni Giolitti dovrebbe sparire.⁷

Mentre lo statista piemontese comincia a essere additato da molti come il nemico pubblico numero uno, il governo segretamente inizia le trattative diplomatiche che porteranno al Patto di Londra. Il sentimento anti-giolittiano diventa un potente ed efficace strumento per saldare nella battaglia contro la neutralità forze e tendenze fino ad allora molto divise. Nazionalisti e interventisti democratici, liberali "salandrini" e "albertiniani", buona parte della massoneria ed ex socialisti come Mussolini, cominciano a guardare più a ciò che li unisce che non a quanto li divide.

Tra febbraio e aprile si infittiscono gli articoli, le conferenze, i dibattiti, i comizi e – specie grazie all'attivismo dei nazionalisti – concetti, aspirazioni, slogan e parole d'ordine dell'interventismo, fino ad allora tutto sommato patrimonio di una piccola minoranza in rapporto alla popolazione, cominciano ad interessare,

⁷ Ardengo Soffici, *Giolitti*, in "Lacerba", III, n.8, 21 febbraio 1915, p.60.

coinvolgere, affascinare vasti strati di quella piccola e media borghesia, di varie tendenze ed estrazione economica, che in maggio sarà così attiva nel sostenere e volere la guerra.

Gli anti-giolittiani, ed in particolare quelli più giovani e motivati, si rendono protagonisti di una sfida che appare di grande impegno, trattandosi comunque di opporsi in modo netto e deciso a quello che – a torto o ragione – viene visto e percepito come un fronte così vasto di ambienti, personalità e interessi, di cui l'uomo di Dronero rappresenta l'espressione massima e il compendio.

E soprattutto tendono a interpretare, specie in quelle componenti ideologicamente più connotate come i nazionalisti o nel moralismo determinato che permea le riviste culturalmente più vivaci, una nuova forma dell'azione politica, nella quale il volontarismo, l'appello ai giovani e il desiderio profondo di imporsi sulla realtà aprivano prospettive nuove, suggestive, ma anche potenzialmente eversive.

Sull'altro fronte, quello dei giolittiani, la realtà è ben diversa. La pubblicazione della lettera a Peano li conforta, sembra rivelare una volta di più tutta l'accortezza e il solido buon senso del loro leader, ma in realtà finisce in primo luogo con il cullarli in una soverchia illusione sulla capacità di condizionare il governo, di dettargli la linea. Con il passare delle settimane risulta evidente che non è affatto questa la verità, mentre la marea montante di accuse contro il mercanteggiare con l'Austria proposto da Giolitti li pone in una posizione difficile da difendere.

Il risultato è che quanto più sale la voce degli avversari dello statista piemontese, tanto più si abbassa quella dei suoi sostenitori. Alle infiammate conferenze che propagano nel paese la febbre per Trento, Trieste l'Istria e la Dalmazia, costoro non oppongono nulla di simile per ricondurre il discorso su binari che non siano soltanto quelli delle emozioni.

All'oratoria di D'Annunzio e Corradini, che a noi oggi può apparire enfatica e retorica ma che all'epoca era molto sentita da larghissima parte del ceto medio, i giolittiani non sanno contrapporre che disorganizzazione e una mancanza di iniziativa disarmante.

Perfino negli articoli della stampa quotidiana, che fino alle dimissioni di Salandra in maggio appare in larga misura orientata a favore di una neutralità condizionata, si stenta a trovare una decisa e chiara difesa della proposta giolittiana così come una rivendicazione dei meriti e degli obiettivi raggiunti durante il precedente decennio di governo.

Alla vigilia delle "radiose giornate" la maggioranza giolittiana esiste ancora nei numeri parlamentari e tale è di fatto pure nel paese, se al neutralismo di Giolitti si aggiunge quello dei socialisti e dei cattolici.

I rapporti redatti verso la fine di aprile dai prefetti sullo stato d'animo delle popolazioni nelle varie province d'Italia mettono in luce una realtà piuttosto chiara, ovvero che la maggioranza – almeno numerica – della popolazione guarda con ansia e timore alla guerra, pur trovandosi pronta a subirla quando fosse veramente inevitabile, in certe zone con una sobria volontà, in altre con

una semplice e quasi fatalistica rassegnazione⁸. Una rassegnazione che di lì a poco contagerà anche il ceto politico giolittiano, indeciso sul da farsi, sorpreso e turbato dal clima che si respira nelle piazze, paralizzato per la paura e il rimorso di apparire anti-patriottico. Su queste basi l'epilogo è in qualche modo già scritto.

Il 18 maggio, quando ormai Salandra ha vinto la partita e per la dichiarazione di guerra si tratta ormai solo di qualche giorno, Giolitti può fare un primo bilancio della sua azione, dei suoi errori e – aggiungiamo noi – di quelli dei suoi sostenitori⁹. Con lo sguardo lungo e profondo di chi conosce bene la realtà italiana, non si illude su una facile vittoria.

La prova sarà aspra e lunga – confida a Olindo Malagodi – ; e gli uomini che l'hanno provocata a cuor leggero andranno incontro a molte delusioni. So che essi calcolano che debba durare non più di sei mesi; e siccome hanno avuto il torto di mescolarla con le faccende interne, Salandra sta già disponendo per le future elezioni; chi sa mai chi le farà, e quando!

Come non rimanere ammirati dalla lucidità dell'analisi di Giolitti sui profondi sconvolgimenti che la guerra avrebbe prodotto, sparigliando calcoli che in quel momento sembravano fondati sulle più solide basi ! E' una lucidità e una capacità d'analisi impressionante sul lungo periodo, ma sul breve egli si era ingannato. Non mi riferisco tanto al tranello – vero o indiretto che fosse – tesogli da Salandra circa le sue reali intenzioni, quanto alla considerazione insufficiente sulle capacità di una minoranza, in parlamento e nel paese, di avversare e ribaltare la sua politica e la più generale (ma vaga) ostilità della popolazione per la guerra.

Lo confessa egli stesso a Malagodi in quel 18 maggio, quando afferma di non essersi “reso abbastanza conto della esaltazione di certi partiti e di certi uomini, decisi a giocare il tutto per tutto”. Una forza impressionante di “minoranze esaltate”, come le definì e che potrebbe invece essere chiamata, con il linguaggio della politologia moderna, in molti altri modi. Una forza tale che gli faceva ammettere, recitando alcuni versi di Giuseppe Giusti, come *I meno tirano i più*, aggiungendo: “Appunto come è capitato a me”.

Non si tratta solo di una constatazione amara del ruolo che certe élites svolgono nella storia. E' più propriamente una confessione rivelatrice circa l'atteggiamento dei suoi tanti – fino ad allora – sostenitori e un giudizio sul loro operato.

Per rendercene bene conto leggiamo il sonetto, il cui vero (anche se ironico) titolo è *I più tirano i meno*, come dovrebbe essere logicamente e invece, spesso, non è.

⁸ Brunello Vigezzi, “Un'inchiesta sullo stato dello spirito pubblico alla vigilia dell'intervento”, in Id., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze, 1969, pp.321-401.

⁹ O. Malagodi, *Conversazioni sulla guerra*, cit., pp.62-64.

*Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.*

*Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.*

*Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: obibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;*

*E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.*

Giolitti era dunque convinto di essersi trovato nei giorni immediatamente precedenti, nel suo tentativo di evitare la guerra, come bastonato da quattro individui mentre in duecento, poco lontano, guardavano disgustati la scena, disapprovavano ma non intervenivano. Facile leggere nei pochi bastonatori le minoranze esaltate e attivissime del *maggio radioso* e nei numerosi ma inerti spettatori i giolittiani d'Italia. Come non pensare a una forte disapprovazione per i trecento biglietti da visita lasciati nella sua abitazione romana da parlamentari solidali ma a ben vedere inerti? E come non pensare a un'analogia reprimenda per i tanti giolittiani sparsi in Italia, un intero popolo che nel momento decisivo aveva dato "sostegno di parole e nulla più"?

Cosimo Ceccuti



Cosimo Ceccuti, docente all'Università di Firenze, presidente della Fondazione Giovanni Spadolini-Nuova Antologia (Firenze).

INTRANSIGENTI E RIFORMISTI NEL PERIODO DELLA NEUTRALITÀ

La storiografia che si è occupata del tema dell'atteggiamento dei socialisti italiani di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale e nel periodo della neutralità ha sottolineato come, se il partito si mostrava apparentemente unito sulla linea del neutralismo, fosse in realtà diviso, tatticamente e strategicamente, tra le sue varie anime (intransigenti e riformisti, Direzione, gruppo parlamentare e sindacalisti della CGdL). L'incertezza sulla posizione da prendere, tra il ricorso alla piazza e allo sciopero generale e l'affidarsi all'azione parlamentare, confidando nel peso della componente giolittiana della maggioranza liberale, fu evidente fin dall'estate del 1914 e si accentuò nel corso dei mesi, con la crisi dell'Internazionale socialista e il "caso Mussolini". A ciò vanno aggiunti altri fattori, come la presenza di persistenti reminiscenze risorgimentali¹ che portarono settori sempre più ampi del partito a simpatizzare per il Belgio invaso² e per le democrazie francesi e inglesi³.

La formula («perigliosa e sapiente», come la definì Turati⁴) coniata dal segretario del partito, Costantino Lazzari, «né aderire, né sabotare», fu, in fondo, la rappresentazione retorica di questa incertezza, che causò indubbiamente una mancanza di prospettiva politica (l'impotenza descritta dalla Kuliscioff già alla fine di settembre in una lettera a Turati⁵) e, nel tentativo di mantenerlo unito, l'isolamento dello stesso partito, che non riuscì a costituire un blocco neutralista

¹ Cfr. ad esempio *Se la Russia intervenisse l'Italia dovrebbe marciare con l'aquila bicipite?*, «Avanti!», 26 luglio 1914.

² Cfr. *La fiera resistenza dei belgi arresta l'avanzata tedesca*, ivi, 7 agosto 1914.

³ Cfr. *La sfida germanica contro latini, slavi ed anglosassoni*, ivi, 6 agosto 1914. Ancora più netta la posizione del segretario della Federazione giovanile socialista, Lido Caiani (cfr. *Grido d'allarme*, «L'Avanguardia», 9 agosto 1914), duramente contestata da Amadeo Bordiga (*In tema di neutralità. Al nostro posto*, «Avanti!», 16 agosto 1914. Nel commento a questo articolo, Mussolini comincerà a introdurre la distinzione tra posizione "mentale" (ideologica) e "storica" (attuale) del socialismo dinanzi alla guerra, primo passo del percorso breve, ma tortuoso, che lo porterà a rompere col PSI).

⁴ *Agli elettori del Collegio di Milano*, «Critica sociale», 1 novembre 1919.

⁵ «Che rabbia che fa in questi momenti l'impotenza dei socialisti. Eppure forse ancora sarebbe più onesto e leale di confessare questa debolezza, anziché lanciare minacce in forma di ordini del giorno che annunziano la resistenza di mobilitazione con "tutti i mezzi" per non fare poi nulla, o peggio ancora spingere in qualche luogo ad azioni, che aggiungeranno nuove vittime a tanta gioventù già sacrata al macello. Chi sa come ve la caverete?» (A. KULISCIOFF-F. TURATI, *Carteggio*, vol. III, 1910-1914, *Tomo II*, a cura di Franco Pedone, Einaudi, Torino 1977, p. 1182).

da contrapporre, nella strategia e nell'azione, a quello interventista, che gradualmente, nel corso dei mesi, acquisì forza, anche grazie alla partecipazione di protagonisti che, a partire dallo stesso Mussolini, si erano fatti le ossa proprio nelle file socialiste. Proprio per questi motivi, però, il dibattito si rivelò fin troppo ampio e vivace, giungendo all'elaborazione, sia pure sommaria⁶, di vari concetti di neutralità ("assoluta", "relativa", "energica", "attiva e operante", "armata", "raccolta e austera", "parziale"), espressioni delle varie sensibilità del partito e dei principali *leaders* (Bordiga, Mussolini, Lazzari e Serrati, Turati nella sua dialettica privata con la Kuliscioff, Treves e Zibordi, Prampolini e Modigliani, Rigola, Graziadei), ma con una dialettica interna alle stesse correnti e con alcune, anche notevoli, differenziazioni (ad esempio Matteotti all'interno di quella riformista). Risulta quindi limitativo quanto affermato da Vittorio De Caprariis secondo il quale, per i socialisti nel loro complesso «il problema della neutralità si atteggiava non già come una questione politica, ma come un atto di fede»⁷. Più esattamente, lo svolgimento del dibattito in casa socialista ebbe «una logica, una consistenza e un'importanza che sarebbe ingiusto sottovalutare. I tentativi di Turati d'impostare i rapporti fra socialismo e nazione e di difendere il Parlamento, i tentativi dei rivoluzionari d'interpretare senz'altro il distacco delle masse dallo Stato liberale, hanno una lunga storia innanzi a sé. Le maggiori divisioni del dopoguerra, le polemiche, le scissioni future, trovano spesso la loro origine in questo periodo»⁸.

Prima di ogni altra riflessione, vanno considerati alcuni dati, che non sempre sono tenuti presenti quando si critica l'attività del PSI durante il periodo della neutralità. Pur essendo indubbiamente l'unico partito italiano di massa organizzato, anche struttura del PSI era ampiamente disomogenea per ciò che riguarda l'insediamento territoriale. Nel 1914 il PSI poteva contare, secondo i dati comunicati il 25 luglio da Lazzari a Huysmans⁹ su 1647 con 54545 iscritti. Ma se a Milano i militanti erano 1300 e a Torino 950, il numero scendeva in modo impressionante nel centro-sud: 530 a Roma, 110 a Napoli, appena 25 a Palermo¹⁰. La Federazione giovanile socialista aveva 10029 tesserati e 291 circoli¹¹, ma era anch'essa pressoché assente da Napoli in giù. Molto più forte numericamente e

⁶ Troppi aggettivi qualificativi si sono aggiunti al sostantivo "neutralità" e nessuno di essi ha ragione di essere. Io metto il problema nella sua semplicità: bisogna dire esplicitamente, recisamente, se si è per l'intervento oppure no» (Treves all'assemblea della sezione socialista milanese, in «Avanti!», 5 novembre 1914). O, come osservò, sull'altro versante del partito, Bordiga, «la frase "neutralità assoluta" serve ormai a designare, nel corrente linguaggio politico che si crea e si difà continuamente, la tendenza sostenuta dalla Direzione del partito e dalla maggioranza dello stesso in riguardo alla situazione internazionale, tendenza che si riattacca a complesse motivazioni e si diffonde in diversissime sfumature» (*I dogmi e la realtà*, ivi, 24 novembre 1914).

⁷ *Partiti politici ed opinione pubblica durante la Grande Guerra*, in *Atti del XLI Congresso di storia del Risorgimento italiano (Trento, 9-13 ottobre 1963)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1965, p. 100.

⁸ B. VIGEZZI, *Giolitti e Turati. Un incontro mancato*, Ricciardi, Milano-Napoli 1976, pp. 710-711.

⁹ Fondazione Feltrinelli, carte Huysmans.

¹⁰ PSI, *Relazione amministrativa 1914-1917*, Roma 1917.

¹¹ *Prospetto del movimento giovanile negli anni 1912-1914*, «L'Avanguardia», 1 maggio 1915. Dati leggermente inferiori in G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano. Storia della federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Dedalo, Bari 1979, p. 45.

meglio organizzata era la CGdL: nel 1914 risultavano 405.819 iscritti, le Camere del lavoro erano 47, le Federazioni di mestiere 23. Ma i rapporti tra Partito e sindacato, sul tema della propaganda neutralistica, dei mezzi con cui attuarla e, soprattutto, dello sciopero generale, mostrarono, in tutto questo periodo, evidenti contrasti. Come ammise Rigola, nella sua relazione al Consiglio nazionale dell'aprile 1915 (in cui espose i dati che abbiamo riportato sul tesseramento), egli «fu sempre concorde nel sostenere la tesi del non intervento armato, ma sul significato politico della neutralità e sui mezzi per garantirla i pareri non furono sempre concordi [...]. Vale a dire che pur non associandosi a chi chiedeva l'intervento armato, non mise allo stesso livello gli autori della "brutale aggressione" e gli aggrediti, e quindi fu portato a simpatizzare con questi ultimi»¹².

È questo il contesto in cui va inserito, anche in questa fase, il contrasto tra riformisti e intransigenti (viene usato, in questo periodo, anche il termine massimalisti, che però predominerà solo nel dopoguerra: infatti, soprattutto in Lazzari, erede della tradizione operaista, siamo di fronte non a un atteggiamento rivoluzionario, ma «di rigetto, di rifiuto, di estraneità al mondo della borghesia [...] con le sue rappresentanze politiche e con i suoi istituti»¹³) tra gruppo parlamentare e direzione, che rispondeva a una differente visione non solo della strategia, ma anche della tattica per mantenere l'Italia fuori dalla guerra, ma che finì per privilegiare soprattutto la necessità di tenere unito il partito, con l'eccezione di Mussolini, che però, per formazione culturale e per esperienze personali, era in buona parte estraneo a questi due filoni tradizionali del socialismo italiano.

In definitiva,

*nel PSI, alla vigilia della guerra vi è una situazione di questo tipo: la corrente di sinistra, che ha la maggioranza, non è in grado di governare il Partito senza il consenso della minoranza la quale ha dalla sua il gruppo parlamentare, il movimento operaio e l'organizzazione sindacale. D'altra parte, la minoranza non può assumere delle iniziative, senza il consenso della direzione del partito; quindi, praticamente, coesistono due linee politiche tendenzialmente divergenti, che nei momenti in cui si determinano delle situazioni di crisi, e di scelte radicali tra soluzioni diverse, provocano la paralisi del Partito*¹⁴.

È quindi solo molto parzialmente vero quello che scriveva un Mussolini ormai non più direttore dell'«Avanti!» e sul punto di essere espulso dal Partito: «Dinanzi alla guerra europea, le vecchie divisioni interne di partito hanno perduto ogni consistenza ed ogni valore: i campi si sono confusi e gli uomini si sono mischiati, seguendo il criterio della maggiore o minore affinità nella valutazione storica della situazione. Riformismo o rivoluzionarismo non c'entrano più o molto indirettamente»¹⁵. Infatti, come vedremo, su almeno tre questioni (la propaganda, lo sciopero generale, il ruolo del Parlamento) le opinioni di ri-

¹² Cfr. il testo del suo intervento in «La Confederazione del lavoro», 16 aprile 1915.

¹³ G. ARFÉ, *I socialisti in Il trauma dell'intervento: 1914/1919*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 208-9.

¹⁴ Ivi, p. 212.

¹⁵ *A proposito dell'intervista Morgari, «Avanti!», 27 ottobre.*

formisti e intransigenti divergeranno, anche notevolmente. Lo aveva, peraltro, compreso anche Antonio Gramsci, prendendo sostanzialmente posizione, in questo frangente, criticando, con molte forzature, le tesi dei riformisti, e schierandosi sostanzialmente a favore di quelle di Mussolini (non avendone comprese fino in fondo le molte ambiguità):

Ora che dalla iniziale situazione caotica sono precipitati gli elementi di confusione e ciascuno deve assumere le proprie responsabilità, essa ha solo valore per i riformisti, che dicono di non voler giocare terni secchi (ma lasciano che gli altri li giochino e li guadagnino) e vorrebbero che il proletario assistesse da spettatore imparziale agli avvenimenti, lasciando che questi gli creino la sua ora, mentre intanto gli avversari la loro ora se la creano da sé e preparano la loro piattaforma per la lotta di classe. Ma i rivoluzionari che concepiscono la storia come creazione del proprio spirito, fatta da una serie ininterrotta di strappi operati sulle altre forze attive e passive della società, e preparano il massimo di condizioni favorevoli per lo strappo definitivo (la rivoluzione) non devono accontentarsi della formula provvisoria "neutralità assoluta", ma devono trasformarla nell'altra "neutralità attiva ed operante"¹⁶.

La risposta, su questo terreno, a Mussolini (e a Gramsci) la diede Giovanni Zibordi sulle pagine di «Critica sociale»:

Ai primi d'agosto, scoppiata la guerra, il compagno Mussolini non riusciva a celar la sua gioia – diciamo così – intellettuale, per la smentita che l'immane catastrofe prorompente infliggeva a quei marmittoni di riformisti positivisti che, a suo dire, avevano "esiliato le catastrofi dalla storia". Quella gioia non era solo una minuscola gioia di uomo di tendenza. Era la letizia dell'uomo che respira finalmente la sua aria, che allarga le nari con voluttà ai venti del suo lido. Guerra-Rivoluzione-Cataclisma- il mito che s'adempie; l'imprevisto che scoppia; il destino che matura [...]. Noi siamo contro la guerra, anche perché siamo riformisti, perché non crediamo molto all'efficienza trasformatrice dei colpi di mano, né nei tumulti di piazza, né sui campi di battaglia [...]. Siamo contro alla guerra per cento motivi umani e morali, che i rivoluzionari alla Mussolini in parte non scuotono e in parte dissimulano come debilitanti, deprimenti, contrari alla loro concezione e al loro "ruolo" iroso e tempestoso, del divenire sociale. Siamo contro alle guerre come alle rivolte, anche per una medesima ragione: per un alto rispetto che abbiamo della vita del popolo, che da secoli è calcolata come pelle da tamburo per picchiarvi sopra tutte le musiche più svariate, dalla quotidiana "suonata" dello sfruttamento borghese, alle fanfare rivoluzionarie dei demagoghi e degli allucinati [...]. I rivoluzionari, come gettano allo sbaraglio del piombo nazionale i lavoratori, così non possono scomporsi all'idea di mandarli in guerra; e non

¹⁶ A. GRAMSCI, *Neutralità attiva ed operante*, «Il Grido del Popolo», 31 ottobre.

solo perché valutino effettivamente poco il costo della pelle proletaria, ma perché, dato il loro modo di concepire la Rivoluzione e il suo attuarsi, essi danno molto valore ed efficacia lievitatrice, nella storia, al sangue e al martirio. Sono prevalentemente, insopprimibilmente, degli individualisti. Questa è la verità¹⁷.

LA PROPAGANDA

Fin dal 27 luglio 1914 l'«Avanti!» mussoliniano annunciava che, di fronte a un intervento dell'Italia in guerra «la “tregua d'armi” annunciata da noi dopo la settimana rossa sarà finita e ricominceremo con audacia maggiore la “nostra” guerra!»¹⁸. L'indomani, il gruppo parlamentare socialista, riunitosi a Milano con i membri della Direzione presenti (Mussolini e Ratti), oltre a reclamare la immediata convocazione della Camera, per ottenere dal Governo l'impegno a mantenere un atteggiamento di neutralità assoluta, invitava i lavoratori «a unire la propria voce a quella del Partito socialista per deprecare la jattura della guerra e a tenersi pronti per quelle più energiche risoluzioni che il Partito intendesse di adottare in vista degli avvenimenti»¹⁹.

A testimonianza delle divisioni esistenti, il giorno seguente il futuro duce protestò vivacemente con Lazzari per la mancata convocazione della Direzione, sottolineando le divergenze con il gruppo parlamentare a maggioranza riformista e indicando fin d'ora le incertezze, anche organizzative, del Partito:

Se è stato possibile convocare in quarantotto ore il Gruppo parlamentare, mi pare che altrettanto possibile doveva essere convocare nello stesso periodo di tempo la Direzione del Partito. Così avviene che a poco a poco il Gruppo sostituisce e finisce per esautorare la Direzione. Se in una situazione terribile come la presente la Direzione non è capace di convocarsi per dire comunque una parola, segno è che la Direzione è diventata o sta per diventare un organismo burocratico ed impiccante che finirà per non essere preso più sul serio da nessuno. Viviamo nel secolo della velocità e la Direzione del Partito cammina con la vettura Negri. Non è lieto constatare tutto ciò²⁰.

Il commento del quotidiano del Partito è indicativo dell'incertezza sul tipo di azioni da intraprendere (che, in ogni caso, non assumeranno mai, né nei modi, né nei contenuti, quel carattere di eccezionalità richiesto dalla situazione) e, ancor di più, della “relatività” (almeno in Mussolini) di una neutralità che si dichiarava assoluta:

¹⁷ G. ZIBORDI, *La logica di una crisi*, «Critica sociale», 16-30 novembre. Cfr. anche C. TREVES, *Dopo un'accademia*, ivi, 16-28 febbraio 1915 e, dello stesso Zibordi, *I nodi al pettine in casa nostra*, ibidem.

¹⁸ *Monito!*, «Avanti!», 27 luglio 1914.

¹⁹ Cfr. ivi, 28 luglio 1914.

²⁰ La lettera in ACS, Mostra della Rivoluzione fascista, b. 29, f. 141.

L'ordine del giorno non specifica di quali risoluzioni si tratti. Esse saranno "condizionate" dagli avvenimenti. Una cosa sola può dirsi sin da ora, ed è questa: che se il governo italiano si accodasse all'Austria nella sopraffazione violenta di un popolo libero; se il governo italiano si impegnasse in altre avventure guerresche; il Partito socialista mobiliterebbe immediatamente le sue forze ben deciso a tutto: ai sacrifici più gravi e alle prove supreme²¹.

Si comprende quindi come la notizia della neutralità proclamata dal governo italiano fosse accolta dall'«Avanti!» con sollievo, ma anche con cautela²². Una prudenza che spingeva il segretario del Partito, dando per scontata, da lì a pochi giorni, la mobilitazione generale, e di fronte al rafforzamento delle «correnti antiaustriache e francofile, alimentate dalla stampa democratica e da non pochi nostri compagni che si fanno vincere dal sentimento», a scrivere ai membri della Direzione chiedendo consiglio sulle azioni da intraprendere²³. Non conosciamo gli esiti della consultazione, che non doveva comunque aver dato risultati illuminanti se Lazzari si ritrovava a scrivere, da lì a poco, che la pressione socialista per il mantenimento della neutralità non poteva che fondarsi sull'uso

della sua civile forza di organizzazione, di concordia e di resistenza e noi dobbiamo prepararci tenacemente, intensamente perché questa forza debba agire per tutto il paese in modo immediato, simultaneo, ostinato, se la neutralità, oggi ufficialmente dichiarata, dovesse essere domani ufficialmente violata [...]. Questo deve essere il nostro dovere, qualunque sia il grado e l'intensità che la nostra azione potrà raggiungere. Sta alle classi dominanti, col mantenere fede alla parola della promessa neutralità, di rendere meno necessaria, meno preoccupante, meno paurosa la nostra azione di classe²⁴.

Il deflagrare del caso Mussolini sembrò far comprendere, quasi all'improvviso, la difficoltà della situazione. Il manifesto approvato (dopo aver bocciato l'ordine del giorno Mussolini che proponeva l'abbandono della formula della "neutralità assoluta") dalla Direzione a Bologna nella riunione del 20 ottobre sembrò prenderne atto, con un tono remissivo e quasi rassegnato²⁵:

Non è oggi in noi la forza di impedire o di fiaccare la guerra che divampa. Noi non vogliamo però altre nazioni sul campo di battaglia. Noi non intendiamo rompere la linea designata dai nostri principi. Vogliamo con questo manifesto perciò parlare quasi a tutti i compagni ad uno ad uno e dire loro che nessuno può certo comprimersi sentimenti di simpatia che sorgono spontanei ed invincibili dall'animo nostro tra belligerante e belli-

²¹ *I socialisti italiani contro la guerra*, ibidem.

²² *Vigilare!*, ivi, 3 agosto 1914.

²³ ACS, carte Morgari, b. 13, f. 15.

²⁴ C. LAZZARI, *Le due neutralità*, «Avanti!», 8 agosto 1914.

²⁵ Non però in Bordiga, che tenta di ribaltare il senso della nuova parola d'ordine mussoliniana: cfr. *Per l'antimilitarismo attivo ed operante*, «Il Socialista», 22 ottobre.

*gerante, ma questi sentimenti non debbono strapparci alla fedeltà della nostra bandiera. Su questa bandiera è scritta: Proletari di tutto il mondo unitevi! Ed in mezzo al fragore della armi, innanzi all'orrore della guerra, noi socialisti d'Italia ancora dobbiamo dire: il PSI è contro alla guerra per la neutralità, perché così vuole il socialismo che per noi vive e per cui l'Internazionale oggi perita dovrà tornare vigorosamente a risorgere*²⁶.

È comunque proprio sul tema della propaganda contro la guerra che il nuovo direttore dell' «Avanti!», Serrati, ebbe uno scontro con Treves, indicativo delle differenze nell'impostazione e nella strategia. La notizia della partecipazione del deputato riformista a un convegno per la neutralità indetto a Milano dall'associazione borghese *Pro Humanitate* fu accolta dal quotidiano del Partito con «vera mortificazione»²⁷. Treves replicò che era assurdo pensare di portare l'agitazione in favore della pace solo tra i socialisti, mentre gli interventisti si muovevano in tutti gli ambienti, appellandosi alle più diverse passioni e ai più disparati principi per convincere il loro uditorio. E domandò provocatoriamente: «Bisogna far lasciare agli avversari e noi restare a celebrare la nostra propaganda tra i nostri?»²⁸. Nella difficoltà di trovare una parola d'ordine condivisa, Serrati cercò, come farà diverse volte nei mesi successivi, di rilanciare la campagna neutralista in chiave antinazionalista, non rinunciando alla polemica con i riformisti:

*I giovani si pongano alla testa. Invadano i comizi dei guerraioli, vi distribuiscano i nostri fogli di propaganda, vi lancino il nostro grido di protesta, oppongano alle dimostrazioni del nazionalismo – anche di quello mascherato da rivoluzionario – le dimostrazioni del socialismo internazionalista. I compagni deputati, sindaci, consiglieri provinciali e comunali e tutti gli altri travestiti di pubbliche cariche ricordino che la massa operaia non li ha eletti perché si tramutino in gretti emarginatori di pratiche, ma perché diano maggiore vigoria alla nostra lotta, E scendano fra il popolo a sbugiardare le fiabe del nazionalismo, a contrastare ai fautori della guerra la pubblica tribuna e a mettere in evidenza la prodiga criminale larghezza delle classi dirigenti per le violenze della guerra di fronte alla turcheria congenita per ogni opera di sano e forte rinnovamento economico e morale della nazione*²⁹.

Un ottimismo volontaristico che si alterna, caratteristicamente, con la disillusione sul ruolo, se non delle masse, della folla:

Quanto alla folla, essa, purtroppo, continuerà a correre con spensieratezza, se non con consapevole entusiasmo, verso il proprio sacrificio. Datele come bandiera un ideale, o uno di quegli ideali doublés, che la borghesia fabbrica per la folla, con i soliti materiali patriottici, ed essa

²⁶ *Contro la guerra*, «Avanti!», 21 ottobre.

²⁷ *Neutralisti intransigenti*, ivi, 1 dicembre.

²⁸ *Una lettera dell'on. Treves a proposito del convegno "Pro Humanitate"*, ivi, 2 dicembre.

²⁹ *Socialisti, serriamo le file! Contro la guerra*, ivi, 5 dicembre.

saprà morire bene, senza paura e senza rimpianti. Una sola sventura potrebbe attossicarle la poesia del sacrificio: accorgersi, morendo, di morire per una menzogna. La menzogna del patriottismo borghese³⁰.

Neppure la crisi economica, che si fa sempre più grave e che nel gennaio 1915 provocò vari tumulti in diverse città, riuscì ad essere sfruttata adeguatamente sul piano della propaganda, nonostante il tentativo di legare la protesta contro la disoccupazione e l'aumento dei prezzi alle agitazioni contro la partecipazione alla guerra. Anzi, mentre la CGdL dava chiari segnali di volersi concentrare sulle lotte di carattere economico³¹, la rassegnazione si faceva strada, soprattutto di fronte all'ipotesi di una guerra di "difesa"³². Uno stato d'animo ben riassunto nelle righe di un giovane studioso, destinato, nel secondo dopoguerra, a una brillante carriera di commentatore (e di polemico avversario del centro-sinistra...) sulle colonne del «Corriere della Sera»:

Vista l'impossibilità di arrestare l'accavallarsi precipitoso degli avvenimenti, vista l'impossibilità per ora di dirigerli, lasciamo che i fati si compiano, che la crisi cruenta ed orribile tocchi il suo epilogo, giunga alla sua conclusione; e prepariamoci piuttosto per il domani [...]. Il nostro compito dunque? Domani, come ieri, la Rivoluzione: il solo atto che, dopo la guerra, possa riabilitare l'umanità³³.

La guerra si avvicinava sempre più velocemente anche per l'Italia. Matteotti avvertì il pericolo, il montare della marea interventista, la debolezza della risposta socialista, che lo spinse addirittura alla polemica contro il suo riconosciuto maestro, Filippo Turati, nella coscienza dell'impopolarità della sua presa di posizione:

È permesso affermarsi recisamente, assolutamente neutralisti senza essere dei "sentimentalisti", senza diventare "temerariamente demagoghi", senza sentirsi dire (non dico senza essere) imbecilli? È permesso indicare al nostro Partito il dovere di opporsi con tutte le armi possibili all'intervento, senza confondersi né con i miracolisti anarcoidi, né con i dogmatici che segnano sempre il passo sullo stesso piede di terreno? A Filippo Turati, a troppi altri, pare di no. A noi umilmente, sembra che sì. Sarebbe necessario, innanzi tutto, che si dicesse se noi stiamo baloccandoci con astrazioni, se noi stiamo fabbricando principi, o se non piuttosto – da buoni riformisti – si tratti considerare la questione dal punto di vista attuale, immediato, del nostro Partito di fronte all'auspicato intervento italiano nel conflitto d'Europa. Credo che i principi restino intatti. Resta fissato in generale che il partito socialista di ogni paese ha il dovere di opporsi continuamente alla guerra, e al suo strumento e creatore, il militarismo. Ogni partito socialista vota contro le spese militari ordinarie del proprio paese per significare l'intesa, le aspirazioni internazionali dei lavoratori contro i governi dominanti³⁴.

³⁰ *L'altra preparazione: quella morale...*, ivi, 3 gennaio 1915.

³¹ Cfr. *La fame*, «La Confederazione del lavoro», 1 febbraio 1915.

³² Cfr. C. LAZZARI, *La mobilitazione*, «Avanti!», 11 gennaio 1915; G. ZIBORDI, *Proletariato, patria e guerre di difesa*, ivi, 13 gennaio.

Ciò non significava, per Matteotti, invocare, in assoluto, la diserzione o l'in-subordinazione, ma piuttosto, da riformisti per i quali centrale era la "pedagogia della politica", preparare nuovi tempi e rinnovati stati d'animo, migliori condizioni di vita e di sviluppo, in Italia e in Europa. Di fronte all'imminenza dell'entrata in guerra dell'Italia, la "guerra di difesa" contro un'invasione straniera era un falso problema, soprattutto a paragone dello straordinario valore d'esempio che avrebbe avuto una neutralità imposta al governo italiano dal Psi. Esisteva dunque una sola strada da percorrere:

Da buon riformista, io non ho mai negato le possibilità e necessità rivoluzionarie. Non già quelle che dovrebbero di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalista, o il mondo dei buoni a quello dei cattivi; ma quelle certamente che ci fanno evitare un maggior male, e che mirano a sbarazzare il terreno del progresso sociale da alcuni particolari ostacoli, da alcune particolari croste, che resistono sebbene al di qua o al di sotto si sia formata una gran forza opposta; e occorre lo scoppio di violenza. Così ieri per ottenere le libertà statutarie. Così domani contro il militarismo. Né per queste azioni singolari occorre avere per sé la maggioranza, o aver pienamente formata una coscienza, una educazione socialista. Un milione di proletari organizzati nell'Italia settentrionale sono sufficienti a far riflettere qualsiasi governo sulla opportunità di aprire una guerra³⁵.

La reprimenda di Turati fu immediata e severa («Il Matteotti non ripudierebbe, contro il governo che intimasse la guerra, troverebbe anzi di suo perfetto gusto, e utilissimo all'avvenire dell'Internazionale, il gesto della ribellione. A patto – meno male – che esso sia reputato possibile dalla Direzione del Partito, che è l'organo competente a siffatte valutazioni³⁶), ma non gli fece cambiare idea, anzi³⁷. In ogni caso, la riunione della Direzione e del gruppo parlamentare, tenutasi a Firenze il 18 gennaio, dopo aver ribadito la "stretta neutralità" del partito (ma rinviando anche, significativamente, a una «esatta valutazione della forza effettiva del proletariato nel momento») indiceva manifestazioni e comizi "contro la guerra, per il lavoro e per il pane quotidiano"³⁸ in tutta Italia per il 21 febbraio, in coincidenza con la riapertura del Parlamento³⁹.

³⁵ P. GENTILE, *Il nostro compito*, ivi, 29 gennaio.

³⁶ G. MATTEOTTI, *Dal punto di vista del nostro partito*, "Critica sociale", 1-15 febbraio 1915.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ f.t., *Postilla cumulativa*, ivi, p. 44.

³⁷ Per l'atteggiamento successivo di Matteotti, mi permetto di rinviare al mio *Neutralità a qualunque costo. Patria libera e mondo senza guerre*, «Mondoperaio», giugno 2014, pp. 62-66.

³⁸ Cfr. l'ordine del giorno concordato tra la Direzione del PSI e il comitato direttivo della CGdL «Avanti!», 18 febbraio.

³⁹ *La terza adunata a Firenze della Direzione del Partito. L'ordine del giorno approvato all'unanimità*, ivi, 19 gennaio. A testimonianza di una certa debolezza organizzativa, la segreteria del PSI invitava a concentrare le forze e a organizzare i comizi preferibilmente nei capoluoghi, «centri del nostro movimento» (ivi, 14 febbraio). Per i resoconti delle manifestazioni cfr. *Tutto il popolo che lavora contro i tentativi guerrafondai*, ivi, 22 febbraio.

In realtà, le dimostrazioni non riuscirono ad essere un atto politico in nessun senso: né di coinvolgimento di un'opinione pubblica più ampia, né di pressione sul Parlamento (come avrebbe voluto Turati: ma in questo caso, forse, sarebbe stato più utile uno sciopero generale dimostrativo, cui però Turati, come vedremo, era contrarissimo). Assunsero invece, nei giorni successivi, il carattere di uno scontro, anche violento, con gli interventisti e con la forza pubblica, soprattutto a Reggio Emilia dove il 25 febbraio, in occasione di un comizio di Cesare Battisti, i carabinieri spararono sulla folla (causando due morti e numerosi feriti) che, nonostante il PSI locale lo avesse sconsigliato, si era radunata fuori dal teatro Politeama per protestare⁴⁰.

Di fronte al divieto dei comizi pubblici e privati proclamato dal Consiglio dei Ministri, la segreteria del PSI dichiarò immediatamente che non avrebbe rispettato il provvedimento liberticida e che avrebbe continuato ad avvalersi del diritto costituzionale di riunione e propaganda⁴¹. Invitò anzi le sezioni a considerare come inesistente la circolare Salandra e a continuare le agitazioni contro la guerra⁴². Serrati fu protagonista anche, il 31 marzo a Milano, di uno scontro, non solo verbale, con Mussolini e i suoi seguaci, che lo portò in carcere per qualche ora, insieme a 235 militanti socialisti⁴³.

Eravamo ormai alle strette: come notava lo stesso Lazzari, la situazione internazionale andava aggravandosi e, per la segreteria del PSI, era indispensabile – ancor più dei tentativi, sempre più vani, di imporre la neutralità – distinguere la propria posizione e ribadire l'antagonismo di classe opponendo dimostrazione a dimostrazione⁴⁴, senza attendere «in una mussulmana remissività la risoluzione dell'aggrovigliata situazione»⁴⁵: «La classe proletaria continui ardita la sua azione antiguerresca incurante delle inani predicazioni fasciste»⁴⁶.

Nonostante la forte polemica con la CGdL⁴⁷, le dimostrazioni per il Primo Maggio assunsero comunque un carattere di protesta contro la guerra⁴⁸. L'ultima illusione sorse, in Lazzari, alla notizia delle momentanee dimissioni del «fosco uomo di Lucera», lette come una vittoria della classe operaia, che andava salvaguardata attraverso la convocazione di comizi e riunioni nelle sezioni, anche per premere sulla Camera al momento della sua riapertura⁴⁹.

⁴⁰ Cfr. *La protesta di Prampolini alla Camera*, «La Giustizia settimanale», 25 febbraio; *I morti di Reggio Emilia*, «Avanti!», 27 febbraio; *La protesta socialista e la discussione alla Camera*, ibidem.

⁴¹ *La Direzione del PSI convocata d'urgenza*, ivi, 28 febbraio.

⁴² *La riunione a Roma della Direzione del Partito*, ivi, 6 marzo.

⁴³ Cfr. il telegramma della Prefettura di Milano (a firma Frigerio) del 1 aprile 1915 in ACS, MI, PS, ASG, b. 107, f. 225 e la corrispondenza da Milano dell'«Avanti!» del giorno seguente dove, ancora una volta, si alternano rassegnazione e propositi di ribellione: «Non ci creiamo illusioni. Ovemai l'Italia dovesse essere trascinata alla guerra, noi saremmo completamente messi al bando e per noi non ci sarebbero che persecuzioni e violenze. Questo è già nel conto delle previsioni. Ma fino a quando a questo punto non siamo – e se il proletariato non vuole non ci saremo – è ridicolo lasciarsi castrare stupidamente».

⁴⁴ C. LAZZARI, *Contro la guerra*, ivi, 8 aprile.

⁴⁵ C. LAZZARI, *Per la situazione internazionale e pel Convegno di Bologna*, ivi, 13 maggio.

⁴⁶ *L'ultima prova*, ivi, 11 aprile.

⁴⁷ Cfr. *Proletari socialisti, avanti!*, ivi, 10 aprile.

⁴⁸ Cfr. *1° maggio 1915*, ivi, 1 maggio.

Dal 12 al 15 maggio si svolsero manifestazioni un po' ovunque, con scontri tra neutralisti e interventisti e l'uccisione di un giovane di 17 anni (nipote di un assessore supplente della giunta Caldara) a Milano⁵⁰, dove però, come nel resto del Paese, la piazza era ormai nelle mani di questi ultimi⁵¹. La delusione, la rabbia repressa del militante, il senso della sconfitta, anche dove il PSI pensava di essere più forte, sono rese dalle parole di Matteotti:

Doveva finire così. Cioè doveva cominciare così: la povera bestia doveva andare al mattatoio gridando gioiosa, le bandierine multicolori infisse sul capo, e i battimani sollazzevoli della studentaglia in calzoncini semicorti [...]. Il teppista divenne eroe. L'Italia ha voluto la guerra – si è poi detto; e ognuno di voi infatti ha visto l'Italia nelle dimostrazioni di studenti che non s'arruolano, e di impiegati che si sono assicurati l'esonero dal servizio militare o la paga intera per tutto il tempo di guerra. Ognuno di noi ha visto l'Italia in quella masnada di gente che dopo avere per anni curvata la schiena a Giolitti, attendendone o ricevendone favori, ieri è uscita, per comando, sulle porte dei ministeri e degli uffici e ha esaltato il nuovo padrone, e ha ottenuto mezza giornata di vacanza pur che andasse a dimostrare. Ognuno di noi ha visto il degno poeta d'Italia, in quel piccolo mantenuto di donne, fuggito in Francia per debiti [...]. Orsù, lavoratori, che fate? Levatevi il cappello, passa la Patria, e ormai più non ci sono socialisti; passa la Rovina, passa la Guerra, e voi date ancora la vostra carne martoriata⁵².

IL DIBATTITO SULLO SCIOPERO GENERALE

La questione dello sciopero generale come mezzo per impedire la guerra era stata oggetto di accesa discussione anche nell'Internazionale socialista, almeno a partire dal congresso di Stoccarda del 1907. In particolare, la risoluzione finale del convegno di Basilea del novembre 1912 aveva affermato che, di fronte alla minaccia di conflitto, era dovere della classe operaia dei paesi interessati e dei loro rappresentanti in Parlamento «fare tutti gli sforzi per impedire la guerra con i mezzi che a loro sembreranno meglio adatti e che varieranno naturalmente secondo la tensione della lotta delle classi e la situazione politica generale»⁵³.

Era indubbiamente un'affermazione di principio generica, ma, pochi giorni prima dello scoppio della guerra, il congresso del Partito socialista francese aveva esplicitamente dichiarato di ritenere lo sciopero generale, simultanea-

⁴⁹ C. LAZZARI, *La situazione*, ivi, 14 maggio.

⁵⁰ *La polizia spara sui neutralisti. Un giovane diciassettenne ucciso da un colpo di rivoltella. Il morto era figliolo di un nostro compagno*, ivi, 14 maggio.

⁵¹ Cfr. la testimonianza della Kuliscioff nella lettera a Turati del 14 maggio in A. KULISCIOFF – F. TURATI, *Carteggio*, vol. IV 1915-1918, tomo I, a cura di Franco Pedone, Einaudi, Torino 1977, pp. 115-116.

⁵² G. MATTEOTTI, *L'ultima vergogna*, «La lotta», 21 maggio 1915.

⁵³ Cfr. l'«Avanti!», 27 novembre 1912.

mente e internazionalmente organizzato nei paesi interessati, un mezzo particolarmente efficace «per prevenire e impedire la guerra e per imporre ai governi il ricorso all'arbitrato», tentando in questo modo (inutilmente) di superare le obiezioni dei socialdemocratici tedeschi, e di alcuni settori dello stesso PSF, secondo cui un tale mezzo di lotta avrebbe danneggiato soprattutto i paesi più avanzati.

Del problema (per iniziativa di Jaurès che, nel *Bureau* dell'Internazionale tenutosi a fine luglio a Bruxelles, si era battuto contro l'opinione contraria dell'austriaco Viktor Adler) doveva discutere il successivo congresso di Parigi che, come non sappiamo, non si tenne mai. La questione continuerà a ripresentarsi, per tutto il periodo della neutralità, nel dibattito socialista. Fin dal primo comizio dopo lo scoppio della guerra, tenuto a Milano il 3 agosto, Lazzari affermò, secondo la relazione del prefetto, sen. Panizzardi, di non credere alla neutralità italiana: nel momento in cui fosse, inevitabilmente, venuta meno, le organizzazioni sindacali avrebbero proclamato lo sciopero generale che si sarebbe esteso anche all'esercito⁵⁴.

Il 5 agosto il Consiglio direttivo della CGdL dichiarava di essere disposto a impedire con tutti i mezzi un eventuale schieramento dell'Italia con il blocco austro-tedesco, lasciando alla Direzione del PSI l'incarico di dirigere l'azione politica, raccomandando parimenti di agire di concerto col gruppo parlamentare⁵⁵.

Come scrisse Leo Valiani, «in buona sostanza, si era così autorizzato il PSI a proclamare lo sciopero generale in un'eventualità che si poteva ormai tenere per certo che non si sarebbe verificata. Su che cosa si dovesse fare nell'ipotesi opposta, l'accordo raggiunto non diceva nulla»⁵⁶.

D'altronde, che l'occasione per uno sciopero generale con caratteristiche rivoluzionarie non si sarebbe più presentata, lo capi Mussolini fin dal 21 agosto, scrivendo a Lazzari:

*Data questa situazione complessa io credo che, in caso di mobilitazione o di guerra dichiarata all'Austria, la Direzione del Partito debba con un manifesto al Paese scindere la propria responsabilità mentre i deputati socialisti negheranno il voto ai crediti militari richiesti per la guerra. Non c'è altro da fare. Lo sciopero generale rivoluzionario eravamo decisi a tentarlo nell'altra contingenza che ormai non si verificherà più*⁵⁷.

Pochi giorni dopo, lo stesso segretario della CGdL, Rigola, sembrava prendere atto quasi con un certo sollievo della dissoluzione dell'Internazionale «perché altri progetti più concreti si sarebbero ventilati contro la guerra – probabilmente lo sciopero generale – i quali sarebbero miseramente falliti alla

⁵⁴ ACS, MI, PS, A5G, Prima guerra mondiale, b. 107, f. 225.

⁵⁵ *Mezzo milione di organizzati sono col Partito socialista per la neutralità assoluta dell'Italia, «Avanti!», 6 agosto.*

⁵⁶ L. VALLIANI, *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 21.

⁵⁷ B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, vol. VI, cit., p. 440.

prova e non avrebbero certo aggiunto credito alla serietà ed alla perspicacia del movimento socialista⁵⁸.

Fu proprio il tema dello sciopero generale l'argomento centrale della replica di Mussolini a Giuseppe Lombardo Radice con cui il suo distacco dal PSI giunse all'ultima fase.

Riprendendo, paradossalmente, la motivazione con cui i socialdemocratici tedeschi si erano sempre opposti, nell'ambito dell'Internazionale, alla sua adozione come mezzo privilegiato per impedire lo scoppio di un conflitto, il direttore (ancora per pochi giorni) dell'«Avanti!» affermava che lo sciopero generale aveva scarse possibilità di evitare lo scoppio di una guerra e, anzi, rischiava di innescare una reazione che poteva portare a una dittatura⁵⁹.

I contrasti sul tema, tra la segreteria del sindacato e quella del Partito, sorsero inevitabilmente molto presto, anche perché Rigola affermò di non voler «vincolare la coscienza di chicchessia ad una formula dogmatica»⁶⁰, provocando le ovvie reazioni di Lazzari⁶¹. Il dibattito si riaprì però solo a fine a gennaio, a seguito della proposta di uno sciopero generale contro la mobilitazione presentata nella sezione milanese dalla corrente di estrema sinistra, che in essa era maggioranza. Intervenne Turati, affermando che nella riunione della direzione tenutasi a Firenze la settimana prima se n'era scartata l'idea, poiché si sarebbe rivelato un insuccesso sicuro, visto che il PSI non aveva i mezzi necessari alla sua riuscita. Si dichiarò anzi «neutralista non assoluto» e contrario allo sciopero generale in caso sia di mobilitazione che di guerra, anche a costo di rischiare l'espulsione dal Partito⁶².

La reazione di Serrati fu dura, anche se, pur contestando l'interpretazione data da Turati all'ordine del giorno approvato a Firenze, ammise che, allo stato delle cose, il proletariato italiano non aveva la forza per opporsi «con un atto violento e risolutivo alla guerra». Il direttore dell'«Avanti!», con un atteggiamento retorico piuttosto tipico della sua corrente, si lasciava però aperta la strada di un'altra possibilità:

*Noi non predichiamo la rivolta, ma tanto meno predichiamo la rassegnazione tolstoiana [...]. Se – vogliamo dire – le condizioni economiche, politiche e morali dell'Italia saranno tali da permettere alla nostra protesta di esplodere da un capo all'altro della penisola, noi compiremo allora il nostro dovere scendendo nelle piazze. Ecco perché noi non abbiamo pregiudiziali né scioperaiuole né antiscioperaiuole*⁶³.

⁵⁸ R. RIGOLA, *L'Internazionale è morta?*, «La Confederazione del lavoro», 1 settembre 1914. Cfr. anche l'intervista di Rigola all'«Humanité», 20 dicembre 1914.

⁵⁹ *Neutralità e socialismo*, «Avanti!», 7 ottobre 1914.

⁶⁰ *Neutralità assoluta o relativa*, «La Confederazione del lavoro», 1 novembre 1914.

⁶¹ Cfr. la sua lettera del 6 novembre 1914 in Fondazione Feltrinelli, carte Rigola, f. 361.

⁶² Cfr. il telegramma del 29 gennaio del Prefetto di Milano, Panizzarda, in ACS, MI, PS, A5G, Prima guerra mondiale, b. 107, f. 225.

⁶³ *Dopo il discorso di Filippo Turati*, «Avanti!», 30 gennaio 1915. Anche Matteotti avanzò serie perplessità sull'intervento di Turati (cfr. *Dal punto di vista del nostro Partito*, «Critica sociale», 1-15 febbraio 1915).

La discussione all'interno della sezione socialista milanese si protrasse lungo diverse assemblee, cui parteciparono lo stesso Serrati e Treves, che criticò duramente la politica della Direzione («Da sei mesi noi socialisti discutiamo sulla neutralità, ma non facciamo la propaganda della neutralità»⁶⁴), e si concluse con l'approvazione di un ordine del giorno Malatesta, che ammetteva lo sciopero generale in caso di mobilitazione⁶⁵.

Le manifestazioni del 21 febbraio e dei giorni seguenti ebbero l'effetto di riproporre il tema, ma con un effetto probabilmente diverso da quanto si aspettavano i sostenitori dello sciopero generale. La CGdL sentì infatti la necessità di ribadire la propria posizione in modo netto:

Lo sciopero generale contro l'intervento dell'Italia nella guerra o si limiterà ad una dimostrazione pacifica della protesta che il popolo italiano intende elevare contro la guerra, e in questo caso non potrà riuscire che nelle sole località dove il proletariato è concorde nell'atteggiamento neutralista e quindi sarà uno sciopero parziale e non generale; comunque per il suo carattere pacifico e puramente dimostrativo non riuscirà ad evitare l'intervento dell'Italia nella conflagrazione; ovvero assumerà la forma e adotterà i mezzi propri di una vera insurrezione di popolo per imporre la neutralità, e allora è, purtroppo, condannato al più clamoroso insuccesso⁶⁶.

A seguire, le dimissioni dalla Direzione di Alceste Della Seta, contrario alla linea della neutralità assoluta, costrinsero Serrati all'ennesimo tentativo di chiarimento, che però, contrariamente alle intenzioni, si rivelò come l'ennesima prova delle incertezze del Partito:

Non crediamo che il Partito possa allo stato dei fatti determinare già fin d'ora quale dovrà essere la sua linea di condotta negli avvenimenti che si vanno maturando. Il Partito non può consigliare ora né lo sciopero generale né qualsiasi forma di violenza; ma non può legarsi le mani sconsigliandolo... Noi, ad ogni modo, riaffermiamo il concetto già a parecchie riprese accennato. Non siamo scioperisti per partito preso. Ma se le circostanze aiutassero e se le folle scendessero in piazza, il Partito dovrebbe approfittare delle circostanze ed essere colle folle⁶⁷.

In realtà, alcuni scioperi generali furono proclamati, a livello locale: a Milano il 14 aprile, dopo l'uccisione da parte della polizia di un manifestante, Innocenzo Marcora, con la partecipazione, in chiave antigovernativa, anche degli interventisti democratici e dei sindacalisti rivoluzionari⁶⁸.

⁶⁴ L'assemblea della sezione socialista, «Avanti!», 6 febbraio 1915.

⁶⁵ Cfr. il telegramma del 10 febbraio del prefetto Panizzardi in ACS, MI, PS, A5G, b. 107, f. 225. Turati ribadì in un'intervista al «Corriere della sera» del 12 febbraio i motivi della sua ostilità all'ipotesi dello sciopero generale, temendo principalmente il rafforzarsi, per reazione, dello schieramento interventista.

⁶⁶ *Precisando il bersaglio*, «La Confederazione del lavoro», 16 febbraio – 1 marzo 1915.

⁶⁷ Cfr. l'«Avanti!», 13 marzo.

Non si placarono però le polemiche con la CGdL, in particolare con il suo segretario, Rigola, che ribadì di ritenere lo sciopero generale nazionale in caso di intervento «un'assurdità tale [...] che io non esiterei a separare la mia responsabilità da quella dei confederati, anche se il novantanove per cento di questi vi fossero favorevoli»⁶⁹.

Anche la Direzione del Partito, riunitasi a Milano il 26 aprile (il giorno della firma del Patto di Londra...), si spaccò. Mentre Lazzari e la Balabanoff, convinti della partecipazione del proletariato, in particolare quello contadino e femminile, erano sostenitori dello sciopero generale, per impedire a qualsiasi costo l'intervento, Prampolini ribadì il pericolo di un insuccesso (tanto più che ormai nel Paese e in Parlamento si stava creando un clima di unità nazionale). Bisognava perciò limitarsi a una sorta di opposizione passiva, astraendo da qualunque violenza⁷⁰. L'indomani, il Consiglio nazionale della CgdL, riunitosi all'Umanitaria, dopo una lunga e anche drammatica discussione, confermò, con l'approvazione di un anodino ordine del giorno Reina-Dugoni, la propria sostanziale contrarietà allo sciopero generale⁷¹. La Direzione non poté che prenderne atto, convocando però una riunione con il gruppo parlamentare e le organizzazioni socialiste delle varie provincie per il 16 maggio a Bologna⁷².

Dopo una lunga discussione sullo sciopero generale che vide, nonostante la minaccia di dimissioni della Direzione⁷³, la bocciatura della proposta, si decise l'ennesima convocazione, per il giorno 19, vigilia della riapertura della Camera, di comizi in tutta Italia. La coscienza di aver perso la battaglia era però ormai chiara: «Con ciò il PSI, gli organismi proletari ed il Gruppo parlamentare, che sanno non poter oggi essere arbitri del mondo capitalistico, sicuri di aver fatto per sé, per il Paese e per la storia, di fronte all'Italia ed alla Internazionale il loro dovere, avranno diviso e manterranno separata la loro responsabilità da quelle delle classi dirigenti»⁷⁴.

L'ultima manifestazione importante si svolse a Torino il 17 maggio dove, quando ci fu la certezza della riconferma di Salandra e di ciò che essa significava, fu proclamato lo sciopero generale. La Casa del popolo e la Camera del lavoro furono fatte sgombrare dall'esercito, con un morto e diversi feriti⁷⁵.

⁶⁸ *Contro gli assassini della polizia il proletariato milanese proclama lo sciopero generale*, ivi, 13 aprile; *La protesta*, ivi, 14 aprile; *Al famedio. Parla Filippo Turati*, ivi, 15 aprile. Un'altra mezza giornata di sciopero generale si svolse a Milano dopo l'uccisione del giovane Gadda: cfr. *La proclamazione dello sciopero generale*, ivi, 14 maggio.

⁶⁹ *Spiegazioni*, ivi, 21 aprile.

⁷⁰ Cfr. i telegrammi del Prefetto di Milano, Panizzardi, in ACS, MI, PS, A5G, b. 107, f. 225.

⁷¹ Cfr. «La Confederazione del lavoro», 1 giugno 1915.

⁷² *La riunione della Direzione del PSI*, «Avanti!», 29 aprile 1915.

⁷³ Le descrizioni più vive del contrasto tra intransigenti e riformisti sono quelle di Bordiga, *Dopo il convegno di Bologna*, «Il Socialista», 22 maggio 1915; *Storia della sinistra comunista*, Il programma comunista, Milano 1964, pp. 98-101; cfr. anche la relazione politica di Bacci, a nome della Direzione, al congresso del 1919, in PSI, *Resoconto*, Roma 1919, p. 47.

⁷⁴ *Il convegno di Bologna*, «Avanti!», 17 maggio 1915.

⁷⁵ *L'impressionante manifestazione del proletariato torinese*, ivi, 18 maggio; *La repressione antiproletaria di Torino*, ivi, 19 maggio.

Restava l'orgoglio per quanto era stato fatto dal socialismo italiano, espresso da Lazzari in una lettera del 28 maggio a Huysmans:

*Nous sommes fiers de vous dire que nous n'avons fait aucune adhesion à la guerre de notre pays: notre peuple à donné jusqu'à présent 6 morts dans les repressions sanglantes de ses protestations contre la guerre et nos Députés se sont refusés de voter les credits militaires demandés de meme que les lois exceptionnelles et les plein puvoirs. Nous pouvons donc toujours dire de nous être tenus sur le terrain de lutte contre la classe dominante qui est propre à toute action socialiste*⁷⁶.

Ad esso si affiancava però il rammarico, che non diventava ancora motivo di riflessione autocritica, perché lo sforzo del Partito non era stato compreso sino in fondo dalla stessa opinione pubblica («è destino che il partito nostro debba aver ragione... solo dopo: quando cioè il male è compiuto»⁷⁷).

LA DIFESA DEL PARLAMENTO

È strettamente legata al tentativo continuo dei riformisti, in particolare di Turati, di trovare una via d'uscita che, difendendo la coerenza delle posizioni socialiste e la loro agibilità politica, non rinnegasse la Nazione, anche partendo dalla constatazione che, come scrisse Treves, il PSI era rimasto praticamente solo nel difendere un determinato concetto di neutralità ed era quindi suo dovere tenere conto della realtà, persuadendosi che «un ideale che ha trenta anni di storia non può ancora pretendere di governare la storia». Quindi «la neutralità, che è una convenienza certissima del proletariato italiano allo scoppio della guerra europea, non è più un dogma del socialismo, una volta che si tratta di neutralità unilaterale, e pertanto le circostanze possono indurre il proletariato a rivederne i termini ed a modificarne i predicati»⁷⁸.

Una politica quindi socialista che, pur ribadendo le differenze di interessi tra proletariato e borghesia⁷⁹, tenesse conto della particolarità del momento e delle esigenze, quindi, di una politica «nazionale», che però salvaguardasse contemporaneamente la neutralità italiana, fermo restando che, come scrisse Angelo Tasca,

⁷⁶ Fondazione Feltrinelli, carte Huysmans.

⁷⁷ *Fino all'ultimo*, ivi, 20 maggio 1915.

⁷⁸ IL VICE, *La nostra neutralità*, «Critica sociale», 16-31 agosto 1914.

⁷⁹ «Teoricamente, un certo patrimonio d'idee è comune a noi e ai borghesi. Le abbiamo imparate insieme, sui banchi della scuola. Patria, lavoro, umanità, diritto: son parole di un vocabolario universale. La differenza sta nell'applicarle. La classe privilegiata, ristretta, le intende riferire a sé, ai suoi interessi. Così, patria, per essa, è la sua: come nazione e come classe: ed è sempre pronta a ingrandirla in danno della patria altrui, al modo stesso che sul terreno economico la conserva e la accresce a spese dell'altra "patria", quella del proletariato» (G. ZIBORDI *Ricordiamoci di essere socialisti! Guerre, nazioni e lotta di classe*, «Avanti!», 15 settembre 1914; cfr. anche IL VICE, *La neutralità per uscirne*, «Critica sociale», 16-30 settembre 1914 e, dello stesso Treves, *La neutralità socialista*, lettera al «Corriere della Sera», 23 ottobre 1914, che aprì anche una polemica con Mussolini).

⁸⁰ *Il mito della guerra*, «Il Grido del Popolo», 24 ottobre 1914.

⁸¹ *Filippo Turati e il socialismo italiano*, «Quaderni di Giustizia e Libertà», giugno 1932.

allora giovane militante socialista, se la neutralità assoluta non era, di per sé, negatrice del concetto di nazione, non si poteva «mettere in gioco la nazione futura (economico-socialista) per salvare la nazione arretrata (politico-borghese)»⁸⁰. Siamo, come osservò Carlo Rosselli, «sul filo del rasoio»⁸¹. Non a caso, quindi, lo sforzo di Turati e del resto del Gruppo parlamentare si scontrò, oltre che con le diffidenze interne allo stesso schieramento socialista⁸², con la difficoltà di trovare un interlocutore non solo nei radical-democratici, tra i più accesi fautori dell'interventismo, ma, dopo la guerra di Libia e la Settimana rossa, anche tra i giolittiani. Come ebbe chiaro Turati, il problema non era che il PSI ripudiasse la neutralità, ma piuttosto che «troppa parte di esso intenda la neutralità e la propugni in un senso e in un modo troppo negativo e tali da involontariamente indebolirla e svalutarla»⁸³.

Insomma, come ebbe a scrivere Treves, la propaganda per la neutralità doveva spiegare «un sistema politico, è un fatto dell'intelligenza e parla alla intelligenza»⁸⁴. Senza dimenticare però che, nello sviluppo delle vicende e delle decisioni il Parlamento (che, secondo l'articolo 5 dello Statuto, poteva anche non essere convocato in caso di dichiarazione di guerra) si rivelò solo uno dei luoghi ad esse deputati, e neppure tra i principali, almeno rispetto alla Corona, all'esecutivo, alle principali ambasciate⁸⁵, mentre resta da valutare, come problema, il reale peso assunto dall'opinione pubblica. Insomma, stavano cambiando le stesse regole del gioco e gli assetti istituzionali della democrazia liberale. Ciò non impedì al gruppo parlamentare di chiedere ripetutamente, fin dal 14 agosto, la convocazione del Parlamento, per chiarire la posizione del Governo di fronte alla situazione internazionale⁸⁶ (una

⁸² Cfr. ad esempio A. VELLA, *Lotta di classi e lotta di nazioni*, «Avanti!», 25 ottobre 1914.

⁸³ Cfr. la lettera di Turati al «Corriere della sera» del 3 novembre 1914 e, dello stesso Turati, «Indecisi?», «Critica sociale», 16-31 gennaio. Viceversa, per Tasca la lotta per la neutralità avrebbe avuto successo solo se impregnata di valori socialisti nella misura in cui essa apparirà davvero come antitesi materiale e morale alla guerra borghese («Sempre più chiaramente», «Il Grido del Popolo», 7 novembre 1914).

⁸⁴ *Verso due fronti*, «Critica sociale», 16-31 gennaio 1915; cfr. anche, dello stesso Treves, *Dopo un'accademia*, ivi, 16-28 febbraio. Proprio in questa impostazione però, secondo Carlo Rosselli, risiedeva uno dei motivi di debolezza dell'azione riformista: gli uomini, infatti «non operano col sostegno della pura ragione. Quindi, di fronte a fenomeni come la guerra o come il fascismo, non ci si può muovere nel relativo; bisogna essere o per il no, o per il sì, per quanto brutali, grossolani questi siano. Per il no, come Lenin, come Liebnick; per il sì come altri, errando, lo furono. Chi vuol restare nel mezzo è schiacciato, anche se, come Turati, come Treves, ha teoricamente ragione» (*Filippo Turati e il socialismo italiano*, cit.). Cfr. anche, al proposito, le osservazioni di A. RIOSA, *Treves e la Grande guerra*, in M. DEGL'INNOCENTI (a cura di), *Filippo Turati e il socialismo europeo*, Guida, Napoli 1985, p. 212.

⁸⁵ Come osservò, con intelligenza, l'intransigente Carlo Zilocchi, *Equivoci dei neutralisti*, «Critica sociale», 1-15 febbraio 1915.

⁸⁶ *Ordine del giorno del gruppo parlamentare socialista*, «Avanti!», 14 agosto 1914. Il rifiuto della convocazione e la mancata reazione del gruppo parlamentare provocò un certo malumore in Lazzari che, in un clima di crescente diffidenza nei confronti dell'«opinione pubblica», borghese e romana (cfr. *Tendenze pericolose*, ivi, 9 settembre; *Contro il miraggio della guerra*, ivi, 10 settembre) scrisse il 6 settembre a Morgari (uno dei pochi deputati appartenenti alla corrente intransigente) chiedendo se fosse «conforme al nostro interesse politico di accettare tale rifiuto e di adattarvi e se non fosse stato opportuno di fronte alla inazione della rappresentanza generale della nazione in questi momenti che il Gruppo si costituisse in permanenza alla Camera per essere il centro di informazione e di controllo per l'opera governativa nelle difficili circostanze che attraversiamo» (ACS, carte Morgari, b. 13, f. 15). Cfr. anche, pubblicamente e ancora più duramente, *Il Governo deve parlare chiaro*, «Avanti!», 15 novembre 1914.

posizione sostenuta, inizialmente, anche da non socialisti, come l'economista Attilio Cabiati⁸⁷).

La formazione, a novembre, del secondo gabinetto Salandra accrebbe i timori e i dubbi, nella coscienza di trovarsi di fronte a un governo con una forte caratterizzazione di destra⁸⁸. Ciononostante, Turati si mostrava ancora convinto, negli scambi epistolari con la Kuliscioff (che replicò dandogli dell'illuso...) che il Governo, e soprattutto il Parlamento, nella maggioranza giolittiana, non volesse la guerra⁸⁹. Il 4 dicembre, quando il nuovo governo Salandra si presentò alla Camera, Treves, dopo essersi opposto alla proposta di approvare per acclamazione le comunicazioni del primo ministro, non poté comunque non far rilevare l'abisso che separava la concezione della neutralità socialista da quella del governo. La guerra sarebbe stata, in ogni caso, lunga; ai socialisti non interessava la politica di potenza, ma il possibile ruolo di mediazione dell'Italia, «depositaria di tutte le convenzioni internazionali che la guerra ha potuto lacerare, sospendere, ma non distruggere»⁹⁰. Così pure Turati, intervenendo il giorno dopo, invocò il rispetto del Parlamento, chiedendo che fossero definiti con precisione *casus belli*, mezzi e scopi di un'eventuale partecipazione al conflitto⁹¹.

Le settimane tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio del 1915 segnarono probabilmente la fase in cui i neutralisti si giocarono le ultime, residue e scarse, possibilità di imprimere un diverso corso alla vicenda. Sono i giorni del massimo attivismo della missione Bülow (sui cui esiti, a dir la verità, Turati, a differenza di altri suoi compagni di partito⁹², non fece mai affidamento⁹³), della lettera di Giolitti a Peano, delle manifestazioni socialiste del 21 febbraio, della riapertura del Parlamento. Il 19 febbraio il gruppo parlamentare bocciò (probabilmente temendo una manovra salandrina per mettere in difficoltà Giolitti) un ordine del giorno Musatti che prometteva il sostegno «a qualsiasi ministero, sia l'attuale ovvero qualunque altro, che aborrendo da ogni politica di avventura offra le più serie garanzie di volere sinceramente il mantenimento della neutralità»⁹⁴.

Come abbiamo visto, in questi giorni avvenne una scelta, «tra il tentativo di porre il PSI alla guida d'un moto neutralista più largo e la decisione di manifestare comunque, anche senza speranza, un'opposizione frontale del PSI ai partiti

⁸⁷ A. CABIATI, *Le ragioni della neutralità*, «Critica sociale», 16-31 ottobre 1914.

⁸⁸ Cfr. IL VICE, *Il secondo gabinetto Salandra*, ivi, 16-30 novembre 1914.

⁸⁹ Cfr. le lettere dal 3 al 6 dicembre in A. KULISCIOFF-F. TURATI, *Carteggio*, vol. III, 1910-1914, cit., pp. 1189-2000. Su posizioni simili a quelle della Kuliscioff, a proposito dell'ineluttabilità dell'intervento italiano, gli interventi sulla «Critica» di Ettore Marchioli, in particolare *I problemi della guerra e del socialismo*, 16-31 gennaio 1915 (con una postilla di Turati).

⁹⁰ C. TREVES, *Discorsi parlamentari (1906-1922)*, Camera dei Deputati, Roma 1995, p. 231.

⁹¹ F. TURATI, *Discorsi parlamentari*, Roma 1950, pp. 1344-1347.

⁹² L'«Avanti!» del 10 marzo titolò addirittura, in una corrispondenza da Roma, che l'accordo italo-tedesco era stato raggiunto.

⁹³ Cfr. la lettera ad Anna del 10 marzo in A. KULISCIOFF – F. TURATI, *Carteggio*, vol. IV 1915-1918, cit., p. 56.

⁹⁴ *Il Gruppo parlamentare socialista per una vigorosa opposizione alle correnti guerraiole, «Avanti!»*, 20 febbraio.

borghesi e alla guerra [...]. I tumulti per il grano, il caroviveri, o la disoccupazione, che scoppiano in varie zone d'Italia nella primavera del 1915, così, restano a sé, senza alcun rapporto con le agitazioni politiche»⁹⁵.

Subito dopo i fatti di Reggio Emilia, il Governo diede istruzioni ai Prefetti perché fossero vietate le «riunioni e qualsiasi altra manifestazione pericolosa per l'ordine pubblico, tanto nei luoghi pubblici, quanto nei luoghi abitualmente destinati al pubblico»⁹⁶. Alla Camera, Turati chiese di discutere immediatamente il bilancio del Ministero dell'Interno, accusando il Governo di voler sopprimere le libertà statutarie e sperando, in questo modo, di ottenere il consenso di Giolitti e dei suoi seguaci, come era avvenuto 15 anni prima. I tempi erano però cambiati e l'ordine del giorno presentato da Turati fu respinto con 314 voti contrari, 44 a favore e 2 astenuti⁹⁷. Il contraccolpo ci fu, e forte:

Se ti dovessi dire che sono proprio convinto dell'utilità di quel che facciamo, mentirei spudoratamente, perché mi lascio adoperare passivamente, e tutti i nostri sono incerti, e si va là un po' come gli ubbriachi – ma non sono neppure impressionato dai rimproveri che ci fanno, di rinforzare il Governo, di provocare dei voti dannosi ecc ecc. Tutti coloro che sono con noi e non hanno il coraggio di manifestarsi, ci accusano in sostanza di essere un po' meno codardi. Il più che si potrebbe dire è che forse i nostri gesti sono inutili – inutili almeno qua dentro – ma saranno un po' pei nostri Circoli e per la gente di fuori. E poi qualche cosa bisogna pur fare»⁹⁸.

Anche perché, pur di evitare la guerra, «tutto va bene [...]. La guerra è come una malattia: può uccidere, può indebolire, nient'altro. Non ci farà né più ricchi, né più saggi, né più produttivi, né più liberi, né più onesti, né più felici di quel che siamo. Perché mai dovremmo applicare alla politica estera criteri tanto diversi da quelli che abbiamo adottato per la politica interna?»⁹⁹. La speranza risiedeva ancora nell'azione di Giolitti, «ogni giorno più furibondo neutralista»¹⁰⁰. Ma l'accelerazione degli eventi a partire dai primi giorni di primavera, l'inasprirsi delle tensioni, l'impossibilità per Giolitti di influire realmente sulla politica del Gabinetto (anche se Turati vi confidò fino all'ultimo¹⁰¹), non potevano non creare un clima di netta contrapposizione tra i socialisti e la maggioranza governativa, senza distinzioni:

Al momento opportuno il Governo farà quello che crederà più rispondente agli interessi della classe e delle caste che essa rappresenta. A nostra volta noi – rappresentanti del proletariato – faremo quanto valuteremo neces-

⁹⁵ B. VIGEZZI, *Il PSI, le riforme e la rivoluzione (1898-1915)*, Sansoni, Firenze 1981, pp. 136-137.

⁹⁶ Cfr. *Verso la guerra... alla libertà*, «Avanti!», 27 febbraio.

⁹⁷ F. TURATI, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 1348-1352.

⁹⁸ Lettera ad Anna del 27 febbraio in A. KULISCIOFF – F. TURATI, *Carteggio*, vol. IV 1915-1918, cit., p. 16.

⁹⁹ Filippo ad Anna, 12 marzo, ivi, pp. 82-83.

¹⁰⁰ Filippo ad Anna, 21 marzo, ivi, p. 90.

¹⁰¹ Cfr. le lettere ad Anna del 10 e 11 maggio, ivi, p. 102, 106-107.

*sario alla difesa degli interessi e delle aspirazioni dei lavoratori e del socialismo. Al Governo la preparazione della guerra. A noi la lotta costante contro di essa. Al Governo far trionfare il sacro egoismo nazionale. A noi la tutela del sacro egoismo di classe*¹⁰².

Il bilancio che, in occasione del Primo Maggio, Treves trae, dopo nove mesi di guerra e di lotta, è, nel suo consueto stile aulico e per certi versi immaginifico, amarissimo:

*Le sole vittorie sicure e decisive su cui si leva la tua prima alba, o Maggio del nostro martirio, sono: l'Internazionale sbranata, il socialismo fuorviato, insultato, tradito, la proletaria coscienza di classe riconquistata, pentita, dallo spirito nazionale; tutti i valori della tradizione risaliti in auge dopo un lungo periodo di progressivo avvilitamento; le porpore del diritto divino rifiammeggianti nel ripristinato splendore; l'organizzazione statale della forza militare, compressiva del proletariato, esaltata come la stessa speranza della suprema salvezza della patria e della libertà*¹⁰³.

L'11 maggio il gruppo parlamentare, in un ordine del giorno, protestava «contro il Governo che si è chiuso in un suo isolamento dittatorio con evidente abuso di quei poteri che il Parlamento gli aveva conferiti non già per abdicare alle proprie prerogative in questioni di tanta gravità»¹⁰⁴. Era l'ultima barriera verso la guerra, la rivendicata, esplicita difesa del Parlamento (non del parlamentarismo) nei riguardi dei «reazionari rossi e neri»¹⁰⁵ e dello stesso Governo, che getta «la piazza contro il Parlamento, con la speranza di intimidirlo e forzarlo»¹⁰⁶. Le dimissioni e il successivo reincarico a Salandra non poterono quindi essere giudicate diversamente da un vero e proprio tradimento¹⁰⁷, che accomuna nell'accusa, almeno per l'«Avanti!», Salandra e Giolitti («Giolitti ha l'abito della menzogna, è sfrontatamente l'uomo della Banca Romana [...]. Per noi Salandra o Giolitti o qualcun altro anche più in alto sarà lo stesso per il giorno del *redde rationem*»¹⁰⁸), ma soprattutto il Governo per le «tremende responsabilità» che portava su di sé: «Esso che sapeva di essere minoranza nel Parlamento è ricorso a procedimenti degni della Turchia, promuovendo artificiose sollevazioni di piazza all'evidente scopo di sopprimere la libertà e l'indipendenza del Parlamento. Solo per questa via ha potuto annullare le opposizioni, e illudersi di aver creato l'unanimità nazionale»¹⁰⁹.

¹⁰² *Concordia d'intenti e d'azione*, «Avanti!», 29 aprile 1915; con toni diversi *Mentre la democrazia fallisce*, ivi, 10 maggio.

¹⁰³ *Maggio nel sangue*, «Critica sociale», 1-15 maggio 1915.

¹⁰⁴ *La deliberazione del Gruppo parlamentare socialista*, «Avanti!», 12 maggio.

¹⁰⁵ *Viva il Parlamento!*, ibidem.

¹⁰⁶ *Monito al Governo che aizza alla guerra civile*, ivi, 13 maggio.

¹⁰⁷ *Il Ministero Salandra ha rassegnato le dimissioni. Appello dei socialisti ai lavoratori italiani. Il Gruppo parlamentare socialista ai lavoratori d'Italia*, ivi, 14 maggio.

¹⁰⁸ *Si dica la verità. Faremo la guerra per un trucco? Un'altra responsabilità che si precisa*, ivi, 16 maggio.

¹⁰⁹ *Fino all'ultimo*, cit.

Nel suo discorso alla Camera del 20 maggio, Turati riprese tutte queste critiche, ma cercò, ancora una volta, di non fermarsi alle polemiche e di parlare alla nazione, sia ribadendo la concezione che della neutralità avevano i socialisti (diversa sia dal “parecchio” giolittiano che dal “sacro egoismo” di Salandra), sia delineando una politica estera “democratica” che non era stata, ma che si sarebbe riproposta alla fine del conflitto:

Un gesto, concordato con le Potenze neutrali, che ponesse come corrispettivo al perdurare della neutralità la evacuazione del Belgio tradito e sacrificio – minaccia permanente e precedente formidabile contro ogni santità di trattati e fiducia di onesti negoziati internazionali – un tale gesto, non immeschinato da altre pretese di egoismo territoriale o mercantile, ben poteva segnare un solco luminoso nella storia. Ma non saprebbe essere così sapiente un interventismo capitalista e borghese.

Soprattutto, si sforzava di far uscire il socialismo italiano dall'isolamento in cui indubbiamente era venuto a trovarsi, difendendo le conquiste di anni di lotta, esaltando gli ideali di fratellanza e solidarietà tipici del socialismo umanitario e proponendo un ruolo concreto per i tanti comuni amministrati dai socialisti:

Se le nostre schiere, se le schiere dei nostri fratelli partiranno per le trincee, noi, non potendo più deprecarne il sacrificio, per la stessa logica nostra dovremo essere primi ovunque si lavorerà ad affrettare la soluzione meno infelice del conflitto e a diminuirne le rovine. Nell'opera di Croce Rossa civile, nel senso il più vasto del vocabolo, sul fronte e in tutto il paese, gruppi, amministrazioni ed individui socialisti si troveranno, ne ho fede, nelle prime linee. Qui veramente la collaborazione di quanti si sentono Italiani si eserciterà, anche dal canto nostro, piena e sincera. E pigliamo impegno di fare il can di guardia perché almeno, col pretesto della guerra gloriosa, non si speculi sulle magre conquiste dell'organizzazione proletaria, sulle scarse leggi sociali, come già si accennò a fare¹¹⁰.

Una posizione ribadita, pochi giorni dopo, da Treves, in una polemica con Lazzari che testimoniava, al di là dell'unità mantenuta, sia pure faticosamente, quanto fossero profonde le divergenze non solo nella strategia, ma nella stessa conduzione del partito. Divergenze destinate a riemergere, con ancora maggiore evidenza, nel corso della guerra:

Né pure alla stregua dei principii, di cui è il fedele cane di guardia, Costantino Lazzari non potrebbe mai convenire nella collaborazione di classe per la assistenza alle vittime della guerra, sia che questa collaborazione avvenga per partecipazione dei socialisti a Comitati borghesi, sia che avvenga per adesione dei part borghesi alle iniziative trionfali dei Comuni socialisti. Ma

¹¹⁰ F. TURATI, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 1369-1370. Cfr. anche Noi, *In faccia all'evento!*, «Critica sociale», 16-30 maggio.

né pure Costantino Lazzari, e, in lui, intendiamo dire tutta la intransigente e rivoluzionaria direzione del Partito, saprebbe o vorrebbe in queste ore staccarsi dalle masse, assumendo l'iniziativa di sconfessioni assurde o di rigori pericolosi. Così a ciascuno è fatto lecito di coltivare il proprio campo, con un'autonomia di movimento che, portata a tutte le sue conseguenze, è vera negazione di qualunque organizzazione, di qualunque unità di Partito. Siamo arrivati a questo fatto, che altre volte sarebbe parso inverosimile e incredibile, che nel Consiglio provinciale di Milano i socialisti si dividono sull'opportunità di approvare uno stanziamento a favore della famiglia dei richiamati e la minoranza del Gruppo, composta di un dissidente, parla e vota, per conto proprio, in senso negativo, supponendo non sia ancora sufficientemente pubblica e storica l'avversione dei socialisti alla guerra! E la Direzione del Partito si stringe nelle spalle. Tutto tollera perché niente sarebbe più assurdo che contrastare: e così, non facendo nulla, non potendo nulla fare, si lusinga di essere intransigente o rivoluzionaria solo perché mantiene alla frazione rivoluzionaria intransigente i simboli di un potere che in fatto non esercita¹¹¹.

Giovanni Scirocco



Giovanni Scirocco, docente all'Università di Bergamo.

¹¹¹ C. TREVES, *Il blocco del Partito*, ivi, 1-15 giugno.

ROMA NELL'ETÀ DEI BLOCCHI POPOLARI

L'assunto che il deputato, nell'empito di un virtuoso altruismo e di una volontaria dedizione alla cosa pubblica, difendesse gli interessi del suo Collegio elettorale e, più in generale, del Paese, con la cura del "buon padre di famiglia", era progressivamente venuto meno con il rapido modificarsi del tessuto sociale che a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento caratterizza l'Italia. La crisi del mondo rurale, da secoli simbolo di conservazione e di stabilità, e lo stentato affermarsi di una debole società industriale davano vita a fenomeni già noti nel mondo occidentale, con l'espulsione di forza lavoro dalle campagne (urbanizzazione ed emigrazione) in linea con quanto già avvenuto, ad esempio, in Gran Bretagna, ma non temperato dall'afflusso di beni e ricchezze in regime di monopolio di provenienza coloniale.

La crisi delle campagne acuì i contrasti tra padronato, da una parte, e braccianti e contadini, dall'altra, sull'applicazione degli svariati contratti di lavoro da cui ogni parte d'Italia era pervasa, ma l'affermarsi delle città come luogo principe del nuovo e del moderno comportava non solo il confronto tra padronato e mondo operaio in fabbrica, ma una profonda trasformazione del tessuto urbano con lo sviluppo dirompente dell'edilizia abitativa alla periferia dei centri storici. La città si espandeva non solo per il crescente numero di operai e muratori, ma anche per un sempre maggior numero di impiegati destinati ad amministrare la crescita demografica, per un continuo incremento di addetti ai più diversi servizi (*in primis* alle attività commerciali), e così via fino a giungere all'aumento degli addetti al tempo libero che "conquistavano" la sera e la notte per i loro sempre più numerosi adepti.

L'uomo politico non poteva più affrontare un ristretto ambito di problematiche pervaso di slancio etico e guidato da intenti pedagogici in campo sociale; dopo il 1870 gli interessi in gioco nella vita del Paese si moltiplicarono e si differenziarono in tal modo da rendere impossibile governarli con la tradizionale ricetta di afflato morale e competenze specifiche. Si trattava ormai di difendere interessi ben delimitati o di mediare fra essi comprendendone ragioni e obiettivi: si trattava di rispondere non solo alla propria coscienza, ma soprattutto ad un crescente numero di persone, non sempre elettori, con idee sempre più marcatamente diverse circa il ruolo e le finalità che essi assegnavano alle funzioni dello Stato.

Nasceva da qui la nuova problematica della separazione tra Paese legale e Paese reale, problematica che creò la necessità di dar luogo ad adeguati strumenti politici: tra i più importanti possiamo citare la struttura "Partito" come cinghia di trasmissione fra interessi di classe o di ceto e le istituzioni (Parlamento, Comuni, Province) e l'uso dell'ideologia come forma di coesione sociale, tesa a unificare forze sociali omogenee disperse sul territorio. L'età crispiniana dimostrò che il tentativo di fondere il Paese reale con il Paese legale non poteva risolversi con il conferire maggiore autorità al potere esecutivo. Si ventilò successivamente un ritorno al dettato dello Statuto, con un Sovrano che avrebbe regnato e governato insieme: un ruolo più adatto però al Padre della Patria, quale era stato Vittorio Emanuele II, che ad un impopolare ed isolato Umberto I.

Si arrivò, quindi, tra il 1896 e il 1900, agli anni della cosiddetta crisi di fine secolo, enfatizzata dalla sconfitta di Adua, dai fatti di Milano del maggio 1898, dalla comparsa dell'ostruzionismo parlamentare e dal rapido succedersi di numerosi Governi, tutti effimeri e senza peso. La paralisi del potere esecutivo e del potere legislativo era evidente, così come era evidente ormai a tutti il problema da risolvere e il fine da raggiungere: l'identificazione dell'Italia reale nell'Italia legale.

Abbiamo finora fatto riferimento agli sforzi compiuti da Governo e Parlamento per risolvere la dicotomia presente nel Paese: è ora necessario far entrare in scena un terzo protagonista, la Massoneria, non solo perché era particolarmente forte in quegli anni, e massicciamente presente nelle istituzioni, ma anche perché vedeva alla sua direzione dal 2 giugno 1896 Ernesto Nathan, artefice undici anni dopo del Blocco popolare a Roma.

Personaggio al quale non è stato finora riconosciuto il posto di rilievo che merita nel panorama politico italiano, Ernesto Nathan nacque a Londra da una madre, Sara, fervidamente legata ai programmi e alle idealità mazziniani. A quattordici anni perse il padre, al quale era particolarmente legato, e dopo qualche anno di smarrimento, trovò un suo equilibrio in Italia; si sposò a Livorno a ventidue anni con Virginia Mieli, ma soprattutto si trovò tre anni dopo a Roma, alla fine del 1870, quale portavoce di Mazzini presso i suoi adepti nella Capitale. Doveva questo suo improvviso salto al centro della direzione della politica mazziniana, al fianco di *leaders* riconosciuti come Maurizio Quadrio, Aurelio Saffi o Giuseppe Petroni, ad una sua qualità allora fondamentale: possedeva il passaporto britannico, e poteva quindi muoversi, incontrare persone, spedire e ricevere lettere e incartamenti, godendo della ampia tradizionale protezione che la regina Vittoria assicurava ai propri sudditi.

Stabilitosi ormai a Roma, e senza legami affettivi che lo ricollegassero alla natia Londra, Nathan cominciò a studiare, dapprima la città e poi la politica italiana, con particolare riferimento allo schieramento democratico nel quale, da neofita mazziniano, si trovò inaspettatamente incardinato.

E veniamo ora a Roma, altra protagonista del nostro tema: al momento del suo ingresso nel Regno d'Italia, dopo la breccia del 20 settembre 1870, Roma contava 226.000 abitanti, e si collocava al terzo posto tra le maggiori città del Paese, dopo Napoli e Milano. Racchiusa nei suoi ventidue chilometri di mura,

la nuova Capitale occupava 1.411 ettari di territorio, dei quali solo 383, meno di un terzo, fabbricati. La densità, 150 abitanti per ettaro, si confaceva più ad un grande borgo rurale che ad una città vera e propria. E difatti i diari e le memorie delle migliaia di visitatori che, specie per il rinomato Carnevale, si affollavano nella città, ci dicono di orti e di vigne, e sottolineano il disagio per dover sopportare il costante, intenso sottofondo, anche notturno, di muggiti, belati, ragli d'asino e chicchirichì, come portato di un'Urbe che non disdegnava allevamento e commercio di bestiame. Trasformare una città-borgo in una Capitale di uno Stato moderno, con funzioni e compiti ben più impegnativi di quelli esercitati come Capitale di quel che restava dello Stato pontificio, non sarebbe stato un problema di poco conto, e di ciò erano ben consapevoli coloro che, conoscendo a fondo Roma (*in primis* Azeglio e Gregorovius), ritenevano prioritario considerare le immense difficoltà che quella trasformazione imponeva.

Lasciamo ora per il momento da parte Roma, impegnata, dal 1871 alla fine del secolo, in una imponente trasformazione sociale e quindi urbanistica, dovendo la Capitale accogliere tutte le strutture politiche, amministrative e finanziarie del Paese. Le migliaia di impiegati che dovevano venire a Roma, diedero la stura alla celebre "febbre edilizia" della Città, corredata dalle altrettanto celebri speculazioni su terreni e fabbricati. Roma si espandeva, non solo per l'afflusso di impiegati e muratori, ma anche per il conseguente espandersi dei servizi necessari a gestire un Borgo che velocemente si dava la veste della Metropoli, con una società urbana profondamente trasformata dai nuovi mestieri che i romani erano chiamati a ricoprire in concorrenza, quando non in competizione, con la massiccia immigrazione che invadeva la città a tutti i livelli, dal culturale all'impiegatizio, dall'edilizia fino a giungere ai portieri di abitazioni.

Ritorniamo alla crisi di fine secolo, con il problema di un Paese con le istituzioni penalizzate, impotenti a governare e, di fatto, isolate dall'Italia. Il problema era chiaro alla classe dirigente liberale e democratica del Paese, e molte furono le soluzioni che in quegli anni furono ventilate nel dibattito politico, a partire dal celebre, e già citato "Torniamo allo Statuto" di Sidney Sonnino. Sarebbe interessante, per il tema generale del nostro Convegno, soffermarsi su tale dibattito, ancora oggi poco approfondito dalla storiografia, ma preferiamo concentrarci ora, per ragioni di sintesi, sui due principali artefici della ripresa del cammino politico-istituzionale nazionale a partire dai primi mesi del nuovo secolo. Su Giovanni Giolitti non dovremo spendere molte parole, visto l'esame analitico cui la sua figura è stata sottoposta da Aldo A. Mola e dal suo Centro europeo "Giovanni Giolitti" per lo studio dello Stato.

Diremo, in estrema sintesi, che egli era fin dagli anni Novanta dell'Ottocento l'astro nascente del liberalismo italiano, oggetto di riconosciuta stima tanto da divenire, a cinquant'anni non compiuti, Presidente del Consiglio. Accanto alla considerazione di cui godeva pesano su di lui due elementi che venivano a nuocere alla sua popolarità. Era il primo presidente del Consiglio che non aveva alle spalle la partecipazione alle lotte per la nascita del Regno d'Italia, bensì una brillante, ma fredda carriera burocratica che poco si prestava a far nascere entusiasmi od enfatici ricordi. L'altro elemento, che giovò al suo percorso politico

ma poco alla popolarità, consiste nel suo pervicace pragmatismo. In particolare, egli sfuggì alla psicosi dell'"assedio" che contagiò la maggior parte della classe dirigente liberale di fronte all'avanzata del movimento socialista e alle fibrillazioni in senso progressista della galassia cattolica: Giolitti preferì sempre far prevalere la politica del confronto a quella dello scontro, ma questa sua posizione, se accentuava la sua visibilità presso le opposizioni, offrendo implicitamente la candidatura a diventarne interlocutore, lo allontanava di fatto dal cuore pulsante del movimento liberale, arroccato in difesa dell'egemonia conquistata nelle istituzioni del Paese.

Posizione coraggiosa quella di Giolitti, ma di frontiera, bisognosa di un supporto pesante per poter emergere, consolidarsi e dialogare da posizioni di forza con cattolici e socialisti.

Ritorniamo ora ad Ernesto Nathan, che abbiamo lasciato a Roma al centro del movimento mazziniano: la morte di Mazzini, nel 1872, accentuò la centralità della famiglia Nathan nel movimento, grazie al suo apporto finanziario e alla tradizionale fedeltà di Sara al pensiero mazziniano. Ernesto preferì restare in secondo piano, ma dal 1881, dopo la morte della madre Sara, diede corso a caute, ma reiterate iniziative per portare il movimento repubblicano mazziniano a superare la sua rigida intransigenza, che lo votava all'isolamento, in favore di una politica di egemonia verso le nascenti forze radicali e socialiste in una prospettiva di convergenza democratica.

La sua posizione, assai poco ortodossa in chiave ideologica, ma lucidamente pragmatica sul piano dell'azione politica, lo pose ai confini del movimento democratico di ispirazione mazziniana, ma lo designò come interlocutore principe per tutti coloro, come ad esempio Felice Cavallotti e Andrea Costa, che pensavano a convergenze ed alleanze tra le varie forze della Sinistra italiana. Pessimista sulle possibilità di modificare la linea politica rigida dei mazziniani, Nathan decise di rompere gli indugi e di gettarsi nella vita pubblica testimoniando personalmente del suo programma di convergenza democratica. Nell'estate del 1887 divenne, ancora cittadino britannico, massone italiano, lasciando quindi pensare a precedenti affiliazioni londinesi; nel 1888, il 4 aprile, acquisì la cittadinanza italiana, lanciandosi immediatamente dopo nell'agone. Divenne nel 1889 consigliere provinciale di Pesaro e consigliere comunale di Roma; per 3 volte, nel 1890, 1892 e 1895, tentò invano la scalata alla Camera dei Deputati; nell'ottobre del 1893 infine entrò nella Giunta di Governo della Massoneria italiana, dove rimase con varie cariche per quasi trent'anni.

Nell'ambito del nostro tema è particolarmente importante l'elezione al Campidoglio, frutto di un primo Blocco popolare voluto da Crispi: l'esperienza durò pochi mesi e non fu felice per Nathan, che scontò il mutamento del suo rapporto con il Presidente del Consiglio. L'ostilità di Crispi gli valse il mancato appoggio governativo alla sua candidatura parlamentare nel 1890 a Pesaro e, di conseguenza, fallito il tentativo di creare sul suo nome un consenso che andasse dalla Sinistra liberale ai socialisti riformisti, Nathan mantenne le sue dimissioni dal Campidoglio in aperto contrasto con la svolta in senso conservatore della politica crispiana.

Fu dopo la rottura con Crispi che Nathan cercò per la prima volta un rapporto con Giolitti, nuovo Presidente del Consiglio: non sappiamo molto di questo tentativo, avvenuto in vista delle elezioni politiche del 1892. Nathan perse per pochissimi voti (per alcune ore sembrò aver vinto) e nell'arezza del momento, a risultati definitivi, disse a Jessie White Mario che l'enigma Giolitti era sciolto e che certamente non lo aveva aiutato.

Resta il fatto che solo nel 1892, diversamente dal 1890 e dal 1895, Nathan sfiorò l'ingresso a Montecitorio, e che Giolitti, dal suo canto, neofita al Ministero, non aveva certo il peso che avrà in futuro nelle competizioni elettorali. Bisognerà indagare ulteriormente per chiarire le modalità in cui si verificò il primo rapporto tra Giolitti e Nathan: si deve tuttavia convenire che, al di là dell'esito infausto di tale rapporto, esso non chiuse, come vedremo, alcuna porta tra i due; al contrario preparò una confidenza immediata, scarsamente comprensibile senza aver presenti le prime aperture del 1892.

Un ulteriore elemento che bisogna tener presente per comprendere con chiarezza genesi ed evoluzione del legame di Nathan con Giolitti e Roma è la sua lunga permanenza all'ombra del Campidoglio. Consigliere comunale nel 1889 e nel 1890 e poi dal 1895 al 1902, Nathan fu nominato nella Congregazione di Carità per un triennio, dal 1891 al 1894, quando non fece parte dell'aula consiliare.

Questa parte della biografia di Nathan fu a lungo sottaciuta, giacché essa significava che il Nostro aveva intrattenuto fattivi rapporti con la maggioranza cattolica del Campidoglio in quegli anni. La cordialità dei rapporti con alcuni esponenti cattolici romani di spicco è fuori discussione così come alcune forme di collaborazione intrattenute con essi: a noi interessa sottolineare questo aspetto *in primis* per chiarire che Nathan non cercò mai, nell'ideazione di una contrapposizione politica, la demonizzazione dell'avversario; al contrario prevalse sempre in lui la concezione di matrice britannica del rapporto tra maggioranza e opposizione. L'unica eccezione, in tale visione - e qui ritorna viva l'eredità garibaldina, prevalente su quella mazziniana nel suo pragmatismo - è l'anticlericalismo rivolto verso il pontefice e la curia romana, ben diverso da un inesistente anticlericalismo *tout-court* verso ogni espressione del mondo cattolico.

In secondo luogo va posto in luce che Giolitti conosceva bene ciò che la storiografia ha sottaciuto: era quindi in grado di comprendere, da pragmatico quale era, il pragmatismo di Ernesto Nathan: una personalità complessa, duttile ma mai faziosa, pervasa da motivi etici personali, vissuti in modo coerente.

Per questi valori, ampiamente riconosciuti, Ernesto Nathan si vide eletto, il 2 giugno 1896, Gran Maestro della Massoneria. Era il supporto necessario per poter svolgere il suo programma

Quale era la soluzione per uscire dalla crisi di fine secolo? Il Gran Maestro Nathan poteva dar corso, in chiave massonica, ad un discorso di riforme, di solidarietà e di progresso, aperto, ma con cautela, alle nuove istanze che provenivano dal Paese reale; sul piano più strettamente politico ricercava la formazione di un Centro forte, sull'antico modello del Connubio, che emarginasse a sinistra i socialisti e a destra i cattolici e i conservatori.

Dal canto suo Giolitti, come è noto, ritenne che i liberali, pur mantenendo la loro centralità nelle istituzioni, non dovessero ignorare le istanze che da cattolici, radicali, repubblicani e socialisti venivano enunciate; bisognava confrontarsi con esse, ed accettarne alcune, quelle più marcatamente affini alle idealità liberali più progressiste, inserendole come obiettivi da perseguire dalle istituzioni.

Era venuto il tempo che i due si incontrassero apertamente: il 1° luglio 1899 a casa del barone Domenico Sciacca della Scala si videro circa cinquanta parlamentari, dei quali si poteva presumere una certa identità. Mola, al quale si deve la "scoperta" dell'incontro, ci dice che Giolitti era l'unico non massone; dal canto mio direi che forse Nathan era tra i pochi, se non l'unico non parlamentare tra i convenuti.

Questa fase di studio e di convergenza non portò immediatamente a risultati concreti, travolta dal drammatico avvenimento dell'assassinio di Umberto I a Monza il 29 luglio 1900. Ma successivamente, auspice un Vittorio Emanuele III favorevole alla Massoneria ed alle sue tesi etico-politiche, nel febbraio del 1901 si formò il Governo Zanardelli (presente anch'egli al ricevimento in casa del barone Sciacca della Scala), con Giolitti al dicastero dell'Interno. Nathan, dal canto suo, esprimeva apertamente la sua contentezza per il nuovo orientamento della Corona, e cercava con alcune lettere personali, ma soprattutto attraverso interlocutori fidati come Cefaly, massone e giolittiano di sicura fede, di consolidare il rapporto appena instaurato.

Ben presto, tuttavia, alcune dissonanze tra i due vennero alla luce. Giolitti aveva un culto radicato dello Stato, e per nulla al mondo avrebbe tollerato di vedere mediato tale rapporto da altre realtà, come, nel caso concreto, la Massoneria. Ministro dell'Interno prima ancora che Presidente del Consiglio, Giolitti poneva l'egemonia liberale nell'assoluto controllo della macchina dello Stato, che voleva del tutto oliata nel rapporto tra Centro e Periferia, attraverso, soprattutto, lo strumento prefettizio. Assicuratosi il controllo della macchina statale, il Presidente del Consiglio poteva cercare di aprire le porte delle istituzioni a quelle forze, presenti nel Paese reale, che ne avevano manifestato aspirazione o volontà. Fermezza verso chi attentava alla macchina dello Stato, duttilità verso chi, entrando nelle istituzioni, intendeva offrire un proprio contributo al miglior funzionamento di tale macchina: questa era la ricetta di Giolitti che, nel perseguimento di tale politica, vellicava le spinte riformatrici all'interno del movimento cattolico, e dei partiti radicale e socialista; porte aperte, dunque, ma non a tutte le forze d'opposizione nello stesso momento: bisognava mantenere saldamente l'egemonia nelle istituzioni ed impedire che si creassero le premesse di una eventuale coalizione di tutte le opposizioni contro i liberali. *Divide et impera*, secondo la brillante interpretazione in chiave moderna del pragmatico Giolitti.

Nathan non ebbe nulla da dire sulla strategia giolittiana finché questa fu tesa ad aprire le porte delle istituzioni ai socialisti riformisti, fu molto meno favorevole quando, morto Leone XIII nel luglio del 1903, Giolitti colse la nuova stagione del movimento cattolico voluta da papa Pio X, ed indirizzò la sua azione verso di esso, anche per far fronte alla minaccia antistatale costituita dal primo

sciopero generale in Italia, indetto dalla Camera del Lavoro di Milano nel settembre del 1904. Le successive elezioni del novembre dello stesso anno confermarono l'incisività della politica di Giolitti: grazie all'ausilio cattolico, i liberali governativi mantennero agevolmente l'egemonia parlamentare.

Da pragmatico quale era, Nathan comprese bene il pragmatismo giolittiano, ma non lo condivideva preferendo perseguire un disegno per il nostro Paese che potremmo definire di stampo britannico. Nathan trasformò in tal senso la primitiva idea del "connubio" coltivata a fine secolo (il mito del connubio cavouriano aleggiò sul Parlamento per molti decenni): non si trattava più di isolare le estreme con un Centro forte, ma di creare due blocchi, l'uno progressista, che andava dai liberali avanzati ai socialisti riformisti e l'altro conservatore, con i cattolici e i liberali più tradizionalisti. E' evidente la matrice britannica del disegno, ma è altrettanto facile indicare nel "vento di Francia" la vera ispirazione della modifica del progetto istituzionale di Nathan: si trattava di due blocchi saldi, potenzialmente alternativi, ma coesi al loro interno nella vocazione riformatrice o conservatrice. La distanza che separava Nathan da Giolitti non era stata particolarmente sensibile nei primi tre anni del nuovo secolo, ma lo divenne con l'apertura del Presidente del Consiglio nei confronti della Santa Sede e del movimento cattolico e con la breve stagione di conati rivoluzionari voluta dai socialisti.

Non sappiamo le ragioni per le quali, alla fine del 1903, Nathan decise di lasciare la Gran Maestranza. Non crediamo che esse siano state dettate da sentimenti antigiolittiani, almeno stando alle lettere che inviò al presidente del Consiglio per tenerlo al corrente di tutte le procedure seguite per la successione. Nathan certamente non era in buona fede quando scrisse al suo interlocutore di aver caldeggiato la candidatura di Antonio Cefaly: era chiaro fin dall'inizio che preferiva avere alla Maestranza un amico fidato quale era e sarebbe stato Ettore Ferrari.

Resta da chiarire il perché delle improvvise dimissioni di Nathan. Ritengo che esse furono presentate perché egli desiderava scendere in campo nella lotta politica senza avere i naturali vincoli che la Gran Maestranza gli avrebbe imposto. Tali dimissioni non dovevano avere tuttavia, né dovevano essere percepite avere, un significato critico verso la politica di Giolitti: al momento essa era l'unica percorribile senza correre il rischio di ritornare agli anni bui di fine secolo, ma per Nathan Giolitti non offriva, pur con la sua sapiente politica di "basculla", quel grado di sicurezza e di radicamento istituzionale cui egli fortemente aspirava. Nathan, secondo noi, mirava a dare maggiore consistenza concreta alla propria visione ideologica e politica, prima di sottoporla e, nel caso, imporla a Giolitti.

Giolitti comprese a sua volta che la discesa in campo di Nathan non era una dichiarazione di guerra nei suoi confronti: non era pregiudizialmente contrario ai due blocchi contrapposti, ma aveva dubbi sulla loro concreta applicazione. Non avrebbe sbarrato la strada a Nathan, ma non avrebbe neanche mutato avviso sulla necessità di mantenere stabile la sua egemonia, facendola valere ora verso l'una, ora verso l'altra delle opposizioni. Del resto più sostegno aveva nella sua

dialettica con socialisti e cattolici e meglio era, e contare sulla non belligeranza con la Massoneria costituiva all'occorrenza una buona possibilità di alleanza.

Ritorniamo a Nathan e alla sua nuova attività politica: essa si mosse principalmente nel far risaltare la sua figura di erede storico degli ideali della democrazia risorgimentale. Aveva fatto uscire, nel 1903, ancora Gran Maestro, l'edizione scolastica dei *Doveri dell'uomo* di Mazzini; l'anno successivo fece approvare un Regio Decreto istitutivo e finanziatore dell'Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini. Nel 1905, il 22 giugno, fu lui a commemorarne solennemente l'Apostolo nel Centenario della nascita, alla presenza di Vittorio Emanuele III. Nel 1906, a maggio, su sua ispirazione fu varato il Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento, ed infine nel 1907, a poco più di quattro mesi dal suo insediamento al Campidoglio, tenne al Teatro Adriano di Roma la commemorazione ufficiale massonica del Centenario della nascita di Garibaldi. Aggiungiamo che le *Memorie* autografe del Nizzardo giunsero all'Archivio Centrale dello Stato per merito di Nathan al termine di un contenzioso giuridico con la casa editrice Barbera.

Nathan riuscì a impersonare gli ideali democratici del Risorgimento tanto nelle radici mazziniane che in quelle garibaldine, ma conferendo a tale eredità una dimensione unitaria, glissando o addirittura sopprimendo le antiche divisioni.

Quell'eredità non era una reminiscenza del passato: tramite la "Dante Alighieri", da lui voluta e fondata nel 1889, Mazzini si poneva alla base delle rivendicazioni irredentiste di Trento e Trieste, e non è un caso che Nathan abbia tenuto la commemorazione ufficiale del centenario della nascita di Mazzini per conto della "Dante Alighieri", presentato al sovrano e agli astanti dal Presidente nazionale, Luigi Rava, e da quello romano, Scipione Borghese.

Se Nathan rappresentava l'attualità del Risorgimento, Giolitti ne voleva significare il superamento, il concentrarsi sul presente senza farsi condizionare dal passato. Emblematico fu nel 1907, il 4 luglio, il suo discorso alla Camera dei Deputati per commemorare il Centenario di Garibaldi: parlò pochi minuti, presentando il disegno di legge per la concessione della pensione ai superstiti garibaldini.

Nathan e Giolitti avevano in comune un solido pragmatismo, ma null'altro: non vi era quindi nulla che li ponesse in contrapposizione. Si comprendevano e si stimavano, e quindi si concedevano apertamente il beneficio della buona fede nella loro azione politica, animati ambedue da una sorta di culto del dovere verso lo Stato.

Dall'azione di Nathan e dalla non belligeranza di Giolitti e del suo Governo nacque l'operazione "Blocco popolare" di Roma, propugnata dal direttore de "Il Messaggero" Luigi Cesana con l'appoggio di liberali, radicali, repubblicani e socialisti. La coalizione, nata su un afflato anticattolico e progressista di matrice risorgimentale vinse facilmente le elezioni, alle quali si era sottratta la controparte, volutamente. Il 25 novembre del 1907 Ernesto Nathan fu eletto sindaco della Capitale: il suo mandato, rinnovato nel 1911, durerà quasi esattamente sei anni, fino al novembre 1913.

Sull'esperienza bloccarda romana nascono due filoni di ricerca, il primo destinato ad esaminare l'azione di Governo del Campidoglio nel sessennio 1907-1913, e il secondo teso ad esaminare la diffusione del suo modello in sede nazionale, ovvero sia l'andamento della "sfida" Nathan alla politica giolittiana. Sul primo aspetto negli ultimi trent'anni si è accumulata una considerevole bibliografia, che ha esaminato ogni aspetto della politica amministrativa della Giunta Nathan. Ad essa rinviamo per un accurato esame di tale tematica, con l'avvertenza che spesso non giova ad alcune interpretazioni storiografiche l'accostamento voluto con situazioni e momenti successivi di svariati decenni. Ma ciò testimonia anche la permanenza del "mito" positivo di una amministrazione corretta, onesta, tesa al coinvolgimento dei cittadini nella politica della città (si veda ad esempio il referendum sulle municipalizzazioni indetto significativamente per il 20 settembre 1909). Nathan guidò una Giunta dove brillavano i nomi di un Giovanni Montemartini, di un Tullio Rossi Doria, di un Ivanoe Bonomi e di un Gustavo Conti.

Roma si presentò come un laboratorio di progresso che attirò la collaborazione e l'attività di alcune delle maggiori personalità dell'epoca, quali Maria Montessori o il medico marchigiano Angelo Celli. Le iniziative cui si diede corso furono numerose e impegnative nei diversi settori dell'edilizia, dei servizi municipali, della scuola e della salute pubblica: non tutte portarono successivamente a conseguire significativi risultati, ma resta un fatto acquisito il merito di aver suscitato un entusiasmo coinvolgente nella città, riuscendo a ridurre la distanza tra il Campidoglio e i Romani. Tra i successi vanno riconosciuti l'incremento delle aule scolastiche e la loro maggiore modernità, nonché l'attività preventiva sulla diffusione delle malattie, con risultati notevoli nelle zone malariche dell'Agro romano. Sull'edilizia e sulla municipalizzazione dei servizi (gas, elettricità e tramvie) la Giunta incontrò le massime resistenze, e i risultati conseguiti non furono pari alle energie messe in campo.

Più vicino al tema generale del nostro Convegno è certamente il secondo aspetto che abbiamo prima evidenziato: la diffusione del modello bloccardo romano nella Penisola. Manca tuttora un lavoro complessivo su tale tema, ed è questa una delle più pesanti lacune della nostra storiografia sul periodo: si può dire tuttavia che i Blocchi popolari si diffusero in tutta Italia, ivi compreso il mezzogiorno, conferendo un apparente successo all'esperienza romana. In realtà, come già notava nel 1984 Hartmut Ullrich, il blocco popolare non costituisce una realtà uniforme in campo nazionale, ma cambia aspetto a seconda del peso specifico che ogni componente del blocco ha rispetto alla coalizione complessiva. Nel modello romano i liberali progressisti godevano di una maggioranza relativa piuttosto ampia (26 consiglieri), rispetto ai 12 radicali, ai 13 repubblicani e ai 13 socialisti. Non sarà così a Genova o nel bresciano dove la maggioranza sarà detenuta dai radicali.

In realtà quindi il modello bloccardo romano, nelle sue diverse trasformazioni in sede nazionale, poteva costituire un vero e proprio *boomerang* per il movimento liberale, acuendo le divisioni e la conflittualità interna. Non era questo ciò cui Nathan aspirava e questa presa di coscienza del sostanziale insuc-

cesso della sua strategia lo portò al graduale disimpegno dall'azione della sua Giunta a partire dalla fine del 1911.

Giolitti fino a quel momento era stato leale con lui, e non gli aveva fatto mancare l'appoggio del Governo per il cinquantenario dell'Unità, anche se di fatto il Governo rimase sostanzialmente il vero e reale centro di spesa. Nathan non volle ricambiare tale lealtà, per quanto fredda, con una azione apertamente ostile. L'aspro discorso antipapale del 20 settembre 1910 con il quale volle tentare un'ultima volta di chiamare tutte le forze di Sinistra sotto la bandiera comune dell'anticlericalismo gli dimostrò che tale argomento non era più sentito; comprese successivamente che non vi era altro programma comune che potesse sostituirlo. Si arrese all'evidenza dei fatti, e si ritirò in buon ordine dopo la vittoria di Mussolini al Congresso socialista di Reggio Emilia ed il Patto Gentiloni. Vide probabilmente nell'irredentismo e nell'interventismo un modo per continuare ancora a sperare nell'avveramento del suo progetto "bloccardo" per un'Italia più grande e più forte. Ma ormai Giolitti non era più Presidente del Consiglio, anch'egli, a sua volta, superato dalle conseguenze della rapida evoluzione della situazione internazionale. Restava la stima reciproca di due gentiluomini ancora legati al tradizionale galateo della lotta politica, galateo che viveva anch'esso il suo tramonto. Scriveva dunque Nathan a Giolitti, il 28 giugno 1915, a poco più di un mese dall'ingresso dell'Italia in guerra: "Ella, nella sicura coscienza di aver, come sempre, operato per il bene, può elevarsi al disopra dei facili giudizi delle masse, sapendo come il tempo li rettifichi e renda ad ognuno giustizia. Ma non è men doloroso il momento, men triste il pensiero che tutta una vita spesa per il bene del proprio paese, nulla vale nelle ondulazioni della pubblica opinione di fronte alle lotte, alle acrimonie, alle passioni dei politici contrasti! Per lei, pei suoi me ne duole; questo voleva dirle ed inviarle una stretta di mano."

Romano Ugolini

NOTE

Sulla figura di Ernesto Nathan abbiamo ormai numerosi lavori, anche su aspetti specifici; per una completa biografia rimandiamo a ROMANO UGOLINI, *Ernesto Nathan tra idealità e pragmatismo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003.

Su Giovanni Giolitti e, più in generale, sull'età giolittiana possiamo contare su una consolidata storiografia, con centinaia di titoli, caratterizzata da ricostruzioni spesso molto difformi tra loro. Si rimanda, *in primis*, alla *Bibliografia dell'età del Risorgimento, in onore di Alberto M. Ghisalberti*, 4 voll., Firenze, Leo S. Olschki editore, 1971-1977, *ad indicem*; l'opera è poi proseguita con *Bibliografia dell'età del Risorgimento (1970-2001)*, 4 voll., Firenze, Leo S. Olschki editore, 2003, *ad indicem*; tra i lavori compresi in quest'ultima Bibliografia, per il nostro tema rimandiamo in particolare a *Roma nell'età giolittiana, L'amministrazione Nathan*. Atti del Convegno di Studio (Roma, 28-30 maggio 1984), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1986. Per gli anni più vicini a noi segnaliamo i fondamentali con-

tributi di Aldo A. Mola e del Centro europeo "Giovanni Giolitti" per lo studio dello Statista di Dronero; in particolare ALDO A. MOLA, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Milano, Mondadori, 2003, e il prezioso lavoro documentario *Giovanni Giolitti al Governo, in Parlamento nel carteggio*, a cura di Aldo A. Mola e Aldo G. Grassi, in 5 tomi, Foggia, Bastogi, pubblicato tra il 2007 e il 2010, dal quale è tratta la citazione conclusiva del presente saggio (vol. III, tomo II, p. 611).

Anche sulla Massoneria italiana abbiamo una vasta bibliografia di lungo periodo; rimandiamo comunque al classico, più volte riedito, Aldo A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, prima edizione 1992.

Sui Blocchi popolari non esiste una bibliografia specifica che affronti il fenomeno in una prospettiva nazionale, abbiamo soltanto dei riferimenti in opere di carattere più generale e alcuni contributi su singole realtà locali; in tale quadro va segnalato il lodevole sforzo compiuto da DOMENICO MARIA BRUNI, *Municipalismo democratico in età giolittiana: l'esperienza della giunta Nathan*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.



Romano Ugolini, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma).



Mario Caligiuri, docente all'Università della Calabria.



Studenti e docenti nella Galleria della Sala del Consiglio Regionale del Piemonte durante il convegno.

EMIGRAZIONE E MEZZOGIORNO:
UN'INTERPRETAZIONE PEDAGOGICA
Le politiche delle classi dirigenti liberali

PREMESSA

Esiste una pubblicistica sterminata sul Mezzogiorno e sull'emigrazione, temi che inevitabilmente si intrecciano. Il mio punto di partenza è che, dopo centocinquantaquattro anni dall'Unità d'Italia, il nostro Paese è *diviso di fatto*, poiché è diverso per chi vive al Nord e al Sud studiare, curarsi, attraversare un'autostrada, assicurare un'auto, chiedere soldi in banca in prestito e via dicendo¹. In questo breve saggio, attraverso una *narrazione* che ci porta fino ai nostri giorni, partendo dalle politiche delle classi dirigenti liberali nei processi successivi all'unificazione, tenterò di offrire rapidi spunti per riflettere sulle ragioni storiche delle attuali differenze territoriali.

Parlare dell'Italia di *ieri* significa parlare dell'Italia di *oggi* dove, a parole, il pensiero liberale è diventato patrimonio di tutti. Ma, come a volte succede, quando le idee sembrano quasi universalmente condivise diventano retoriche con il risultato di essere molto declamate e poco applicate. Inoltre è difficile dire qualcosa di originale su tali argomenti, sperando di non aggiungere altri luoghi comuni a quelli esistenti, a cominciare dall'identificazione tra questione meridionale e questione criminale, così come è sovente avvenuto dal brigantaggio fino ad oggi passando per le teorie lombrosiane². Ovviamente, per la natura di questa pubblicazione, i temi trattati sono semplicemente accennati.

In tale quadro, oltre all'aspetto politico che mi sembra essere quello prevalente, probabilmente una pista decisiva potrebbe essere quella di inquadrare il tema del Mezzogiorno con quello dell'istruzione. Infatti, la scuola rappresenta un nodo centrale della società italiana. I numeri parlano chiaro: 9 milioni di studenti dalle materne alle elementari (dei quali il 10 per cento stranieri), più un

¹ Concetti di partenza del libro di G. FLORIS, *Separati in patria. Nord contro Sud: perché l'Italia è sempre più divisa*, Rizzoli, Milano 2009, riproposti anche da Romano Bracalini: "Le medesime leggi hanno una diversa applicazione a seconda dell'area geografica. La qualità dei servizi pubblici varia dalle Alpi alla Sicilia. Gli esempi non mancano", R. BRACALINI, *Brandelli d'Italia. 150 anni di conflitti Nord-Sud*, Rubettino, Soveria Mannelli 2010, p. 311. Carlo De Benedetti in una lezione sul futuro dell'Europa alla London School of Economics ha sostenuto che: "L'Italia non è un Paese unico, ma due. Nel Nord c'è un'area competitiva con la Baviera. Il Sud è completamente diverso". *De Benedetti: "Se combattiamo l'evasione fiscale il Sud collassa, me l'ha detto un ministro"* in www.giornalettismo.com, notizia del 18.5.2010.

² V. TETI, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma 2011.

milione di docenti fanno della scuola in assoluto l'area di maggiore importanza delle politiche pubbliche. Eppure non solo la scuola non ha il rilievo che merita nel dibattito politico ma è praticamente ignorata in quello culturale.

TENTATIVI DI DEFINIZIONE

Prima di tutto proviamo di delimitare un possibile perimetro e cioè se il problema del Mezzogiorno abbia origini, solo per citarne alcune, *politiche, economiche o storico-sociali*. La questione meridionale è sorta con l'Unità, quando il Sud che è entrato nella storia d'Italia da sconfitto, rimanendo tale fino ad oggi, anche per precise responsabilità delle proprie classi dirigenti³, a cominciare da quelle che nel sistema liberale sostennero le pratiche del *trasformismo*. La dimensione *politica* nasce nel 1860 e in oltre 150 anni il divario si è affermato e allargato.

Per quanto attiene al dato *economico*, mi sembra convincente l'esposizione di Vittorio Daniele e Paolo Malanima i quali evidenziano che al momento dell'unificazione non c'era alcuna sostanziale differenza di questa natura tra le varie aree del Paese, che invece comincia a originarsi con le politiche della sinistra storica⁴. E' inoltre suggestiva la tesi di Nicola Zitara, che evidenzia pure responsabilità delle banche⁵, e sulla natura del divario territoriale argomenta che "l'eredità spagnola e il mancato coinvolgimento nella rivoluzione comunale c'entrano ben poco. Il nodo è tutto economico ed è tutt'interno al mondo industriale, cioè dell'epoca nostra. Il tema giusto è *l'accumulazione originaria* dell'industria padana, che ha avuto bisogno, per compiersi, di un vasto popolo di contribuenti e di un intero secolo: dal 1860 al 1960. Rispetto a detto tema, i galantuomini⁶ furono, a volte inconsapevolmente, gli agenti *nazionali* dell'accumulazione primaria padana, realizzata per una quota preponderante e forse superiore all'80% ai danni dei contadini meridionali e degli emigrati meridionali"⁷.

L'impostazione *storico-sociale* trova una sintesi nell'analisi di Robert D. Putnam relativa al capitale sociale delle regioni italiane, che determinerebbe la differente efficienza delle istituzioni pubbliche⁸. L'origine di tale diversità territoriale (nell'analisi dello studioso americano la regione con il maggiore capitale sociale è l'Emilia Romagna e quella con il minore è la Calabria) ha origini storiche che si dipartono dall'anno Mille quando nel centro-nord si affermarono i liberi comuni, e quindi forme parziali di autogoverno, mentre nel Sud si impose la mo-

³ M. CALIGIURI, *La formazione delle Elite. Una pedagogia per la democrazia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, cit., pp. 194-198 (paragrafo: *La formazione delle élite meridionali: problema storico e urgenza nazionale*).

⁴ V. DANIELE, P. MALANIMA, *Il divario Nord-Sud 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

⁵ Su come il mondo industriale ma soprattutto finanziario e bancario abbiano contribuito alla divaricazione territoriale dopo l'Unità, si veda N. ZITARA, *L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria*, Jaca Book, Milano 2011.

⁶ Con il termine "galantuomini" anche Zitara intende la classe dirigente meridionale, in particolare, ma non solo, quella politica.

⁷ N. ZITARA, *Il sistema di potere in Meridione. Dai galantuomini alla classe infame*, in "Indipendenza", luglio/agosto 1997, p. 19.

⁸ R.D. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

narchia normanna che, alleata con la Chiesa, concentrò il potere nelle mani del re, dei nobili e del clero. Le analisi di studiosi stranieri come Putnam, e prima ancora Edward C. Banfield⁹ sul *familismo amorale*¹⁰ che determina le basi di una società arretrata, rappresentano tra i pochi contributi originali negli ultimi decenni¹¹. Alla comprensione della questione meridionale, che dagli anni Sessanta in poi del Novecento non sembra avere prodotto grandi visioni culturali né risposte istituzionali e politiche, a differenza del Nord dove negli ultimi vent'anni si è imposta elettoralmente la Lega¹², mentre hanno dimostrato poca consistenza le analoghe esperienze politiche meridionaliste tentate nel frattempo.

UN'INTERPRETAZIONE: PROBLEMA POLITICO

Secondo la mia interpretazione, ritengo che la questione meridionale sia prevalentemente un problema politico, in particolare di politica economica, influenzato sia da elementi esterni¹³ che interni alla Nazione. È proprio questo l'aspetto più importante perché come diceva Karl Popper: "Il potere politico e il suo controllo è tutto. Al potere economico non si deve permettere di dominare il potere politico; se necessario, esso deve essere combattuto dal potere politico e ricondotto sotto il suo controllo"¹⁴.

In tale quadro non può non ribadirsi chiaramente l'insostenibile debolezza delle élite politiche meridionali che, numericamente, sono maggioranza nel Paese dal 1861 in poi. L'avvio del divario tra Nord e Sud del Paese ha una precisa datazione storica: 1876, l'anno dell'arrivo al potere della sinistra storica, guidata da Agostino Depretis. E questo avveniva proprio nel momento in cui la Destra Storica, con il governo di Marco Minghetti aveva raggiunto il risultato più significativo e cioè il pareggio del bilancio dello Stato, appesantito dalle guerre risorgimentali e dal processo di unificazione. Non a caso Giovanni Spadolini ritiene che la Destra storica rappresenti nel Risorgimento "l'unica classe politica autenticamente rivoluzionaria"¹⁵. Depretis conquista il governo inaugurando la lunga tradizione del *trasformismo*, grazie soprattutto ai deputati meridionali. Il cardine della sua politica era

⁹ E.C. BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 1976. Il libro è stato pubblicato in inglese nel 1958 ed ha visto la prima traduzione italiana appunto nel 1976.

¹⁰ Con *familismo amorale* si intende "massimizzare i vantaggi materiali e immediati del nucleo familiare, supponendo che anche gli altri facciano lo stesso", F. DE GIORGI, *La questione del Mezzogiorno: società e potere*, in www.treccani.it

¹¹ "Piaccia o non piaccia, il meridionalismo creativo si apre e si chiude con la generazione dei meridionalisti liberaldemocratici, riformisti, rivoluzionari". P. CRUPI, *La questione meridionale al tempo della diffamazione calcolata del Sud*, Ferrari Editore, Rossano 2013, p. 28.

¹² Tra gli altri, R. BIORCIO, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari 2010 e il recente A. CURCIO, L. PERINI, *Attraverso la Lega. La costruzione del consenso sul territorio e le trasformazioni della società italiana*, il Mulino, Bologna 2014.

¹³ Tra i tanti contributi, per la seconda metà del Novecento vedi anche M.J. CEREGHINO, G. FASANELLA, *Il golpe inglese. Da Matteotti a Moro: le prove della guerra segreta per il controllo del petrolio e dell'Italia*, Chiarelettere, Milano 2011

¹⁴ K. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, Vol. II, Armando, Roma 1996, p. 148.

¹⁵ Citata in G. PREZZOLINI, *Intervista sulla destra* (a cura di Claudio Quarantotto), Edizioni de "Il Borghese", Roma s.d., Intervista che risale al 1977, p. 16.

l'allargamento della base elettorale per consolidare nuove alleanze che nel Parlamento erano assai instabili¹⁶. Pertanto, De Pretis inaugura il sistema politico del trasformismo, arrivato, *mutatis mutandis*, fino ad oggi e rafforzato dal dettato costituzionale che prevede lo svolgimento dell'esercizio parlamentare "senza vincolo di mandato"¹⁷. Questa circostanza se da un lato deve farci riflettere su quella che gli esegeti, epigoni di visioni ideologiche e demagogiche, definiscono la "Costituzione più bella del mondo" dall'altro definisce la vera *questione italiana*. Che non è quella *meridionale* (sulla quale continueremo a di soffermarci) e nemmeno quella *settentrionale* (sulla quale in questi ultimi anni si discute)¹⁸ bensì quella *romana*, che, in base alla mia pista interpretativa, rappresenta un centro sempre più inadeguato a gestire un Paese inserito nel contesto dell'Europa Unita e nelle dinamiche della globalizzazione. Infatti, siamo alla presenza di un centro che alimenta e fa emergere, a livello nazionale come nelle regioni, classi dirigenti deboli e funzionali, interpretando il rinnovamento o i costi della politica come "altro da sé". Tale circostanza mi sembra una questione fortemente legata sia al trasformismo come alla conservazione dei blocchi di potere, che, nel Mezzogiorno è avvenuto anche con le politiche assistenziali e clientelari legate all'ampliamento a dismisura dell'occupazione pubblica, che oggi, in ritardo, si ritiene, in alcuni settori, insostenibile. Tale situazione, accentuata con la nascita delle Regioni, ha però origini che dipartono proprio dai processi dell'unificazione nazionale, poiché Nicola Zitara rilevava i danni causati dalla "apertura dei ranghi del pubblico impiego alla borghesia, spesso ignorante, del Sud", evidenziando la distorsione della elargizione del "posto"¹⁹ che lo stato creava ambiguamente: sia perché si perfezionava come stato centralizzato e burocratico, sia perché inventava surrettiziamente "posti" in soprannumero per tenere in piedi il sistema"²⁰.

EMIGRAZIONE E MEZZOGIORNI

L'emigrazione è senza dubbio il tema *caratterizzante*, ovviamente non *esclusivo*, della questione meridionale, ma che, anche in una visione storica, è la spia dell'integrazione mancata, della modernità senza sviluppo, della minorità meridionale²¹, alla quale, proprio negli anni del periodo liberale, provò a dare basi addirittura scientifiche Cesare Lombroso²², insieme ai suoi discepoli²³. Va tuttavia

¹⁶ Facendo un'incursione nell'attualità, sembra riproporsi il dibattito sulle leggi elettorali alle quali si sta assistendo dal 1993 al 2014, periodo in cui tanti governi si sono formati o si sono indeboliti determinandone la caduta attraverso queste dinamiche. Tra questi i governi D'Alema I (21.10.1998 - 22.12.1999) e II (22.12.1999 - 25.04.2000) e Berlusconi I (10.05.1994 - 17.01.1995) e IV (dall'8 maggio 2008 al 16 novembre 2011).

¹⁷ L'art. 67 della Costituzione recita: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato".

¹⁸ G. BERTA, *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, Feltrinelli, Milano 2008.

¹⁹ Nel corpo dell'articolo per "posto" si intende un'occupazione stabile o prestigiosa ottenuta per via prevalentemente politica. In precedenza, nello stesso testo Zitara sostiene che "...intorno al "posto" si accese in passato, come si accede nel presente, l'unica reale competizione infraborghese a cui si assista nel Meridione".

²⁰ N. ZITARA, *Il sistema di potere in Meridione. Dai galantuomini alla classe infame*, cit., p. 19

precisato che il pregiudizio meridionale è più radicato e addirittura alimentato dagli stessi meridionali, come ha ben spiegato Marta Petrusiewicz, la quale ha evidenziato come “la rappresentazione negativa del Sud si deve ai meridionali stessi ed in particolare a quelli che si sono trasferiti al Nord e all'estero”²⁴. Tale pregiudizio, secondo Nicola Zitara sarebbe “superabile soltanto con il superamento del sottosviluppo”²⁵.

I dati sull'emigrazione meridionale sono più che noti, così come quelli dei caduti meridionali nella Grande Guerra, definita “inutile strage” da papa Benedetto XV.

Una vera e propria diaspora che continua sotto altra forma e che riguarda, ieri come oggi, anche il resto dell'Italia. Infatti, va ribadito che il tema dell'emigrazione è *nazionale*, così come la questione meridionale. E lo era fin dal principio, poiché nei primi vent'anni dell'Unità è un fenomeno *principalmente* settentrionale, poi, con gli effetti delle politiche della sinistra storica e la crisi agraria del 1880, si estese anche al Mezzogiorno. Infatti, le politiche sinistra storica fecero evolvere il problema. Dal 1877 al 1887 le leggi sulle tariffe doganali per proteggere l'industria svantaggiavano le esportazioni agricole del Sud, favorendo di conseguenza, la concentrazione delle produzioni industriali al Nord. Giustino Fortunato non caso parlò di “definitivo crollo degli interessi meridionali a fronte di quelli dell'Italia settentrionale”, mentre per Luigi Einaudi la forte barriera doganale assicurò alle industrie del settentrione “il monopolio del mercato meridionale con la conseguenza di indebolire l'agricoltura”²⁶.

Come spesso succede non si riflette abbastanza sui dati noti. I primi due Paesi con oriundi italiani sono il Brasile con 27 milioni e poi l'Argentina con 20

²¹ V. TETI, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, cit., P. APRILE, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero «meridionali»*, Piemme, Casale Monferrato 2011.

²² C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, Bompiani, Milano 2013. La prima edizione del libro è del 1876. Il creatore dell'antropologia criminale italiana ritenne di avere individuato nella fossetta occipitale mediana l'indicatore anatomico dell'attitudine a delinquere. “Le sue teorie si basavano sul concetto del criminale per nascita, secondo cui l'origine del comportamento criminale era insita nelle caratteristiche anatomiche del criminale, persona fisicamente differente dall'uomo normale in quanto dotata di anomalie e atavismi, che ne determinavano il comportamento socialmente deviante. Di conseguenza, secondo lui l'inclinazione al crimine era una patologia ereditaria e l'unico approccio utile nei confronti del criminale era quello clinico-terapeutico. Solo nell'ultima parte della sua vita Lombroso prese in considerazione anche i fattori ambientali, educativi e sociali come concorrenti a quelli fisici nella determinazione del comportamento criminale”. www.wikipedia.it.

²³ Tra questi, Alfredo Niceforo che ricoprì rilevanti ruoli istituzionali scientifici ed accademici nel primo cinquantennio del Novecento, postulando la diversità tra le due Italie. Tra i suoi scritti NICEFORO A., *L'Italia barbara contemporanea. Studi ed appunti*, Editore Remo Sandron, Milano-Palermo 1898 e NICEFORO A., *Italiani del nord e italiani del sud*, Fratelli Bocca, Torino 1901.

²⁴ M. PETRUSEWICZ, *Come il meridione divenne una questione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

²⁵ N. ZITARA, *Il sistema di potere in Meridione. Dai galantuomini alla classe infame*, cit., p. 19 (nella nota numero 5).

²⁶ Inoltre precisa che “E' vero che noi settentrionali abbiamo contribuito qualcosa di meno ed abbiamo approfittato di qualcosa di più delle spese fatte dallo Stato italiano dopo la conquista dell'unità e indipendenza nazionale, peccammo di egoismo quando il Settentrione riuscì a cingere di una forte barriera doganale il territorio e ad assicurare così alle proprie industrie il monopolio del mercato meridionale, con la conseguenza di impoverire l'agricoltura, unica industria del Sud; è certo che abbiamo spostato molta ricchezza dal Sud al Nord con la vendita dell'asse ecclesiastico e del demanio e coi prestiti pubblici”. L. EINAUDI, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, Laterza, Roma-Bari 2004. La prima edizione, curata da Ernesto Rossi, risale al 1955.

milioni e poi vengono gli Stati Uniti con 17 milioni, mentre in Europa prima c'è la Francia con 4 milioni mentre in Uruguay il 40 per cento della popolazione è di discendenti italiani. Questi sono elementi importanti anche per la politica estera. Infatti, Jacques Attali, nella postfazione all'edizione italiana della sua *Breve storia del futuro*, prevede appunto il futuro del nostro Paese nelle rotte delle nostre due più prestigiose Repubbliche marinare: Venezia e Genova. La prima indirizzata verso il Mediterraneo e la seconda, seguendo lo sviluppo del suo porto dall'Ottocento in poi e il collegamento con la piazza finanziaria di Milano del Novecento, verso il Sud America²⁷.

LE INTERPRETAZIONI DELLA POLITICA NEL PERIODO LIBERALE

Per comodità di analisi citerò due estremi, utilizzando i punti di vista di Sidney Sonnino, presidente del Consiglio nei primi anni del periodo liberale, e di Antonio Gramsci, alla fine della fase liberale quando già il fascismo era arrivato al potere utilizzando le regole della democrazia liberale, così come peraltro Hitler qualche anno dopo in Germania. Sidney Sonnino, che con Leopoldo Franchetti era l'autore dell'inchiesta sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia del 1876²⁸, che aveva messo in luce la questione meridionale, scriveva: "L'emigrazione migliora gradatamente le condizioni fatte ai lavoratori della terra per la diminuita concorrenza delle braccia e, quando ben diretta, può inoltre procurare al Paese nuovi capitali se gli emigrati ritornano, influenza gli sbocchi commerciali all'estero se si stabiliscono definitivamente nel luogo dell'emigrazione"²⁹.

Antonio Gramsci intervenendo alla Camera dei Deputati nel maggio del 1925 in occasione del dibattito sulla legge Mussolini-Rocco relativa alle associazioni segrete, rivolta contro la massoneria ma anche i partiti antifascisti, affermò che "la questione meridionale è la questione dei contadini" ed è "legata strettamente al problema della emigrazione, che è la prova della incapacità della borghesia italiana". E successivamente affermava che "il sistema capitalistico, che è il sistema predominante, non è in grado di dare il vitto, l'alloggio e i vestiti alla popolazione, e una parte non piccola di questa popolazione è costretta ad emigrare".

Nel corso dell'intervento Gramsci evidenzia due critiche: al riformismo e al sistema politico: "Abbiamo avuto la pratica giolittiana, il collaborazionismo del socialismo italiano con il giolittismo, cioè il tentativo di stabilire una alleanza della borghesia industriale con una certa aristocrazia operaia settentrionale per opprimere, per soggiogare a questa formazione borghese-proletaria la massa dei contadini italiani specialmente nel Mezzogiorno. Il programma non ha avuto successo. Nell'Italia settentrionale si costituisce difatti una coalizione borghese-pro-

²⁷ J. ATTALI, *Breve storia del futuro*, Fazi, Roma 2007, pp. 223-227.

²⁸ S. SONNINO, L. FRANCHETTI, *La Sicilia nel 1876*, Vallecchi, Firenze 1974. La prima edizione è del 1877.

²⁹ S. SONNINO nella "Rassegna Settimanale" del 1879, riportato in R. VILLARI (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari, Laterza 1974, p. 179 e in M. CALIGIURI, *Breve storia della Calabria*, Newton & Compton, Roma 1996.

letaria attraverso la collaborazione parlamentare e la politica dei lavori pubblici alle cooperative: nell'Italia meridionale si corrompe il ceto dirigente e si domina la massa coi mazzieri". Gramsci infine osserva che "ogni anno lo Stato estorce alle regioni meridionali una somma di imposte che non restituisce in alcun modo né con servizi di nessun genere [...] somme che lo Stato estorce alle popolazioni contadine meridionali per dare una base al capitalismo dell'Italia settentrionale"³⁰.

EDUCAZIONE, QUESTIONE MERIDIONALE ED EMIGRAZIONE

Il rapporto tra educazione ed emigrazione e, soprattutto, tra educazione ed questione meridionale è molto complesso e finora non è stato abbastanza esplorato, soprattutto negli ultimi decenni. Di particolare interesse è l'inquadramento storico su educazione e Mezzogiorno di Angelo Broccoli³¹, che inquadra dal 1767 con l'espulsione dei gesuiti, nei cui collegi si formava la classe dirigente borbonica, fino all'Unità, passando per la bruciante esperienza della rivoluzione Napoletana del 1799.

Si inserisce nel filone della dottrina dei "due popoli", elaborata da Vincenzo Cuoco e costantemente ripresa, in base alla quale da una parte c'è l'élite e dall'altra la plebe, individuando storicamente una dimensione negativa nell'educazione intesa come trasmissione dei valori della classe dominante. In tale quadro, i processi di integrazione nazionale, che avevano come matrice culturale l'illuminismo vedevano i protagonisti di queste azioni affermare di fatto il principio di "tutto per il popolo ma niente con il popolo". Che questi mondi fossero distanti, lo avevano dimostrato sia il fallimento della rivoluzione napoletana del 1799 e sia tutti i moti risorgimentali fino alla spedizione dei Mille. Su questi aspetti, un punto di vista assai significativo è espresso anche in diversi film dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani, tra i quali mi piace ricordare "Allonsanfan"³², il cui titolo richiama l'inizio dell'inno della rivoluzione francese, posta alla base dell'evo contemporaneo e delle moderne democrazie.

Altro autore significativo è Pasquale Turiello che nei suoi testi intorno alla fine dell'Ottocento affronta il distacco tra governanti e governati (quello che agli albori era definito la distanza tra paese "legale" e paese "reale") che poteva essere colmato da una serie di provvedimenti tra i quali proponeva principalmente la diffusione dell'istruzione³³. Turiello denunciava la politica della sinistra storica,

³⁰ La legge sulle associazioni segrete *(discorso al Parlamento, 16 maggio 1924), in A. GRAMSCI, *Sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 279-292. V. anche A. A. MOLA, *Storia della Massoneria in Italia dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 2013 (1994), *ad nomen*.

³¹ A. BROCCOLI, *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia 1767-1860*, La Nuova Italia, Firenze 1968.

³² *Allonsanfan* è un film del 1974 scritto e diretto da Paolo e Vittorio Taviani che riecheggia "le vicende storiche del primo Risorgimento (le società segrete premazziniane, la carboneria, e le spedizioni dei fratelli Bandiera e di Pisacane)". www.wikipedia.it.

³³ P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia* (a cura di Piero Bevilacqua), Einaudi, Torino 1980 (la prima edizione è del 1882) e P. TURIELLO, *Sull'educazione nazionale in Italia*, Luigi Pierro Editore, Napoli 1891.

evidenziando il negativo fenomeno del trasformismo che comportava, soprattutto nel Mezzogiorno, “la degenerazione della vita pubblica”.

Di rilievo è anche il punto di vista di Gaetano Salvemini che affrontava il tema della questione meridionale sotto il versante dell'istruzione che “aiuterebbe a risolvere una delle questioni meridionali, la più essenziale di tutte: la preparazione di una classe dirigente meno sciagurata”³⁴, così come avrebbe contribuito a rendere meno vulnerabile la democrazia, consentendo l'individuazione e il controllo della classe dirigente poiché “l'esperienza ha dimostrato che gli elettori raramente scelgono i migliori. Anzi, di fatto, essi scelgono normalmente i mediocri, a volte scelgono perfino i peggiori individui della comunità”³⁵.

Il rapporto tra livello di istruzione e sviluppo economico è diretto, anche se non automatico. Infatti, oggi, rispetto al passato, non si trova rispondenza tra maggior numero di diplomati e laureati e sviluppo economico delle nazioni e dei territori³⁶. L'unità non porta benefici all'istruzione, poiché, secondo alcune fonti³⁷, dopo i primi dieci anni il grado di alfabetizzazione era regredito di molto rispetto alla situazione preunitaria. Infatti, come per lo Statuto, anche per la scuola c'era stata la *piemontesizzazione* con l'estensione della Legge Casati del 1859 a tutto il Paese. I governi liberali affrontano il tema dell'educazione in ritardo. La prima legge è quella del 1877, che porta il nome del ministro proponente Michele Coppino e che, rendendo l'istruzione obbligatoria, rappresentò una grande conquista civile, in quanto leggere e scrivere venivano considerati come doveri dell'uomo e del cittadino. Infatti, viene introdotto l'obbligo scolastico per entrambi i sessi per i primi tre anni delle elementari e soprattutto definisce sanzioni per i genitori inadempienti. Non viene prevista solo l'obbligatorietà ma anche la gratuità, affidando ai Comuni l'onere di mantenere le scuole, circostanza che però rappresentò un limite evidente, registrando una difficile applicazione soprattutto nel Sud.

Nei primi anni del Novecento, insieme alla riduzione dell'analfabetismo, la scuola viene posta al centro di un vivace dibattito politico con tanti intellettuali che affrontano i temi dell'ampliamento dell'obbligo scolastico, dell'istituzione scuola media unica e della laicità dell'istruzione e dell'insegnamento, con l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari, con la questione romana ancora apertissima. Occorre attendere il 1911, con la legge Daneo-Ce-

³⁴ G. SALVEMINI, *La mia autobiografia politica*, in ID., *Scritti sulla questione meridionale*, Einaudi, Torino 1955, p. 10.

³⁵ Conferenza di Gaetano Salvemini tenuta a Philadelphia il 6 aprile 1935 sul tema: “Che cos'è la libertà?”, dove evidenziava uno dei punti deboli della democrazia, che si basa sull'assunto erroneo che gli elettori come loro rappresentanti scelgono i migliori che avrebbero formulato buone leggi nell'interesse della comunità e controllato l'operato del Governo. Spunti interessanti sul tema educativo nel periodo liberale si trovano anche nel lavoro di Giuseppe Spadafora e Tobia Cornacchioli.

³⁶ In Italia, in questi ultimi anni si è cercato di accrescere la quantità dei diplomati e laureati, dato che finora sembra non avere inciso né sullo sviluppo economico né democratico. Appunto per questo il metodo dello studio è fondamentale, per essere educati a pensare criticamente. Vedi M. CALIGIURI, *La formazione delle élite. Una pedagogia per la democrazia*, cit., pp. 34-38.

³⁷ “Di fatto al censimento del 1871 si attestò un notevole peggioramento dell'analfabetismo rispetto alla situazione pre-unitaria. www.wikipedia.it alla voce “Storia dell'istruzione in Italia”.

draro durante uno dei Governi Giolitti, per avere l'istituzione della scuola elementare statale con gli stipendi dei maestri elementari a carico direttamente del Ministero. Nel 1923 viene approvata la riforma Gentile nel primo governo Mussolini che fino agli anni Settanta diede una forte impronta all'educazione italiana. Il rapporto pertanto tra istruzione e Mezzogiorno nel periodo liberale e la conseguente ricaduta sull'emigrazione rappresenta un tema ancora ulteriormente da approfondire.

Ovviamente va evidenziato che anche oggi le politiche dell'istruzione impattano su tutto il Paese attraverso due dinamiche: la scuola è stata ridotta ad un ammortizzatore sociale³⁸, estendendo in modo esponenziale il numero dei docenti delle elementari peraltro in concomitanza con il secondo elemento: la perdita di centralità della scuola, con l'avvento della società mediale e della Rete. La scuola diventa fondamentale anche per la valorizzare la maggiore risorsa del Paese, che è la cultura. Infatti, ritengo che oggi si possa parlare anche di *capitale culturale*, individuandolo con quelle condizioni che consentono al patrimonio culturale esistente sul territorio di produrre sviluppo economico e civile. A differenza del *capitale sociale*, che i sociologi identificano come elemento essenziale per l'efficienza delle istituzioni, il *capitale culturale* si può consolidare puntando sui grandi attrattori, sul ruolo della scuola come luogo di diffusione della conoscenza dei beni culturali, sulla promozione di eventi di qualità diffusi sul territorio, sull'uso innovativo delle tecnologie digitali per superare l'isolamento territoriale e orientare le scelte dei cittadini sulla visita dei luoghi culturali. Questa serie di azioni possono trasformare il capitale culturale *giacente* in capitale culturale *vivente*, cioè motore del progresso individuale e del benessere collettivo³⁹.

Pertanto, si aprono due temi giganteschi per l'istruzione, rappresentati dalla circostanza che la scuola non sembra più decisiva per lo sviluppo economico e che le nuove tecnologie producono modifiche cerebrali e sociali che richiedono diversi sistemi di istruzione rispetto a quelli odierni. In una dimensione storica si potrebbe sostenere che il ritardo del Sud può essere caratterizzato *anche* da insufficienti opportunità formative? Se consideriamo la qualità delle scuole e delle università, degli alfabetizzati tra Nord e Sud è altamente probabile. Infatti, è stato stimato che in Italia c'è una sostanziale differenza tra chi studia al Nord e chi lo fa al Sud⁴⁰. Questa diversità dell'istruzione non è tanto di *quantità* ma soprattutto di *qualità* poiché rappresenta certamente uno degli elementi che direttamente si collega con lo sviluppo economico e quindi con la conseguente emigrazione, costituendo di fatto una *disuguaglianza* reale. Infatti, questo induce non solo gli studenti meridionali più dotati a scegliere sedi universitarie

³⁸ M. CALIGIURI, *La formazione delle élite. Una pedagogia per la democrazia*, cit.

³⁹ CENSIS, Big data e social network per istruzione e cultura in Calabria, Ricerca commissionata dalla Regione Calabria e presentato a Roma il 16.10.2014. Sintesi in www.censis.it.

⁴⁰ FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI, *Rapporto sulla scuola in Italia 2010*, Laterza, Roma-Bari 2010. "Da una ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli del 2009 emerge la circostanza secondo cui frequentare una scuola al Nord Italia vale il 17% in più che frequentarne una nel Meridione, patri a un anno e mezzo di scuola". M. CALIGIURI (a cura), *Libro verde sulla scuola in Calabria*, Assessorato alla Cultura della Regione Calabria, Catanzaro s.d., ma 2001.

nel centro-nord del Paese, ma spinge anche ad allontanarsi dal Mezzogiorno i laureati più brillanti, i cui costi di formazione sono stati assicurati dalle regioni di nascita. Tutto questo oggettivamente determina minori opportunità di sviluppo per il Sud.

RAPPORTO TRA QUESTIONE MERIDIONALE, EMIGRAZIONE E CRIMINALITÀ

In questo paragrafo non affronterò l'interpretazione della questione meridionale come questione criminale⁴¹ ma accennerò al tema solo in relazione all'emigrazione. I grandi flussi migratori che si svilupparono a partire dagli anni '80 dell'Ottocento portano all'insediamento, soprattutto nelle Americhe, di consistenti presenze meridionali e, progressivamente, all'insediarsi della mafia⁴² e della camorra⁴³, dando vita a fenomeni quali la *mano nera* e *cosa nostra*.

Anche fuori dall'Italia, la 'ndrangheta si afferma in forze dopo gli anni Sessanta del Novecento, anche in zone erroneamente considerate poco permeabili dalla presenza criminale⁴⁴. Il rapporto tra criminalità ed emigrazione ovviamente riguarderà successivamente non solo l'estero ma anche il Nord del nostro Paese, dove, proprio a partire dagli anni Sessanta del Novecento, la criminalità organizzata progressivamente si espande e diventa un elemento altamente inquinante anche di questi territori, distortendo l'economia e la democrazia. Appunto per questo diventa ancora più importante affrontare in chiave storica, e in modo scientifico, che si sviluppa, a partire dall'Unità e fino al fascismo⁴⁵, tra emigrazione meridionale e criminalità. E' questo un tema non solo di estrema attualità ma anche di grande interesse, in quanto un adeguato inquadramento storico può certamente aiutare a comprendere l'evoluzione del fenomeno e quindi prevederne le tendenze, approntando per tempo i relativi contrasti, tra i quali è decisivo quello culturale.

⁴¹ L'argomento meriterebbe ampia trattazione.

⁴² Tra gli altri, J.L. ALBINI, *L'America deve la mafia alla Sicilia?*, in S: DI BELLA (a cura), *Mafia e potere*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1983.

⁴³ F.M. SNOWDEN, *Naples in the time of cholera. 1884-1911*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 270 e segg.

⁴⁴ E. CICONTE, E. MACRI', Australian 'ndrangheta. I codici di affiliazione e la missione di Nicola Calipari, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009. Sulla presenza della 'ndrangheta nel mondo sono molto utili i testi di Antonio Nicaso, molti dei quali scritti con Nicola Gratteri.

⁴⁵ C. DUGGAN, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986.

⁴⁶ F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano 1966, p. 348. Vedi anche www.archivio.camera.it

⁴⁷ S. SONNINO, L. FRANCHETTI, *La Sicilia nel 1876*, cit.

⁴⁸ G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici, 1880-1910*, 2 voll., Laterza, Bari 1911. Molto interessante per inquadrare la figura dello studioso è G. CINGARI, *Giustino Fortunato*, Laterza, Roma- Bari 1984.

⁴⁹ M. CALIGIURI, *La formazione delle Elite. Una pedagogia per la democrazia*, cit.

CONCLUSIONI

La classe politica liberale coglie il problema della questione meridionale e si interroga. Il primo approccio, costante per tanto tempo e che ancora oggi spesso emerge, è un inquadramento della questione meridionale in chiave di ordine pubblico, certamente l'evento più eclatante che si evidenzia subito dopo l'unità. Infatti, è del 1862 la Commissione d'inchiesta Massari-Castagnola⁴⁶ sul brigantaggio che insanguinò le contrade meridionali, tanto da richiedere la proclamazione dello stato d'assedio. E' di qualche anno dopo la citata indagine di Sonnino e Franchetti sulla Sicilia⁴⁷, in cui vengono evidenziate le complesse difficoltà economiche e sociali. Giustino Fortunato nel 1879 attribuisce prevalentemente alla geografia e all'incapacità delle classi dirigenti settentrionali l'evolversi della questione⁴⁸, mentre al contrario, nella nostra pista interpretativa, le responsabilità delle élite meridionali sono altrettanto, se non maggiormente, rilevanti⁴⁹. Benedetto Croce opportunamente inquadra con uno sguardo di lunga durata⁵⁰, evidenziando l'importanza delle élite anche locali nel ritardo territoriale che si era determinato e inoltre rileva che "ogni problema pratico e politico è problema spirituale e morale"⁵¹. Francesco Saverio Nitti definisce centrale la dimensione economica nella comprensione della questione, ribadendo che non erano eccessive tali differenze prima dell'Unità e che, nonostante i limiti del regno delle Due Sicilie, il Sud con l'unificazione aveva perso il mediocre benessere presente sotto i Borbone⁵². Gaetano Salvemini lucidamente mette in luce le responsabilità delle élite meridionali e individua nel ruolo dell'istruzione la chiave della rinascita⁵³. Luigi Sturzo fa invece riferimento alla responsabilità delle classi dirigenti⁵⁴ e al ruolo propulsivo degli enti locali. Le sue parole d'ordine erano "Il mezzogiorno salvi il mezzogiorno" e "La redenzione comincia da noi", prevedendo lo sviluppo del Meridione d'Italia nell'ambito del Mediterraneo⁵⁵. Antonio Gramsci, come abbiamo visto, ha una chiara visione dei problemi del Mezzogiorno e li inquadra come questione dei contadini mantenuti subalterni da uno Stato borghese oppressore, alleato anche con chi, come i socialisti, avrebbe dovuto difendere le classi lavoratrici⁵⁶. Guido Dorso invoca una dignità culturale delle

⁵⁰ B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Adelphi, Milano 1992. La prima edizione è pubblicata da Laterza nel 1925. Per il filosofo "la dissoluzione di quel regno" fu l' "unico mezzo per conseguire una più larga e alacre vita nazionale, e per dare migliore avviamento agli stessi problemi che travagliavano l'Italia del mezzogiorno".

⁵¹ IBIDEM.

⁵² F.S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari 1958.

⁵³ G. SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale*, cit.

⁵⁴ L. STURZO, *Mezzogiorno e classe dirigente*, (a cura di G. De Rosa), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985.

⁵⁵ Frasi contenute nel discorso tenuto a Napoli nella Galleria Principe il 18 gennaio 1923, quarto anniversario della fondazione del Partito popolare italiano. L. STURZO, *Il Mezzogiorno e la politica italiana, ???*

⁵⁶ A. GRAMSCI, *La questione meridionale* (a cura di Franco De Felice e Valentino Parlato), Editori Riuniti, Roma 2005.

regioni del Sud, denunciando i torti del Nord e invocando una rivoluzione meridionale realizzata da una responsabile classe dirigente locale⁵⁷.

Per completezza, va citato anche Alcide De Gasperi, un cattolico di matrice liberale che, dopo il fascismo e la seconda guerra mondiale, promuove l'intervento straordinario per il Mezzogiorno⁵⁸, tanto da essere definito "il primo statista dell'Italia repubblicana a essersi messo dalla parte del Mezzogiorno"⁵⁹. L'uomo di governo democristiano si impegnò per lo svuotamento dei sassi di Matera che erano stati definiti da Palmiro Togliatti nel 1948 una "vergogna nazionale", diventando la metafora dell'arretratezza e del sottosviluppo del meridione d'Italia. Oggi quegli stessi Sassi, opportunamente valorizzati con *fondi nazionali*⁶⁰, sono stati l'elemento determinante per fare diventare la città lucana capitale europea della cultura per il 2019. Successivamente, sia dal punto di vista intellettuale che politico, le risposte alla questione nazionale del Mezzogiorno non hanno comportato esiti duraturi che riducessero il divario, che anzi si è allargato ancora di più. Si potrebbe infatti sostenere che nelle tre grandi fasi nella storia d'Italia, quella liberale prima, quella fascista dopo e adesso quella repubblicana, ci sia stata una continuità degli effetti, pur con qualche discontinuità dell'analisi fino ad arrivare oggi a considerare il Mezzogiorno, paradossalmente, quasi come un *non problema*. Infatti, nella dichiarazioni programmatiche del governo attualmente in carica, quello presieduto da Matteo Renzi, alla Camera non viene pronunciato mai il termine Mezzogiorno, neppure nelle varianti di Sud e Meridione⁶¹. Da un certo punto di vista, se inquadrato nell'ottica dell'economia globale, il problema del Mezzogiorno non è rilevante, però in una logica italiana l'intero Paese accentuerà il proprio declino se il Sud non si sviluppa.

C'è bisogno di politiche strategiche, di risorse economiche ma soprattutto di una classe dirigente responsabile. Pertanto la dimensione della formazione delle *élite* pubbliche meridionali diventa fondamentale, abbinata con la capacità di comunicazione per consentire ai territori di competere nel sistema globale. Il capire è sempre la premessa del fare. E appunto per questo, occorre comprendere quello che è stato per agire oggi con cognizione e concretezza. Infatti, per rivitalizzare il Paese occorre ripartire necessariamente dalla riduzione del divario tra Nord e Sud, valorizzando le tante potenzialità del Mezzogiorno e accentuan-

⁵⁷ G. DORSO, *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Mephite editore, Avellino 2003. La prima edizione venne pubblicata a Torino da Piero Gobetti nel 1925. Pubblicazione promossa dalla SVIMEZ.

⁵⁸ A. DE GASPERI, *Intervento alla Camera dei Deputati nel dibattito sulla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno* in P. BINI (a cura), *Il Mezzogiorno nel Parlamento repubblicano (1948-1972)*, Giuffrè, Milano 1979.

⁵⁹ E' la tesi di Sergio Zoppi espressa del convegno nazionale "L'iniziativa democratica e riformatrice dei governi De Gasperi per il Mezzogiorno", svoltosi a Bari il 18 ottobre 2004.

⁶⁰ La legge 771/1986 "ha sancito l'interesse generale e l'attenzione per la ristrutturazione urbanistico-ambientale dei due rioni *Sassi*, affidando di conseguenza al Comune la proprietà dei beni demaniali il loro restauro e recupero a fini abitativi". RAMI CECI L. (a cura), *Sassi e templi. Il luogo antropologico tra cultura e ambiente*, Armando, Roma 2003, p. 93.

done le caratteristiche positive, senza inseguire un Paese in declino, ma diventando l'avanguardia del riscatto nazionale⁶². Ogni scelta deve avere lo sguardo lungo che per essere tale non può che avere radici nel passato. Diventa dunque decisivo analizzare il divario del Mezzogiorno a partire dalle scelte e dalle responsabilità delle classi dirigenti liberali. Rileggendo il passato, si comprende quanto accade adesso sotto i nostri occhi in quanto, per tanti aspetti, i problemi centrali di allora sono in grandissima parte gli stessi di quelli di oggi.

Mario Caligiuri

⁶¹ Così replica Matteo Renzi il 24 febbraio 2014 al Senato prima di ottenere la fiducia al suo governo anche dal secondo ramo del Parlamento: "Più che sul merito dell'intervento abbiamo ricevuto (e vi ringrazio davvero di cuore) delle critiche sulle mancanze nell'intervento programmatico. «Non hai parlato di Mezzogiorno e quindi noi non possiamo accordarti la fiducia!». Già, perché forse sarebbe bastato utilizzare le solite frasi fatte che da decenni utilizziamo in certi discorsi a proposito del Mezzogiorno, frasi che costituiscono un impegno verbale, e un disimpegno concreto e fattuale, per ottenere la fiducia. Bastano davvero delle parole in libertà per ottenere la fiducia rispetto ai grandi temi del Mezzogiorno? O piuttosto non è arrivato il momento di impostare in modo diverso il modo di gestire la programmazione europea, considerando che i fondi strutturali sono la più straordinaria opportunità che abbiamo, non nei prossimi anni, ma nei prossimi mesi? Fatevelo dire da un amministratore locale (ormai ex, o in via di decadenza da amministratore locale). Ma come si fa, in un momento di crisi di liquidità del sistema Paese, a non capire che quei 59 miliardi vanno presi subito, vanno spesi subito? Siamo arrivati a concludere la programmazione 2007-2013 nelle ultime settimane del 2013: e quanto ci sarebbe stata la necessità di un investimento non a pioggia, non per singoli progetti, non sparpagliato, ma per progetti significativi, strutturali che consentano il recupero, non soltanto nel Mezzogiorno, ma soprattutto nel Mezzogiorno, di un minimo di speranza verso gli amministratori della cosa pubblica! Come possiamo continuare a vivere di parole, accontentarci delle parole quando quello del Mezzogiorno è un problema strutturale che necessita di una svolta radicale uscendo dalla cultura della lamentazione cui ho fatto riferimento. Se non era chiaro che il passaggio sulla burocrazia, sul fisco, sulla riorganizzazione della macchina della giustizia, sul tema dell'uscita dalla cultura della lamentazione riguardava anche e preliminarmente il Mezzogiorno mi scuso. Ma se dobbiamo semplicemente fare un discorso astratto e teorico, beh, allora evidentemente abbiamo sbagliato Governo. Noi non faremo discorsi in libertà. Noi vogliamo sfidarci reciprocamente sul tema della lotta alla illegalità e alla criminalità organizzata non attraverso frasi e impegni astratti. Oggi la corte d'assise di Napoli ha confermato l'ergastolo per il mandante dell'omicidio di Teresa Buonocore, una delle madri coraggio di Portici, che ha anteposto la tutela della figlia a sé stessa e che è stata tragicamente assassinata nel 2010. Quella madre coraggio è un pezzo della lotta, non soltanto alla criminalità - o, in questo caso, alla violenza contro le donne - ma a un'idea di Paese che non difende i propri figli migliori". www.governo.it.

⁶² E' questo l'interessante punto di vista dell'editore e professore universitario Florindo Rubbettino che, in un articolo sul "Il Mattino", così argomenta: "...il Mezzogiorno dovrebbe rifiutare di allinearsi all'Italia, dovrebbe essere avanguardia, diventare quello che tutto il Paese non è mai stato: meritocratico, innovativo, liberale, poliarchico, in grado di valorizzare risorse, talenti, valori, in grado di costruire una società aperta dal basso, garantendo uguaglianza delle opportunità e permettendo a tutti di costruirsi il proprio sogno di vita. Bisognerebbe, in sintesi, che scommettesse su tutto ciò che oggi l'Italia mortifica. È questo il cambio di paradigma che potrebbe porre il Mezzogiorno sulla frontiera più avanzata". F. RUBBETTINO, *Rinascita del Mezzogiorno: meglio puntare sulle avanguardie*, in "Il Mattino", 19.4.2014, p. 59.

BIBLIOGRAFIA

APRILE P., *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero «meridionali»*, Piemme, Casale Monferrato 2011.

ATTALI J., *Breve storia del futuro*, Fazi, Roma 2007.

BANFIELD E.C., *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 1976.

BERTA G., *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, Feltrinelli, Milano 2008.

BINI P. (a cura), *Il Mezzogiorno nel Parlamento repubblicano (1948-1972)*, Giuffrè, Milano 1979.

BIORCIO R., *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari 2010.

BRACALINI R., *Brandelli d'Italia. 150 anni di conflitti Nord-Sud*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

BROCCOLI A., *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia 1767-1860*, La Nuova Italia, Firenze 1968.

CALIGIURI M., *La formazione delle élite. Una pedagogia per la democrazia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

ID., *Breve storia della Calabria*, Newton & Compton, Roma 1996.

CICONTE E., MACRI' E., *Australian 'ndrangbeta. I codici di affiliazione e la missione di Nicola Calipari*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

CINGARI G., *Giustino Fortunato*, Laterza, Roma-Bari 1984.

CROCE B., *Storia del regno di Napoli*, Adelphi, Milano 1992.

CRUPI P., *La questione meridionale al tempo della diffamazione calcolata del Sud*, Ferrari Editore, Rossano 2013.

CURCIO A., PERINI L., *Attraverso la Lega. La costruzione del consenso sul territorio e le trasformazioni della società italiana*, Il Mulino, Bologna 2014.

DANIELE V., MALANIMA P., *Il divario Nord-Sud 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

DI BELLA S. (a cura), *Mafia e potere*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1983.

DORSO G., *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Mephite editore, Avellino 2003.

DUGGAN C., *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986.

EINAUDI L., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, Laterza, Roma-Bari 2004.

FLORIS G., *Separati in patria. Nord contro Sud: perché l'Italia è sempre più divisa*, Rizzoli, Milano 2009.

FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI, *Rapporto sulla scuola in Italia 2010*, Laterza, Roma-Bari 2010.

FORTUNATO G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici, 1880-1910*, 2 voll., Laterza, Bari 1911.

GRAMSCI A., *Sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1978.

ID., *La questione meridionale* (a cura di Franco De Felice e Valentino Parlato), Editori Riuniti, Roma 2005.

LOMBROSO C., *L'uomo delinquente*, Bompiani, Milano 2013.

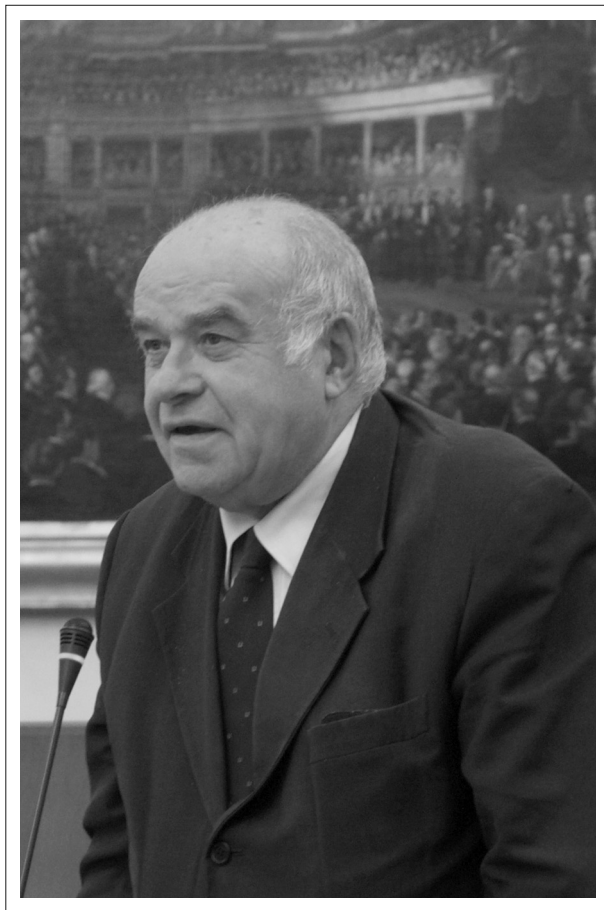
- MOLA A.A., *Storia della massoneria in Italia dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 2013
- MOLFESE F., *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano 1966.
- NICEFORO A., *L'Italia barbara contemporanea . Studi ed appunti*, Editore Remo Sandron , Milano-Palermo 1898.
- NICEFORO A., *Italiani del nord e italiani del sud*, Bocca, Torino 1901.
- NITTI F.S., *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari 1958.1 /
- PETRUSEWICZ M., *Come il meridione divenne una questione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.
- POPPER K., *La società aperta e i suoi nemici* , Vol. II, Armando, Roma 1996.
- PREZZOLINI G., *Intervista sulla destra*, (a cura di Claudio Quarantotto), Edizioni de "Il Borghese", Roma s.d..
- PUTNAM R.D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.
- RAMI CECI L. (a cura), *Sassi e templi. Il luogo antropologico tra cultura e ambiente*, Armando, Roma 2003.
- SALVEMINI G., *Scritti sulla questione meridionale*, Einaudi, Torino 1955.
- SNOWDEN F.M., *Naples in the time of cholera. 1884-1911*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- SONNINO S., FRANCHETTI L., *La Sicilia nel 1876*, Vallecchi, Firenze 1974.
- SPADAFORA G., CORNACCHIOLI T. (a cura), *Pasquale Rossi e il problema della folla: socialismo, Mezzogiorno, educazione*, Armando, Roma 2000.
- STURZO L., *Mezzogiorno e classe dirigente*, (a cura di G. De Rosa), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985.
- TETI V., *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma 2011.
- TURIELLO P., *Governo e governati in Italia* (a cura di Piero Bevilacqua), Einaudi, Torino 1980.
- ID., *Sull'educazione nazionale in Italia*, Luigi Pierro Editore, Napoli 1891.
- VILLARI R. (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari, Laterza 1974.
- ZITARA N., *L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria*, Jaca Book, Milano 2011.

ALTRE FONTI

- CALIGIURI M. (a cura), *Libro verde sulla scuola in Calabria*, Assessorato alla Cultura della Regione Calabria, Catanzaro s.d..
- RUBBETTINO F., *Rinascita del Mezzogiorno: meglio puntare sulle avanguardie*, in "Il Mattino", 19.4.2014.
- SALVEMINI G., *Che cos'è la libertà?*, Conferenza tenuta a Philadelphia il 6 aprile 1935.
- ZITARA N., *Il sistema di potere in Meridione. Dai galantuomini alla classe infame*, in "Indipendenza", luglio/agosto 1997.

SITOGRAFIA

- www.archivio.camera.it - www.censis.it - www.giornalettismo.com,
www.governo.it - www.huffingtonpost.it - www.treccani.it - www.wikipedia.it



Il senatore Valerio Zanone, presidente della Fondazione Filippo Burzio (Torino), chiude i lavori (h. 13.30).

1914, IL LIBERALISMO ALLA PROVA.

L'aula consiliare della Regione Piemonte ha ospitato il 24 ottobre il convegno promosso dalla fondazione Cavour di Santena, dal centro Giolitti di Dronero e dalla fondazione Einaudi di Roma, associate nel progetto "Piemonte per l'Italia".

Il progetto, avviato dal 2011 sulla scia del 150ario dell'Unità d'Italia, è inteso a coordinare in un sistema museale multimediativo i luoghi dei tre statisti liberali che il Piemonte ha offerto all'Italia nei centocinquant'anni della storia unitaria, ad intervalli di mezzo secolo; Cavour a metà dell'ottocento, Giolitti alla fine del secolo, Einaudi a metà del novecento. L'appuntamento del duemila si è accontentato delle rievocazioni.

Argomento del convegno era il 1914, vigilia in Italia della Grande guerra destinata a trasformare l'Europa al di là di ogni previsione iniziale. Quella che gli intellettuali futuristi avevano immaginato come una fulminea avventura, in realtà sarebbe costata anni di logoramento e di massacri e alla fine la carta d'Europa ne sarebbe uscita irriconoscibile: sul crollo di quattro imperi ultrasecolari si sarebbe formata una pluralità di stati nazionali non tutti attrezzati a radicarsi nella democrazia; nel mondo germanico e latino la caduta del parlamentarismo avrebbe aperto il varco a regimi autoritari o totalitari; alla trasformazione della geografia politica si sarebbe accompagnata la trasformazione dell'ordine sociale, con l'industrialismo alimentato dalla corsa agli armamenti e il parallelo operai-ismo di massa; ai bordi dell'Europa sarebbero emerse nel dopoguerra le due potenze egemoni del "secolo breve", l'America e l'Unione Sovietica.

Gli istituti associati al progetto "Piemonte per l'Italia" hanno peraltro voluto premettere alla discussione sul centenario del 1914 una importante relazione di Guido Pescosolido su "Cavour e i tratti fondanti del liberalismo italiano". Se è vero che il liberalismo italiano è in gran parte fondato sulla tradizione cavouriana, ciò a maggior ragione è verissimo per il liberalismo piemontese.

Fervente cavouriano era Luigi Einaudi, che nel Tessitore ammirava non solo la genialità dello statista, ma la competenza economica e la destrezza imprenditoriale. Cavouriano era Piero Gobetti, che nella disincantata ricostruzione del risorgimento senza eroi arrivava a vedere il soliloquio di Cavour. Ma non meno cavouriano era Giovanni Giolitti, che nel 1925 forzato a dimettersi dalla presidenza della provincia di Cuneo per non tesserarsi nel partito fascista scrisse ai

suoi elettori di non voler disertare dalla tradizione di Cavour e Sella, la Destra Storica subalpina; sicchè si può dimostrare che nel sessantennio dei governi liberali dopo l'unità, fra la Destra Storica e la Sinistra successiva corre una continuità che consiste appunto nella tradizione cavouriana.

Alla prova del 1914 i liberali italiani si divisero fra il neutralismo di Giolitti e l'interventismo di Salandra. Inteventisti e neutralisti condividevano peraltro l'imperativo storico di portare a compimento l'unità nazionale con la ricongiunzione alla patria degli 800.000 italiani di Trento e Trieste.

Gli eventi diedero ragione a Giolitti nella previsione dei tempi della guerra, e dei suoi costi economici ed umani. Nelle trattative segrete di Londra Sonnino negoziò un prestito sufficiente appena per un mese, mentre Giolitti prevedeva che la guerra sarebbe andata avanti tre anni e, tenuto all'oscuro del patto di Londra, scriveva sulla "Tribuna" di Olindo Malagodi: "non considero la guerra una fortuna come i nazionalisti, ma come una disgrazia ... credo molto, nelle attuali condizioni dell'Europa, potersi ottenere senza guerra".

Mettendo in conto una lunga guerra di logoramento, Giolitti prevedeva che l'Impero austroungarico, dove sette minoranze nazionali erano forzate a convivere, era destinato a disgregarsi, e la minoranza italiana "si sarebbe pacificamente unita all'Italia".

Il neutralismo che allora e dopo procurò a Giolitti feroci rampogne aveva in realtà dalla sua la maggioranza degli italiani. Favorevole alla neutralità era non solo la maggioranza dei deputati, che a Camera chiusa recapitarono a casa di Giolitti trecento biglietti da visita in segno di solidarietà; ma anche con ogni probabilità la maggioranza della popolazione. Gli aruspici della demoscopia non erano ancora in servizio, il governo si teneva informato attraverso i prefetti. Nell'aprile 1925, quando la decisione di entrare in guerra entro un mese era ormai stata presa all'insaputa del parlamento, i prefetti furono incaricati di raccogliere le voci dell'opinione pubblica; ma i primi responsi pervenuti furono tanto negativi da indurre Salandra a revocare il sondaggio.

Sebbene il governo conoscesse i ritardi nella preparazione dello strumento militare, prevalse il clima vitalistico del "maggio radioso"; o, per utilizzare un neologismo in voga, la voglia della "rottamazione". Il vecchio ceto parlamentare arrivava al tramonto, e con esso si approssimava il tramonto del giolittismo.

Per precisione, nel 1914 ancora non si trattava del tramonto del giolittismo, ma soltanto della sua eclisse. Dopo la guerra Giolitti tornò al governo, e nell'ottobre 1919 si presentò ai suoi elettori di Dronero con un discorso che rimane fra i più importanti nel novecento italiano. Pochi giorni dopo Salandra replicò in un discorso ai suoi elettori di Lucera con furibonde invettive contro Giolitti. Giolitti a Dronero e Salandra a Lucera possono essere presi a segnale della irriducibile polisemia del liberalismo da un capo all'altro d'Italia.

L'unità nazionale fu raggiunta ad altissimo prezzo. Nei libri della nostra scuola si insegnava che la Grande Guerra era stata il coronamento delle guerre di indipendenza. Ma il Risorgimento fu in gran parte il combattimento di élites patriottiche; la Grande Guerra fu il sacrificio di tutto il popolo.

Sotto il portico del Palazzo di Città a Torino è murata a fianco dell'ingresso una lastra di marmo con i nomi dei torinesi caduti nelle guerre risorgimentali. Quei nomi stanno tutti su una lapide, anzi la lista più lunga è quella dei caduti di Crimea, in gran parte morti di colera.

Invece i torinesi caduti nella Grande Guerra occupano una intera collina, ogni caduto ha il suo albero, una foresta di migliaia di alberi ormai secolari.

Non c'è in Italia villaggio senza monumento ai caduti. Il più commovente è a Chamois, un comune valdostano dove si arriva solo per funivia. All'uscita della funivia c'è il centro del paese, meno di cento abitanti: la mairie, la chiesa, un albergo e in mezzo un prato. Al centro del prato una roccia nera con cinque nomi "morts pour la Patrie", un partigiano nel 1944 e quattro alpini della Grande Guerra. Tornano alla mente le parole di Giolitti nel discorso di Dronero: "sarà sacro dovere di ogni comune quello di tramandare ai posteri il nome dei modesti eroi che sacrificarono la vita per la salvezza della patria".

Il discorso di Dronero mette crudamente in luce "Le terribili conseguenze della guerra": oltre mezzo milione di morti in battaglia, centinaia di migliaia di ciechi o mutilati, oltre un milione di feriti, e milioni di giovani logorati "dall'atroce vita della trincea". Un'Italia costretta dalle distruzioni e dai debiti a praticare una finanza pubblica di estremo rigore, con una sola eccezione: "non ammetterei alcuna economia negli assegni ai mutilati, agli invalidi di guerra, alle famiglie di coloro che morirono per la patria; il debito verso di loro è sacro".

Ma dal crudo bilancio della strage Giolitti ricava il riscatto della democrazia liberale. Non più segreti diplomatici, prerogative statutarie del Re sulla dichiarazione di guerra; "ora che le guerre sono diventate conflitti di popoli che si gettano l'uno sull'altro", "ora che il conflitto cessa soltanto quando una delle parti è in completa rovina", "ora che quattro milioni di combattenti hanno veduto sui campi di battaglia coperti di cadaveri quali terribili conseguenze possa avere la politica estera"; ora dunque "è vera necessità storica che i rapporti internazionali siano regolati dai rappresentanti dei popoli", "la dichiarazione di guerra dovrà sempre essere sottoposta in precedenza al Parlamento"; e la sovranità popolare darà "alla politica estera un indirizzo nuovo, mirando come scopo supremo all'abolizione della guerra, che per l'umanità sarà un progresso non meno grande di quello che è stata l'abolizione della schiavitù". L'età giolittiana trovava al tramonto la luce più alta.

L'ITALIA NELLA GRANDE GUERRA
1914-1915: L'ANNO DELLE SCELTE

(Cuneo-Cavour, 14-15 novembre 2014)



Giovanna Giolitti, responsabile culturale della sede di Cavour del Centro europeo Giovanni Giolitti, in rappresentanza del Comune di Cavour alla intitolazione della Sala dell'Abbazia di Santa Maria al bisnonno, Giovanni Giolitti.



Cuneo, Palazzo della Provincia (C.so Nizza 21). Giuseppe Catenacci, presidente onorario della Associazione nazionale ex Allievi della Nunziatella (Napoli) introduce la XV Scuola di Alta Formazione del Centro Giolitti.

PERCHE' L'INTERVENTO DEL 1915 NELLA GRANDE GUERRA?
L'ORA DELLE SCELTE IN UN CONVEGNO INTERNAZIONALE
DEL CENTRO GIOLITTI A CUNEO E A CAVOUR
(14-15 NOVEMBRE 2014)

Nell'estate 1914 anche l'Italia dovette fare i conti con la conflagrazione, subito violentissima, tra gli Imperi Centrali (Germania e Austria-Ungheria, ai quali dal 1882 essa era legata da alleanza difensiva) e l'Intesa (Gran Bretagna, Francia, Russia, tutrice della Serbia). Che fare? Re Vittorio Emanuele III, il governo, presieduto da Antonio Salandra, la generalità dei parlamentari e, con poche eccezioni, le maggiori forze politiche, economiche e culturali furono per la prudenza. In quella guerra l'Italia non aveva poste in gioco dirette. Rimanendo neutrale essa avrebbe pesato di più nelle trattative per il ritorno al "concerto delle grandi potenze" durato in Europa dal Congresso di Vienna del 1815 al 1914 e, forse, avrebbe ottenuto "compensi" per via diplomatica (il Trentino e garanzie per gli italofoeni di Trieste e dell'Istria).

Dopo le prime gigantesche battaglie, esose di vite e di risorse, la guerra divenne "di logoramento". Incapaci di vittorie decisive, gli eserciti furono affossati in campi trincerati, dai quali milioni di uomini vennero lanciati in offensive mai risolutive.

Dall'ottobre 1914 alcuni membri del governo presieduto da Antonio Salandra si domandarono sino a quando l'Italia, la cui vita economica (consumi e produzione) dipendeva largamente da importazioni, soprattutto nei settori vitali (cereali, carbone, minerali ferrosi,...), avrebbe potuto rimanere neutrale. Sulle scelte pesarono non tanto i nuclei interventistici (nazionalisti, imperialisti,...) e riviste di modesta circolazione, quanto la posizione geografica e la vulnerabilità del sistema difensivo, che esponevano ad attacchi sia da parte dell'Intesa, sia da parte dell'Austria-Ungheria. Roma avviò trattative segretissime proprio con il fronte per lei più insidioso: l'Intesa. Con il Patto sottoscritto a Londra il 26 aprile 1915 s'impegnò a entrare in guerra contro gli Imperi Centrali. Il 3 maggio denunciò la vecchia Triplice con Vienna e Berlino e il 24 maggio scese in guerra contro l'Impero austro-ungarico.

La decisione fu imposta dalla durata della guerra: il cui prolungamento ebbe poi conseguenze devastanti in ogni ambito della vita pubblica e privata.

Il Centro Giolitti di Dronero e Cavour affronta la tematica in un convegno organizzato con la Provincia di Cuneo e l'Ufficio Storico SME, il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo e l'adesione di vari istituti e centri di studio. Esso passa in rassegna il quadro istituzionale, la visione che dell'Italia

ebbero due paesi "latini", le ripercussioni dell'intervento su partiti, produzione letteraria e cinematografica e affronta un tema suggestivo: la conflagrazione europea e l'intervento italiano furono frutto di un complotto soprannazionale massonico?

Infine evoca l'unico tentativo tenacemente perseguito da Giovanni Giolitti di trattenere l'Italia dal ricorso alle armi (specialmente contro la Germania nei cui riguardi non aveva alcun contenzioso) e coronare il Risorgimento in via diplomatica.

Per le elevate perdite umane subite e le profonde trasformazioni registratevi la "Granda" e il Piemonte hanno motivo di riflettere sull'Italia nella Grande Guerra. Anche se non è *magistra vitae*, la conoscenza del passato impone responsabilità nelle decisioni odierne. Gli errori (insegnano le scelte del 1914-1915 e quelle del 1939-1940) si pagano per decenni, a volte per secoli, come appunto ripeté Giolitti. Invano.

Aldo A. Mola



Gianna Gancia, già presidente della Provincia di Cuneo, consigliere della Regione Piemonte, apre il Convegno di Cuneo-Cavour nella Sala Giolitti del Palazzo della Provincia (14 novembre 1914).

L'ANNO DELLE SCELTE 1914-1915

La decisione del Centro Giolitti di dedicare questo convegno all'anno delle scelte, il 1914-1915 evidenzia il metodo del Centro stesso.

Mentre la storiografia corrente solitamente parte dalla conclusione degli eventi, la considera scontata e dice perché essa fu l'unica possibile, il Centro ha adottato un metodo diverso: esso invita a riflettere sul fatto che, al di là delle cosiddette "grandi cause", il processo storico è sempre libero. Ogni sua scansione è solo una tra le infinite accidentalità che segnano il passaggio dalla potenzialità all'atto. Il metodo adottato dal Centro costituisce un capovolgimento filosofico: il rifiuto di ogni determinismo, hegeliano o marxista, e del fatalismo che imbeve anche il pensiero di Benedetto Croce, in forza del quale la storia non è giustiziera (cioè non conferisce patenti di bontà né condanne di malvagità) ma giustificatrice, cioè spiega perché quanto è avvenuto non poteva non avvenire.

Qui invece ci si domanda come mai tra tutte le possibili opzioni ne sia prevalsa una, quell'unica, e con quali conseguenze: previste o no? Si muove dal presupposto che, malgrado gli infiniti condizionamenti (le cause e le concause) l'uomo è sempre libero (anche di sbagliare). Questo metodo di approccio alla storiografia è anche la via maestra per ricordare a ciascun uomo che, pertanto, egli è sempre responsabile delle sue azioni.

Il convegno internazionale di Cuneo e Cavour si collega a quello svolto alla Cittadella di Alessandria nel marzo di quest'anno. Là venne esaminato lo stato di preparazione bellica dell'Italia nel 1914, alla vigilia e subito dopo la conflazione europea dell'estate 1914. Qui si esamina l'ampio ventaglio delle opzioni possibili conseguenti: intervento a fianco degli Imperi Centrali, neutralità assoluta, neutralità condizionata, guerra parallela dell'Italia contro uno o due contendenti (l'impero di Austria-Ungheria e la Turchia perché la pace di Losanna dell'ottobre 1912 non aveva mai avuto piena applicazione a causa dell'Impero ottomano), intervento a fianco della Triplice intesa contro tutti i suoi nemici.

La questione rimase aperta, drammaticamente aperta, dall'agosto 1914 al maggio 1915, sino a quando Giolitti non venne costretto a lasciare Roma ove aveva ancora la maggioranza in Parlamento, una maggioranza contraria all'intervento in guerra. Lo statista lasciò la capitale sotto minaccia di un attentato alla sua vita (i cui artefici non vennero mai perseguiti) e perché non gli venne

assicurata l'incolumità personale da parte dello Stato: i carabinieri lo protessero, la questura rinunciò.

Da quel momento il corso degli eventi divenne precipitoso.

Ma nessuno, neppure nel tragico "maggio radioso", pensava che la guerra sarebbe durata tre anni e sarebbe costata due milioni di vittime tra morti e feriti su quaranta milioni di cittadini. A ritenerlo probabile era solo Giolitti, come ricorda anche Federico Lucarini nella sua biografia di Antonio Salandra, sulla scorta dei ricordi da Giolitti confidati a Olindo Malagodi.

Bisogna ricordarsene oggi, mentre si parla in termini troppo leggeri, talvolta da orecchianti, di scenari di guerra e persino di spiegamento di testate atomiche tattiche: prospettive che, memori di due guerre mondiali e quarant'anni di guerra fredda, a noi paiono invece temibili e terribili.

La vicenda dell'Italia andava e va inquadrata nel contesto europeo. Questo convegno amplia l'orizzonte alle "sorelle latine" con le relazioni di Jean-Yves Fretigné, presidente del Comitato francese dell'Istituto per la storia del Risorgimento, e di Fernando Garcia Sans, già Presidente del Comitato spagnolo del medesimo Istituto e da anni a Roma. Il prof. Luigi Pruneti, presidente dell'Ateneo Mediterraneo Tradizionale, esplora la diplomazia sotterranea della massoneria: concorse all'intervento? Fu determinante?

Infine il colonnello Anntonino Zarcone che da tanti anni reca alla "Granda" il contributo generoso dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito riprende il discorso avviato nel convegno di Alessandria e ci porta dal generale Domenico Grandi al suo successore, Vittorio Zupelli, avendo sullo sfondo l'improvvisa morte del capo di Stato Maggiore Alberto Pollio e l'avvento di Luigi Cadorna, sul quale ricadde l'onere della preparazione a una guerra che i cui tempi e i cui scopi i "politici" ammantarono nel Patto di Londra del 26 aprile 1915.

Tra il governo e la macchina militare rimase una separatezza destinata a pesare sul corso della partecipazione dell'Italia alla guerra e, ancor più, sul dopoguerra: ma questo è un tema che penso verrà affrontato in successive edizioni della Scuola di Alta Formazione giunta ora alle XVI edizione: sedici anni di lavoro realizzato con mezzi modestissimi ma con sicura utilità per gli studi.

Penso dobbiamo esserne grati al Centro Giolitti e al suo Direttivo, misuratamente sostenuto dagli enti che ne fanno parte (a cominciare dalla Provincia di Cuneo) e della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo.

Gli Atti verranno pubblicati a cura del suo direttore, Aldo A. Mola, che di Giolitti tiene a dichiararsi storico, non apologeta, perché ogni statista, anche sommo, nell'ambito della sua libertà, ha compiuto errori. Lo studioso deve darne conto, con serena obiettività.

Grata per essere stata invitata ad aprire il convegno, allietato da una breve parentesi di bel tempo, tra due lunghi passaggi di nubi temporalesche (quasi un'allegoria dei temi che tratteremo), auguro buon lavoro.

Gianna Gancia

“DICONO CHE L'ITALIA SIA OGGI PRONTA;
MA È ESSA ANCHE PREPARATA?».
I GOVERNI SALANDRA E LA GRANDE GUERRA (1914-1915)

Che Giolitti intenda fare il solito giuoco è probabilissimo, ma bisogna esaminare perché il giuoco gli è riuscito le altre volte. Gli è riuscito perché tanto Sonnino quanto Luzzatti sono stati incapaci di costituirsi una maggioranza liberale. L'uno e l'altro hanno creduto di non poter governare senza mostrarsi accondiscendenti verso i radicali e i socialisti: non hanno avuto il coraggio civile di governare col proprio partito. Ora si ha un bel dire, ma non si può non tener conto della psicologia dei deputati, ansiosi soprattutto di sentirsi sicuri nei propri collegi. Essi hanno questa sicurezza con Giolitti: non possono averla con Luzzatti o Sonnino quando vedono che questi amoreggiano coi loro avversari. Ma se un uomo di polso, come potrebbe essere Salandra, mostrasse di saperli sostenere, il calcolo di Giolitti potrebbe questa volta essere sbagliato. Un ministero forte potrebbe in tre mesi formarsi una base solida e scuotere l'incubo della influenza di Giolitti, il quale ha trionfato specialmente a causa della debolezza altrui. E' possibile che la maggioranza liberale debba trovarsi alla mercé di una minoranza avanzata? Se così fosse sarebbe da disperare dell'avvenire: il Parlamento italiano sarebbe sceso al livello del portoghese. Esiste o no una maggioranza liberale? E allora si affidi il potere a uomini che sappiano governare con essa... Se si crea l'impressione che ogni tentativo di riscossa liberale è inutile, tanto varrebbe chiudere bottega e cedere il mestolo alla piazza¹.

Con queste parole Pietro Croci, corrispondente da Parigi del «Corriere della Sera», esprimeva il 10 marzo 1914 al direttore del quotidiano, Luigi Albertini, le impressioni “a caldo” sulle dimissioni presentate quello stesso giorno da Giovanni Giolitti a nome del quarto governo da lui presieduto. Dopo la breve parentesi di Sidney Sonnino – tra il 12 e il 13 marzo – l'incarico di comporre un nuovo esecutivo, su indicazione del Presidente del Consiglio dimissionario, fu effettivamente affidato ad Antonio Salandra. Ma lo statista piemontese non limitò a questo passo la sua azione. Infatti – su esplicita richiesta del deputato pugliese, che si era recato da lui perché lo aiutasse nella composizione del nuovo ministero - Giolitti riuscì a persuadere il Ministro degli Affari Esteri marchese Anto-

¹ La lettera si trova in L. Albertini, *Epistolario 1911-1926, Dalla guerra di Libia alla Grande Guerra*, a cura di O. Bariè, Milano, Mondadori, 1968, vol. I, pp. 230-231.

nino di San Giuliano, che occupava quella carica da circa quattro anni, a rimanere al proprio posto, accogliendo in tal modo la richiesta presentatagli dal collega². La crisi ebbe quindi una durata relativamente breve e già il 21 marzo l'esecutivo presieduto da Salandra, che aveva tenuto per sé anche il Ministero dell'Interno, poté prestare giuramento al Re³. Ne facevano parte tre deputati provenienti dalle fila della ex Sinistra zanardelliana, Ferdinando Martini alle Colonie, Augusto Ciuffelli ai Lavori Pubblici e Luigi Rava alle Finanze, mentre il Centro e la Destra potevano contare su Luigi Dari alla Giustizia, Luigi Rubini al Tesoro, Edoardo Daneo all'Istruzione Pubblica, Giannetto Cavasola all'Agricoltura, Industria e Commercio e Vincenzo Riccio alle Poste e Telegrafi. Infine, alla Guerra era stato designato il generale Domenico Grandi e alla Marina confermato l'ammiraglio Enrico Millo, che ricopriva quel dicastero da oltre un anno⁴.

LA LINEA DI SAN GIULIANO

Nell'estate successiva – quando si era spenta appena da poche settimane l'eco della cosiddetta Settimana Rossa⁵, un'ondata di proteste, tumulti e scioperi che investì l'Italia tra il 7 e il 14 giugno – il nuovo esecutivo si trovò a fronteggiare una crisi ben più acuta e grave: l'uccisione il 28 giugno a Sarajevo dell'arciduca d'Asburgo-Este Francesco Ferdinando, l'*ultimatum* dell'Austria-Ungheria alla Serbia e l'inizio della prima guerra mondiale tra la fine di luglio e i primi di agosto⁶. Mentre a Vienna e Berlino per un verso, a Pietroburgo, Parigi e Londra per un altro verso gli stati maggiori stavano ultimando i preparativi in vista della mobilitazione generale dei rispettivi eserciti, a Roma il Consiglio dei ministri si

² Sulla figura del nobile catanese vedi, adesso, la recente e ponderosa biografia di G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Catanzaro, Rubbettino, 2007.

³ Per lo svolgimento della crisi mi sia consentito rinviare al mio volume *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 173-174, oltre alla bibliografia ivi citata. Si noti – per inciso – quanto scriveva Anna Kuliscioff a Filippo Turati, rispettivamente il 9 e il 18 dicembre del 1913: «Salandra... si prepara alla prossima futura presidenza del Consiglio. Anzi pare che il Gruppetto Sonnino si scinde, una diecina segue il vecchio capo, appoggiando Giolitti, probabilmente per obbligarlo di chiudere lui i conti della Guerra, e l'altra diecina seguirà il suo capo Salandra per rovesciare Giolitti sulle dichiarazioni, presumibili anticlericali, che farebbe nel suo discorso di venerdì o sabato». «Pel Partito socialista invece credo, che l'avvento Salandra-Meda con qualche democratico costituzionale sarebbe un periodo da rinforzare ed intensificare il movimento proletario, tanto più che sono convinta, che Salandra saprà piantarsi bene, mettendo radici profonde, e consolidarsi per vari anni. Le previsioni di breve durata di questa Camera, forse verrebbero deluse del tutto. Del resto chi vivrà vedrà». Cfr. F. Turati e A. Kuliscioff, *Carteggio, 1910-1914. Dalla guerra di Libia al conflitto mondiale*, raccolto da A. Schiavi, a cura di F. Pedone, Torino, Einaudi, 1977, vol. III, t. II, rispettivamente p. 1142 e 1171.

⁴ F. Bartolotta, *Parlamenti e governi d'Italia dal 1848 al 1970*, Roma, Vito Bianco, vol. II, pp. 127-128.

⁵ Sugli avvenimenti – nata dalla proibizione, in occasione della festa dello Statuto, di qualsiasi manifestazione antimilitarista – che ebbero il loro epicentro ad Ancona, in Emilia-Romagna, a Milano e a Napoli, rimane fondamentale L. Lotti, *La Settimana Rossa*, con documenti inediti, Firenze, Le Monnier, 1965, ma adesso si consulti anche M. Severini (a cura di), *La Settimana Rossa*, Roma, Aracne, 2014.

riuniva il mattino del 31 luglio, la sera del 1 e il pomeriggio del 2 agosto decidendo, infine, di optare per la assoluta neutralità – resa nota in via ufficiale il mattino del 3 agosto - rispetto ai due schieramenti contrapposti⁷. La decisione di dichiarare lo «stato di pace con tutte le parti belligeranti», secondo ciò che riportava il comunicato ufficiale diramato per ordine del governo, era dovuta in primo luogo al fatto che, per quanto concerneva i Balcani, l'Austria-Ungheria aveva palesemente violato l'articolo VII del Trattato della Triplice Alleanza – rinnovato alla fine del 1912 e cioè oltre un anno e mezzo prima della sua naturale scadenza – in virtù del quale era previsto il mantenimento dello *statu quo* nella regione oppure, in subordine, la clausola di appropriate e reciproche compensazioni di natura territoriale soddisfacenti sia Vienna che Roma⁸. Secondariamente il ministero, passando in rassegna gli aspetti di ordine militare, era approdato all'univoca conclusione che un eventuale intervento accanto alle «Potenze centrali» avrebbe esposto le coste della penisola al certo e quasi immediato rischio di un attacco congiunto della flotta anglo-francese senza che quella tedesca, di stanza nel Mare del Nord, potesse fare qualcosa per evitare una simile eventualità. Venivano infine – secondo le parole di Salandra - «le considerazioni di ordine politico generale» che inducevano a giudicare quella austro-ungarica e tedesca come un'autentica «aggressione...manifestamente intesa a stabilire una schiacciante egemonia teutonica sull'Europa», un tentativo che l'Italia non poteva assolutamente assecondare, pena un reciso e pesante ridimensionamento delle proprie posizioni nell'intero continente⁹.

⁶ Per le vicende di quelle settimane e – più in generale – gli aspetti diplomatici, politici, militari e sociali del conflitto rispetto all'immensa bibliografia si vedano almeno: J.-J. Becker, *L'année 1914*, Paris, Colin, 2004, tr. it. *1914. L'anno che ha cambiato il mondo*, Torino, Lindau, 2007, V. R. Berghahn, *Sarajevo, 28 Juni 1914. Der Untergang des alten Europa*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1997, tr. it. *Sarajevo, 28 giugno 1914. Il tramonto della vecchia Europa*, Bologna, Il Mulino, 1999, C. Clark, *The Sleepwalkers. How Europe Went to War in 1914*, Harmondsworths, Penguin Books, 1912, D. Fromkin, *Europe's Last Summer. Who Started the Great War in 1914?*, New York, Knopf, 2004, tr. it. *L'ultima estate dell'Europa. Il grande enigma del 1914: perché è scoppiata la prima guerra mondiale?*, Milano, Garzanti, 2005, P. Fussell *The Great War and Modern Memory*, Oxford, Oxford University Press, 1975, tr. it. *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, Sansoni, 2004, B. H. Liddel Hart, *The Real War 1914-1918*, Boston-Toronto, Little Brown and Company, 1930, tr. it. *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Milano, Rizzoli, 1968, S. Robson, *The First World War*, London-New York, Longman, 1998, tr. it. *La prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2002, D. Stevenson, *1914-1918. The History of the First World War*, Harmondsworths, Penguin Books, 2004, tr. it. *La Grande Guerra. Una storia globale 1914-1918*, Milano, Rizzoli, 2004.

⁷ Cfr. *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, Bologna, Il Mulino, cit., p. 235.

⁸ L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica 1877-1912*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1939, pp. 456-459. Per il comunicato emesso da Palazzo Braschi cfr. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, Utet, 1995, pp. 19-20.

⁹ Queste le parole pronunciate dal Presidente del Consiglio in un colloquio del 3 agosto con il direttore della «Tribuna» - un quotidiano vicino a Giolitti - Olindo Malagodi e da questi riportate in Idem, *Conversazioni della guerra 1914-1919. Da Sarajevo a Caporetto*, a cura di B. Vigezzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. I, p. 18. Sulla figura del pubblicista, oltre all'*Introduzione* di Vigezzi, si veda adesso quella di F. Cammarano allo stesso O. Malagodi, *Il regime liberale e l'avvento del fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

Sebbene durante la sua permanenza alla Consulta fosse stato tra i sostenitori più conseguenti della Triplice Alleanza e convinto ancora all'inizio di agosto che si potesse considerare il trattato in maniera più larga, il marchese di San Giuliano – forte anche dell'interpretazione data a Berlino dell'articolo VII e del cosiddetto *casus foederis* – appariva deciso a non precludersi, pur agendo con estrema cautela, alcuna possibilità nello svolgimento di un'adeguata azione diplomatica. Così l'11 agosto, pochi giorni dopo lo scoppio del conflitto, in un dispaccio indirizzato all'ambasciatore a Londra, il marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla, dopo aver dichiarato che il governo italiano desiderava di «mantenere scrupolosa e imparziale neutralità», non si nascondeva come i pericoli derivanti da «un mutato assetto dell'equilibrio territoriale» nell'Adriatico, nel Mediterraneo e in tutta Europa, uniti a quelli suscitati dal «profondo risentimento» alimentato in Austria-Ungheria e in Germania – specialmente nei circoli militaristi – dalla scelta dell'Italia di rimanere spettatrice, avrebbero potuto indurlo a prendere parte alla guerra assieme all'Inghilterra, alla Russia e alla Francia¹⁰. E tre giorni più tardi, il 14 agosto, il Ministro degli Affari Esteri, ricevendo l'ambasciatore russo Anatol Nicolaevi Krupenski, nel precisargli che l'Italia vedeva davanti a sé soltanto due strade percorribili ovvero il mantenimento della neutralità o un accordo con le potenze della Triplice Intesa, aggiungeva la necessità di trovare un pretesto che non esponesse il paese alla nozione di aver attuato «un attacco da pirati». Egli accennava poi al diplomatico – in via del tutto confidenziale – le tre condizioni indispensabili per concludere l'alleanza: la segretezza dei negoziati e il loro svolgimento a Londra; la stretta collaborazione delle flotte francese, inglese e italiana; l'impegno da parte della Russia, della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia a non concludere una pace separata¹¹.

Soltanto in apparente contrasto con queste prime ma significative schermaglie diplomatiche, il successivo 27 agosto il titolare della Consulta comunicava all'ambasciatore russo e al suo collega francese Camille Barrère che, avendo l'Austria-Ungheria e la Germania dato a Roma assicurazioni tali che le avrebbero permesso «di nulla temere da parte loro» e come in particolare anche a Vienna si accettasse l'interpretazione italiana dell'articolo VII, senza subordinarla al preventivo adempimento degli obblighi previsti dall'articolo IV – e cioè l'intervento a fianco degli alleati – il gabinetto Salandra non aveva alcuna intenzione di derogare dalla neutralità¹². Del resto la smentita formale, da parte degli ambasciatori tedesco e austro-ungarico, il barone Hans von Flotow e il barone Karl von Macchio, della voce su possibili tentativi di aggressione, indusse di San Giuliano ad interrompere momentaneamente le trattative dirette con l'Intesa, nonostante le forti pressioni che il Ministro degli Affari Esteri del governo russo, Sergej Dmitrijevi Sazonov, aveva appena iniziato ad esercitare sull'ambasciatore italiano

¹⁰ Il testo del documento è parzialmente riprodotto da A. Salandra, *L'intervento [1915]. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1930, p. 152.

¹¹ La notizia e il contenuto del colloquio è riportata da G. Tadini, *Il marchese di San Giuliano nella tragica estate del 1914*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1945, pp. 94-95.

¹² G. Tadini, *Il marchese di San Giuliano nella tragica estate del 1914*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, cit., pp. 95-96.

a Pietroburgo, il marchese Andrea Carlotti di Riparbella¹³. Un simile atteggiamento – dettato dalla rassicurazione fornitagli dai due diplomatici, dalla necessità di una pausa per riordinare le idee in attesa di nuovi passi, dall'abilità manovriera necessaria a far crescere le offerte avanzate dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Russia o, forse, risultato concomitante di tali componenti – sarebbe rimasto immutato fino alla prima decade di settembre, allorché l'esito della battaglia della Marna sul fronte francese (con l'arresto dell'offensiva tedesca), pareva aprire inedite prospettive. Lo testimonia uno scambio di vedute sollecitato, il 12 settembre, a San Giuliano dal direttore della «Tribuna» Olindo Malagodi, nel corso del quale l'uomo politico siciliano sottolineava che, pur non essendo riuscito alla Germania il «famoso colpo di fulmine» contro le linee francesi, ciò non significava – come pretendevano «certi ottimisti» - un rovesciamento completo della situazione e che di conseguenza la posizione dell'Italia era per il momento tale da dover rinviare *sine die* una possibile entrata nel conflitto¹⁴. Un punto di vista ribadito – il 16 settembre – da un telegramma inviato ad Imperiali nel quale, una volta precisato come soltanto la possibilità di un pericolo per i «suoi vitali interessi adriatici» avrebbe potuto far decidere il paese «al sovvertimento di tutto il suo indirizzo di politica estera», il titolare della Consulta chiosava:

Non potremmo dall'incubo della minaccia austriaca passare all'incubo della minaccia slava, e perciò ci occorrono chiare garanzie... Nostro avversario è l'Austria-Ungheria, non la Germania. Viceversa lo scopo principale della Triplice Intesa è lo schiacciamento della Germania, mentre la questione adriatica è per essa secondaria. Ne consegue che a noi occorrono espliciti tassativi impegni ed efficacissimo aiuto contro l'Austria-Ungheria¹⁵.

In piena consonanza con tali preoccupazioni arrivava, quindi, il 25 settembre, lo schema – inviato all'ambasciatore Carlotti affinché esprimesse il proprio parere - con il quale San Giuliano gettava le basi concrete e ben più dettagliate di quelle avanzate dal collega russo Sazonov per le eventuali trattative con i responsabili dell'Intesa¹⁶. Nel dispaccio si precisava che:

- All'Italia sarebbe spettata «la suprema direzione» delle operazioni navali tenute dalle flotte anglo-francesi nell'Adriatico per mettere in evidenza «la preponderanza» dei suoi interessi in quel settore di operazioni.

¹³ A. Salandra, *L'intervento [1915]. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, cit., p.151, parla di «esortazioni che ci venivano, discretissime dall'Inghilterra, un po' meno discrete dalla Francia, insistenti e prementati dalla Russia», la quale «ci veniva incontro con larghe e pronte offerte». Sulle smentite dei due ambasciatori vedi Idem, *La neutralità italiana [1914]. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1928, p. 172.

¹⁴ O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919. Da Sarajevo a Caporetto*, a cura di B. Vigezzi, Milano-Napoli, Ricciardi, t. I, cit., pp. 20-21.

¹⁵ Il testo si trova in A. Salandra, *L'intervento [1915]. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, cit., pp. 154-155.

¹⁶ Di questo documento – decifrato in parte dal governo russo e pubblicato, poi, da quello sovietico - si riportano unicamente i punti più salienti (per la maggior parte presenti nel futuro Patto di Londra del 26 aprile 1915), riprendendoli da G. Tadini, *Il marchese di San Giuliano nella tragica estate del 1914*, Bergamo, cit., pp. 105 sgg.

- Dichiarato lo stato di belligeranza tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, Italia, Inghilterra, Francia e Russia si obbligavano a vicenda a non concludere pace o armistizio separato dagli altri paesi contraenti.

- Sarebbe stata immediatamente stipulata una convenzione militare avente per obiettivo di determinare – qualora la Russia avesse inteso rivolgersi principalmente contro la Germania - «la quantità minima di forze» che essa avrebbe dovuto «mantenere impegnata» sul fronte austro-ungarico per impedire una preponderante concentrazione di forze verso l'Italia.

- Nel caso di partecipazione alla guerra l'Italia avrebbe ottenuto «le province italiane» allora in possesso di Vienna, con una frontiera che – grazie alla necessaria penetrazione in Dalmazia – avrebbe seguito «il dislivello delle Alpi fino al Quarnero».

- L'Italia, ottenuta la piena sovranità su Valona, non si sarebbe opposta alla spartizione dell'Albania tra Montenegro, Serbia e Grecia, «previa neutralizzazione di quella costa».

- Precisazione delle porzioni di territorio dalmato che l'Italia avrebbe dovuto occupare.

- Determinazione delle regioni che sarebbero toccate all'Italia nell'eventuale smembramento dell'Impero ottomano.

- All'Italia sarebbero state riconosciute una parte delle indennità di guerra «proporzionata agli sforzi e alle spese» sostenute.

- L'Italia avrebbe dovuto chiedere a Inghilterra e Francia «concessioni» sul suolo africano a compenso dei «vantaggi» che queste avrebbero ritratto grazie all'annessione delle colonie tedesche.

- Per mantenere «l'equilibrio» uscito dal conflitto le quattro potenze sarebbero giunte ad una stabile intesa avente, però, esclusivamente «carattere difensivo».

Nel frattempo, il 23 settembre, il governo italiano e quello rumeno avevano concluso un accordo riservato in virtù del quale ciascuno dei due si impegnava a non uscire dalla neutralità «senza un preavviso di otto giorni» ed a tenersi in relazioni costanti per esaminare l'evolversi della situazione mano a mano che fossero intervenute delle modificazioni, impegnandosi, inoltre, a concertarsi in modo da osservare la medesima attitudine «in caso di entrata in azione». Alcuni giorni dopo l'ambasciatore italiano a Parigi, Tommaso Tittoni, confidava di aver avuto notizia del trattato stipulato dai due paesi dallo stesso di San Giuliano, il quale aveva aggiunto che era un avvenimento «segretissimo», conosciuto soltanto dai due sovrani e dal Presidente del Consiglio Salandra, mentre in Italia e in Romania i ministri ne erano all'oscuro così come i rappresentanti all'estero. In realtà la notizia sarebbe presto trapelata, influenzando sia sulla posizione dell'Austria-Ungheria che su quella dei diplomatici della Triplice Intesa¹⁷. Lo testimoniava – seppur per via indiretta – il colloquio che il Ministro degli Affari Esteri avrebbe

avuto il 12 ottobre con Malagodi il quale, partendo dalla difficile situazione dell'esercito austro-ungarico, gli poneva il quesito se l'Italia poteva continuare a fare da semplice spettatrice e, in caso affermativo, come si sarebbe trovata alla conclusione del conflitto. L'uomo politico siciliano replicava che si sarebbe trattato di un'eventualità fortemente negativa – capace di attirare tutto l'«odio» degli Imperi Centrali per la sconfitta subita nonché l'«ingratitude» dell'altra parte per il beneficio della neutralità – ma che in ogni caso bisognava attendere ancora perché la guerra sarebbe stata lunga e la preparazione bellica avrebbe richiesto l'intero inverno. Nel frattempo le pressioni dell'Austria-Ungheria, tramite il loro ambasciatore a Roma e quello italiano a Vienna, stavano crescendo, mentre nelle capitali dell'Intesa si svolgevano delle «conversazioni» piuttosto amichevoli con i diplomatici italiani, volte a far compiere un passo decisivo al paese. Tuttavia, non era stato ancora intrapreso alcun negoziato e non si potevano certo precipitare gli eventi prima che l'esercito fosse pronto ad entrare in azione e soprattutto in grado di coordinarsi con quello russo sul fronte austro-ungarico¹⁸.

L'ARRIVO DI BÜLOW

L'incontro di San Giuliano con il direttore della «Tribuna» fu uno degli ultimi prima della sua scomparsa, avvenuta quattro giorni più tardi. Salandra tenne l'*interim* degli Affari Esteri per circa due settimane, il tempo necessario per convincere Sonnino ad occupare tale carica e prestare – con un nuovo esecutivo il 5 novembre – il giuramento al Re. Oltre al deputato toscano, il governo nel quale il Presidente del Consiglio manteneva il portafoglio degli Interni vedeva l'ingresso di uomini della Sinistra come Vittorio Emanuele Orlando alla Giustizia e Paolo Carcano al Tesoro, Edoardo Daneo lasciava all'altro collega della Destra Pasquale Grippò l'Istruzione Pubblica per passare alle Finanze, mentre ai dicasteri della Guerra e della Marina venivano designati il generale Vittorio Zupelli e l'ammiraglio Leone Viale¹⁹.

Sonnino – che all'inizio del conflitto si era mostrato favorevole all'intervento a fianco degli Imperi Centrali e dubbioso sulle ragioni della neutralità – era andato maturando nel corso dell'autunno altre e diverse convinzioni. In primo luogo, riteneva che l'interesse fondamentale per il paese fosse che «non si stravinca da nessuna parte», pur sottolineando come l'eventuale prevalere della Germania avrebbe condotto ad una sua pericolosa «egemonia» sull'intero continente e, d'altra parte, il successo degli alleati, allora uniti da un intento comune, avrebbe condotto senza alcun dubbio ad un maggiore «equilibrio». Secondaria-

¹⁷ G. Tadini, *Il marchese di San Giuliano nella tragica estate del 1914*, cit., pp. 130-131, che chiosa: «Qual miglior sistema, per far sapere la notizia a chi di dovere, per farla accogliere come sicura e come di eccezionale importanza, di quello di confidarla in forma segretissima a pochi intimi? La notizia vola sulle ali del servizio segreto e giunge prestissimo alla meta!».

¹⁸ O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919. Da Sarajevo a Caporetto*, a cura di B. Vigezzi, Milano-Napoli, t. I, cit., pp. 22-24.

¹⁹ La composizione del ministero è riportata da S. Sonnino, *Diario 1914-1916*, a cura di P. Pastorelli, Bari, Laterza, 1972, vol. II, p. 22 in nota.

mente, «la sola guerra possibile» era per lui quella contro l'Austria-Ungheria e ciò rappresentava certo un limite indiscutibile per la politica estera italiana, giacché avrebbe finito per privarla ben presto dell'indispensabile «gioco delle alternative». Inoltre – riecheggiando le note fatte vibrare dal proprio predecessore – egli osservava come non si potesse astenersi dal prendere posizione, pena l'impossibilità di compiere l'unità nazionale e di porre a repentaglio la stabilità delle stesse istituzioni monarchiche. Infine e tuttavia, insisteva in maniera particolare sul pericolo costituito da un conflitto lungo e logorante che minacciava «di prolungarsi chi sa per quanto tempo» ancora. Sarebbe stato necessario insomma – concludeva il Ministro degli Affari Esteri, sebbene non condividesse su tale punto il pessimismo già palesato da Giolitti – entrarvi «il più tardi possibile; ma che però non sia troppo tardi».²⁰

Partendo da simili posizioni e convinto di quanto il «neutralismo assoluto» della maggior parte del paese andasse mutato di segno qualora fosse necessario nell'interesse generale, il nuovo titolare della Consulta si accingeva a dipanare la tela dei negoziati diplomatici appena abbozzata da di San Giuliano. Dopo aver annotato il 2 dicembre – dietro la conferma ufficiale datane da Flotow – che il principe Bernhard von Bülow sarebbe stato inviato presto a Roma in qualità di plenipotenziario – sette giorni dopo Sonnino prese l'iniziativa, dando disposizioni in tal senso all'ambasciatore, il duca Giuseppe Avarna di Gualtieri, di chiedere a Vienna l'apertura di trattative sui compensi da attribuire all'Italia in base alle disposizioni dell'articolo VII della Triplice Alleanza²¹. Si trattava del primo passo ufficiale tra i due ormai ex alleati, destinato ad anticipare di poco una serie di colloqui che lo stesso Bülow si apprestava ad avere con i maggiori responsabili della politica italiana.

Nel loro primo abboccamento, avvenuto il 18 dicembre, il nuovo arrivato – che aveva preso il posto di Flotow – e il Ministro degli Affari Esteri italiano si limitarono ad un giro d'orizzonte generale, senza sbilanciarsi troppo rispetto alle loro effettive intenzioni. Mentre l'uno indicava l'obiettivo della propria missione nel desiderio di far conoscere la posizione della Germania e di contribuire a migliorare le relazioni tra i due paesi, l'altro esprimeva il convincimento che la maggioranza della popolazione fosse favorevole al mantenimento della neutralità, purché con essa si riuscisse ad ottenere la soddisfazione di alcune fondamentali aspirazioni nazionali. Pur evitando di indicare concrete richieste, Sonnino lasciò chiaramente intendere all'interlocutore che se a Vienna si intendeva provvedere – al di là delle contingenze attuali – ad una duratura cordialità di rapporti con l'Italia sarebbe stato necessario addivenire a significative cessioni territoriali, che sarebbero dipese da almeno tre fattori: dallo sviluppo delle operazioni militari; da quanto l'Austria-Ungheria intendesse prendere per sé; dalle

²⁰ Per le opinioni espresse dal deputato di Montespertoli cfr. l'incontro del 12 dicembre in O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919. Da Sarajevo a Caporetto*, a cura di B. Vigezzi, t. I, cit., pp. 31-32.

²¹ A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 111. Per la notazione circa l'imminente arrivo di Bülow nella capitale vedi S. Sonnino, *Diario 1914-1916*, a cura di P. Pastorelli, Bari, Laterza, vol. II, cit., p. 45.

condizioni di forza politica e militare di quest'ultima nella primavera successiva²². Bülow per parte sua replicò che il passo italiano di chiedere compensi basandosi sull'articolo VII del trattato veniva da lui positivamente recepito, dicendosi altresì sicuro che questa sua convinzione avesse avuto il suo effetto anche nella capitale austriaca, nonostante la poca elasticità dimostrata dal conte Leopold von Berchtold, Ministro degli Affari Esteri della Duplice Monarchia²³. Un posto a parte egli lo riservò alla situazione dell'Italia, dicendosi certo che uno strapotere degli inglesi e dei francesi nel Mediterraneo e dei russi – a sostegno degli slavi - nell'Adriatico avrebbe potuto essere evitato soltanto se essa fosse rimasta al fianco degli antichi alleati, portandosi a casa grandi vantaggi²⁴.

Il giorno seguente Bülow ebbe con Salandra una lunga conversazione, prolungatasi per «oltre un'ora», durante la quale il Presidente del Consiglio tenne subito a ribadire quanto aveva sostenuto il collega di gabinetto riguardo all'impellente necessità per l'Italia di risolvere le pendenze territoriali esistenti con l'Austria-Ungheria. Mentre l'ex Cancelliere tedesco avrebbe accennato alla possibilità – agendo con estremo tatto e senza offendere la suscettibilità dell'Imperatore Francesco Giuseppe – di ottenere il Trentino, l'uomo politico pugliese faceva notare come una cospicua parte dell'opinione pubblica reclamasse anche Trieste, provocando l'irrigidimento del proprio interlocutore. Il porto sull'Adriatico – sottolineava quest'ultimo - veniva considerato l'autentico «polmone» di tutto l'impero ed era assolutamente impossibile che Vienna cedesse su tale punto, preferendo dare «l'ultimo uomo e l'ultimo fiorino» e che lui stesso, se fosse stato alla Ballplatz, avrebbe preferito cedere la Galizia e la Transilvania piuttosto che prendere in considerazione una simile evenienza. Infine, ad un accenno di Bülow alla possibilità di creare un'università italiana nella città giuliana, Salandra era stato piuttosto chiaro, affermando che «era ormai troppo tardi», visto che già in autunno il governo austro-ungarico aveva ventilato un passo in quella direzione, ottenendo il diniego di San Giuliano²⁵.

Ricevuto il 20 dicembre dal Re Vittorio Emanuele III per la presentazione delle credenziali, il plenipotenziario tedesco si sentì ripetere – sebbene in tono più formale rispetto agli incontri dei giorni precedenti – le stesse argomentazioni avanzate da Sonnino e Salandra. In particolare il sovrano, dopo aver esordito con un giudizio di merito alquanto critico per le modalità secondo le quali l'Austria-Ungheria aveva dato inizio alle ostilità, asserì addirittura che se l'Italia non avesse ottenuto nulla dal conflitto in corso «sarebbe potuta nascere una rivolu-

²² A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna, Il Mulino, cit., pp. 154-155.

²³ S. Sonnino, *Diario 1914-1916*, a cura di P. Pastorelli, Bari, vol II, cit., p. 50, il quale aggiunge che - secondo Bülow - «le cose andrebbero molto più facilmente» se fosse divenuto Cancelliere il conte István Tisza von Boros-Jenö, Presidente del Consiglio ungherese. La stessa osservazione è riportata in A. Salandra, *La neutralità italiana [1914]. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, cit., p. 468.

²⁴ A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna, cit., p. 155.

²⁵ Per le differenti – ma non contrastanti - versioni del colloquio cfr. A. Salandra, *La neutralità italiana [1914]. Ricordi e pensieri*, Milano, cit., pp. 466-470 e A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, cit., pp. 156-157.

zione e quindi essere proclamata la repubblica»²⁶. Si trattava di un'eventualità da scongiurare ad ogni costo, affrettando i tempi delle concessioni che Vienna era disposta a riconoscere prima che la situazione, con la primavera successiva, diventasse insostenibile per il ministero, stretto tra una maggioranza neutralista e un'opinione pubblica interventista senza dubbio minoritaria ma agguerrita. Neppure i riferimenti del Re ad una mancanza di responsabilità da parte della Germania nello scatenamento della guerra o le parole di ammirazione per il suo esercito e la sua marina riuscirono ad attenuare nell'ex Cancelliere del *Reich* l'impressione che l'orientamento prevalente nella capitale italiana fosse peggiore di quanto potesse averlo in precedenza immaginato. Così Bülow concludeva il rapporto all'imperatore Guglielmo II adoperando toni piuttosto cupi e suggerendo che se la Duplice Monarchia non avesse trovato un accordo con Roma – respingendo al tempo stesso l'offensiva dell'esercito russo e facendo indietreggiare i serbi dalle loro posizioni – l'Italia di lì a qualche mese le avrebbe sicuramente mosso guerra.

Del resto lo stesso Giolitti, che l'uomo politico tedesco incontrò nella sua residenza di Villa Malta il 21 dicembre, dopo un giro d'orizzonte piuttosto ampio sulle potenze belligeranti e sulle condizioni in cui si era venuta a trovare la penisola a partire da agosto, sollecitato esplicitamente da Bülow, non fece mancare le proprie considerazioni. Dal colloquio trasparirono subito la scarsa simpatia dello statista piemontese nei riguardi dell'irredentismo, il radicato convincimento che il conflitto si sarebbe protratto per lungo tempo e il conseguente desiderio che il paese vi rimanesse estraneo, tutte propensioni in verità già note ai governanti di Berlino. Quando l'oggetto della conversazione cadde sull'atteggiamento di Vienna Giolitti – dopo averne criticato la politica condotta durante gli ultimi anni verso Trieste – affermò senza alcun preambolo di ritenere la monarchia danubiana come il vero focolaio di crisi sulla scena europea, tanto dal punto di vista militare quanto da quello delle numerose nazionalità dalle quali risultava composta²⁷. Egli non si rallegrava di tale circostanza, ma a Bülow, il quale cercava di interpretare quali sarebbero state le sue decisioni nell'eventualità che fosse stato al potere, anche l'ex Presidente del Consiglio ribatteva con decisione che nel caso in cui il paese non fosse uscito dalle vicende belliche con delle acquisizioni territoriali la dinastia regnante sarebbe stata seriamente minacciata. Mentre sulla posizione di Giolitti non vi erano dubbi di sorta la questione appariva piuttosto un'altra e cioè se l'Italia in cambio di compensi considerati come necessari avrebbe acconsentito ad una collaborazione militare con gli antichi alleati o avrebbe continuato a conservare uno *status* di equidistanza tra i due schieramenti contrapposti per l'intera durata della guerra. La risposta era stata piuttosto eloquente, giacché l'interlocutore di Bülow sottolineava come nella tarda estate o ancora all'inizio dell'autunno la prospettiva di un guadagno – non meglio precisato e tuttavia da individuarsi nei territori irredenti – avrebbe forse potuto far sì che la classe dirigente decidesse di affiancarsi alla Germania e al-

²⁶ Così A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana*, cit., p. 158.

²⁷ A. Monticone, *La Germania e la neutralità*, cit., pp.159-160.

l'Austria-Ungheria, adesso la situazione era radicalmente mutata e il paese non poteva che scegliere tra il mantenimento della neutralità o l'attacco alla seconda²⁸.

Dall'insieme di quei primi colloqui il plenipotenziario tedesco poté avere un quadro esaustivo del panorama politico italiano, notando quanto Giolitti fosse in quel momento assai vicino alla linea tenuta dal governo Salandra, come emergeva dal rapporto del 29 dicembre inviato al Ministro degli Affari Esteri Gottlieb von Jagow, nel quale sottolineava come l'ipotesi di pronti successi da parte dell'esercito austro-ungarico apparisse ai suoi occhi piuttosto irrealistica e che quindi bisognasse pensare seriamente all'eventualità di cedere il Trentino. Certo, la rinuncia ad un territorio della monarchia asburgica poteva sembrare a Berlino senz'altro ingiustificata e perciò egli si sforzava di spiegare che una partecipazione attiva dell'Italia a fianco degli Imperi Centrali sarebbe stata resa possibile da un comportamento differente da quello tenuto dall'Austria-Ungheria nei confronti dell'Italia durante il periodo intercorso tra l'assassinio di Francesco Ferdinando e l'inizio delle ostilità. Giunto a questo punto – e rafforzato nelle proprie convinzioni dai contatti con gli ambienti filotedeschi presenti a Roma – l'ambasciatore straordinario non escludeva in ogni caso e sempre che a Vienna si fosse agito con il dovuto tatto, prospettando un migliore trattamento per la popolazione di lingua italiana presente a Trieste, che la classe dirigente della penisola avrebbe potuto decidere a favore degli antichi alleati, spinta anche e soprattutto dai tradizionali interessi mediterranei²⁹. Il nucleo portante del ragionamento di Bülow era però un altro ovvero quello che – a parte la circostanza non trascurabile di come l'intervento italiano avrebbe condotto con sé quello della Romania – alla Germania doveva essere risparmiato il confronto con un altro nemico, anche se ciò fosse costato a Vienna la perdita di una porzione di territorio, del resto di scarso valore strategico. La posizione dell'alleato, insomma, doveva essere rispettata solo fino al punto in cui non contrastasse con la visione tedesca del futuro assetto continentale e questo anche nell'interesse della monarchia danubiana, la quale non sarebbe stata in grado di affrontare la nuova situazione senza ulteriore pericolo per la propria stabilità interna³⁰.

LA PRIMA FASE DELLE TRATTATIVE CON VIENNA

Dal canto suo Sonnino iniziò, nei giorni successivi, un *tourbillon* assai intenso di conversazioni diplomatiche destinato a protrarsi per diverse settimane. Il 6 gennaio – ricevendo alla Consulta il barone Karl von Macchio, ambasciatore austro-ungarico nella capitale – ribatteva all'osservazione di questi su «una migliore disposizione guerresca» nell'opinione pubblica rispetto a quando, poco tempo prima, era partito per Vienna, dicendo che questa aveva piuttosto assecondato l'atteggiamento del governo, accettando la neutralità con la convinzione

²⁸ A. Monticone, *La Germania*, cit., p. 160.

²⁹ *Ivi*, cit., pp. 163-164.

³⁰ *Ivi*, cit., p. 165.

di poter conseguire con essa l'appagamento di precise aspirazioni nazionali, ciò che riconduceva tutto alla questione dei compensi, secondo quanto prevedeva l'articolo VII della Triplice Alleanza³¹. Lo stesso Berchtold aveva ammesso tale evenienza e anche se le truppe imperiali si erano ritirate dalla Serbia esisteva un duplice ordine di motivazioni a rendere assai attuale ed urgente una simile discussione. La «ragione logica fondamentale» che militava in questo senso era rappresentata dalla condotta delle operazioni belliche, attuate secondo criteri dichiaratamente opposti agli «interessi più chiari e palesi» della politica italiana nella penisola balcanica. Vi era poi una «ragione politica» che andava ricercata nella necessità – ove si fosse inteso eliminare «i continui attriti e i malintesi» esistenti tra i due paesi – di gettare le basi per una cooperazione su larga scala, capace di garantire una comune *démarche* in relazione agli affari generali dell'Europa³².

Era per questo che il Ministro degli Affari Esteri poneva come preliminare a qualsiasi trattativa la condizione di non poter accettare proposte riguardanti territori in possesso di altri belligeranti, perché ciò sarebbe equivalso a prendere parte, da subito, nella contesa. E a Macchio, il quale ventilava la possibilità di ottenere compensazioni in Albania, replicava di non vedere in quell'area geografica per l'Italia che un obiettivo puramente negativo, «consistente nell'impedire che ci andasse qualche altra potenza». L'intero problema, del resto, come osservava l'ambasciatore, doveva essere valutato alla luce del principio del *do ut des*, per cui anche gli italiani avrebbero dovuto determinare la loro quota di contributo ovvero fissare «la parte di vantaggio» spettante all'Austria-Ungheria – la quale non aspirava ad ingrandirsi a spese di Belgrado - al termine del conflitto, commisurando a questa le proprie acquisizioni. Secondo Sonnino eventuali vantaggi avrebbero potuto essere non unicamente territoriali, ma anche «di influenza e di preponderanza politica economica e morale», come nel caso in cui uno dei contraenti «lasciasse all'altro mano libera nella sua azione, contro concessioni precise e fisse», un'eventualità pienamente contemplata nell'ambito dell'articolo VII³³.

Ma il colloquio raggiunse l'acme quando a Macchio il quale sosteneva «che ogni patto doveva essere fatto dipendere dai risultati eventuali della guerra», il deputato toscano poteva agevolmente ribattere che l'opinione pubblica si sarebbe dimostrata favorevole ad un accordo soltanto se avesse percepito fin dall'inizio «un minimo di vantaggi tangibili e certi», suscettibili di durare a prescindere dalla sorte dell'attuale ministero. E, sulla medesima falsariga, continuava contrapponendo all'ambasciatore - secondo cui vi era una «difficoltà estrema» ad abordare simili tematiche per il problema dei «precedenti» in una monarchia come quella danubiana - l'insussistenza di un pericolo derivante dal distacco dell'«elemento italiano», giacché esso «era così esiguo per numero da non potersi difendere di fronte alle altre nazionalità consociate, e da non poter

³¹ S. Sonnino, *Diario 1914-1916*, a cura di P. Pastorelli, cit., vol. II, p. 62.

³² S. Sonnino, *Diario 1914-1916*, cit., vol. II, p. 63.

³³ S. Sonnino, *Diario*, cit., vol. II, pp. 63-64.

mai aspirare ad alcuno svolgimento nell'ambito dell'Impero come potevano spere altre nazionalità». In virtù della situazione generale – concludeva il ragionamento il Ministro degli Affari Esteri, citando l'esempio di Trieste – sarebbe stato più consigliabile anche e soprattutto per Vienna «di eseguire l'amputazione chirurgica» e, visto che un fenomeno del genere si verificava unicamente per la popolazione di lingua italiana, una soluzione concordata «all'amichevole» non avrebbe comportato alcun tipo di minaccia per la stabilità interna della compagine austro-ungarica³⁴.

Profondamente consapevole – secondo quanto confessava alle pagine del *Diario* – che se si fosse atteso ancora molto tempo non vi sarebbe stata forza politica capace di «arginare la corrente guerresca» ed al governo non sarebbe rimasta altra strada che «il ritirarsi consegnando il timone dello Stato in mano agli elementi nazionalisti e radicali»³⁵, Sonnino incontrò Bülow e Macchio durante la giornata dell'11 gennaio.

Il primo – dopo avergli riferito in via affatto riservata come da Berlino sarebbe stato inviato alla corte viennese il principe Carl von Wedel allo scopo di ottenere il Trentino all'Italia – elencava due ordini di inconvenienti per i quali si sarebbero dovuti sollecitare gli opportuni rimedi. L'uno concerneva le difficoltà frapposte negli ambienti dell'esercito per rilasciare, a conflitto ancora in corso, «tutti i militari provenienti dalla regione di cui si tratterebbe la cessione». L'altro riguardava la volontà di non urtare la sensibilità di Francesco Giuseppe (il quale tra i numerosi titoli annoverava quello di conte del Tirolo) avviandovi con la devoluzione del territorio dell'antico Vescovado di Trento, che aveva formato parte del Sacro Romano Impero ed era stato aggregato al Tirolo «in epoca relativamente recente». Riguardo alla questione militare, il deputato toscano faceva notare l'«effetto deplorable» che avrebbe provocato nel paese il mantenimento nei ranghi dei soldati di leva, tuttavia suggeriva di lasciare ogni scelta ai diretti interessati e che comunque vi avrebbe riflettuto meglio, confidandosi con lo stesso Presidente del Consiglio. In quanto al secondo problema egli non era in grado di fornire alcuna immediata indicazione, ma faceva notare che durante la formazione del primo Regno Italico napoleonico il Trentino era stato distaccato dal Tirolo, giungendo sino a Bolzano. Una precisazione alla quale il plenipotenziario tedesco rispondeva sottolineando come in quest'ultima località e nella vallata di Merano la popolazione fosse pressoché interamente tedesca, al che Sonnino non poteva far a meno di chiosare puntualmente: «Bülow parla come se dovesse essere cosa intesa che se l'Austria ci offre il Trentino, contro l'impegno nostro alla neutralità assoluta, noi non esigeremo altro»³⁶.

Il colloquio del pomeriggio con Macchio fu abbastanza teso. Il diplomatico viennese ritornava a parlare dell'articolo VII, dicendo di non riuscire a comprendere per quale motivo l'Italia non attribuiva adesso all'Albania quell'importanza che pareva averle riservato in anni recenti e provocando l'asciutta replica del

³⁴ *Ivi*, cit., vol. II, pp. 64-65.

³⁵ L'affermazione si trova *ivi*, cit., p. 66, sotto la data del 9 gennaio.

³⁶ *Ivi*, cit., pp. 68-69.

suo interlocutore, preoccupato di non trovarsi coinvolto negli affari interni balcanici e posto «inevitabilmente e durevolmente in contrasto con la Serbia, o la Bulgaria». Del resto – in maniera diversa da quanto riteneva l'ambasciatore – il suddetto articolo contemplava modificazioni nei Balcani come motivo per trattare di compensi, il che non significava affatto che questi ultimi dovessero toccare soltanto quell'area geografica. Macchio si mostrò «turbato e di cattivo umore», accennando all'esercito italiano e al concentramento di truppe soprattutto nelle province più prossime al confine tra i due paesi, passando poi, «con tuono di ironia», all'esame della «benevola neutralità» che doveva essere mantenuta ogni qual volta uno degli alleati decideva di non prendere parte alle ostilità insieme agli altri. Ma il Ministro degli Affari Esteri evitò di controbattere a tali provocatorie osservazioni e – limitandosi ad aggiungere di attendere notizie da Vienna in conseguenza dell'*entrevue* tra Avarna e Berchtold, previsto per quel medesimo giorno – congedava senz'altro il diplomatico³⁷.

Preceduto da una nutrita serie di rapporti spedita da Bülow a Berlino entro il 13 gennaio con lo scopo di dissipare agli occhi della Wilhelmstrasse l'idea di una sua propensione per le tesi italiane³⁸, si tenne il 14 gennaio un altro incontro tra il plenipotenziario tedesco e Sonnino. Berchtold si era dimesso da poche ore e ad una domanda del primo se secondo lui la sostituzione con il conte ungherese Istvan Burián von Rajecz fosse legata alla questione del Trentino, il Ministro degli Affari Esteri rispondeva di arguire che il collega austro-ungarico avesse abbandonato il proprio posto perché riluttante a trattare «di eventuali cessioni territoriali» e che Francesco Giuseppe, al corrente dei colloqui, non fosse invece pregiudizialmente contrario a tale eventualità³⁹. Bülow avallava una simile ipotesi, ma ne traeva la convinzione che l'Imperatore, pur accogliendo la discussione sui compensi in forza dell'articolo VII, doveva «aver insistito sulla necessità di non mai oltrepassare» i limiti di quella ben precisa regione geografica. L'ambasciatore straordinario chiedeva quindi al suo interlocutore – qualora si fosse infine giunti ad una conclusione sul Trentino – di «non annunziare la cosa al pubblico e nemmeno alla Camera», riferendo il governo unicamente a questa di avere «tanto in mano da ritenere che si sarebbero soddisfatte le maggiori aspirazioni nazionali»⁴⁰.

Era evidentemente una richiesta impegnativa e difatti Sonnino replicava di non potervi accedere poiché ciò avrebbe accresciuto «le fantasie popolari», le quali – una volta saputa la verità – avrebbero provocato un'illusione e una reazione talmente gravi e generalizzate da far desiderare persino di «non farne niente» e di «non annunziare niente come concluso»⁴¹. Dopo aver rilevato come

³⁷ *Ivi*, cit., pp. 69-70.

³⁸ Ne parla A. Monticone, *La Germania*, cit., pp. 222 sgg.

³⁹ Sulle dimissioni del titolare della Ballplatz – esplicitamente richieste da Tisza, fautore di una linea «linea allora assolutamente contraria a discutere con Roma circa compensi in territorio austriaco» - rinvio a *ivi*, cit., pp. 188-189 e 213-214 in nota, nonché a L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 110-111.

⁴⁰ S. Sonnino, *Diario*, cit., p. 72.

⁴¹ *Ibidem*.

il Vescovado di Trento avesse avuto nel tempo confini assai differenti e come Francesco Giuseppe avrebbe potuto mantenere il titolo di conte del Tirolo determinandone con esattezza la giurisdizione, il deputato di Montespertoli sottolineava che l'opinione pubblica non si sarebbe accontentata soltanto del Trentino e che «una condizione stabile di concordia» tra Austria-Ungheria e Italia avrebbe potuto ottenersi eliminando completamente la formula irredentista di «Trento e Trieste». Bülow raccomandava al proprio contraddittore di non esagerare con le pretese e – affermando che Vienna avrebbe scelto la guerra piuttosto che cedere su un simile punto – concludeva ribadendo tutta l'importanza strategica e commerciale del porto sull'Adriatico e invitando Sonnino a fare ogni sforzo per raggiungere un accordo indispensabile per Berlino e Roma onde evitare il peggio⁴².

Mentre a Vienna e al quartier generale tedesco il problema delle concessioni all'Italia era all'ordine del giorno, nella capitale italiana trascorsero circa tre settimane di forzata pausa diplomatica. A parte tre brevi, interlocutori incontri avvenuti il 16, il 19 e il 26 gennaio, il Ministro degli Affari Esteri e il plenipotenziario tedesco si rividero alla Consulta il 1 febbraio. Il primo osservava come fossero oramai quasi due mesi dacché egli aveva posto il problema dell'articolo VII e ancora non si riusciva a sapere se il governo austro-ungarico avrebbe accettato, per base di discussione della eventuale devoluzione, di territori facenti parte integrante dell'impero e che «forma[va]no obietto delle aspirazioni nazionali». Il ritardo con il quale Burián stava esaminando la questione di massima – secondo quanto risultava da uno scambio di vedute con Avarna del 28 gennaio – avrebbe finito per produrre «un aumento di esigenze, di pretese e di illusioni» e tenendo conto che alla prossima riapertura della Camera non fosse corrisposto alcun passo concreto in avanti, Sonnino declinava qualsiasi responsabilità nel caso in cui il movimento fosse «sfuggito] di mano» al ministero. E ripeteva a Bülow – dietro sua formale insistenza su questo punto – che l'Italia avrebbe avanzato con esattezza le proprie richieste solamente se e quando a Vienna si fosse accettato di cedere province appartenenti alla monarchia e che fino ad allora non avrebbe precisato né escluso niente, «né riguardo al Trentino né riguardo a Trieste o all'Istria o ad altro», pregandolo «di raccomandare a tutti di far presto a decidersi; perché più si [fosse]aspetta[to] e più la cosa [sarebbe]diventa[ta] difficile e più [sarebbero] cresciute] le esigenze». Il suo interlocutore prendeva nota di ogni cosa dandogli in massima ragione, ma sostenendo che le osservazioni di Burián non diminuivano la speranza in una buona riuscita delle trattative⁴³.

Il giorno successivo – su richiesta del pubblicista – Sonnino riceveva Malagodi e lo metteva al corrente di quanto avvenuto, sottolineando le resistenze austro-ungariche e ponendo l'accento sull'azione dispiegata da Bülow nei confronti di «uomini politici italiani di ogni genere», nel finanziamento di alcune testate, in particolare cattoliche, e nel pagamento di «piccole spie dappertutto». Venendo quindi alla situazione generale, egli si dichiarava convinto che il tra-

⁴² S. Sonnino, *Diario*, cit., pp. 73-74.

⁴³ *Ivi*, cit., pp. 81-82.

scorrere del tempo costituiva per l'Italia un indiscutibile vantaggio, soprattutto per la preparazione militare, anche perché sul fronte alpino non si sarebbe potuto fare nulla, almeno sino ad aprile. Per ciò che concerneva i belligeranti, una volta precisato di essere piuttosto scettico sui nuovi effettivi inglesi e aver registrato l'opinione secondo la quale la Germania non avrebbe potuto reggere oltre la prossima estate e che dunque essa avrebbe prodotto prima di allora un grande sforzo, raccogliendo due milioni di soldati, il titolare della Consulta passava a parlare della Romania, che stava continuando la mobilitazione e sarebbe entrata nel conflitto se anche l'Italia avesse preso la stessa risoluzione. Infine, riguardo alla Bulgaria Sonnino riteneva che il suo comportamento si sarebbe adeguato a quello degli altri, poiché non era pensabile che affiancasse gli Imperi Centrali quando Roma avesse deciso di dichiarare loro la guerra, tanto più quando vi era l'incognita rappresentata dalla Grecia, probabilmente «pronta a piombarle addosso»⁴⁴.

Il 12 febbraio – nell'imminenza della riapertura del Parlamento – il direttore della «Tribuna» incontrava a Roma Giolitti il quale, ricordando come dopo la battaglia della Marna in settembre Salandra avesse pensato d'intervenire con l'Intesa, notava quanto le posizioni del ministero fossero fluttuanti ed incerte, soggette «a mutamenti continui secondo le impressioni del momento, e non adeguate alla gravità delle cose». Inoltre, gli era stato anche riferito che, scegliendo di uscire dalla neutralità, l'esercito non avrebbe dovuto discostarsi dai confini, optando per «una specie di guerra minore nostra», connessa soltanto indirettamente con «la guerra generale», commettendo in tal modo un gravissimo sbaglio. Infatti – proseguiva lo statista di Dronero – nel caso in cui gli uomini politici avessero considerato il ricorso alle armi come un evento ineluttabile bisognava comportarsi di conseguenza ovvero non preparare «una guerra piccola», bensì disporre di tutte le energie per l'organizzazione dell'esercito e, «mirando al cuore dell'avversario», procedere di conserva con la Russia «per colpirlo a fondo». Questo sarebbe stato l'unico modo per impedire che l'Austria-Ungheria, una volta attuate con successo le proprie manovre sul fronte orientale, si volgesse poi senza alcun altro disturbo contro l'Italia. Comunque – concludeva Giolitti – la via del negoziato, prima di sottoporre il paese ad una prova così impegnativa, doveva essere percorsa sino in fondo e a quanto gli risultava dal marchese Raffaele Cappelli, deputato e vice-presidente della Camera, nonché «vecchio amico» di Bülow, il governo non aveva ancora fatto alcun serio approccio⁴⁵.

Il 16 febbraio – due giorni prima che iniziassero le sedute alla Camera – il plenipotenziario tedesco e il Ministro degli Affari Esteri si sedettero di nuovo allo stesso tavolo. Quest'ultimo tenne a mettere subito in chiaro come Avarna avesse comunicato a Burián il ritiro di tutte le discussioni sui compensi di cui all'articolo VII e la diffida di qualsiasi ulteriore azione nei Balcani in mancanza di un reciproco consenso. A questo punto Bülow, dichiarando di esprimersi «al-

⁴⁴ O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919. Da Sarajevo a Caporetto*, a cura di B. Vigezzi, cit., pp. 43-44.

⁴⁵ O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919. Da Sarajevo a Caporetto*, cit., pp. 44-45.

l'infuori di ogni officialità», chiese a Sonnino se – supponendo che i governanti austro-ungarici si ostinassero a non voler concedere niente per il Trentino – non vi fosse qualche territorio, «o di Albania o d'altro», rispetto al quale si potesse indirizzare la trattativa sui vantaggi da assicurare all'Italia. La risposta fu che non era il caso di entrare in conversazioni «sul più o sul meno» delle offerte che potessero bastare a perpetuare lo stato di neutralità, appagando al contempo le aspirazioni nazionali, a proposito delle quali potevano sussistere «dubbi o dispareri», ma che in ogni modo non erano suscitate da «brama di conquista» o da «ambizioni megalomani», bensì, al contrario, dal «tasto più sensibile dell'animo popolare». Qualora la monarchia avesse sottovalutato un simile sentimento, trascurando di esperire le strade percorribili per venire incontro alle richieste di buona parte dell'opinione pubblica, anche a prescindere «dalla volontà o dal capriccio dell'uno o dell'altro ministero», non sarebbe rimasta che un'unica alternativa: o guerra o rivoluzione. E questo mentre nella capitale austro-ungarica «non volevano o non sapevano» rendersi conto di questa situazione, pensando che si trattasse di un *bluff* italiano o forse di «sogni fantastici» dello stesso Bülow, quando, in verità, proprio Sonnino stava facendo il possibile a Roma per frenare le «impazienze» e rappresentare così a Vienna come a Berlino la «cruda realtà» delle cose⁴⁶.

Dopo che – tra il 22 e il 23 febbraio – erano falliti due tentativi di mediazione messi in atto prima da Cappelli e poi da Paolo Beccadelli, principe di Campo-reale, senatore e cognato del plenipotenziario tedesco, per il tramite di Matthias Erzberger, deputato al *Reichstag* per il partito cattolico del *Zentrum*⁴⁷, alla fine del mese le rispettive posizioni si stavano oramai irrigidendo, con l'Austria-Ungheria che rifiutava di voler ammettere quale base di discussione la cessione di territori in suo possesso e l'Italia che non voleva indicare la natura delle compensazioni da richiedere per timore di ricevere un secco rifiuto. Era per questo motivo che il 26 febbraio Sonnino scrisse una lunga lettera a Salandra comunicandogli che per il 1 marzo successivo bisognava decidersi ad iniziare conversazioni a Londra, giacché quelle con B low e Vienna non avrebbero potuto approdare ad alcun risultato tangibile⁴⁸. Nel frattempo Burián aveva riferito al Cancelliere tedesco Theobald von Bethmann Hollweg – in un incontro svoltosi il 20 febbraio presso il quartier generale austro-ungarico di Teschen – di voler «mettere fuori» dalle trattative la Germania la quale, invece, avrebbe voluto «seguire a ingerirsi» convinta, come ammoniva buona parte della stampa, che senza la sua mediazione esse sarebbero arrivate ad un punto morto⁴⁹.

⁴⁶ S. Sonnino, *Diario*, cit., pp. 89-90.

⁴⁷ F. Lucarini, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, Bologna, cit., p. 319.

⁴⁸ S. Sonnino, *Diario*, cit., p. 96.

⁴⁹ *Ivi*, cit., p. 97, sotto la data del 28 febbraio.

I NEGOZIATI ENTRANO NEL VIVO

Il mese di marzo, insomma, prometteva di rivelarsi decisivo e per molti aspetti. Anzitutto il 3 Sonnino diramava ad Imperiali, ambasciatore nella capitale inglese, l'ordine di dare avvio al negoziato con la Triplice Intesa, attenendosi al testo del cosiddetto «telegrammone» spedito al diplomatico il 16 febbraio precedente. Poi, l'8 marzo – nell'ennesimo *tête-à-tête* andato in scena alla Consulta – Bülow poteva finalmente rassicurare il Ministro degli Affari Esteri che, specialmente in conseguenza delle ripetute pressioni del governo tedesco, «le disposizioni a Vienna si erano mutate» al punto che «vi era fondata speranza» per un buon esito dei futuri colloqui. A Sonnino che gliene dava conferma per un dispaccio ricevuto da Avarna, l'ex Cancelliere caldeggiava una posizione prudente, chiedendo se avrebbe potuto riferire a Berlino «qualche assicurazione» sui propositi di moderazione italiana. Il deputato toscano replicava che, pur rifuggendo per principio da ogni «eccesso», egli aspettava di conoscere una base possibile su cui trattare, «prima di consultare il presidente del Consiglio e prendere gli ordini del sovrano sulla entità delle cessioni da chiedere». Tuttavia, raccomandava che si facesse presto a decidersi perché lo spirito pubblico si era fatto più esigente e più belligero – in conseguenza soprattutto del bombardamento operato dalla flotta anglo-francese dei forti esterni che proteggevano i Dardanelli – e si dimostrava pronto a reclamare l'entrata in azione del paese, specialmente in seguito alla possibile determinazione di qualche altro stato balcanico di prendere parte al conflitto⁵⁰.

Ma nel breve volgere di una settimana sembrò esservi un passo indietro nell'andamento delle trattative. Il 15 marzo, in effetti, Bülow esprimeva a Sonnino la propria preoccupazione – in vista di una effettiva riuscita – per le condizioni preventive esposte da Avarna a Burián e in particolare per la clausola della esecuzione immediata da darsi alla cessione dei territori eventualmente concordata. L'ambasciatore straordinario non riteneva che si potesse esigere dall'Austria-Ungheria l'adempimento di tale condizione, anzitutto perché nella storia non esisteva un precedente del genere e quindi per la circostanza che l'Italia medesima aveva trasmesso alla Francia le zone di Nizza e della Savoia oltre cinquant'anni prima soltanto a guerra conclusa. A Vienna – egli proseguiva – era stata accolta la proposta che l'intesa, una volta raggiunta e garantita dalla firma di Francesco Giuseppe e dalla mediazione tedesca, non dovesse rimanere segreta fino all'epilogo del conflitto, mentre invece la consegna *ipso facto* delle regioni stabilite avrebbe comportato l'assenso dei parlamenti di Vienna e di Budapest, che di certo non lo avrebbero concesso⁵¹.

A questo punto il confronto divenne serrato, poiché Sonnino ribatteva che la condizione indicata risultava indispensabile per il governo, in quanto nessuno sarebbe stato in grado per l'intera durata della guerra di «contenere gl'impulsi guerreschi del paese» e d'altra parte «ogni oscillazione nelle vicende della lotta» avrebbe dato luogo «a sospetti, ad agitazioni, a tumulti». Riguardo poi all'esempio

⁵⁰ *Ivi*, cit., pp. 99-100.

⁵¹ *Ivi*, cit., p. 105.

citato da Bülow, si trattava per un verso di cessioni vincolate ad acquisizioni effettive di territorio a vantaggio del Piemonte e per un altro verso di un patto siglato da due contraenti «che dovevano essere compagni d'arme» e in virtù del quale nizzardi e savoardi avevano continuato a combattere «dalla stessa parte e contro lo stesso nemico». Infine, ricordava il Ministro degli Affari Esteri, la clausola dell'esecuzione immediata non era intervenuta adesso, visto che era stata oggetto di discussione fin dall'inizio con il suo interlocutore a proposito dei soldati di lingua italiana arruolati sotto le bandiere austro-ungariche. E all'ex Cancelliere – che proponeva di negoziare intanto sui punti lasciati in sospeso per tornare quindi alla questione dirimente – Sonnino osservava di aver espresso con franchezza la propria opinione ma di non potersi assumere in prima persona la responsabilità di una decisione e che pertanto si sarebbe consultato con il Presidente del Consiglio⁵².

Nel corso del colloquio tenutosi il 17 marzo Sonnino - dopo aver fatto notare a Bülow come il vantaggio che avrebbe ottenuto nell'immediato l'Austria-Ungheria grazie ad un accordo sarebbe consistito nella garanzia di neutralità dell'Italia per tutta la durata delle operazioni belliche – aggiungeva che Burián sembrava subordinare ogni devoluzione di territorio alla realizzazione effettiva di conquiste alla fine delle ostilità. Di conseguenza il Ministro degli Affari Esteri non avrebbe assunta alcuna ulteriore iniziativa né avrebbe avanzato proposte circostanziate e se il collega desiderava che si giungesse ad una conclusione positiva toccava a lui suggerirne di «nette e chiare» e soprattutto di «più larghe possibili», evitando di fare ancora della «scherma», perché vi fossero concrete probabilità di riuscita. Del resto l'atteggiamento del deputato toscano era sempre stato improntato alla massima sincerità ed anche in tale occasione rassicurava l'interlocutore, il quale gli aveva domandato che cosa vi fosse di vero nelle voci di mobilitazione dell'esercito, sul fatto che erano «tutte fantasie» e che non vi era il minimo di fondamento nelle voci fatte circolare ad arte⁵³.

Circa dieci giorni dopo, il 28 marzo, arrivavano finalmente sul tavolo della Consulta, per il tramite di Avarna, le *propositions* di Burián. Anzitutto l'Italia si sarebbe obbligata ad osservare una «neutralità benevola» dal punto di vista politico ed economico; secondariamente essa avrebbe lasciato completa libertà d'azione all'Austria-Ungheria nei Balcani e rinunciato a qualsiasi compenso per tutti i vantaggi territoriali o di altra natura; per quanto concerneva l'Albania ogni decisione sarebbe stata demandata ad una futura intesa. Da parte sua Vienna si impegnava ad una cessione di territori nel Tirolo meridionale comprendente la città di Trento, con una delimitazione stabilita in modo da tenere presenti le ragioni strategiche e i bisogni commerciali della monarchia danubiana. Veniva poi una condizione per la quale Roma si sarebbe accollata una quota parte dei debiti provinciali e municipali, con il pagamento all'Austria-Ungheria di una somma totale «a titolo di indennità per gli investimenti fatti..., indipendentemente dall'acquisto delle linee ferroviarie e dagli indennizzi, e collettivamente e individual-

⁵² *Ivi*, cit., pp. 105-106.

⁵³ *Ivi*, cit., pp. 109-110.

mente». Sonnino chiosava tale punto come inaccettabile giacché la somma da sborsare avrebbe superato di gran lunga il provento delle imposte esigibili e comunque appena raggiunto un accordo esso doveva essere pubblicato, dopo di che si sarebbe proceduto al trapasso effettivo delle zone interessate e alla loro occupazione immediata⁵⁴.

Prevenuto da Avarna, secondo il quale le offerte non sarebbero andate molto al di là di Trento e delle località limitrofe, l'uomo politico toscano ricevette la visita di Macchio il giorno successivo. Le proposte – egli esordì – erano «molto insufficienti» e riguardo alla «neutralità benevola» da osservarsi in materia economica si sembrava voler pretendere più di quello che il governo avrebbe realisticamente potuto fare per le esportazioni, «tenuto conto della difficile situazione dell'Italia nel Mediterraneo e dei bisogni suoi propri». Aggiungeva poi che l'Austria-Ungheria aveva vietato l'esportazione di molti articoli, come ad esempio il legname, di cui essa non aveva nessuna necessità e che questa situazione non poteva continuare, danneggiando così il commercio del paese. Il diplomatico, pur precisando che da parte di Vienna si era adottata una certa liberalità, ammetteva la delicata posizione in cui veniva a trovarsi la penisola per le importazioni, le quali dipendevano per la maggior parte dall'attraversamento dello stretto di Gibilterra. Discorrendo infine «dello stato generale di ultra nervosità della gente», Macchio accennò a Sonnino come la sera precedente avesse ricevuto «in gran segreto» e per certa la notizia – da lui non creduta vera – che il Ministro degli Affari Esteri fosse sul punto di spedire un *ultimatum* all'Austria-Ungheria⁵⁵.

Sebbene priva di qualsiasi reale fondamento, tale rivelazione finiva però per confermare indirettamente lo stato di avanzamento delle trattative intraprese a Londra con la Triplice Intesa. Già poche ore prima l'ambasciatore inglese barone James Rennel Rodd aveva riferito alla Consulta quanto gli aveva telegrafato il suo Ministro degli Affari Esteri, Edward Grey of Fallodon, esponendo le difficoltà mostrate dal collega russo, Sazonov, a proposito delle isole assegnabili alla Serbia e la non neutralizzazione di quelle da attribuire all'Italia. Sonnino replicava di aspettare l'ultima risposta del ministro russo, rivendicando nel frattempo «le ragioni imperiose» che imponevano all'Italia di assicurare il proprio «predominio marittimo» nell'Adriatico, senza il quale non vi sarebbe stato motivo sufficiente per entrare in guerra⁵⁶. Si trattava di una precisazione importante, la quale non era che il preludio di quel che sarebbe avvenuto il 2 aprile.

Quel giorno, infatti, arrivarono al Ministro degli Affari Esteri le offerte di Burián, che comprendevano Trento, Rovereto, Riva, Tione (meno Madonna di Campiglio e suoi dintorni) e il distretto di Borgo. In attesa di esaminarle attentamente, Sonnino ricevette Rennel Rodd, che gli riferì quanto era stato reso noto dal Primo Ministro Herbert Henry Asquith ad Imperiali e gli lasciò «un breve promemoria» con cui si spiegavano le motivazioni in virtù delle quali a Londra ritenevano che

⁵⁴ *Ivi*, cit., pp. 117-118.

⁵⁵ *Ivi*, cit., pp. 119-120.

⁵⁶ *Ivi*, cit., pp. 118-119, sotto la data del 30 marzo.

il governo italiano avrebbe dovuto accogliere gli emendamenti in esso contenuti. Il deputato di Montespertoli rilevò subito come da un passo incidentale del documento sarebbe apparso che la costa e le isole assegnate alla Serbia avrebbero dovuto rimanere neutralizzate, ciò che non risultava da quel che aveva comunicato Imperiali e il diplomatico si dichiarò pronto a chiarire gli aspetti dubbi telegrafando il prima possibile nella capitale inglese. Nel frattempo il titolare della Consulta si riservò – prima di fornire una risposta definitiva - di consultarsi in una materia così delicata con il Presidente del Consiglio, che in quel momento si trovava fuori Roma. Per quel che lo riguardava, la sua impressione era che non si potessero accogliere ulteriori concessioni e che sarebbe stato meglio «sospendere addirittura qualunque negoziato» se Inghilterra, Francia e Russia avessero continuato ad insistere nei loro emendamenti. La sua prima proposta, che attribuiva all'Italia tutta la Dalmazia sarebbe stata per molti aspetti «la più razionale», anche «dal punto di vista sentimentale», per i dalmati, ma, per condiscendenza nei confronti di Grey e Sazonov, aveva deciso di cedere per quanto concerneva Spalato e il suo *binterland*. Non si poteva, invece, transigere riguardo alle isole Curzolari che costituivano uno dei punti assai rilevanti, considerando anche la circostanza che, una volta aperti i Dardanelli, Mosca sarebbe diventata una potenza marittima di tutto rispetto nel Mediterraneo e non si poteva chiedere a lui di contribuire a crearle una base navale all'interno dell'Adriatico⁵⁷.

Mentre a Londra proseguivano le trattative con l'Intesa, Sonnino continuava nell'opera diplomatica in direzione dell'Austria-Ungheria. L'8 aprile – in risposta alla nota inoltrata dalla Ballplatz sei giorni prima – faceva pervenire ad Avarna un *memorandum* con cui esponeva le condizioni alle quali l'Italia sarebbe stata disposta ad osservare sino al termine del conflitto una perfetta neutralità. Gli undici articoli che componevano il dispaccio prevedevano l'acquisizione del Trentino secondo i confini del Regno Italico stabiliti dal trattato di Parigi del 28 febbraio 1810; la nuova dislocazione di quelli orientali con una lieve variante a favore dell'Italia nella zona tra Pontebba e Tarvisio; la regolazione dello *status* di Trieste, eretta in stato autonomo con porto franco del tutto indipendente da Vienna; la cessione delle isole Curzolari e cioè tutto l'arcipelago fronteggiante a breve distanza la costa serba tra Spalato e Ragusa; il passaggio immediato delle regioni lasciate dalla Duplice Monarchia nonché il congedo dei soldati provenienti da tali zone; il riconoscimento della piena sovranità italiana su Valona e sulla sua baia (Saseno compresa), oltre al completo disinteressamento austro-ungarico sul resto dell'Albania; l'amnistia e il rilascio immediato dei condannati e processati per ragioni militari e politiche originari dei territori abbandonati. Le ultime tre clausole contenevano le offerte da parte italiana ovvero l'assoluta neutralità verso l'Austria-Ungheria e la Germania, la rinuncia a valersi ancora dell'articolo VII (contro la corrispettiva rinuncia del Dodecaneso) e il pagamento in oro di duecento milioni di lire per compenso del debito pubblico, delle pensioni e delle proprietà nelle aree geografiche acquisite⁵⁸. Il documento conteneva

⁵⁷ *Ivi*, cit., pp. 121-123.

⁵⁸ A. Monticone, *La Germania*, cit., pp. 331-332 e anche sgg. per una ricostruzione più analitica.

– come è stato osservato - «richieste relativamente moderate» in Trentino e sul confine orientale, «eccessive» in Adriatico, evidenziando una propensione di Sonnino che rischiava di «far naufragare l'accordo con l'Intesa» e «rendeva estremamente difficile» il negoziato con Vienna⁵⁹, come avrebbero testimoniato gli avvenimenti successivi.

Il confronto del 13 aprile tra il Ministro degli Affari Esteri e B low fu in effetti piuttosto acceso. Quest'ultimo, con un'aria «tragicamente addolorata», si dichiarava assai stupito per le proposte avanzate con il *memorandum* e giudicava «irrimediabilmente compromessa» tutta l'azione dispiegata a partire dal suo arrivo a Roma. Egli riteneva impossibile che l'Austria-Ungheria consentisse a cedere la valle di Bolzano, che era «puramente tedesca», perché si sarebbe verificata una «sollevazione locale» o che promettesse di soddisfare la richiesta per Trieste nemmeno come città libera, visto che, secondo lui, entro il termine di tre mesi vi si sarebbe votata l'annessione all'Italia allo stesso modo di quel che era avvenuto del Granducato di Toscana nel 1859. Lo stesso valeva per le isole Curzolani, che costeggiavano la Dalmazia, giacché sarebbe equivalso a pretendere Helgoland dalla Germania⁶⁰.

Ma la discussione divenne assai concitata quando l'ambasciatore straordinario sottolineò che per settimane si era trattato unicamente del Trentino. A questo punto Sonnino l'interruppe dicendo che egli non aveva mai parlato di quella regione più che «di qualunque parte delle terre irredente» e di aver anzi dichiarato sin dal primo giorno come non si sarebbe approdati ad alcuna conclusione qualora non si fossero presi in considerazione tutti i territori oggetto di rivendicazioni risalenti e di essersi astenuto dal precisare le proprie richieste – nonostante le insistenze di Bülow – proprio per tale motivo. L'ex Cancelliere proseguì a indicare l'irragionevolezza delle pretese italiane, accennando anche all'Albania e a Valona, con l'uomo politico toscano che lo invitava alla moderazione e «a non esagerare», visto che la situazione interna ed estera era andata cambiando e al solo governo spettava adesso il compito di esaminarla esclusivamente dal punto di vista degli interessi nazionali. Fu in questo momento che il plenipotenziario tedesco - ringraziato da Sonnino per le «buone disposizioni» dimostrate ed invitato ad appoggiare le sue domande presso la corte di Vienna – abbassò il tono della voce e pregò l'interlocutore di proseguire nei negoziati evitando di precipitare una rottura. L'impressione piuttosto disincantata che il Ministro degli Affari Esteri ricavò dal colloquio fu comunque che da allora in avanti B low si sarebbe sforzato «di creare qui qualche complicazione contro il ministero Salandra, con la speranza di poter così ancora salvare la situazione»⁶¹.

Nel frattempo, il 12 aprile, su richiesta di Palazzo Braschi, Malagodi aveva avuto un breve abboccamento con Salandra. Il Presidente del Consiglio rilevava subito la mediocrità delle proposte austro-ungariche, tanto per il Trentino - dove

⁵⁹ *Ivi*, cit., p. 335. Secondo G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 133, «è giustificato il sospetto che il documento sia solo un pretesto per guadagnare tempo».

⁶⁰ S. Sonnino, *Diario*, cit., pp. 125-126.

⁶¹ *Ivi*, cit., pp. 126-127.

si era deciso di rinunciare all'Alto Adige e dove la controparte «offr[iva] le valli e [l]eneval per sé le cime», di modo che Trento sarebbe stata esposta al «tiro dei suoi cannoni» - quanto per la Venezia Giulia, per la quale le concessioni si sarebbero ridotte a due mandamenti, anche qui con «posizioni strategiche minacciose» per le armi italiane. Dal lato politico l'atteggiamento verso Trieste, le altre città irredente e l'Adriatico erano pressoché nulle, mentre egli aveva fatto presente a Bülow che in quel mare interno le inclinazioni del governo sopravanzavano anche quelle per il Trentino. La situazione della zona era infatti alquanto difficile, con la lunghissima costa «priva di porti» tra il Gargano e Venezia, di fronte al «labirinto delle coste ed isole dalmate» e che soltanto il possesso di qualche isola «come punto d'appoggio e di osservazione» per la flotta avrebbe potuto migliorarla. Anche per il caso che Vienna uscisse sconfitta dalla guerra l'Italia avrebbe dovuto difatti premunirsi «contro la discesa dei serbi che saranno sempre la lunga mano della Russia». Restava infine - continuava Salandra - la pregiudiziale dell'immediata esecuzione, fondamentale per diversi motivi. La garanzia di Guglielmo II non appariva sufficiente e quella di Francesco Giuseppe, una volta scomparso il vecchio Imperatore, avrebbe potuto essere oggetto di pretesti, da parte del suo successore, per non venire adempiuta e quindi egli, anche a prescindere dall'accettazione di Vittorio Emanuele III, non sarebbe andato in Parlamento a dichiarare di avere predisposto una convenzione da attuarsi in un futuro «così oscuro ed incerto». Insomma - concludeva il successore di Giolitti - se si fosse raggiunto l'accordo egli avrebbe prorogata la Camera, presentandosi al suo giudizio solo dopo l'occupazione dei territori. Nel caso contrario avrebbe dovuto spiegare davanti al Parlamento il nulla di fatto e chiedere i pieni poteri «per prendere un'altra direzione»⁶².

A questo punto era essenziale per i protagonisti della vicenda stabilire se le proposte italiane a Vienna fossero state formulate sinceramente, nell'intento di giungere ad un'effettiva intesa o, viceversa, unicamente per guadagnare tempo nella preparazione dell'esercito in vista di una scelta oramai definitiva. Per la verità pare di poter dire che il *memorandum* dell'8 aprile era in sé «un documento leale, scritto però nella convinzione che non sarebbe stato accolto» ed infatti «ciò che non era chiaro né rettilineo» nella condotta di Sonnino e Salandra era la contemporaneità della doppia trattativa, la quale finiva per diventare «un prendere tempo per concludere intanto con l'altra parte»⁶³. In tale ottica soltanto un immediato assenso dell'Austria-Ungheria avrebbe potuto *in extremis* scomporre le tessere di quel paziente mosaico. Ma il passo successivo - compiuto da Macchio il 18 aprile - non mutò sostanzialmente il corso degli eventi. Quel giorno, ricevuto alla Consulta, l'ambasciatore tentò di spiegare partitamente all'interlocutore quanto Burián aveva risposto due giorni innanzi proprio alle richieste avanzate l'8 aprile. Mentre le offerte per il Trentino comprendevano, adesso, Madonna di Campiglio, Val di Sole, la parte occidentale di Val di Non, il distretto di Mezzolombardo, Val di Primiero e Val di Fiemme, per l'Isonzo,

⁶² Cfr. O. Malagodi, *Conversazioni della guerra*, cit., pp. 51-53.

⁶³ Così - a mio avviso giustamente - rileva A. Monticone, *La Germania*, cit., p. 337.

Trieste, le isole Curzolari – le quali dovevano seguire la sorte delle coste dalmate e di Spalato - non si concedeva niente e così per l'Albania, dove già esistevano accordi tra Roma e Vienna, nonché convenzioni europee. Sonnino rispondeva che sarebbe stato sufficiente mutare quei trattati, chiedendo all'Austria-Ungheria di non occuparsi del regolamento delle questioni albanesi secondo lo stesso principio per cui l'Italia si sarebbe disinteressata – per la durata del conflitto e nel futuro assetto dopo la sua conclusione – di tutto ciò che concernesse la Serbia e il resto dei Balcani. E concludeva – rivolto al diplomatico – osservando come gli sembrasse «ancora enorme la divergenza di vedute», tanto più che l'aspetto della consegna immediata, il quale aveva un'influenza determinante anche sul *quantum*, non veniva affatto menzionato⁶⁴.

Il Ministro degli Affari Esteri rispose alla nota di Burián il 21 aprile, rilevando subito che le proposte non erano tali da poter rappresentare una base per un saldo accordo tra i due Stati, poiché veniva apportata una correzione al confine soltanto in Trentino ed anche qui entro limiti nettamente in contrasto con la situazione etnico-linguistica e strategica, mentre per l'Albania l'Italia intendeva modificare di comune consenso i patti precedenti cui si rifaceva esplicitamente l'Austria-Ungheria. Inoltre, egli accoglieva l'idea che si continuasse ancora a discutere sulla quota parte del debito pubblico dei territori ceduti, ma dichiarava che significativo appariva il disaccordo circa la data del trapasso, che nessun governo italiano avrebbe potuto accettare fosse rinviata al termine delle ostilità.

Sonnino non interrompeva i negoziati, ma, al tempo stesso, non mostrava alcun interesse a proseguirli e infatti, dal punto di vista formale, il dispaccio diramato ad Avarna non conteneva alcuna indicazione di ulteriori passi da compiere presso la corte di Vienna. Si entrava così, sul piano diplomatico, nelle relazioni tra i due paesi in «una specie di spazio vuoto»: il primo aveva comunicato le proprie offerte, il secondo le dichiarava insufficienti, ma non provocava un'esplicita rottura⁶⁵.

Mentre tra il 27 aprile e il 2 maggio successivo, abortiva – anche per l'atteggiamento del deputato toscano – la possibilità di una missione a Roma del conte Agenor Goluchowski, già Ministro degli Affari Esteri austro-ungarico dal 1895 al 1906, e l'Italia aveva aderito, il 26 aprile, alla Triplice Intesa con la firma del Patto di Londra, alla Consulta procedevano a ritmo piuttosto accelerato i colloqui. Il 1 maggio Sonnino, ricevendo Macchio, ne ascoltava le parole volte a mettere in risalto «tutta la buona volontà del governo imperiale e reale di arrivare ad una intesa», concedendo molto per Valona e dichiarandosi disposti a stabilire una nuova convenzione di comune disinteressamento nei confronti dell'Albania, «con le debite garanzie perché il posto non fosse preso da terzi»⁶⁶. Il giorno seguente fu la volta di Bülow, il quale – dopo aver precisato che Goluchowski avrebbe portato nuove offerte e cercato di chiarire meglio il dipanarsi della si-

⁶⁴ S. Sonnino, *Diario*, cit., pp. 127-128.

⁶⁵ A. Monticone, *La Germania*, cit., pp. 397-398.

⁶⁶ S. Sonnino, *Diario*, cit., p. 132.

tuazione – chiedeva incidentalmente all'interlocutore notizie circa la voce che l'Italia avesse già firmato un atto vincolante con la parte avversa. Ma Sonnino smentì la notizia in maniera recisa, attribuendola unicamente alle «enormi fantasticherie ed esagerazioni della stampa» durante le ultime settimane⁶⁷.

Il 3 maggio era la volta di Erzberger – appena giunto a Roma su suggerimento del plenipotenziario tedesco - che accennava alla «ferma volontà» del governo di Berlino di promuovere adesso una nuova azione nei confronti della Duplice Monarchia, chiedendo la garanzia che il ministero non avrebbe assunto impegni per almeno settantadue ore, in attesa di ulteriori decisioni e ventilando la possibilità di trattare direttamente con la Germania, dietro assicurazione di questa «di ottenerle ciò che avrebbero concordato insieme». La risposta del Ministro degli Affari Esteri fu che da mesi continuava il «giuoco» secondo cui nella capitale tedesca si affermava che Vienna avrebbe ceduto quel che in realtà non concedeva affatto e che dunque non se la sentiva di assumere altri impegni dinanzi a nuovi intermediari. Il deputato del *Zentrum* riferì a Sonnino che Macchio, fallita la missione Goluchowski e stando a quanto gli avevano telegrafato i suoi superiori dalla Ballplatz, avrebbe dovuto essere latore di proposte più impegnative e a questo proposito chiese infine a che punto fossero le trattative con l'Intesa, una domanda alla quale l'interlocutore poté rispondere soltanto con un diniego⁶⁸.

Il 4 maggio l'ambasciatore austro-ungarico fu nuovamente ricevuto alla Consulta. Egli spiegò al deputato di Montespertoli che i negoziati stavano procedendo verso una soluzione e in tal senso volle chiarire il perché delle risposte date da Burián riguardo al Trentino, a Trieste e all'Albania, mentre a proposito delle isole non fu in grado di dire niente e sull'Isonzo si disse convinto di riuscire a riesaminare la questione a Vienna. Sonnino replicò che, per ciò che lo concerneva, aveva «perduto ogni speranza» di giungere ad una composizione dopo cinque mesi di «vane trattative» e gli fece presente di aver inviato il giorno precedente un dispaccio ad Avarna ritirando tutte le richieste precedentemente avanzate e denunciando il trattato della Triplice Alleanza. Per quanto poi atteneva al rimandare la risoluzione di ogni problema a commissioni miste, da nominarsi come si proponeva per il Trentino, poteva trattarsi di «un mezzo ingegnoso» per dilazionare maggiormente le decisioni relative, ma non gli sembrava una decisione seria.

Egli sarebbe rimasto «completamente passivo» e se Burián avesse avuto proposte precise e nette da fare, le precisasse il prima possibile ed egli le avrebbe sottoposte al vaglio del Consiglio dei ministri, al quale aveva già riferito di non intendere più negoziare «su basi nebulose». In conclusione ribadì che l'aspetto dell'esecuzione immediata non era mai stata valutato sul serio, benché rivestisse per la politica italiana un ruolo fondamentale⁶⁹.

⁶⁷ *Ivi*, cit., pp. 132-133.

⁶⁸ *Ivi*, cit., pp. 133-134.

⁶⁹ *vi*, cit., p. 135.

Il 5 maggio fu di nuovo la volta di Bülow ad essere ricevuto da Sonnino. Dopo le ripetute, energiche pressioni esercitate da Berlino sulla Ballplatz, egli poteva precisare l'elenco delle nuove offerte:

- *Tutto il Trentino secondo il principio di nazionalità, cioè la cessione dei territori e delle valli italiane.*
- *La regione di lingua italiana all'Isonzo, rimanendo compresa Gradisca, mentre Gorizia veniva considerata come slava.*
- *Una larga autonomia municipale per Trieste – compresa l'istituzione di una università – allo scopo della protezione dell'elemento italiano.*
- *Il disinteressamento per l'Albania, con la condizione che non si fosse stabilita una terza potenza.*
- *La garanzia – ove il governo lo desiderasse – della Germania per la leale esecuzione di queste clausole.*

Avendo il plenipotenziario tedesco espresso la speranza che l'Italia accettasse, Sonnino gli faceva presente che se tale nota fosse stata inoltrata un mese o, forse, anche quindici giorni prima le cose avrebbero potuto comporsi, adesso – dopo cinque mesi di lunghe trattative – egli avrebbe dovuto sottoporre tutto ai suoi colleghi di gabinetto nel corso di quel pomeriggio. E a Bülow che gli domandava se avesse intenzione di rompere con l'Austria-Ungheria il Ministro degli Affari Esteri ribatteva che ciò dipendeva soltanto da Vienna, dove le concessioni che egli aveva più volte ventilate erano state in maniera sistematica e «in gran parte» disattese da Burián⁷⁰.

Dopo una breve visita di Macchio al mattino, il pomeriggio del 6 maggio tornava alla Consulta l'ex Cancelliere. Le proposte ulteriormente precisate dall'ambasciatore austro-ungarico venivano ritenute affatto insufficienti per aprire un nuovo negoziato, tanto più che – essendo molto cambiata la disposizione dello «spirito pubblico» - il paese non si sarebbe accontentato probabilmente di quelle avanzate dal governo italiano alcune settimane prima, di certo non avrebbe potuto accettare «niente di meno»⁷¹. A Bülow – e per il suo tramite a Jagow – Sonnino riferiva di stare valutando le offerte di Burián per poi riferirne con la dovuta calma ai membri dell'esecutivo, tenendo conto di come i negoziati fossero stati sempre condotti «con cortesia e senza asprezza da nessuna parte». L'ambasciatore straordinario rivelava che gli era stato riferito da qualcuno che le trattative venivano considerate a Roma come una commedia e «fatte col proposito di poi riprendere tutto il concesso», una voce assurda, giacché si mirava, per contro, a creare «una situazione stabile di intesa». Bülow rendeva quindi noto all'interlocutore come nel Limburgo belga vi fossero grandi giacimenti di

⁷⁰ *Ivi*, cit., pp. 137-138, ma vedi anche A. Monticone, *La Germania*, cit., pp. 532-533 e 603, dove si osserva che «neppure ai primi di aprile...i governanti italiani si sarebbero accontentati delle concessioni del 4 maggio». Circa la riunione del Consiglio dei ministri – durante la quale non venne in realtà presa alcuna deliberazione sulle ultime comunicazioni riferite da Bülow – cfr. F. Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di G. de Rosa, Milano, Mondadori, 1966, p. 405, alla data del 5 maggio.

⁷¹ S. Sonnino, *Diario*, cit., p. 140.

carbone – le Campines, non ancora sfruttati, benché assai ricchi – il cui trasporto per la via Mannheim-Svizzera non avrebbe richiesto un costo elevato e sarebbe potuto arrivare nella penisola anche a conflitto in corso. La Germania – egli proseguiva – avrebbe potuto ottenerli come indennità di guerra, anche non conservando il possesso di quella regione e sarebbe stata disposta, mantenendo per adesso il progetto segreto, ad assicurare all'Italia uno sfruttamento adeguato a coprire tutti i suoi bisogni⁷².

L'11 maggio Bülow rimetteva alla Consulta «una nota sommaria» - firmata da lui stesso e da Macchio – contenente le condizioni che l'Austria-Ungheria era disposta a fare e che venivano così enumerate:

- *Tutto il Tirolo di nazionalità italiana.*
- *Tutta la riva occidentale dell'Isonzo di nazionalità italiana sino a Gradisca.*
- *La piena autonomia municipale, l'università e il porto franco per Trieste, che sarebbe stata dichiarata città libera.*
- *Valona.*
- *Il completo disinteressamento di Vienna per l'Albania.*
- *La tutela degli interessi nazionali dei soggetti italiani in Austria-Ungheria.*
- *L'esame benevolo di tutti i desideri per tutto l'insieme delle questioni che formavano l'oggetto delle trattative (soprattutto Gorizia e le isole).*
- *L'Impero di Germania si sarebbe reso garante per l'esecuzione fedele e leale della convenzione da concludersi tra Italia e Austria-Ungheria.*

Si trattava di un piccolo passo in avanti, ma Sonnino insisteva sulla «incertezza di espressioni e assicurazioni» che avrebbe potuto provocare «diffidenza» e «sospetto». E citava l'esempio del Trentino, per il quale – oltre a non conoscere l'esatta portata attribuita alla sua estensione – non si precisava neppure se vi sarebbe stata la consegna immediata. Per quanto riguardava i militari dei territori da cedersi, non veniva precisato se oltre a ritirarli dal fronte essi sarebbero anche stati dispensati dal proseguimento del servizio, mentre ciò costituiva un punto indispensabile da chiarire. Sul confine verso l'Isonzo il Ministro degli Affari Esteri precisava che l'interpretazione esatta alla frase succitata l'aveva fornita Macchio il 6 maggio, attribuendo al confine una conformazione che lo avrebbe reso «imperfettissimo dal punto di vista militare», nonché «sorgente di continue dispute e questioni». Dopo aver osservato che al numero sei della nota la frase era così generica che finiva per dire «poco o nulla», Sonnino si soffermava sulla questione successiva. Non gli risultava – come invece riteneva Giolitti – che venissero offerte all'Italia Gorizia e altre due isole e d'altra parte i voti del governo in materia erano stati ripetutamente formulati e dunque «non era più il caso di parlare di un futuro esame benevolo, ma di precisare quali erano le decisioni ultime in proposito», giacché egli non poteva sostenere davanti alla Camera «assicurazioni vaghe», bensì doveva fornire «dati precisi e sicuri»⁷³.

⁷² *Ivi*, cit., pp. 141-142.

⁷³ *Ivi*, cit., pp. 144-147.

LE GIORNATE DI MAGGIO

Nel frattempo, il 9 maggio, lo statista di Dronero era giunto nella capitale, sia per l'imminente riapertura del Parlamento che per i pressanti inviti rivoltigli da alcuni uomini politici a lui vicini - in particolare Pietro Bertolini e Luigi Facta - e dallo stesso Bülow. Accompagnato da manifestazioni contrarie, organizzate «d'accordo col ministero degli interni e la polizia», alla sua partenza da Torino e all'arrivo a Roma⁷⁴, egli aveva subito avuto un incontro con Malagodi, il quale gli chiedeva se fosse a conoscenza delle concessioni di cui si parlava. Alla risposta affermativa, il giornalista gli mostrò una lista fatta circolare dal deputato Domenico Valenzani e contenente Gradisca, Gorizia, le isole dell'Adriatico e altro ancora, al che Giolitti disse di trattarsi appunto di quello di cui era al corrente. All'osservazione del direttore della «Tribuna», che gli parlò di un suo colloquio con Salandra di tre giorni prima e di come l'offerta fosse molto minore, l'interlocutore reagì con veemenza, sostenendo che il Presidente del Consiglio non aveva detto la verità e che, comunque, si sarebbe informato, rimanendo però risolutamente avverso al conflitto per ragioni di ordine generale⁷⁵.

Prima di tutto per un motivo di lealtà verso un'alleanza trentennale, che avrebbe dovuto essere denunciata allo scoppio della conflagrazione europea, mentre in quel momento non si poteva passare da una neutralità benevola ad un'«aggressione» vera e propria, che avrebbe esposto la penisola alla giusta taccia di tradimento. A tal proposito non vi era da farsi molte illusioni su ciò che pensavano le potenze dell'Intesa e cioè che non si poteva far molto affidamento su un paese che - per dimostrare che non esisteva il *casus foederis* - aveva in realtà finito con il riconoscerlo valido, violando in questo modo lo spirito di un trattato. In secondo luogo - continuava Giolitti - vi era la situazione dell'esercito, «poco agguerrito moralmente» e composto di truppe, di estrazione rurale, che non possedevano più gli «stimoli semplici ed istintivi» della guerra, come potevano sentirli i contadini russi e, al contrario, non avevano ancora acquisito «la coscienza di cittadini», quale potevano nutrirla i tedeschi, i francesi e gli inglesi. Per quanto atteneva gli ufficiali regolari, essi «non [erano] inferiori a nessuno per valore, ed [erano] anche colti e preparati tecnicamente, e specie i più giovani». Ma i generali valevano poco, usciti dai ranghi quando si avviavano alla professione militare «i figli di famiglia più stupidi, dei quali non si sapeva cosa fare». Infine, l'uomo politico piemontese adduceva una ragione economica. L'Italia era povera, oppressa da tasse ed imposte più di chiunque altro e non si vedeva donde potesse trarre nuovi redditi. La miseria generale che sarebbe caduta sul continente dopo la guerra si sarebbe fatta sentire qui più duramente e i governi sarebbero stati costretti a tralasciare per un ventennio qualunque lavoro pubblico, con la Lombardia, il Piemonte e l'Emilia che avrebbero potuto tirare avanti in qualche modo, ma il resto del paese - la Romagna, il Veneto, il Mezzogiorno - avrebbe

⁷⁴ O. Malagodi, *Conversazioni*, cit., p. 56, ma cfr. anche - per l'accoglienza riservata a Giolitti quel 9 maggio - F. Lucarini, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, cit., in particolare p. 21.

⁷⁵ O. Malagodi, *Conversazioni*, cit., p. 57.

reagito con continue insurrezioni. Eppure in queste condizioni si voleva uscire dalla neutralità, quando si sarebbe potuto «ottenere pacificamente non molto, ma una notevole parte dei nostri desiderata»⁷⁶.

Tutto questo Giolitti lo espose al Re nel colloquio che ebbe a Villa Ada – la residenza di Vittorio Emanuele III – il mattino del giorno seguente. Nel pomeriggio egli si recò a casa di Salandra per un incontro chiarificatore, nel corso del quale aveva appurato che le offerte di Vienna erano «minime, e inaccettabili», ma anche che Bülow ne aveva prospettate altre a voce a Sonnino, senza riuscire mai ad averne «una risposta chiara e precisa». E parlando con Malagodi lo statista di Dronero osservava come il Presidente del Consiglio e il Ministro degli Affari Esteri non fossero abituati alle discussioni diplomatiche e questa impreparazione – unita all'incapacità di rendersi conto della mentalità austro-ungarica, «assai tarda e cavillosa» – avesse nuociuto alquanto al buon esito delle discussioni. L'impressione che egli aveva riportato dall'abboccamento con il suo successore a Palazzo Braschi era che Salandra non volesse la guerra e che «l'impuntatura» fosse dovuta soltanto ad una posizione personale di Sonnino. Del resto il fatto che poche ore prima oltre trecento deputati e senatori avessero lasciato il proprio biglietto da visita nell'anticamera della sua abitazione di via Cavour testimoniava dell'adesione della larga maggioranza del Parlamento «al suo atteggiamento per la pace e pel rispetto dei trattati»⁷⁷.

Il 12 maggio veniva ricevuto alla Consulta il nuovo ambasciatore russo, Mikhail Nikolaevi Giers, il quale – dopo la convenzione sottoscritta a Parigi il 2 maggio precedente tra Francia, Inghilterra, Italia e Russia in applicazione dell'articolo uno del *memorandum* d'intesa del 26 aprile – rendeva noto come tutto fosse pronto al quartier generale di Pietroburgo per l'accordo che doveva interessare direttamente Italia e Russia ed aspettava le ultime istruzioni, sollecitando la firma. Il diplomatico insisteva inoltre perché lo Stato Maggiore italiano precisasse la data nella quale la mobilitazione sarebbe stata ufficialmente dichiarata, nonché quella dell'effettivo inizio della campagna, poiché egli attribuiva grande significato ad una sollecita determinazione in tal senso e invitava il Ministro degli Affari Esteri a fornirgli tali risposte possibilmente per l'indomani. Sonnino rispose che la mobilitazione si stava in gran parte effettuando di fatto, ma che l'annuncio ufficiale si sarebbe avuto unicamente dopo la convocazione della Camera e la concessione da parte di questa dei pieni poteri richiesti dall'esecutivo. E siccome nella riunione del Consiglio dei Ministri del 7 maggio la

⁷⁶ *Ivi*, cit., pp. 57-59. Per la cattiva situazione dell'esercito italiano si vedano – oltre all'oramai classico P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 77 sgg. – P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1977, vol. I, pp. 31 sgg. J. Whittam, *The Politics of the Italian Army*, London, Croom Helm, 1977, tr. it. *Storia dell'esercito italiano*, Milano, Rizzoli, 1979, pp. 293 sgg. e, da ultimo, l'esautivo volume di M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, Sansoni, cit., pp. 137 sgg. e la ricchissima bibliografia lì contenuta.

⁷⁷ O. Malagodi, *Conversazioni*, cit., pp. 60-61. Per un approfondimento dei colloqui con il sovrano e con l'uomo politico pugliese rinvio a F. Lucarini, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale*, cit., pp. 24 sgg.

riapertura del Parlamento era stata prorogata dal 12 al 20 maggio tutto sarebbe stato rinviato di una settimana e l'ultima determinazione sua e dei colleghi era quella di far seguire la dichiarazione di guerra immediatamente dopo la pubblicazione ufficiale dell'avvenuta mobilitazione⁷⁸.

Ma proprio in quelle ore maturava un colpo di scena, forse imprevisto, ma non per questo meno prevedibile: le dimissioni del governo. Infatti, Salandra «aveva già elaborato un preciso piano d'azione, grazie al quale mirava ad aggirare le deliberazioni della Camera a favore della pace e della prosecuzione delle trattative con la Germania e l'Austria-Ungheria»⁷⁹.

Alle nove del 13 maggio egli, recandosi a Villa Ada per la firma reale, convocò il Consiglio dei Ministri per l'immediato pomeriggio. I membri del gabinetto – alcuni dei quali apparvero al Presidente del Consiglio assai «scorati e perplessi» – vagliarono rapidamente e quasi *pro forma* le poche e molto ipotetiche alternative alla decisione di abbandonare il proprio posto.

Una volta appurato che la situazione non era più sostenibile fino alla riapertura dei lavori parlamentari, non restava altro da fare. In tale frangente l'uomo politico pugliese – arrogandosi una serie di prerogative che non erano contemplate né dalla lettera dello Statuto albertino, né dalla prassi politica e costituzionale né, tanto meno, da una legge del giugno precedente, concernente la figura e il ruolo della Presidenza del Consiglio – poteva contare su due elementi importanti: la possibilità di uscire dalla posizione nella quale si trovava senza passare dalla Camera; la decisione di non rendere noto all'opinione pubblica, almeno sino al giorno successivo, il fatto compiuto delle dimissioni dell'esecutivo. Per quanto concerneva quest'ultimo, egli lo giustificò ricorrendo alla necessità di non turbare l'ordine pubblico «fino all'ora in cui le strade e i ritrovi erano affollati e già non calmi», precisando, anzi, come venisse «preso impegno di nulla dire ad anima viva, neanche a casa nostra, fino all'indomani mattina»⁸⁰.

Giolitti, chiamato dal Re a Villa Ada alle ore quindici del 14 maggio, fu costretto – come aveva già confidato a Bertolini – al termine di un brevissimo colloquio a declinare l'incarico offertogli per formare un nuovo governo e a fare al sovrano i nomi di due radicali, il presidente della Camera Giuseppe Marcora e il Ministro del Tesoro dimissionario Carcano, ambedue schierati su posizioni interventiste. Si trattava della prima volta – nel corso dell'ultimo quindicennio – nella quale non era stato l'ex Presidente del Consiglio a «provocare» la crisi ed era anche la prima volta che egli si trovava costretto a rispondere negativamente all'invito ufficiale rivoltogli da Vittorio Emanuele III. I due esponenti parlamentari fornirono, conferendo con il monarca, indicazioni altrettanto chiare sul loro orientamento. Il primo – convocato nel tardo pomeriggio di quel giorno – aveva dichiarato: «Io sono più interventista di Salandra perché avrei dichiarato la guerra

⁷⁸ S. Sonnino, *Diario*, cit., pp. 148-149.

⁷⁹ Per questo e per tutto quello che segue cfr. F. Lucarini, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra*, cit., pp. 53 sgg.

⁸⁰ Tale versione è riportata in A. Salandra, *L'intervento [1915]. Ricordi e pensieri*, Milano, cit., p. 270.

all'Austria fin dall'agosto». E quindi – dopo un breve incontro serale con lo statista di Dronero – nel quale gli aveva confermato di non comprendere per quale motivo non si potesse entrare nel conflitto a fianco dell'Intesa, il mattino del 15 si era recato di nuovo a Villa Ada per rendere nota al Re la sua decisione di rifiutare la designazione ricevuta. Il secondo – immediatamente chiamato da Vittorio Emanuele III – aveva risposto subito, con cortesia ma con altrettanta fermezza: «V. Maestà mi ordini d'andare in sottomarino o in aeroplano a combattere e andrò: ma quanto a fare un Ministero non se ne parli: del resto io concordo in tutto con i colleghi del Gabinetto Salandra e quindi...»⁸¹.

Il 16 maggio – proprio quando i «salandrini» si aspettavano e attendevano con ansia mista ad impazienza il reincarico al loro *leader* da parte del sovrano – Martini, appena rientrato a casa dalla vicina stazione termale di Frascati – ricevette la visita di tre esponenti nazionalisti, Francesco Coppola, Francesco Bianco ed Edoardo Schott – i quali, letteralmente «disperati» - gli annunciarono «che il Re [aveva] chiamato Boselli...e in questo invito nuovo, impreveduto, tem[eva]no un agguato giolittiano, una nuova manovra di Bülow»⁸². Il dimissionario Ministro delle Colonie li aveva rassicurati, non ritenendo che l'anziano deputato di Torino fosse disponibile a costituire un nuovo governo. «Con chi? come? Con quale programma?» erano le domande che egli aveva rivolto ai propri concitati interlocutori. Erano interrogativi retorici e infatti, neppure mezz'ora più tardi dalla fine di quel colloquio, l'Agenzia Stefani diffondeva la notizia che il sovrano «non accettava le dimissioni del Gabinetto»⁸³.

Ma che cosa sarebbe accaduto se il Re non avesse richiamato Salandra? Una risposta verosimile a tale interrogativo l'avrebbe fornita – alcune settimane dopo la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria – un noto pubblicista e propagandista francese, Jacques Bainville, pienamente al corrente delle ingenti risorse finanziarie e organizzative messe in atto dal proprio paese in appoggio alla «piazza» interventista. Giunto a Roma ai primi di giugno, egli riteneva che il conflitto avrebbe rappresentato l'occasione – da tanto tempo attesa e finalmente arrivata - per dare all'Italia «una sua vera sintesi, unificando le radici repubblicane e monarchiche del Risorgimento». Ma da acuto indagatore gli erano bastate poche settimane – a parte le numerose scritte di «abbasso la guerra!» - per comprendere e ammettere che se Vittorio Emanuele III si fosse pronunciato contro l'intervento, alla fine «la folla si sarebbe acquietata»⁸⁴.

⁸¹ F. Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Milano, Mondadori, cit., p. 421, sotto la data del 15 maggio.

⁸² F. Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Milano, cit., pp. 421-422. In realtà pare vero il contrario se Salandra, *L'intervento [1915]. Ricordi e pensieri*, cit., pp. 284-285, poté in seguito affermare: «Fin dal 15 corse voce a Montecitorio e nelle Ambasciate che io sarei rimasto o perché respinte le dimissioni, o per formare il nuovo Ministero. Ma si attendeva Boselli, chiamato per mio suggerimento».

⁸³ F. Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, cit., p. 422.

⁸⁴ Citato da A. J. Thayer, *Italy and the War: Politics and Culture, 1870-1915*, Madison, University of Wisconsin Press, 1964, tr. it. *L'Italia e la Grande Guerra. Politica e cultura dal 1870 al 1915*, Firenze, Vallecchi, 1969, vol. II, p. 604.

Il Re, tuttavia, scelse una strada differente. Pur consigliato diversamente dal suo aiutante di campo, generale Ugo Brusati, egli per un verso cedette – divenendone una delle involontarie vittime – all'abile e scaltra manovra di aggiramento della consueta prassi istituzionale dell'Italia liberale concepita e messa in atto da Salandra, per un altro verso condivise con il Presidente del Consiglio e con il Ministro degli Affari Esteri la grave responsabilità di aver trascinato il paese nel conflitto contro la grande maggioranza rappresentata nel Parlamento. La sua esitazione, difatti, rispetto alle decisioni da assumere e in particolare la rinuncia a pretendere dal ministero dimissionario che si presentasse davanti alla Camera per verificare la fiducia della quale esso realmente godeva impedirono – anche a causa dell'atteggiamento rinunciatario palesato da Giolitti – una soluzione costituzionale della crisi apertasi il 13 maggio. Ma l'elemento determinante fu il silenzio mantenuto – d'accordo con Salandra e Sonnino – proprio con l'uomo politico piemontese sull'esistenza del Patto di Londra e l'ostinazione nel considerare questo accordo alla stregua di un impegno personale, la cui inosservanza avrebbe coinvolto l'onorabilità della monarchia, facendo fare a Vittorio Emanuele III «la figura di un fedifrago o di un imbecille» con le potenze dell'Intesa. In realtà, quello sottoscritto il 26 aprile non era un vero e proprio «trattato» come la stampa interventista si affannava a far credere all'opinione pubblica, bensì una semplice «convenzione» e in quanto tale limitata nel tempo e strettamente condizionata dall'entrata nel conflitto dell'Italia entro e non oltre la data del 26 maggio⁸⁵.

D'altra parte Giolitti non fu in grado di esercitare un'efficace opposizione nonostante disponesse della maggioranza dei parlamentari e godesse di un largo seguito tra coloro che sostenevano nel paese le tesi di un neutralismo ad oltranza. Come ebbe a confidare a Malagodi, egli si era rifiutato di assumere la presidenza di un nuovo governo perché oramai «compromesso come contrario alla guerra», ciò che gli avrebbe impedito di disporre della «forza necessaria per negoziare a fondo»⁸⁶. Per la verità, evitando di esporsi in prima persona e di allargare il confronto con Salandra e Sonnino ben al di là dell'ambito parlamentare a lui così consueto e ben conosciuto, lo statista di Dronero finì involontariamente per provocare due conseguenze: l'esautoramento della Camera e la mancata «copertura» del Re che le dimissioni dell'esecutivo rendevano quanto mai indispensabile per l'equilibrio istituzionale. In effetti, dal 13 al 16 maggio, dinanzi all'incalzare degli eventi, Giolitti non riuscì «a dare una piattaforma positiva agli oppositori della guerra (moderati liberali, cattolici, socialisti)» che rivelarono orientamenti politici palesemente differenti⁸⁷. D'altro canto egli rimase stretto tra

⁸⁵ Sull'interpretazione in questo senso del Patto di Londra si veda A. J. Thayer, *Italy and the War: Politics and Culture, 1870-1915*, Madison, University of Wisconsin Press, 1964, tr. it. *L'Italia e la grande Guerra. Politica e cultura dal 1870 al 1915*, Firenze, Vallecchi, vol. II, cit., p. 609, che la riprende da H. W. Steed, *Through Thirty Years*, London, Heinemann, 1924, tr. it. *Trent'anni di storia europea 1892-1922*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 404-410.

⁸⁶ O. Malagodi, *Conversazioni*, cit., pp. 61-62.

⁸⁷ Così G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, Il Mulino, cit., p. 138, da cui cito.

il rigido atteggiamento del sovrano, verso cui nutriva un indubbio lealismo e l'effetto dirompente della mobilitazione minoritaria ma trascinante, dal punto di vista comunicativo, delle manifestazioni interventiste, delle quali Roma divenne soltanto l'epicentro. Il risultato fu che – ben oltre i timori e le apprensioni per l'evolversi della situazione da parte di personaggi come Albertini – quanto accadde durante quei tre giorni apparve come qualcosa di radicalmente nuovo e diverso rispetto alle forme tradizionali della politica, anche per quanti erano stati appena riconfermati alle loro responsabilità di governo da Vittorio Emanuele III⁸⁸.

Con la decisione di provocare la crisi il Presidente del Consiglio e il Ministro degli Affari Esteri avevano sfidato apertamente i neutralisti, la maggioranza del Parlamento e Giolitti. Dal punto di vista formale la procedura seguita dal Re avrebbe potuto apparire corretta: rapide ma esaurienti consultazioni; accertamento che non si presentavano reali alternative al gabinetto appena dimessosi; rinvio, infine, dell'esecutivo al giudizio del Parlamento che – sempre formalmente – restava libero di rovesciarlo. In realtà tutto ciò era avvenuto sotto la spinta di manifestazioni di piazza che consentirono a Salandra e Sonnino di vincere certo la partita ma al prezzo di soggiacere a forze quanto meno estranee se non apertamente ostili alla dinamica della lotta politica nell'Italia liberale. Per vincere una prova di forza interna, imponendo la loro volontà i due uomini politici avevano trascinato in guerra un paese del quale conoscevano fin troppo bene l'impreparazione militare e finanziaria. Era questo senso di disillusione che Giolitti esprimeva il 18 maggio parlando con il direttore della «Tribuna». Pur comprendendo che il conflitto era oramai «un fatto compiuto» e che lo si sarebbe dovuto affrontare con tutte le forze, «senza tentennamenti e pentimenti», così egli chiosava lucidamente: «La prova sarà aspra e lunga; e gli uomini che l'hanno provocata a cuor leggero andranno incontro a molte delusioni. So che essi calcolano che debba durare non più di sei mesi; e siccome hanno avuto il torto di mescolarla con le faccende interne, Salandra sta già disponendo per le future elezioni; chi sa mai chi le farà e quando!»⁸⁹

In effetti le perdite e le distruzioni causate dalla guerra avrebbero messo a dura prova l'opinione pubblica italiana facendo vacillare – a mio avviso ben al di là delle reali intenzioni di Salandra e Sonnino – proprio l'edificio dello Stato liberale del quale essi si sentivano ed oggettivamente erano parte integrante. Sarebbe occorso circa un anno, insomma, perché si avverassero le previsioni che Bülow aveva fatto il 24 maggio sulla probabile caduta del governo al momento di rientrare in patria dopo il fallimento della sua missione⁹⁰. Nella primavera del 1916 – in seguito alla *Strafexpedition* concepita e attuata dallo Stato Maggiore austro-ungarico – ma in realtà minato dalla propria debolezza interna,

⁸⁸ Per l'atteggiamento del direttore del «Corriere della Sera» cfr. la sua lettera a Salandra del 15 maggio, contenuta nella sezione *Documenti* in appendice a B. Vigezzi, *I «liberali» milanesi nel 1914-15: Salandra, Giolitti, la pace e la guerra*, in Idem, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, p. 320.

⁸⁹ O. Malagodi, *Conversazioni*, cit., p. 63.

⁹⁰ A. Monticone, *La Germania*, cit., p. 601.

che le «radiose giornate» del maggio 1915 erano servite soltanto a nascondere, non certo ad eliminare, il secondo gabinetto Salandra si vedeva costretto a presentare le proprie dimissioni, decretando l'atto finale di un dramma che era iniziato durante l'estate del 1914 e che tra ambiguità e incertezze aveva mescolato per dieci mesi le ragioni della politica interna con le motivazioni di quella estera, finendo per alterare gli equilibri quanto mai precari costruiti nel paese, in oltre un decennio, dalla prassi di governo giolittiana.

Federico Lucarini



Federico Lucarini, docente all'Università del Salento.

L'ITALIA NEL 1914-1915: UNA NAZIONE "MAGGIORENNE" PER I FRANCESI?

PREMESSA

Secondo le nostre ricerche *La France et l'Italie pendant la Grande Guerre* è l'unica opera che abbia iniziato a esaminare le relazioni di varia natura - militari, economiche, politiche e culturali - tra la Francia e l'Italia nella prima guerra mondiale¹. Accanto a quest'opera esistono monografie e articoli in francese dedicati ad aspetti specifici dei rapporti tra le due nazioni latine, ma sarebbe fuori di luogo nell'ottica del colloquio organizzato dal Centro Giolitti ricordarli in maniera esaustiva. Tenendo conto di questa relativa assenza di studi sintetici sulle relazioni tra Parigi e Roma durante la Grande Guerra, abbiamo scelto un aspetto che ci sembra il migliore per affrontare l'argomento che il nostro amico e collega, Aldo Alessandro Mola, ha proposto alla nostra attenzione, cioè l'Italia vista dalla Francia².

Il tema da noi affrontato è l'azione della propaganda condotta dalle autorità francesi verso l'Italia. Poiché la propaganda mira a delineare l'immagine della Francia al di là delle Alpi, essa suppone per definizione di interessarci alla rappresentazione che dell'Italia hanno il mondo diplomatico, politico, economico e la cultura francese

RELAZIONI DIPLOMATICHE TESE FRA PARIGI E ROMA

Ottimista per natura e fiero della propria opera, Camille Barrère pensa che "le relazioni stabilite dai governi dei due paesi hanno una ripercussione così profonda nell'opinione pubblica (italiana) che l'amicizia con la Francia è divenuta un *articolo di fede* (...)"³. Però, visto da Roma l'avvicinamento con Parigi significa, prima di ogni altra considerazione, una normalizzazione dei rapporti

¹Questo volume di 619 pagine, che raccoglie gli Atti del colloquio dell'Università di Scienze Sociali di Grenoble (8-3 settembre 1973) è stato pubblicato da Presses Universitaires de Grenoble nel 1976.

²Sul tema stimolanti riflessioni in *Opinion publique et politique extérieure*, I, 1870-1915 e II 1915-1940, Roma, Ecole française de Rome, 1981 e 1984.

³Lettera di Camille Barrère a Théophile Delcassé, 11 novembre 1904, citato in E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo., La politica estera italiana e la Francia (1896-1914)*, Bari, Laterza, 1971, p. 261 . E' quanto noi sottolineiamo.

diplomatici con la Repubblica francese che non si accompagna affatto con la messa in discussione della Triplice Alleanza. Il Regno d'Italia, che è uscito dall'adolescenza, non intende ricadere sotto la tutela di Parigi. Questa preoccupazione di politica indipendente è palese nello sforzo di mediazione che Roma tenta di svolgere nella conferenza di Algeciras (aprile 1906). Attenta a conservare la stima di Londra senza per altro urtare Berlino, la strategia della Consulta consiste nell'affermazione, tramite la voce prestigiosa del suo delegato, Emilio Visconti Venosta – alla sua ultima missione – che l'Italia intende rispettare il suo impegno con la Triplice ma che la questione marocchina non figura come *casus foederis*. votando a favore della proposta inglese (3 marzo 1906) di accantonare la questione difficile dello statuto della futura Banca del Marocco per concentrarsi sul problema, di più agevole soluzione, della polizia, Visconti Venosta opta per l'idea di una conferenza volta a regolare la questione marocchina, ma questo voto, che si traduce nell'isolamento della Germania e dell'Austria, è subito sfruttato da Parigi e da Berlino, che gli conferiscono una portata francofila che non ha. Come ha dimostrato il pregevole saggio di Enrico Decleva, l'idea che la decisione del 1906 anticipi la scelta del 1915, quando l'Italia si schiera a fianco della Triplice Intesa, si fonda su una visione falsa della politica estera italiana, la cui linea direttrice, fino alla guerra di Libia, è la ricerca della pace per l'equilibrio tra gli Stati.

L'affermazione di tale strategia presuppone che l'azione della Consulta non appaia più come caratterizzata dall'ambiguità ma che essa affermi l'ancoraggio dell'Italia nella Triplice. Agli occhi della maggioranza della classe dirigente, dagli ex seguaci di Crispi ai giolittiani, passando per i conservatori guidati da Sidney Sonnino, non vi è alternativa plausibile a questa linea. Non solo; non vi è alcun motivo di antagonismo diretto con Berlino. Inoltre i difficili rapporti con Vienna non possono essere trattati per via diplomatica se non nel quadro della Triplice a meno che l'Italia si rassegni alla guerra contro l'Austria. Le stesse famiglie politiche repubblicana e radicale, molto legate alla francofilia e alla lotta irredentistica, non sono pronte a trascinare il paese in guerra, come provano i loro frequenti rifiuti di votare gli aumenti di bilancio dell'Armata. Del pari, l'azione di Tommaso Tittoni che torna alla guida della Consulta nel maggio 1906 e vi rimane sino al dicembre 1909, consiste nello stringere legami con i membri della Triplice, nel ribadire l'antica amicizia con Londra e, infine, nel consolidare l'avvicinamento a Parigi. Dopo la prima crisi marocchina, il vento della distensione che spira sull'Europa favorisce questa politica al punto che Tittoni spera in un prossimo accordo con Vienna sulla questione dei Balcani. Ma l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria nell'ottobre 1908 rende impopolare questo disegno e Tittoni deve la sua permanenza alla guida della diplomazia solo al fermo appoggio che riceve da Giovanni Giolitti.

Con la seconda crisi marocchina, che inizia nell'estate 1911, la diplomazia italiana è costretta a cambiare virare sotto pressione sia delle circostanze sia dell'opinione pubblica. Dopo il trattato franco-tedesco del 4 novembre 1911, che lascia alla Francia mani libere per insediarsi in Marocco, l'Italia deve mettere piede in Tripolitania se vuole sperare di guadagnarsi un giorno il suo posto tra

le grandi potenze. Lo scarto tra il suo assetto economico – l'Italia conosce una spettacolare crescita tra il 1903 e il 1913 – e la debolezza del suo rango internazionale appare sempre più insopportabile agli occhi di una opinione pubblica stordita dal canto delle sirene del nazionalismo. Movimento di élite prodotto dalla piccola e media borghesia, il nazionalismo italiano si è progressivamente strutturato in un partito di opinione, minoritaria ma capace di occupare la piazza. La classe dirigente è obbligata a tenerne conto. Il nocciolo duro della famiglia politica nazionalista è l'Associazione nazionale italiana. Nella relazione di apertura del suo primo congresso costitutivo, che si tiene a Firenze nel 1910, Enrico Corradini propone una trasposizione della lotta di classe in lotta tra le nazioni: l'Italia è un popolo proletario che deve combattere gli Stati plutocratici per conquistare il suo posto al sole⁴. Questo cocktail ideologico, miscuglio di socialismo e mito sorelliano di volontà di conquista, viene depurato nei due congressi successivi⁵ dai suoi elementi socialisteggianti, poi democratici e infine liberali per arroccarsi nella rivendicazione di un regime autoritario, nell'esaltazione della guerra e, di conseguenza, nel rifiuto della politica di equilibrio a vantaggio di una politica dei compensi.

In tale contesto interno ed estero, la presa di possesso del Marocco da parte della Francia obbliga dunque Roma a lanciarsi nella guerra di Libia. Tittoni, divenuto ambasciatore in Francia, il 7 novembre 1911 scrive al suo ministro, il marchese di San Giuliano:

Si può essere certi che quando la Francia avrà consolidato il suo dominio sul Marocco, il gruppo coloniale volgerà gli occhi su Tripoli e comincerà a sostenere che il possesso della Libia è necessario alla Francia in ragione della sua vicinanza con l'Algeria. All'inizio il governo cercherà di resistere e di mantenere le promesse fatte all'Italia e poi, progressivamente, finirà per lasciarsi trascinare a diradarle⁶.

Come nel 1878, la tensione tra Roma e Parigi esplode sul terreno delle colonie: un tempo la Tunisia, ora il Marocco. Senza rimettere in discussione gli accordi del 1900, è certo che Parigi vede di cattivo occhio l'impresa militare italiana in Libia, all'epoca dominio della Sublime Porta. Le relazioni diplomatiche tra i due paesi si inaspriscono dopo il blocco della nave francese "Carthage", fermata il 16 gennaio 1912 dalla marina italiana convinta che l'aeroplano da essa trasportato sia destinato alla Turchia, mentre le autorità francesi affermano che doveva essere recato a Tunisi. Alcuni giorni dopo, il dirottamento a Cagliari del piroscalo francese "Manouba" da parte dell'Italia, che arresta ventinove ufficiali turchi, mentre Poincaré aveva impegnato la sua parola con Tittoni asserendo che erano ufficiali della Croce Rossa, determina nella stampa un'ondata di gallofobia e di italofovia, i cui accenti ricordano quelli dell'epoca del dramma di

⁴ Mentre agli occhi delle autorità liberali l'emigrazione è una valvola di sicurezza per l'economia italiana, essa è vissuta come una emorragia e una perdita di forze vive da parte dei nazionalisti.

⁵ Roma (dicembre 1912) e Milano (maggio 1914).

⁶ Cit. in E. Decleva, Op. cit., p. 408.

Aigues-Mortes. Persino “La Stampa”, quotidiano molto vicino a Giolitti, noto per la sua moderazione, afferma che “la mentalità dei francesi è così fatta che ai loro occhi l'amicizia franco-italiana non può significare che vassallaggio alla Francia”⁷.

Fino alla deflagrazione della Grande Guerra, nell'agosto 1914, l'immagine della Francia è dunque piuttosto negativa nell'opinione pubblica italiana perché essa continua a essere percepita come una nazione arrogante decisa a non lasciare all'Italia il “posto al sole” che essa ormai merita nel mondo, poiché continua a considerarla una sorella minore che non saprebbe pretendere d'imporsi come sua rivale, specie nello spazio mediterraneo e adriatico. Ma al tempo stesso in Italia la Francia è considerata un paese debole, corrotto dal radicalismo massonico dei repubblicani al potere: in una parola, la Francia di Napoleone III è divenuta quella di Madame Caillaux⁸. Occorre tuttavia precisare che quest'ultima rappresentazione della Francia come nazione decadente è soprattutto diffusa *dal e nell'ambiente conservatore filogermanico* come nell'ambito della famiglia nazionalista.

Questa visione negativa si cancella dopo le prime battaglie franco-tedesche dell'estate 1914, a vantaggio di una immagine più positiva della Francia che, emendata dalla prova del fuoco, ritrova le sue tradizioni cattoliche, militari, persino monarchiche. In breve, per i nazionalisti e i conservatori, la Parigi di Madame Caillaux svanisce a favore della provincia eterna di Maurice Barrès.

Se dal lato della composita famiglia degli interventisti di sinistra la percezione della Francia che ha avuto il coraggio di rompere le relazioni diplomatiche con la Santa Sede rimane sempre positiva, l'appoggio da darle da quando è entrata in guerra non supera certi limiti. Così, se dopo l'invasione del Belgio, la vecchia tematica della fratellanza latina viene riattivata con forza, la solidarietà degli interventisti di sinistra con la Francia impiega tempo a concretarsi al di là dell'impegno dei garibaldini⁹.

Più in generale, a differenza di alcune teste calde, come quelle dei futuristi, la classe dirigente e una parte degli intellettuali italiani ritengono che la politica estera vada condotta, anzitutto e soprattutto, nell'interesse del paese e non guidata da motivi sentimentali o ideologici.

⁷ Articolo del 29 gennaio 1912, cit. in E. Decleva, *Op.cit.*, p. 413

⁸ Anche nel timore di rivelazioni sulla vita privata, Henriette Caillaux (1874-1943) il 16 marzo 1914 uccise a revolverate Gaston Calmette, direttore di “Il Figaro”, quotidiano parigino che conduceva una feroce campagna contro suo marito, Joseph (1863-1944), deputato, già presidente del Consiglio (1911) e all'epoca ministro delle Finanze nel governo presieduto da Doumergue. M.me Caillaux venne assolta il 28 luglio 1914, inizio della Grande Guerra. Dimissionario e capo dell'intendenza militare, sospettato di pacifismo (era amico del socialista Jean Jaurès) e persino di contatti con la Germania, Joseph Caillaux fu incarcerato e processato per alto tradimento, ma venne assolto dalle imputazioni più gravi. Scarcerato e amnistiato tornò ministro delle Finanze nel governo Painlevé e fu membro del senato sino al 1940.

⁹ Sull'impegno dei garibaldini in Francia H. Heyriés, *Les garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises rouges en France, de la Grande Guerre à la Seconde guerre mondiale*, Nice, Serre, 2005, e A. Zarcone, *I Precursori. Volontariato democratico italiano nella guerra contro l'Austria: repubblicani, radicali, socialisti riformisti, anarchici e massoni*, Roma, Annales Ed., 2014.

Lo scarto è sconcertante tra le profonde sfumature, ovvero le divergenze, in seno all'opinione pubblica italiana nei riguardi della Francia e la stima condivisa da quasi tutti i settori dell'opinione pubblica francese nei riguardi degli italiani, dei quali la stampa francese mette in evidenza la scelta della neutralità presto considerata preludio alla decisione di entrare in guerra a fianco della Triplice Intesa. I ricordi della tragedia di Aigues-Mortes e quelli più recenti, delle tensioni seguite all'occupazione italiana della Libia, sembrano dimenticati per lasciare il posto a episodi di fraternizzazione tra emigrati italiani e popolazione francese, come avviene in Savoia nell'estate 1914 e, nuovamente, nella primavera del 1915. Nella gran maggioranza dei casi, gli emigrati italiani fanno mostra di una francofilia senza incrinature, senza dubbio dovuta alla riconoscenza per il paese che li ha accolti – più o meno bene al presente – ma anche ad una forte volontà di integrarsi. Se gli studi recenti più approfonditi sulla percezione dei Francesi nei confronti degli emigrati italiani¹⁰ possono condurre a sfumare l'italofilia dei francesi nel 1914-1915, è poco probabile che essa venga messa in discussione *ab imis*.

Tuttavia è fin d'ora interessante ricordare che le profonde divergenze tra socialisti francesi e italiani sono sintomo di una certa difficoltà, per non dire di una sicura difficoltà, tra i due paesi. In effetti, mentre la maggior parte dei socialisti francesi fa la scelta dell'*Union Sacrée*, i loro compagni italiani preferiscono rimanere fedeli ai valori dell'Internazionale, al punto che la simpatia per la Francia, connessa alla reazione emotiva provata all'invasione del Belgio e della Francia settentrionale, non impedisce loro di conservare un legame con la socialdemocrazia tedesca il cui emissario, Sudekum, ricevono, mentre rimproverano a Gustave Hervé, all'epoca figura di spicco del socialismo francese, di comportarsi come il peggiore dei *boches* dal momento che si definiva uno “sterminatore dei *boches*”¹¹. Alla durezza con la quale i socialisti francesi condannano l'iniziativa italo-svizzera di Lugano, i socialisti italiani rispondono con la simpatia manifestata verso la minoranza dei socialisti antibellicistici capitanata da Alfred Rosner e da Pierre Monatte, speculare a quella tedesca, sostanzialmente più consistente, di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg.

Se i rapporti tra i socialisti francesi e italiani non esauriscono il tema delle relazioni tra Francia e Italia e presentano sotto molti aspetti tratti originali, non di meno costituiscono un segno della differenza di posizioni dei due paesi latini. In effetti, al di là del caso delle famiglie socialiste, le autorità francesi sono molto più lucide di quanto sia la popolazione sulla fragilità del capitale di simpatia nei riguardi del loro paese nella penisola italiana e, una volta acquisita la neutralità, sul carattere automatico dell'impegno dell'Italia a fianco della Triplice Intesa. I cattolici e i liberali, vale a dire le due forse maggiori famiglie politiche in Italia,

¹⁰ P. Milza (a cura di), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Rome, Ecole française de Rome, 1986; C. Douki, “Les émigrés face à la mobilisation” in “14-18 Aujourd'hui”, n.° 5, pp.158-81 e S. Prezioso “Les italiens en France au prisme de l'engagement volontaire: les raisons de l'enrolement dans la Grande Guerre (1914-1915)”, in “Cahiers de la Méditerranée”, n. 81, 2010, pp. 147-63.

¹¹ C. Pinzani, “I socialisti italiani e francesi nel periodo della neutralità italiana in *La France et l'Italie pendant la guerre*, cit. p. 176.

oltre a quella socialista, non intendono gettarsi nelle braccia della Francia in nome di valori propri della fratellanza latina che appaiono loro tanto più superati, tanto più che non hanno mai fatto parte del loro *corpus* ideologico.

I cattolici italiani conservano da lungo tempo una diffidenza molto profonda nei confronti della Francia radicale che non ha esitato a rompere i rapporti diplomatici con la Santa Sede. Dal canto loro, molti liberali rimangono ansiosi di una buona intesa con la Germania, il cui modello di civiltà apprezzano e con la quale non hanno alcun contenzioso territoriale. Forti di questa percezione che traspare facilmente alla semplice lettura della stampa transalpina, il Quai d'Orsay comprende che occorre sviluppare in Italia una propaganda di nuovo genere: una propaganda realistica, che tenga conto del desiderio delle autorità italiane che le loro decisioni diplomatiche e militari siano prese in piena indipendenza e siano rispettate come tali; in una parola, che l'Italia non sia più considerata come la sorella minore ma come una potenza sovrana in grado di decidere da sé il proprio destino in funzione dei propri interessi. Questa concezione dell'Italia è perfettamente riassunta da Charles Benoist (1861-1936) nella lettera indirizzata a Delcassé nel febbraio 1915, quando compie un viaggio di studi a Roma "L'Italia è *maggiorenne*. Essa sa quel che deve fare. Essa è subissata da consiglieri (...) Ha bisogno di riflettere. Essa non deciderà che in silenzio. Dunque lasciamola tranquilla"¹².

"Laissons donc tranquille": strana parola d'ordine il cui scopo è di far comprendere al Quai d'Orsay che il tempo della vecchia propaganda chiacchierona è finito e che ormai conviene dotarsi di una propaganda moderna e realistica. Averlo capito e messo in opera è il grande merito di alcune figure direttamente o indirettamente legate alla diplomazia francese.

LUCI E OMBRE DI UNA PROPAGANDA MODERNA

Per la diplomazia francese, l'Italia, come la Spagna¹³, è una terra ideale per condurvi una propaganda più attenta alla psicologia dei popoli. Sotto impulso di Delcassé, nasce il Bureau di propaganda, poi, con il medesimo nome, una struttura legata alla Commissione per gli Affari Esteri della Camera dei deputati e del Senato. Il personaggio chiave di questi uffici è il deputato Etienne Fournol (1871-1940)¹⁴, che fu all'origine dell'Unione interparlamentare creata nel 1889 e che, nella sua qualità di segretario della Camera dei deputati dal 1911 al 1912, è la persona idonea a dirigere i due comitati. Ma molto presto le dotazioni finanziarie si rivelano troppo magre perché le due istituzioni possano sviluppare un programma efficace. Nel periodo della neutralità italiana non si può che con-

¹² Cit. da Jean-Pierre Viallet, "Aspects de la propagande française en Italie pendant la première guerre mondiale in *La France et l'Italie pendant la guerre*, cit., p. 213.

¹³ F. Garcia Sanz, *España en la gran guerra. Espías, diplomáticos y traficantes*, Barcelona, Galaxia Gurttemberg, 2014.

¹⁴ Su questo personaggio poco conosciuto si veda il ritratto che ne fa J. Luchaire, *Confessions d'un Français moyen (1876-1950)*, Firenze, Olschki, 1965, p.24.

statare il ritardo della Francia che ha investito meno capitali finanziari e umani rispetto a quelli della Germania per attrarre la simpatia dell'Italia. Così risulta necessario impostare una propaganda nuova, al confine tra la politica ufficiale del Quai d'Orsay e le iniziative promosse da personalità della società civile o della dirigenza politica.

Dal 1887 esiste in Francia una Lega franco-italiana¹⁵, due anni dopo la sua fondazione diretta dal deputato e poi senatore dell'Isère, Gustave Rivet (1848-1936), che rimane alla sua guida per quarant'anni, sino al 1931. Con pochi aderenti e pochi mezzi pecuniari, questa lega ha avuto il merito di conservare contro venti e maree un legame sentimentale tra Parigi e Roma nell'età di Crispi, cioè in anni durante i quali le relazioni italo-francesi furono estremamente tese, ma manca di dinamismo alla vigilia della Grande Guerra. Eccettuata la sua sezione lombarda, che riesce a organizzare manifestazioni a sostegno dell'intervento dell'Italia a fianco della Triplice Intesa, la Lega franco-italiana si limita a ripetere il tema della fraternità latina e a tessere l'elogio dell'impegno dei garibaldini che, al momento, ne sono i simboli viventi ma le cui iniziative non mancano di urtare gli ambienti diplomatici e militari da entrambi i lati delle Alpi.

Molto più efficace si rivela allora il Comitato Francia-Italia fondato nel febbraio 1913 per iniziativa di Julien Luchaire¹⁶, che con Camille Barrère è il principale artefice della propaganda nuova, realistica e attenta a rispettare l'Italia. Nato a Bordeaux nel 1876, forte di una docenza di grammatica, Julien Luchaire diviene membro dell'Ecole Française di Roma del 1898-1899, prima di scalare tutte le tappe della carriera universitaria e finire professore di lingua e letteratura italiana all'Università di Grenoble nel 1906. L'anno seguente con l'aiuto della sua Università fonda l'Istituto francese di Firenze, inaugurato alla presenza del celebre storico Pasquale Villari, il primo degli istituti francesi nel mondo, da lui personalmente diretto sino al 1918. Nel maggio 1916 con il suo amico Guglielmo Ferrero fonda la "Revue des nations latines"¹⁷. Con la presidenza di Stephen Pichon, già tre volte ministro degli Esteri tra il 1906 e il 1913 – lo sarà una quarte dal novembre 1917 al gennaio 1920 – il comitato Francia-Italia può inorgogliersi di contare tra i suoi membri molte figure eminenti della cultura e della dirigenza politica: Ernest Lavisse, Louis Barthou, Joseph Reinach, Maurice Faure, Georges Clémenceau, Gabriel Hanotaux, Eduard Herriot, considerato il politico francese più filoitaliano. Costituito pochi mesi dopo, il Comitato Italia-Francia è altrettanto prestigioso poiché sotto la presidenza tutelare di Emilio Visconti Venosta ne fanno parte Salvatore Batrzilai, Eugenio Chiesa, Guglielmo Ferrero, Leonida Bis-

¹⁵ Su questa lega e più in generale sulla storia complessiva delle relazioni tra Francia e Italia dal 1870 al 1902 v. P. Milza, *Français et Italiens à la fin du XIX siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, Rome, Ecole Française de Rome, 1981.

¹⁶ Dopo la grande guerra occupa diversi incarichi di prestigio tra i quali di ispettore generale dell'istruzione primaria, di esperto presso la Commissione internazionale di cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni. Nel 1925 assume la direzione dell'Istituto Internazionale di cooperazione intellettuale, antesignana dell'UNESCO. Negli anni 1930 e 1940 si dedica all'attività di scrittore e drammaturgo. Quando opta per la Resistenza, suo figlio Jean Luchaire diviene collaborazionista notorio e giustiziato il 22 febbraio 1946 dopo essere stato condannato dall'Alta Corte. Julien Luchaire muore a Parigi nel 1962.

¹⁷ J. Luchaire, *Op. cit.*, t. I, p. 195.

solati ed Ettore Ferrari, ma anche Vittorio Emanuele Orlando e Luigi Luzzatti che non appartengono alle famiglie degli interventisti di sinistra favorevoli all'impegno diretto dell'Italia a fianco di Francia e Inghilterra. Sotto l'egida di questi due comitati nel luglio 1913 vede la luce una rivista intitolata semplicemente "France-Italie" che significativamente cessa le pubblicazioni proprio quando l'Italia entra in guerra.

Secondo quanto scrive Julien Luchaire nel primo volume dell'autobiografia *Confession d'un Français moyen. 1876.-1914*, pubblicata nel 1943, il comitato Francia -Italia ha per scopo...

“de dresser une force spirituelle permanente contre les brusques assauts des interets égoïstes et des caprices du sentiment collectif, d'associer des personnages d'autorité dans l'un et l'autre pays qui fussent constamment prêts à déclarer qu'en tout état de cause et en dehors des combinaisons diplomatiques et des accidents politiques les deux pays devraient garder le contact et approfondir méthodiquement leurs raisons de s'entendre”.

L'altra grande figura di intellettuale che comprese la necessità di sviluppare una propaganda moderna verso l'Italia è Camille Barrère, la cui personalità e la cui azione non richiedono presentazione. Limitiamoci a ricordare che d'intesa con lui il diplomatico Henri Gonse diviene nei primi mesi del 1915 il direttore dell'Ufficio Stampa a Roma, la cui missione principale è l'analisi della stampa italiana e di tenersi in contatto con la stessa. Uno dei maggiori meriti di Henri Gonse è di aver saputo circondarsi di membri dell'Ecole française di Roma¹⁸ che all'epoca era un vivaio di intellettuali a servizio dell'amicizia franco-italiana, come prova la testimonianza del suo direttore, monsignor Louis Duchesne¹⁹:

“L'Ecole française de Rome n'a évidemment aucun rôle à jouer, ni dans la politique, ni dans la diplomatie; cependant, elle contribue, par le seul fait de son existence, à entretenir dans le domaine de la science et du haut enseignement ces rapports d'estime et de bienveillance par lesquels se resserrent l'entente et la fraternité des nations latines”²⁰.

L'altro centro di propaganda moderna è la sottosezione italiana del Comitato parlamentare d'azione all'estero, diretto a Milano da Julien Luchaire che giustifica che giustifica la scelta di Milano al posto della sua cara Firenze e di Roma nei termini seguenti:

Pour ne pas compromettre le caractère de ma maison florentine (Luchaire fa riferimento all'Istituto da lui creato nel 1907) qui devait rester strictement universitaire, j'installai mon bureau de propagande à Milan. Florence

¹⁸ Sulla storia dell'EFR M. Gras (cura di), *A l'école de toute l'Italie. Pour une histoire de l'Ecole française de Rome*, Roma, coll. Dell'Ecole française de Rome, 2010 e M. Gras e O. Poncet (a cura di), *Construire l'institution. L'Ecole française de Rome 1873-1895*, Ecole française de Rome, 2013, di cui esiste solo la versione online (8 gennaio 2014, <http://www.openedition.org/6540>).

¹⁹ Direttore al 1895 al 1922.

²⁰ L. Duchesne, “L'Ecole française de Rome” in “Nouvelle revue d'Italie”, n.16, 1919, p. 112.

était d'ailleurs une trop petite ville pour une action politique. La métropole lombarde était au contraire depuis la première heure, le grand foyer d'agitation, le meilleur lieu pour une belle bataille des idées et des intérêts. Toutes les classes étaient représentées à Milan, tous les intérêts économiques et moraux, sans la déformation d'une capitale politique, la population la plus riche et la plus cultivée du Royaume, la plus ouverte sur l'extérieur, la plus puissante presse quotidienne, les plus fortes maisons d'édition (...)²¹.

Come Camille Barrère ed Henri Gonse, Luchaire sa circondarsi di personalità brillanti tra le quali è interessante ricordare il giornalista Maurice Vaussard, che in seguito a lungo farà testo con i suoi studi storiografici sul nazionalismo italiano e all'epoca si fa carico della propaganda verso gli ambienti cattolici italiani e francesi. La sua azione è coronata dal successo giacché la stampa cattolica francese lascia cadere i suoi accenti ultramontani e anti italiani per allinearsi, senza originalità, ai sentimenti francofilii dell'insieme dei giornali francesi.

All'inizio del 1916, il diplomatico Philippe Berthelot, capogabinetto nel ministero degli Esteri, decide che l'Ufficio romano e milanese verranno uniti alla Maison de Presse dipendente direttamente dal presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro degli Esteri. L'obiettivo è che "il legame tra i diversi servizi permetta all'ufficio informazione di volgere le notizie in arrivo propaganda alla loro partenza"²².

Così una delle principali funzioni di questo nuovo servizio non è, come auspicano alcuni ambienti e in particolare i dirigenti del Creusot, di creare *ex nihilo* nuovi organi di stampa favorevoli agli interessi francesi, ma di analizzare i quotidiani italiani, di favorire i loro rapporti con quelli francesi e soprattutto di coordinare le iniziative emananti dalle associazioni e quelle dell'amministrazione al fine di influenzare il sentimento degli italiani a favore della Francia. La sezione italiana della Maison de Presse è diretta da Jean Marx, già membro dell'Ecole française di Roma.

Più efficace della Maison de la Presse, che è rapidamente esposta a molteplici critiche e subisce numerose riorganizzazioni, è la "Revue des Nations latines" fondata, si ricorderà, nel gennaio 1916 da Luchaire e da Guglielmo Ferrero. Malgrado la preoccupazione di Luchaire di smarcarsi dalla "Revue d'Italie" fondata nel 1904 dallo storico poco noto Honoré Méreu, fedele alla vecchia tematica garibaldina, la "Revue des Nations latines" continua a sviluppare la tematica della solidarietà tra le nazioni latine ma riesce soprattutto ad abituare "gli scrittori dei due paesi a collaborare in una pubblicazione comune"²³.

Tutte queste iniziative e altre analoghe²⁴ ottengono effetti men che modesti. Le difficoltà organizzative delle istituzioni di propaganda, la debolezza dei loro

²¹ J. Luchaire, *Op. cit.* p.27.

²² Cit da J.-P. Viallet, *Art. Cit.*, p.209

²³ J. Luchaire, *Op. cit.*, I, p. 199.

²⁴ J.-P. Viallet, *Art. cit.*, p. 212 e ss.

finanziamenti, la concorrenza che subiscono da parte dei servizi tedeschi e anche inglesi sono fattori importanti ma che non debbono mascherare che la mentalità francese non arriva ad abituarsi all'idea che l'Italia è ormai un paese pienamente maggiorenni. Questo si verifica soprattutto nelle manovre degli ambienti economici francesi per assicurarsi una posizione importante in seno all'economia italiana.

Tra l'agosto 1914 e l'inizio del 1916, la Francia tenta di condurre un'offensiva per conquistare nuovamente una posizione di spicco nell'economia italiana. Il primo piano concepito al livello più elevato sfocia nella nascita della Banca Italiana di Sconto, diretta da italiani – si nota la preoccupazione di rispettare la volontà d'indipendenza degli italiani – ma con la presenza di dieci francesi nel consiglio di amministrazione. Il banchiere Louis Dreyfus intende andare oltre nella sua offensiva contro la Banca Commerciale, piazzaforte della finanza tedesca in Italia. La difficoltà di armonizzare la volontà del ministro degli Esteri (Aristide Briand) con quella del ministro del Commercio (Etienne Clémentel), quella della alta finanza (Banca di Parigi e dei Paesi Bassi) e infine quella della grande industria (il Creusot) si manifestano in una sequenza di progetti reciprocamente competitivi, nessuno dei quali si concretizza effettivamente. I due principali sono quelli di Guiot, rappresentante dell'alta finanza, e di Devies, direttore del Creusot. Entrambi sono d'accordo su un solo punto: una penetrazione massiccia del capitale francese nella Banca Commerciale sarebbe un'operazione troppo onerosa e offenderebbe il sentimento nazionale italiano. Ma lì si ferma la convergenza delle loro analisi. In effetti Guiot intende cambiare il consiglio di amministrazione della Banca Commerciale mentre Devies mira a creare gruppi franco-italiani nei diversi settori economici sulla base di una Francia che fornisce capitali e tecnici e un'Italia che mette a disposizione la forza lavoro. Questo progetto esprime l'idea di una collaborazione tra un paese sviluppato e industrializzato e un paese sottosviluppato. L'unico effetto concreto è l'esclusione dal comitato direttivo della Banca Commerciale dei dirigenti più favorevoli agli interessi della finanza e dell'industria germanica. Per contro l'unione industriale italo-francese prospettata da Devies e sorretta da una parte del governo francese non esiste che sulla carta.

Perché risultati così mediocri? Per due ragioni fondamentali: la prima è che in Francia gli ambienti affaristici rimangono prigionieri dei vecchi schemi di pensiero, ereditati dall'epoca in cui l'Italia non era una potenza economica e, di conseguenza, non poteva sperare di svolgere un ruolo diplomatico e politico maggiore sulla scena internazionale. La mentalità colonialista degli industriali francesi nei confronti dell'Italia e degli italiani sembra dunque ancora molto radicata negli spiriti nell'inizio della Grande Guerra. L'altra ragione fondamentale che spiega il fallimento dei progetti di armonizzazione tra le economie dei due paesi è che alla vigilia della guerra l'Italia ha già acquisito, grazie al formidabile sviluppo dell'età giolittiana, la sua indipendenza economica e che la sua produzione è in grado di alimentare da sé medesima numerosi settori del mercato interno. Del pari, i dirigenti economici e politici italiani non intendono rompere i rapporti con Berlino per consegnarsi, piedi e mani legati, all'industria e alla fi-

nanza di Parigi. D'altra parte essi hanno coscienza che l'economia francese non ha le reni così solide da giocare un ruolo di partner privilegiato e che gli scambi economici non possono più essere fatti con un solo paese ma conviene conservare legami con Berlino Londra. Questo spiega il fallimento delle discussioni del 1917 tra Clémentel e Nava in merito a una possibile unione doganale nell'immediato dopoguerra.

CONCLUSIONI

Come abbiamo detto nell'introduzione, questo saggio non ha la pretesa di esaminare tutti gli aspetti della percezione dell'Italia da parte della Francia. Un punto particolarmente importante, che avrebbe meritato di essere sviluppato, è la percezione da parte delle autorità politiche e militari degli emigrati italiani viventi su suolo francese – circa 400.000 alla vigilia della guerra – in particolare a riguardo dei volontari italiani che scelgono di impegnarsi al fianco della Francia, prima che il loro paese non lo faccia con la Triplice Intesa. Tuttavia, tenendo conto della focalizzazione del nostro studio sul tema del tentativo di trasformazione della propaganda francese nei confronti dell'Italia, possiamo sin d'ora trarne qualche insegnamento.

Il primo è la diversità di visione che i francesi hanno dell'Italia e gli italiani della Francia nel periodo corrente dall'estate 1914 alle giornate del maggio 1915. Secondo i francesi l'Italia è ritenuta in maniera acritica come una nazione alleata. All'opposto, l'Italia ha una visione molto più critica e articolata della Francia.

Il secondo insegnamento è la presa di coscienza da parte delle autorità francesi della necessità di allestire una propaganda moderna la cui parola chiave è il rispetto dell'indipendenza dell'Italia, tema privilegiato rispetto a quello più classico che rimane tuttavia ben presente della fratellanza latina.

Il terzo insegnamento è che la propaganda incontra difficoltà a concretizzarsi nei fatti. Essa inciampa in varie ostacoli: la penuria dei mezzi finanziari, la mancanza di uomini e anche le divergenze sulle strategie dell'impresa, particolarmente nel settore dell'azione economica, ma anche la persistenza di una mentalità colonialista nei confronti dell'Italia che continua a essere concepita come un paese fornitore di manodopera più mettere in termini di partenariato economico.

Infine, il quarto e ultimo insegnamento è che dalla primavera del 1916 si profila una prima rottura dei rapporti tra i due paesi che anticipa le profonde divergenze che si manifesteranno tra Parigi e Roma al momento dei trattati di pace nel dopoguerra. Gli intralci politici, economici e psicologici a mettere in atto una propaganda nuova ne sono il segno premonitore.

Se i francesi provano stima per l'Italia, essi hanno sempre difficoltà a considerarla una nazione pienamente maggiorenne. Ne è testimonianza l'analisi conclusiva di Jean-Pierre Viallet al termine del suo studio sulla propaganda francese durante la Grande Guerra: “ Enfin ceux dont le métier avait été de manier l'arme résolument nouvelle qu'était la propagande éprouvaient le sentiment d'avoir

échoué. Luchaire l'a reconnu dans sa *Confession d'un Français moyen*, mais sans s'y arreter. Gonse dans ses lettres était plus explicite (...). Était-il au moins parvenu à atténuer ce *quelque chose de maladif* qui subsistait entre les opinions publiques française et italienne, à dire de Salvemini²⁵, peu suspect de neutralisme et de francophobie?²⁶

Jean-Yves Frégné²⁷



Jean-Yves Frégné, agrégé d'histoire, maître de conférences, presidente del Comitato francese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

²⁵ Articolo di Gaetano Salvemini in "l'Unità", 2 agosto 1917, nel quale si legge: "bisogna che l'Italia e la Francia guariscano da questa malattia dello spirito che fa dire loro come Catullo a Lesbia: *nec tecum vivere possum, nec sine te*".

²⁶ J.-P. Viallet, *Art. cit.*, p. 240.

²⁷ Jean-Yves Frégné (Université de Normandie, ricercatore nel Gruppo di ricerche di storia dell'Università di Rouen – GRHIS – e al Centro di Storia di Scienze Politiche di Parigi, presidente della Società di studi francesi sul Risorgimento italiano (SEFRI).

SPAGNA E ITALIA DURANTE LA GRANDE GUERRA.
L'ANNO DELLA NEUTRALITÀ

I rapporti tra Spagna e Italia furono particolarmente «intensi» negli anni immediatamente antecedenti lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Sin dal 1912, ma specialmente tra il 1913 e il 1914, furono intraprese molteplici iniziative intese ad avvicinare i due paesi con obiettivi, tuttavia, assai diversi e addirittura contrapposti.¹ La Spagna aveva appena definito la propria posizione internazionale collocandosi - senza vincoli - nell'orbita della *Entente*: agli accordi anglo-franco-spagnoli del 1907 fece seguito - non senza difficoltà e contrapposizioni - l'accordo franco-spagnolo del novembre 1912 che sanciva la suddivisione del Marocco in due zone di protettorato. Lo scambio di visite tra Alfonso XIII e Poincaré nel corso del 1913 alimentò addirittura l'aspettativa che le relazioni tra Francia e Spagna, una volta superato l'annoso «ostacolo marocchino», potessero intensificarsi al punto da tradursi magari anche in accordi militari.

In questo quadro, le varie iniziative spagnole dirette prima solo a suggerire, poi a procurare apertamente, l'avvicinamento dell'Italia alla Spagna non avevano significato in sé e per sé, ma rientravano nella vecchia strategia francese d'indebolire la Triplice Alleanza creando problemi nei rapporti tra l'Italia e i suoi alleati centro-europei. Tant'è che quanti in Spagna giunsero ad auspicare la conclusione di un «accordo politico» con l'Italia, sottolinearono, al contempo, che esso mai sarebbe dovuto essere diretto contro la Francia, augurandosi, anzi, che esso fosse «con» la Francia.

Per l'Italia, nella comune visione di San Giuliano e Giolitti, l'opzione proposta dalla Spagna era conveniente di per sé: nella prospettiva di una guerra europea, una Spagna neutrale o, per lo meno, non nemica dell'Italia avrebbe rappresentato un vantaggio da non sprecare. D'altra parte i protagonisti stessi erano ben

¹ Per la trattazione dettagliata del tema e del periodo, cfr. F. GARCÍA SANZ, *Historia de las relaciones entre España e Italia. Imágenes, Comercio y Política Exterior (1890-1914)*, Madrid, CSIC, 1994 e, in particolare, «¿Un acuerdo hispano-italiano sobre el Mediterráneo?», pp. 430-457. Per l'esame retrospettivo della posizione internazionale della Spagna durante la Restaurazione, in relazione con quella assunta nella Grande Guerra, cfr. Fernando GARCÍA SANZ, "España y la Primera Guerra Mundial: síntesis de la política exterior durante la Restauración", in *España entre Repúblicas 1868/1939. Actas de las VII Jornadas de Castilla-La Mancha sobre investigación en archivos*, Guadalajara, ANABAD Castilla-La Mancha y Asociación de Amigos del Archivo Histórico Provincial de Guadalajara, 2007, pp. 703-724.

consci che i limiti di un ipotetico «accordo politico» con la Spagna sarebbero stati segnati proprio dalla partecipazione della Francia a esso. Gli alleati, Germania e Austria, comprendevano le ragioni italiane, ma Berlino non vedeva di buon occhio il benché minimo avvicinamento dell'Italia al nemico.

E allora? I tedeschi, ben lontani dalla realtà, suggerivano agli italiani di mirare a un rapporto con la Spagna assai simile a quello stabilito nel 1887, ovvero un accordo concepito essenzialmente contro le aspirazioni francesi nel Mediterraneo. Questa volta, però, Roma non perse l'occasione di rinfacciare a Berlino ciò che essa teneva in serbo sin da quella data lontana: solo un cieco poteva non accorgersi di come fossero mutate le relazioni internazionali dall'epoca di Bismarck; l'idea tedesca era assurda, anche solo come ipotesi; se vi era un colpevole del fallimento di quell'accordo, non era certo l'Italia, bensì la Germania, incapace di comprendere a fondo la politica estera spagnola, a causa del disprezzo che essa nutriva - e avrebbe nutrito nelle decadi successive - verso la Spagna.

Per l'Italia, tuttavia, l'argomento era d'indubbia rilevanza, giacché riguardava i suoi stessi interessi nazionali: essa, pertanto, avrebbe continuato a trattarlo anche senza il sostegno dei soci della Triplice Alleanza. Nel luglio 1913 Antonio di San Giuliano scrisse a Giolitti per informarlo sulla questione, sui progressi sino ad allora raggiunti e sui punti principali di una sorta di «programma» d'azione riguardo alla Spagna.

Questo, in sintesi, il documento²:

«Il Regio Ambasciatore a Madrid mi ha più di una volta intrattenuto circa la situazione internazionale della Spagna e sulle conseguenze che fra noi potrebbe avere un suo atteggiamento più decisivo verso la Triplice Intesa. Prima di discutere la questione nel merito ho creduto opportuno sondare il terreno a Berlino per vedere fino a che punto il Governo Tedesco sarebbe dal canto suo disposto a svolgere un'azione intesa a stornare il pericolo che la Spagna entri nell'orbita della Triplice Intesa, pericolo che ha per noi (e per i nostri alleati) una certa importanza. Infatti, le notizie avute da Bollati mostrano il desiderio della Germania di sostenere in principio il punto di vista profilato dal nostro Ambasciatore. Senonché da Madrid le informazioni pervenute non presentano il problema in modo molto incoraggiante e lasciano dubitare che si possa arrivare ad un vero e proprio accordo, pur lasciando sperare che un miglioramento delle nostre relazioni con la Spagna possano farci ottenere eventualmente la sua neutralità in caso di conflitto europeo, il che come ben dice il Conte Bonin sarebbe di una importanza di non poco rilievo. (...) È mia opinione personale che converrebbe fare ogni possibile sforzo per coltivare i nostri buoni rapporti con la Spagna e legarla a noi dal lato economico per modo di preparare il terreno ad ulteriori intese di carattere politico e per rendere meno probabili tali sue intese coi nostri possibili avversari. Il trattato di commercio che è

² Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri (ASDMAE). Archivio Riservato Di Gabinetto (ARDG). Busta (B) 13, fascicolo (fasc.) 81, Lettera personale, San Giuliano a Giolitti, Roma, 18 luglio 1913.

ora in corso di negoziati può rappresentare ad esempio l'inizio di questo programma, e quindi io credo che sarebbe per noi vantaggioso far tutto il possibile per giungere ad un accordo in tal senso (...). P. S.- Se tu come credo dividi tale opinione ti prego cercare di persuadere Facta».

Anche il Governo spagnolo, presieduto dal liberale conte di Romanones³, pur attribuendo lo stesso significato politico al Trattato di Commercio, accarezzava l'idea di un accordo politico vero e proprio; tant'è che, dopo la visita del Presidente Poincaré in Spagna nell'ottobre 1913, lo stesso Romanones tornò sul tema con l'ambasciatore d'Italia, altresì prospettandogli, quale simbolico viatico per l'auspicato nuovo ravvicinamento tra i due paesi, un incontro tra i sovrani spagnolo e italiano. Entrambi gli interlocutori sapevano benissimo che simile idea era irrealizzabile: essa, tuttavia, già solo per il fatto di essere avanzata, sortiva grande effetto.

La cordialità franco-spagnola celava in sé qualcos'altro che avrebbe potuto riguardare, magari, il campo militare? Riportata all'ordine del giorno la «questione Spagna», l'Italia intavolò nuove consultazioni con i suoi alleati e i suoi principali ambasciatori. Ne scaturì un pessimismo generalizzato: l'avvicinamento tra Spagna e Francia era ormai cosa fatta e priva di rimedio; si ricordarono allora, nuovamente, tutte le occasioni perdute per colpa della Germania. Così scrisse Tittoni⁴: «Ritengo infruttuoso qualunque tentativo della Germania o dell'Italia per ostacolare il ravvicinamento franco-spagnuolo. La Germania poteva impedire tale ravvicinamento quando era in trattative colla Francia pel Marocco (...) Ora è troppo tardi e il momento propizio è passato». Tittoni si mostrò altrettanto scettico sulla possibilità di un accordo italo-spagnolo: a ragione, infatti, egli scrisse: «dubito che la Spagna voglia concludere un accordo con noi pel Mediterraneo all'infuori della Francia e dell'Inghilterra».

Ripreso, di conseguenza, il «programma» di Sangiuliano, tutte le speranze di avvicinamento tra Spagna e Italia vennero riposte nella firma di un nuovo Trattato di Commercio e nel conseguente effetto che ne sarebbe scaturito in entrambi i paesi.

Alfonso XIII, sempre assai loquace con i diplomatici stranieri, non perdeva mai l'occasione di ricordare agli italiani l'«errore» che essi avevano commesso alleandosi con gli imperi centrali. Il Re sembrava così lavorare, a suo modo, per gli obiettivi francesi, ovverosia contro la Triplice Alleanza; il che non faceva che alimentare gli interrogativi su quali impegni internazionali la Spagna avesse potuto assumere nei mesi precedenti. In tal senso si espresse, ancora una volta, l'ambasciatore d'Italia, Lelio Bonin di Longare, nel maggio 1914⁵:

³ Álvaro de Figueroa y Torres, conte di Romanones, presiedette il Governo di Spagna in tre occasioni: dal novembre 1912 all'ottobre 1913, dal dicembre 1915 all'aprile 1917 e dal dicembre 1918 all'aprile 1919.

⁴ ASDMAE. ARDG. B. 13, fasc. 81, r. riservato n. 2890/1161. *Ambasciatore d'Italia a Parigi al Ministro degli Affari Esteri*, Parigi, 24 novembre 1913.

⁵ ASDMAE. Serie Política "P" (S.P). B. 79 (1912-16), r. n. 337/119, Riservato, *Ambasciatore d'Italia a Madrid al Ministro degli Affari Esteri*, Madrid 7 maggio 1914.

«(Alfonso XIII) mi parlò della politica estera dei due Stati dicendomi alcune cose che credo utile riferire a V.E. (...) S.M. accennò alle maggiori simpatie che animano il popolo italiano verso le altre due nazioni latine, e alla scarsa cordialità che il esso nutre invece verso l'Austria, e ne conchiudeva che presto o tardi noi saremmo portati a riavvicinarci alla Francia: tale politica sarebbe secondo S.M. più conforme al sentimento popolare e anche meno pericolosa in quanto che, rimanendo noi nella triplice, saremmo esposti in caso di conflagrazione europea a vedere il nostro commercio paralizzato e le nostre città marittime minacciate dalle forze navali prevalenti della Francia e dell'Inghilterra. (...) Non è la prima volta che Re Alfonso mi parla in questo senso e non avrei creduto necessario di riferire in proposito all'Eccellenza Vostra, se nelle sue parole non mi fosse sembrato di trovare qualche nuova indicazione circa l'esistenza e la misura degli impegni che la Spagna può avere contratto con la Repubblica Francese. Il Re difatti mi disse fra altro che in caso di conflitto europeo l'Italia sarebbe obbligata dai suoi patti d'alleanza a prendere parte attiva, mentre egli aggiunse "noi speriamo poter rimanere neutrali". Questa frase sembra dimostrare che qualche impegno esiste, altrimenti invece che la speranza S.M. avrebbe espresso la certezza di rimanere estraneo al conflitto, che però quegli impegni non giungono sino a vera e propria alleanza altrimenti S.M. non avrebbe ravvisata differenza tra la situazione della Spagna e la nostra (...)».

Nonostante le vicissitudini politiche e i cambi di governo, tanto in Spagna come in Italia, il negoziato commerciale proseguì sino alla firma del Trattato, il 30 marzo 1914; nel mese di giugno i Parlamenti dei due paesi lo approvarono a larghissima maggioranza. Le voci che durante il dibattito parlamentare si levarono per rivendicare un miglioramento degli aspetti economici considerati frutto di un cattivo negoziato furono messe a tacere con argomenti di carattere politico: si trattava essenzialmente, infatti, di un *Trattato di amicizia*, com'ebbe a osservare un deputato spagnolo. Gli strumenti di ratifica del Trattato furono scambiati il 13 luglio 1914, ormai in clima prebellico. Appena due settimane dopo l'Austria dichiarò guerra alla Serbia e, di lì a pochi giorni, il conflitto si estese all'Europa. Tutte le ipotesi vagliate negli anni precedenti per legittimare a una maggior vicinanza tra Spagna e Italia sembrarono così svanire rapidamente. In tale contesto i principali esperti di politica estera italiana convennero chiaramente sul fatto che la Spagna, per molteplici ragioni, era vincolata in modo assai stretto e particolare alla Francia e che, conseguentemente, era irrealistico pensare a un avvicinamento del paese iberico alla politica della Triplice Alleanza.

Nell'agosto 1914, il Governo presieduto dal leader dei conservatori Eduardo Dato⁶ era perfettamente consapevole che la Spagna non aveva obblighi internazionali suscettibili di coinvolgerla nel conflitto appena scoppiato e che - cosa

⁶ Eduardo Dato e Iradier fu Presidente del Consiglio dei Ministri spagnolo in tre occasioni: da ottobre 1913 a dicembre 1915; da giugno a novembre 1917 e da maggio 1920 a marzo 1921.

assai importante - essa non ostentava alcun interesse «nazionale» tale da giustificare di prendervi parte. Non bastasse, la Spagna non poteva prendere in considerazione, nemmeno per ipotesi, il suo ingresso in guerra, non contando essa su forze militari, né di esercito né di marina, minimamente all'altezza della situazione in atto nell'agosto 1914 e nei mesi successivi, allorquando la mobilitazione di uomini e risorse raggiunse livelli sconosciuti e impensabili prima della conflagrazione bellica. Negli anni precedenti gli addetti militari stranieri accreditati a Madrid avevano riferito minuziosamente su ogni questione inerente le forze armate spagnole, di modo che, scoppiate le ostilità, tutta l'Europa sapeva che la Spagna disponeva di un potenziale militare assai scarso. L'Esercito spagnolo - ebbe fondatamente a scrivere l'ambasciatore d'Italia - «malgrado le sue gloriose tradizioni e le doti incomparabili del soldato è destinato a rimanere a lungo quello che è ora, cioè un ottimo strumento per la difesa delle istituzioni e dell'ordine interno, ma una carta di scarso valore nel gioco della politica internazionale»⁷.

Nell'agosto 1914 la Spagna poteva contare su un esercito di circa 130.000 uomini, la maggior parte dei quali era stanziata in Nordafrica; la Marina, invece, nonostante lo sforzo di costruzione e ammodernamento intrapreso nel 1908, era assai lontana dagli obiettivi iniziali prefissati. Il problema, tuttavia, non radicava unicamente nella disponibilità materiale.

Gli alti comandi delle forze armate spagnole non erano preparati per la guerra moderna, come ammise in un'occasione lo stesso Alfonso XIII all'Addetto Militare d'Italia⁸: «Disse (Alfonso XIII) che in Spagna gli ufficiali inferiori e superiori sono buoni, gli altri gradi, invece, lasciano molto a desiderare. I generali sono troppo vecchi e non sono sufficientemente abituati a guidare le truppe».

Pertanto, in assenza di obblighi internazionali cui ottemperare e in presenza di un esercito molto al di sotto delle necessità del momento, la neutralità non fu il frutto di una decisione libera, ma si sostanziò in una scelta obbligata, specchio fedele della realtà spagnola. In altri termini - come scrisse Manuel Azaña - la decisione di mantenersi neutrali non fu un'opzione, non essendo il risultato di una libera scelta, «ma una neutralità forzosa, imposta dalla nostra stessa incapacità di difenderci»⁹.

Durante la Prima Guerra Mondiale la politica estera spagnola fu ben più complessa di quanto gli storici non abbiano narrato nel corso di quest'ultimo secolo. Nell'agosto 1914 la Spagna non solo non era in grado, per ragioni oggettive, di essere parte nel conflitto, ma non si trovava nemmeno in condizioni di restare neutrale, come sarebbe emerso con il passare del tempo. Sulla neutralità spagnola, dettata in parte da oggettiva impossibilità, in parte da volontà propria,

⁷ ASDMAE, SP, L. 79 (1912-16), d. n. 102/31, *Embajador de Italia en Madrid a Ministro Asuntos Exteriores*, Madrid, 9 febbraio 1915.

⁸ Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (AUSSME), Fondo *Addetti Militari*, Repertorio G-29, Raccogliatore 2, Cartella 1, rapporto n. 42, *Addetto Militare Ambasciata d'Italia a Madrid a Stato Maggiore Esercito*, San Sebastián 11 settembre 1912.

⁹ Manuel AZAÑA, "Los motivos de la germanofilia". Discurso en el Ateneo de Madrid, 25 maggio 1917, in *Obras Completas*, Méjico, Oasis, 1965, t. I, p. 140 e ss.

molto vi sarebbe da dire¹⁰. Chiusa, per posizione geografica, a ogni possibilità di libera comunicazione con gli imperi centrali, tanto più dopo l'entrata in guerra dell'Italia, per la Spagna era più agevole mantenere rapporti con Gran Bretagna e, soprattutto, Francia. D'altro canto fu assai arduo per re Alfonso XIII, più ancora che per il Governo, accettare l'«isolamento» internazionale verso cui la Spagna si era incamminata assumendo la decisione di restare neutrale: isolamento inteso come irrilevanza, «*quantité négligable*», come si diceva, da qualche decade, in Europa. L'aspirazione di Alfonso XIII di trasformare la Spagna in una grande Potenza era nota in tutta Europa prima che scoppiasse la guerra. Vi era però anche la certezza che, nonostante gli oggettivi progressi raggiunti dal paese, quell'anelito non si coniugasse né non l'incremento dei mezzi bellici, né, tanto meno, con la solidità del sistema politico spagnolo.

Con tale consapevolezza, già a partire da quello stesso mese di agosto del 1914, il Governo spagnolo sposò la politica del «fare di necessità virtù» e, nella convinzione generale che il conflitto sarebbe stato breve e avrebbe cambiato la cartina d'Europa, cercò di assumere un ruolo internazionale da protagonista, accreditando la Spagna quale mediatrice di pace e candidando Madrid a sede di un'ipotetica conferenza internazionale.

In quest'ottica, un'Italia neutrale avrebbe rappresentato per la Spagna, in teoria, un alleato utile per la mediazione e il conseguimento di una pace di risonanza storica, una *pax latina*, come allora si diceva, riprendendo un ragionamento svolto a più riprese, tempo addietro, da Alfonso XIII. Il 15 agosto 1914 il Re disse all'ambasciatore italiano¹¹:

«Egli (Alfonso XIII) mi disse che trovava ottimo il tiro da noi giocato ai nostri alleati, che del resto la nostra condotta era la sola conforme ai nostri interessi e rispondeva interamente alle previsioni che egli aveva sempre fatto a tale proposito. (...) Egli aggiunse che la nostra industria dovrebbe approfittare di questa guerra che paralizza interamente la germanica per sostituirla sul mercato spagnolo, così a suo giudizio la bandiera italiana e spagnola, rimaste neutrali, dovrebbero fare ogni sforzo per sostituire quelle delle forze belligeranti nel commercio del Mediterraneo e con l'America del Sud. Infine, egli mi disse, noi abbiamo ora molto da fare insieme, potendo al momento opportuno tentare una azione comune per il ristabilimento della pace»

Qualche giorno dopo si verificò una coincidenza significativa, che avvalorò la possibilità di un'iniziativa comune italo-spagnola. Il 19 agosto Sangiuliano ordinò di accettare la proposta del Governo spagnolo sull'esercizio di una mediazione congiunta, restando «inteso che ci terremo reciprocamente al corrente circa

¹⁰ Sulla complessa posizione della Spagna durante il conflitto e sui suoi rapporti con gli Stati belligeranti, cfr. Fernando GARCÍA SANZ, *España en la Gran Guerra. Espías, diplomáticos y traficantes*, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2014.

¹¹ Archivio Centrale dello Stato. Archivio Salandra, 5 (1915), fasc. 34. Corrispondenza diplomatica Madrid, agosto 1914 - giugno 1916. Comunicazione del 16 agosto 1914 (pur non risultando, trattasi sicuramente di telegramma).

le azioni e i propositi dei due governi per accelerare la pace»¹². Va da sé che era a dir poco azzardato pensare che in quel momento l'Italia potesse essere accettata come mediatrice, o anche solo ascoltata, dai suoi ex alleati. Sangiuliano accettò l'accordo, com'è ovvio, poiché se da un lato con ciò non assumeva alcun obbligo, dall'altro lato egli avrebbe potuto ottenerne in cambio informazioni utili. Costui tuttavia non era affatto interessato né alla Spagna, né a un'azione congiunta in ambito internazionale. Prova ne sia che sei giorni prima egli aveva risposto allo stesso modo a una proposta simile a quella spagnola, avanzata dall'ambasciatore statunitense, e, ancor di più, che nello stesso giorno in cui ricevette e rispose al telegramma spagnolo datato in San Sebastián (città ove la corte spagnola trascorreva l'estate), San Giuliano accettò l'invito rivoltagli dall'ambasciatore di Francia a Roma, Camille Barrère, a intavolare trattative per la partecipazione italiana alla guerra, fornendo una risposta che rispecchiava appieno il momento che il suo paese stava attraversando¹³: «Ho detto oggi a Barrère che l'Italia non ha mutato la sua decisione di mantenersi neutrale e che nel caso debba mutarla ogni trattativa in proposito debba essere segretissima ed essere concertata a Londra. Gli ho anche che qualunque indiscrezione ci obbligherebbe a smentire ed interrompere le trattative».

Fu quindi evidente, sin dall'inizio delle ostilità, che l'Italia non si curava affatto degli interessi spagnoli, tanto più sapendo che non vi era alcun pericolo - almeno in linea di principio - che la Spagna si rivoltasse contro i paesi della *Entente*: unica ipotesi, quest'ultima, tale da destare preoccupazioni. La *pax latina* era un richiamo che non attirava l'Italia, ma neanche gli spagnoli, a dire il vero, ci credevano granché.

La Spagna lavorava per conto suo. La convinzione che la guerra sarebbe stata breve era così radicata che a fine agosto, essendo pressoché certo che le truppe tedesche sarebbero entrate in Parigi, all'ambasciatore spagnolo fu ordinato di non seguire il Governo francese, trasferitosi a Bordeaux, ma di restare nella capitale per poter negoziare la pace unitamente all'ambasciatore statunitense, il quale aveva annunciato che sarebbe rimasto. Detto diversamente, occorreva evitare che gli Stati Uniti si ergessero a unici protagonisti delle eventuali trattative. L'ambasciatore spagnolo, Wenceslao Ramírez de Villaurrutia, invero, manifestò intenzioni ben diverse da quelle del suo governo: dato per scontato che l'Ambasciata avrebbe immediatamente seguito il Governo francese nel suo trasferimento, egli rivendicò una chiara presa di posizione a favore della *Entente*; nei suoi calcoli, infatti, una Spagna neutrale avrebbe comunque avuto da perdere, sia che a vincere fossero stati i tedeschi - che non erano affatto tenuti a salvaguardare gli interessi spagnoli nel Nordafrica - sia i francesi - privi di ogni ragione di gratitudine verso la Spagna, la quale avrebbe visto così sfumare per

¹² ASDMAE, Archivio Politico Ordinario e di Gabinetto (APOG), conflitto europeo (c.e.) L. 229, Telegramma in partenza (Tp) n. 4753, Antonio di Sangiuliano a Lelio Bonin di Longare (in risposta al telegramma n. 107 inviato dal secondo).

¹³ ASDMAE, APOG, 119, Tp. Gabinetto Segreto n. 943, Antonio di San Giuliano agli ambasciatori a Parigi, Londra e San Pietroburgo, Roma, 19 agosto 1914.

sempre, per esempio, il sogno di Tangeri. Egli tentò quindi in tutti i modi di sottrarsi agli ordini ricevuti, accampando difficoltà di comunicazione ed equivoci nella decifrazione dei telegrammi¹⁴. Il che gli costò il posto, ma consentì agli storici di conoscere le intenzioni del Governo spagnolo nella vicenda e di capire in che cosa si risolse davvero la neutralità ufficiale, tenuto conto che il Ministro di Stato dovette dare spiegazioni a un diplomatico che, in fin dei conti, nove anni prima aveva retto il Portafoglio degli Esteri ed era pur sempre un peso massimo della politica estera. Il 1° settembre il Ministro di Stato, Salvador Bermúdez de Castro, Marchese di Lema, illustrò a Villaurrutia la politica del Governo spagnolo¹⁵:

«(...) Le dirò che non seguiamo altro cammino che non sia quello di una neutralità benevola. La dichiarazione pubblica della posizione di un paese non ammette sfumature (...) Con gli atti, viceversa, bisogna dimostrare quella preferenza che è naturale avere verso nazioni cui ci uniscono rapporti speciali, seppur non strettamente connessi agli interessi oggi in gioco. D'altro canto, non avendo né l'Ambasciatore di Francia, né quello d'Inghilterra fatto intendere, neppure indirettamente, che i rispettivi governi si attendessero da noi un atteggiamento diverso, sarebbe stata davvero temeraria, e per di più contraria al sentimento unanime della Nazione, ogni affermazione che potesse svilire agli occhi del mondo la nostra dichiarazione di neutralità. Gli Ambasciatori di Francia e Inghilterra sono convinti della buona volontà che ci anima; abbiamo prontamente atteso a ogni loro osservazione e richiesta, né abbiamo mancato di far loro ogni favore possibile. (...) La nostra neutralità è la posizione che più conviene anche

¹⁴ Cfr. Salvador BERMÚDEZ DE CASTRO Y O'LAFLOR (II Marchese di Lema), *La dimisión del Marqués de Villaurrutia de la Embajada de España en París (1914)*, Madrid, 1929 (raccolge gli articoli pubblicati da Lema su *La Época* nel dicembre 1928). Villaurrutia sfruttò l'accaduto trasformando una mancanza di disciplina in un fatto che gli valse l'aureola di militante filo-alleati e, perciò, di vittima della rappresaglia del partito conservatore. Questa immagine si rafforzò quando, nel 1916, fu «ricompensato» dal Conte di Romanones, leader dei liberali, con l'ambasciata di Spagna in Italia. Fatto che in ambito internazionale fu interpretato invece in chiave politica, quale condanna dell'ambasciatore uscente, Ramón Piña y Millet, ritenuto germanofilo o poco meno: accusa infondata, come emerge dallo studio del suo periodo di permanenza all'Ambasciata di Spagna e come ricorrono i suoi stessi colleghi accreditati a Roma.

¹⁵ Archivo Ministerio Asuntos Exteriores (AMAE), Serie Guerra Europea (SGE), Faldone 3054, carp. "Salida de Villaurrutia para Burdeos y nombramiento del Sr. Marqués de Valtierra como Embajador en París. 1914. Reservado", dispaccio Confidenziale s.n. del Marchese di Lema, Ministro di Stato, al Marchese di Villaurrutia, Ambasciatore di Spagna a Parigi. San Sebastián, 1° settembre 1914. Sull'impossibilità di precisare pubblicamente il significato della neutralità della Spagna, Lema si era già espresso negli stessi termini con Eduardo Dato il 30 luglio quando, durante una conversazione telefonica, a una domanda del Presidente del Consiglio, il Ministro di Stato aveva risposto: "Non possono esservi che due condizioni: belligeranti e neutrali. In pratica, adempiuti i doveri imposti dalla neutralità, quali messi per iscritto nella settima convenzione dell'Aja e nella Dichiarazione di Londra, seppure quest'ultima non sia ancora stata ratificata da alcuni stati, potremo conferire ai nostri atti quel particolare significato cui Ella allude". Cit. da Carlos SECO SERRANO, in *La España de Alfonso XIII. El Estado y la política (1902-1931), De los comienzos del reinado a los problemas de la posguerra (1902-1922)*, T. XXXVIII* della *Historia de España Ramón Menéndez Pidal*, Madrid, Espasa Calpe, 1995, p. 330.

alla Francia e all'Inghilterra, posto che il nostro aiuto non sarebbe molto efficace e che possiamo invece far loro favori più sostanziosi ora e soprattutto quando la guerra ci offrirà l'occasione di essere utili per proposte e trattative. (...) Al momento opportuno, mi sono ho lasciato sfuggire con tutti la convinzione che, dovendo questa conflagrazione terminare grazie agli sforzi di un congresso di pace, il luogo più indicato per la sua celebrazione sarebbe Madrid. (...) Dal mio telegramma di ieri Ella comprenderà l'importanza che sia il Re, sia il sottoscritto ripontiamo nella collaborazione che Lei e l'ambasciatore degli Stati Uniti possiate prestarvi nell'evenienze che presumiamo possano verificarsi. Non sarebbe opportuno che figurasse il solo rappresentante americano in qualunque trattativa precedente o successiva all'occupazione di Parigi da parte dei tedeschi, intavolata per attenuare gli orrori della guerra o per infondere suggestioni di pace. Possiamo noi in tal modo renderci assai utili sia alla causa generale dell'umanità, sia, in particolare, alla Francia (...).

I francesi blandivano la vanità degli spagnoli e in più occasioni l'ambasciatore di Francia a Madrid, Geoffray, aveva fatto sapere a Lema che la Spagna era il paese più indicato per diventare promotore della pace, data «la situazione peculiare dell'Italia» e «la particolare idiosincrasia degli americani».

Quantunque nel mese di settembre il fronte occidentale si fosse stabilizzato, perdurava ancora la ferma convinzione che la guerra sarebbe stata breve e, parimenti, che l'Italia, prima o poi, vi sarebbe entrata. Tuttavia la Spagna, il suo governo e Alfonso XIII erano poco e male informati sulle reali intenzioni del governo italiano. Pur non sapendo molto più di quanto rivelasse la stampa, essi - e soprattutto Alfonso XIII - si figuravano diverse ipotesi. A fine settembre il re dette udienza all'addetto militare dell'ambasciata italiana a Madrid, capitano Maurizio Marsengo, per elogiare la politica prudente seguita dall'Italia in quei difficili momenti e per domandargli, quindi, quando l'Italia avrebbe cessato di essere neutrale, aggiungendo: «se l'Italia decide di abbandonare la sua neutralità per unirsi agli alleati contro Germania e Austria, è necessario che lo faccia quanto prima per giungere in tempo a sferrare il colpo decisivo alle due potenze»¹⁶. Pochi giorni dopo, durante un'altra udienza con gli stessi protagonisti, Alfonso XIII insistette nel domandare quando l'Italia avrebbe abbandonato la propria neutralità, aggiungendo che la Spagna si trovava in una posizione migliore rispetto all'Italia per mantenersi neutrale. Egli disse a Marsengo di essere al corrente delle compensazioni territoriali che i belligeranti erano disposti a offrire all'Italia per averla in guerra al proprio fianco, concludendo che, viceversa, non vi era alcuna compensazione che potesse indurre la Spagna a mutare posizione¹⁷.

¹⁶ USSME, G-29, R-2, C-6, *Udienza Reale*, Addetto Militare d'Italia a Madrid e Lisbona, Madrid, 28 settembre 1914. Motivo dell'udienza era la consegna di un ritratto di Vittorio Emanuele III destinato al Reggimento di fanteria Savoia, di cui era colonnello onorario.

¹⁷ *Ibid.* Madrid, 2 ottobre 1914. Motivo dell'udienza fu la consegna a Marsengo della Croce al Valor Militare per la pubblicazione di un articolo sugli assedi di Gerona nella *Rivista di Cavalleria Italiana*.

La preoccupazione per la condotta italiana era dettata dall'influenza che la stessa esercitava sulla neutralità spagnola, il che spiega anche l'interesse con cui la stampa seguì la vicenda: le pressioni sulla Spagna, infatti, sarebbero variate sensibilmente, in funzione della decisione assunta dal paese transalpino. Negli stessi giorni in cui si svolgevano le conversazioni tra Alfonso XIII e Marsengo, la Spagna veniva corteggiata dalla Germania. Con proposte concrete. Per questo il re parlò delle compensazioni che si sarebbero potute offrire alla Spagna, senza che l'addetto militare italiano potesse immaginare, ovviamente, in quale contesto siffatte affermazioni assumevano significato. Agli inizi di ottobre, in effetti, i tedeschi dichiararono al governo spagnolo, tramite il loro ambasciatore a Madrid, Principe de Ratibor, che la guerra offriva agli spagnoli l'opportunità «di completare l'unità della Penisola» annettendo Portogallo e Gibilterra. Alcune settimane dopo, il Cancelliere Arthur Zimmermann tornò sul tema con l'ambasciatore spagnolo a Berlino, Luis Polo de Bernabé: «la Germania, in caso di vittoria, non consentirebbe che Gibilterra continuasse a essere inglese, né che il Portogallo seguitasse assoggettato alla protezione britannica»¹⁸. Nessuno in Spagna, né in Parlamento né alla Corte - nemmeno lo stesso Alfonso XIII, che pure aveva coltivato, tempo addietro, il sogno di essere l'artefice dell'unificazione della penisola - prendeva in considerazione, neanche per ipotesi, di poter accettare una scommessa di tal genere.

Il governo italiano, invero, si mosse in piena segretezza e, pur rimanendo neutrale, valutò sin dallo stesso mese di agosto la possibilità di entrare in guerra; se fosse dipeso da Sidney Sonnino e Antonio Salandra, in particolare, l'Italia avrebbe potuto farlo prima della fine del 1914: in tal senso costoro si espressero nel corso di un incontro segreto con i Capi di Stato Maggiore di Marina ed Esercito, Paolo Thaon di Revel e Luigi Cadorna, tenutosi a Roma il 24 novembre¹⁹. Riassumendo per iscritto il contenuto dell'incontro, Cadorna illustrò al ministro della Guerra le principali ragioni per cui, dal punto di vista militare, era preferibile «attendere la prossima primavera»²⁰. Il governo italiano condivise il consiglio formulato, in conclusione, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, secondo cui per la scelta del momento migliore per entrare in azione era opportuno aspettare la primavera. Di fatto, il 26 aprile 1915 l'Italia sottoscrisse segretamente con gli alleati il «Patto di Londra», che la impegnava a entrare in guerra nel termine massimo di un mese, in cambio di tutta una serie di compensazioni territoriali che le sarebbero state riconosciute alla fine del conflitto. Prima della scadenza del termine fissato, l'Italia dichiarò guerra all'impero austro-ungarico.

¹⁸ AMAE, SGE, L. 3.055. Lettera personale, Luis Polo de Bernabé al marchese di Lema, Berlino, 27 ottobre 1914; radiotelegramma urgente, per via militare, personale e riservato, prego V.E. di decifrarlo personalmente, Luis Polo de Bernabé al marchese di Lema, Berlino, 17 novembre 1914; lettera personale, Luis Polo de Bernabé al marchese di Lema, riservatissima, Berlino, 19 novembre 1914.

¹⁹ ASDMAE, APOG, ITALIA, L. 97, n. 8, *riservato personale*, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito al ministro della Guerra, *entrata in campagna*, Roma, 26 novembre 1914. Il testo delle frasi contenenti date e luoghi era cifrato.

²⁰ Per l'analisi dettagliata del documento e delle ragioni della sua importanza, cfr. Fernando GARCÍA SANZ, *España en la Gran Guerra*, op. cit., pp. 51-53.

Se a ogni incontro Alfonso XIII non mancava di rivolgere a Marsengo sempre la stessa domanda, la stampa, non da meno, si occupò costantemente della possibile entrata in guerra dell'Italia; di lì l'immagine, poi passata alla storia, di un'Italia dedita, durante la neutralità, a «mercanteggiare» con gli uni e gli altri la sua partecipazione al conflitto. Assai stupito dai giudizi che i giornalisti spagnoli - fissati con il «machiavellismo» innato della politica italiana - esprimevano sul suo paese e sulle sue vicissitudini, Lelio Bonin si domandò «perché in un paese come questo in cui vi è in realtà molta simpatia per gli italiani, che non ha nessun interesse in conflitto con i nostri, che trae anzi vantaggio dalla nostra neutralità prolungata, le manifestazioni della stampa non siano più benevole a nostro riguardo»²¹. Quando Bonin scrisse così, da molti mesi, ormai, si rincorrevano indiscrezioni sui giornali spagnoli, divisi in due campi ben definiti - quello filo-alleato e quello filo-germanico - ma i cui confini, di fronte al caso italiano, divenivano talora incerti. Come scrisse in altra occasione,

«gli organi francofilo annunziano quasi ogni giorno la nostra imminente entrata in campagna, i germanofili danno per sicura l'intesa diretta con l'Austria-Ungheria per una nuova delimitazione di territori in cambio della nostra neutralità, e anzi il noto "ABC" considera ancora stamani l'ipotesi che l'Italia possa schierarsi in campo a fianco degli Imperi centrali. In generale quei commenti senza essere ostili insistono spesso sul tradizionale machiavellismo della politica italiana. Anche le caricature circa l'atteggiamento ancora riservato dell'Italia si vanno facendo più frequenti, e secondo l'abitudine della stampa spagnuola che, suscettibilissima ad ogni minima ferita portata all'amor proprio spagnuolo, non è altrettanto riguardosa delle suscettibilità altrui, quelle caricature non sono sempre lusinghiere»²².

Se la stampa trattava con ridondanza il tema, anche il ministro di Stato e lo stesso Alfonso XIII non perdevano occasione, nei loro periodici incontri, di porre la questione all'ambasciatore Bonin. Con la loquacità che lo contraddistingueva, il Re - che a Bonin appariva addolorato per la posizione che la Spagna era costretta a mantenere - faceva previsioni e proposte il più delle volte ben lontane alla realtà, anche perché le informazioni provenienti dai diplomatici spagnoli accreditati a Roma erano assai scarse o nulle. In quelle conversazioni Alfonso XIII, talora, consigliava all'Italia di restare neutrale, talaltra la sollecitava a entrare in guerra prima possibile per raggiungere certi obiettivi, talaltra ancora faceva balenare la velata minaccia di una «guerra a coltello» da parte della Germania se essa fosse entrata in guerra a fianco dell'*Entente*. Quando già l'Italia aveva preso la sua decisione, un mese dopo il Patto di Londra e poco più di una settimana prima dell'entrata in guerra, Alfonso XIII si rivolse all'ambasciatore italiano nei seguenti termini²³:

²¹ ASDMAE. SP. L. 226 (1915-1916). Marocco, rapp. Polit. n. 263/80, Madrid, 18 aprile 1915, *Neutralità italiana e spagnuola*.

²² Ibidem.

²³ ASDMAE, SP, L. 79 (1912-16), r. s.n., Riservato, *conversazione con Re Alfonso*, Ambasciatore d'Italia a Madrid al Ministro degli Affari Esteri, Madrid, 14 maggio 1915.

«S.M. (...) Mi chiese subito con molta premura notizie circa l'atteggiamento che sarà per prendere l'Italia (...) Io non ignoravo -egli mi disse - da qual lato inchinassero le sue simpatie; egli fa tuttora voti per il trionfo finale degli alleati (...) Egli si augurava che noi potessimo restar neutri fino alla fine. Tutto quello che noi potremmo ottenere da una guerra anche vittoriosa non compenserebbe secondo lui i danni incalcolabili che infallibilmente ci porterebbe la nostra entrata in campagna».

All'ambasciatore, quindi, Alfonso XIII fece i conti del costo che l'Italia stava affrontando con la mobilitazione, dando per certo che gli italiani avrebbero dovuto attendersi una guerra spietata da parte dei tedeschi: infatti, «se ora facessimo causa comune con i loro nemici, essi concentrerebbero contro di noi ogni odio ed ogni sforzo». Ma v'era di più. Alfonso XIII, ignaro della realtà, era convinto che dietro alle pressioni esercitate sul governo italiano affinché dichiarasse guerra ci fosse l'opera dei partiti rivoluzionari desiderosi di vedere il governo e l'esercito impegnati in una guerra all'estero per tentare qualche sconvolgimento all'interno». In tale ipotesi, la Santa Sede e il Papa, in particolare, avrebbero corso grave pericolo.

In certi ambienti del Governo e, specialmente, alla Corte, vi era sincera preoccupazione per la posizione delicata in cui la Santa Sede sarebbe venuta a trovarsi a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia. Mesi prima della decisione italiana, gli ambasciatori spagnoli, digiuni d'informazioni sulla direzione che avrebbe preso il governo di Antonio Salandra e, talora, completamente fuori strada, si fecero prendere dalle voci, allora circolanti, secondo cui l'Italia sarebbe finita in guerra per effetto di un'ipotetica azione «rivoluzionaria»; essi, come già detto, finirono così per disinformare Madrid.

A fine febbraio 1915, il marchese di Lema chiese all'ambasciatore in Italia, Ramón Piña, d'intervenire in proposito: «(i cattolici spagnoli) si stanno preoccupando della situazione in cui verrebbe a trovarsi, in ipotesi, la Santa Sede se gli agitatori socialisti e massoni italiani turbassero l'ordine pubblico per costringere il Governo a mettersi al fianco della Francia e dell'Inghilterra»²⁴.

Piña ricevette l'ordine di sondare Sonnino per accertarsi che «le autorità italiane disponessero degli elementi necessari per impedire ogni offesa materiale contro la Santa Sede». Agli inizi di maggio, il ministro di Stato incontrò il nunzio a Madrid, Francesco Ragonesi, per esprimergli la preoccupazione del governo spagnolo e il suo appoggio per il caso in cui le circostanze avessero obbligato il Papa ad «assentarsi» da Roma.

Appena poche ore prima che il governo italiano annunciasse la dichiarazione di guerra all'Impero austro-ungarico, il governo andò oltre²⁵. Il 20 maggio, infatti, Alfonso XIII conferì con Ragonesi per chiedergli di trasmettere a Benedetto XV

²⁴ AMAE, SGE, L. 3055, s.n., marchese di Lema a Ramón Piña y Millet, Madrid 22 febbraio 1915.

²⁵ Si riproducono di seguito le osservazioni svolte dallo scrivente in *España en la Gran Guerra*, op. cit., pp. 53 e ss.

l'invito a considerare la Spagna un luogo di rifugio e accoglienza per la sua maggior sicurezza, qualora a Roma questa gli venisse a mancare²⁶. Il 25 maggio, con l'Italia già in stato di guerra, il ministro di Stato ordinò all'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, conte di La Viñaza, di chiedere udienza al Papa al fine di trasmettergli integralmente la nota redatta sulla base del colloquio con il Re; nota che il Cardinale Segretario di Stato probabilmente non aveva ricevuto dal suo nunzio a Madrid, a causa di difettosa comunicazione radiotelegrafica. Questo fu il testo che il Papa avrebbe ascoltato:

«Come Re Cattolico di Spagna, figlio sottomesso della Chiesa e anelante alla maggior gloria del Vicario di Cristo in Terra e della sua sacra missione, giunte queste tristi circostanze che angosciano il cuore paterno di Sua Santità, sento il dovere di rinnovarle la mia filiale offerta dell'Escorial quale sua residenza durante questa terribile conflagrazione europea. Li Sua Santità sarà perfettamente in grado di mantenere rapporti con tutte le nazioni del mondo e la sua voce potrà essere udita senza preconcetti di sorta, quando ritenga giunto il momento di elevarla a favore della pace cui Sua Santità anela tanto ardentemente. Il timore che accadimenti imprevedibili, nonostante ogni preoccupazione e miglior sforzo, potessero porre Sua Santità in situazione tale da ostacolarne l'esercizio del sacro ministero mi spinge a rivolgermi direttamente a Ella come monarca del paese Cattolico per eccellenza, sperando non veda nella mia proposta altro se non la manifestazione dell'amore che professo per la Chiesa e dei miei fervidi voti di libertà e autorità del Pontificato»²⁷.

Benedetto XV conosceva perfettamente la Spagna e lo spagnolo: quando era ancora Giacomo Paolo Battista della Chiesa, infatti, aveva vissuto a Madrid, ivi inviato dalla Santa Sede come segretario del nunzio Mariano Rampolla del Tindaro (1883-1887), il quale, dopo essere stato nominato segretario di Stato, lo portò con sé facendone uno dei suoi principali collaboratori.

Data la sua esperienza spagnola e diplomatico-internazionale (aveva partecipato attivamente alle trattative per la risoluzione del conflitto tra Spagna e Germania sulle isole Caroline) e conoscendo la situazione italiana e il recente avvicinamento fra Stato e Chiesa, il Papa pregò Viñaza di trasmettere al re il suo più profondo ringraziamento «con parole d'intima riconoscenza e affetto paterno», ma «con semplicità e franchezza» disse all'ambasciatore: «solo un'estrema eventualità potrebbe spingermi ad andare all'Escorial, ove vivetti due mesi nel 1885. Si sa quando si parte, ma non quando si torna».

²⁶ AMAE, SGE, L. 3055, Ambasciatore di Spagna a Roma (Santa Sede) al ministro di Stato, Roma, 14 maggio 1915.

²⁷ AMAE, SGE, L. 3055, Tg. s.n., ministro di Stato ad ambasciatore di Spagna a Roma (Santa Sede), Madrid, 25 maggio 1915. Decifri V.E. di persona. Il ministro concludeva ordinando che non venisse rilasciata copia della nota, se non dietro espressa richiesta e solo in forma riservata: «desidero tuttavia che non appaia come un telegramma inviato espressamente e direttamente dal Re a Sua Santità».

Le significative espressioni del Papa si basavano, in conclusione, sulle garanzie che il Presidente Antonio Salandra gli aveva fornito circa la sua personale sicurezza e quella del Vaticano²⁸.

In quel momento, a fine maggio 1915, di fronte alle indiscrezioni di stampa secondo cui la Spagna avrebbe potuto seguire il passo dato dall'Italia, l'iniziativa da essa assunta verso la Santa Sede valeva a chiarirne, in linea di massima, la posizione internazionale: sarebbe stato contraddittorio, infatti, fare una simile profferta a Benedetto XV e, al contempo, prendere in considerazione l'intervento in guerra. Se la proposta spagnola, su cui circolavano voci, fosse stata resa di pubblico dominio allora, si sarebbe forse evitato un certo allarmismo. Era una «promessa da marinaio» avrebbe scritto il 2 giugno il *Diario Universal*, di proprietà conte di Romanones: la Costituzione, difatti, non consentiva al Re né al governo di rendere effettiva quell'offerta, giacché - spiegò il giornale - la cessione di qualsiasi porzione di territorio, anche a titolo provvisorio, avrebbe richiesto una legge speciale e, quindi, l'intervento del Parlamento. Non bastava pertanto la volontà del re poiché - concludeva l'articolo richiamando uno dei principi della Costituzione di Cadice - «la nazione spagnola è libera e indipendente e non può appartenere a una famiglia o a una persona».

L'Italia certo non apprezzò che la Spagna mettesse in dubbio l'affidabilità e la capacità del governo Salandra di proteggere il Papa da ogni rischio. A Bonin di Longare fu ordinato di richiedere spiegazioni. L'ambasciatore confermò che, come assicuratogli in via riservata dal nunzio, l'iniziativa non era stata ispirata dalla Santa Sede, bensì da Alfonso XIII in persona. D'altro canto Bonin lamentò «amichevolmente» al ministro Lema che la stampa avesse dato eco dell'offerta al Papa, poiché ciò avrebbe potuto dar luogo a «cattive interpretazioni». Lema, naturalmente, negò «nel modo più cordiale» ogni importanza alla questione. Nemmeno l'Italia, in quel momento, era in condizioni di occuparsi di un tema che non poteva né doveva avere maggior trascendenza²⁹.

Sin dallo stesso giorno in cui l'Italia entrò in guerra, la stampa spagnola visse per molte settimane dibattendo sulla possibilità che la decisione assunta dagli italiani potesse trascinare all'intervento anche la Spagna. «Il problema dell'intervento spagnolo - scrisse Luis Araquistáin - da alcuni giorni ha assunto le sembianze di una situazione atmosferica»³⁰. Molti in Spagna non salutarono con favore l'ingresso dell'Italia in guerra, né sarebbe potuto essere altrimenti. In spe-

²⁸ AMAE, SGE, 3055, Tg. s.n., ambasciatore di Spagna a Roma (Santa Sede) al ministro di Stato, Roma, 27 maggio 1915, MOLTO RISERVATO-DECIFRI PERSONALMENTE V.E. In quei giorni l'iniziativa spagnola relativa agli affari vaticani e la Guerra fu più ampia. Su richiesta del Cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri, qualche giorno prima che l'Italia entrasse nel conflitto, l'ambasciatore di Spagna Ramón Piña y Millet intervenne sul governo di Roma affinché fosse assicurata la permanenza nella capitale dei rappresentanti degli stati belligeranti presso il Vaticano, sebbene si trattasse di paesi nemici e, inoltre, fossero esonerati dal servizio militare alcuni membri del personale del Vaticano. Cfr. per esempio AMAE, Serie Política (SP), l. 2534 (1912-1915) Tg s.n. Ambasciatore di Spagna in Italia al ministro di Stato, Roma, 19 maggio 1915.

²⁹ ASDMAE, APOG, ITALIA, L.120, T.a. n. 712. Madrid, 2 giugno 1915.

³⁰ Luis ARAQUISTÁIN, «El fantasma de la intervención», nella rivista *España*, n. 19, 4 giugno 1915.

cie, tutti gli appartenenti all'area filo-germanica, nella quale militava la maggior parte dei membri della gerarchia ecclesiastica, tuttora acerrimi nemici del «re usurpatore», si fecero eco della reazione della stampa germanica, cui poco importava che l'Italia avesse dichiarato guerra al solo impero austro-ungarico. Se a Bonin la dichiarazione italiana di guerra era giunta relativamente inattesa, le ambasciate spagnole a Roma avevano riferito al proprio governo che l'Italia non avrebbe preso parte al conflitto³¹:

«La nostra entrata nella lizza produsse quindi da principio un senso di sorpresa; quando si venne a formulare giudizi, questi furono benevoli e lusinghieri in quasi tutto il partito liberale amico alla Francia, riservati e non senza un qualche accenno di disapprovazione nella stampa conservatrice dinastica, mentre nella stampa e in tutti i circoli clericо-carlisti ferrosamente germanofili si scatenò contro di noi una vera tempesta che si manifestò con una serie d'articoli ingiuriosi sui quali ho dovuto richiamare a più riprese l'attenzione del Governo, e con non poche lettere anonime all'indirizzo della Regia Ambasciata. I partiti di estrema destra non si sono mai riconciliati con la nuova Italia; assai più papisti del papa sognano sempre come nei primi tempi la ricostituzione del potere temporale; ora sono tutti mobilitati in favore della Germania mentre corrono fra le loro file le voci più strane che accendono sempre più il loro zelo; il Kaiser restituirà Roma al Sommo Pontefice, si è fatto cattolico, ha offerto un dono di cento milioni alla chiesa del Pilar ecc... quanti di simili favole che trovano assai più fede di quanto si dovrebbe supporre nella parte meno colta della popolazione. Le classi meno colte sono poi dominate da noti ordini religiosi qui potentissimi e interamente ligi al Governo di Berlino».

La stampa filo-alleata, dal canto suo, dette ragione a sé stessa, rivendicando di aver delineato nelle sue pagine, sin dal 1914, la logica della reazione italiana. La rivista *España*, la testata degli intellettuali di spicco di allora, nel suo primo numero aveva già inneggiato alla nuova e forte Italia con un articolo del suo direttore, José Ortega y Gasset, che così si concludeva³²:

«L'Italia può guardare con franca baldanza a ciò che ha vissuto in un secolo. Era la nazione più sventurata: era una lunga rovina, un mucchio di macerie splendenti, gloriose. Oggi è un popolo forte e ben costruito che interviene nel governo del mondo (...) Noi non possiamo guardare agli ultimi sessant'anni della nostra vita senza vergogna e senza ira. I rettori della nostra patria hanno fatto di essa il contrario di ciò che fecero della loro i rettori della razza latina: questi hanno fatto l'Italia, quelli hanno disfatto la Spagna».

³¹ AMAER. SP. L. 79 (1912-16), n. 397/114, Madrid, 30 maggio 1915, *Giudizi spagnoli sulla politica italiana*.

³² José ORTEGA Y GASSET, «Política de neutralidad. La camisa roja», nella rivista *España*, n. 1, 29 gennaio 1915.

Gli italiani, al pari dei loro alleati, non pensarono allora che la Spagna potesse svolgere un ruolo importante per loro stessi. Nessuno immaginava, infatti, che essa potesse essere rilevante in una guerra che si sarebbe combattuta nelle Alpi orientali. Forte di tale convinzione, tra febbraio e giugno 1915 il generale Cadorna pretese che il posto di addetto militare presso l'ambasciata d'Italia a Madrid rimanesse vacante e venisse addirittura cancellato: sosteneva, egli, infatti, che tale incarico e la Spagna stessa fossero irrilevanti dal punto di vista strettamente militare. Il generale approfittò quindi dell'ascesa al grado di maggiore dell'allora capitano Maurizio Marsengo, responsabile dell'ufficio dell'addetto militare, per richiamarlo in Italia, lasciando così scoperto il posto. Di fronte agli avvertimenti e alle proteste dell'ambasciatore Bonin, che sottolineò l'importanza riconnessa da Alfonso XIII agli addetti militari, Cadorna accettò che Marsengo restasse a titolo provvisorio anche dopo la sua promozione, sottolineando, tuttavia, che lo faceva per ragioni esclusivamente diplomatiche e non militari e che avrebbe portato a compimento il suo disegno non appena avesse potuto³³.

Sei mesi dopo il suo ingresso in guerra, l'Italia non solo non aveva richiamato l'addetto militare a Madrid, ma nominò addirittura un addetto navale, incarico mai esistito prima. Non solo. I due militari sarebbero poi divenuti i capi dei rispettivi servizi d'informazione, destinati a rafforzarsi con il tempo e l'esperienza, divenendo la Spagna vieppiù necessaria per lo sforzo bellico dei paesi alleati. Sicché, quando gli stati belligeranti perdettero ogni speranza di poter anche solo intravedere la fine delle ostilità, il territorio spagnolo, con le sue coste e le sue isole, si trasformò in un nuovo fronte di guerra, dalle caratteristiche assai peculiari. Anche per gli italiani.

Fernando García Sanz

³³ Bonín mise in evidenza le ripercussioni che tale decisione avrebbe avuto in Spagna, considerato che neanche gli Stati belligeranti avevano richiamato i propri rappresentanti militari a Madrid, e, soprattutto, l'impatto che la stessa essa avrebbe causato su Alfonso XIII. Cfr. AUSSME, F-1 fondo *Comando Supremo-vari uffici*, b. 249, fasc. 4. Per tale ragione nel mese di giugno Marsengo, su sua stessa richiesta, lasciò Madrid per essere assegnato a un posto di combattimento e, sempre per la stessa ragione, non ci si affrettò a nominarne il sostituto. Solo a settembre giunse in Spagna, con l'incarico di addetto militare, il Conte Giuseppe Sannazzaro Natta, capitano di complemento di cavalleria. Giuseppe Sannazzaro svolse l'incarico a Madrid dal settembre 1915 al luglio 1918. Promosso a Maggiore (Comandante) per «meriti speciali» nel 1917, nel maggio 1918 richiese e ottenne l'assegnazione a un'unità di combattimento. Sui requisiti che doveva possedere un addetto militare a Madrid e sui motivi dell'invio di Sannazzaro, cfr. AUSSME, G-29 *Addetti Militari*, b. 11, rapporto n. 1091, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Riparto Operazioni, al Comando Supremo, Roma, 5 giugno 1915, *Addetto Militare alla Regia Ambasciata di Madrid*.

LA MASSONERIA ITALIANA E LA GRANDE GUERRA

Quando il 28 giugno 1914 un “gruppo di fuoco” della società segreta *Crna Ruca (Mano Nera)* entrò in azione a Sarajevo, uccidendo il principe ereditario al trono austro-ungarico Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia Chotec Hohenberg, ben pochi pensarono che quell’atto efferato portasse a un conflitto mondiale. Per quattro settimane, infatti, la situazione stagnò, ma il 24 luglio alle ore 18,00, l’ambasciatore imperiale a Belgrado consegnò al governo serbo un ultimatum con condizioni durissime¹.

Era una richiesta irricevibile, ma il Regno balcanico si piegò ed entro il tempo previsto consegnò la risposta “*accettando di massima le richieste, ammettendo le proprie responsabilità. Si chiedono chiarimenti solamente sull’ultima richiesta [imperiale] quella relativa alla collaborazione dei funzionari austriaci nell’inchiesta e nella soppressione del movimento sovversivo*”. Nonostante l’accettazione sostanziale dell’ultimatum, mezz’ora dopo aver ricevuto la risposta il rappresentante austro-ungarico lascia la propria sede diplomatica dando inizio alle ostilità².

A quel punto i venti di guerra iniziarono a vorticare anche sull’Italia e numerosi furono coloro che invocarono l’intervento contro la corona asburgica, nemica del paese e che aveva nel proprio DNA l’arroganza oppressiva del potere, come dimostrava l’aggressione alla Serbia³.

Una posizione interventista l’assunse immediatamente il Grande Oriente d’Italia, il cui Gran Maestro Ettore Ferrari, era un fervente repubblicano. Egli fin dal 31 luglio inviò una balausta alle logge nella quale, fra l’altro, affermava “*se mai suoni l’ora delle dure prove, non mancherà la nostra voce per confortarvi ad affrontarle, con lo spirito di sacrificio e con la fede dei padri*”⁴.

¹ L. PRUNETI, *La Comunione di Piazza del Gesù di fronte al Primo Conflitto mondiale*, “Officinae”, a. XXVI, Dicembre 2014, n. 4, p. 71.

² A. ZARCONI, *I precursori. Volontariato democratico italiano nella guerra contro l’Austria: repubblicani, radicali, socialisti riformisti, anarchici e massoni*, Roma, 2014, p. 21.

³ Per l’interventismo italiano cfr. A. GIBELLI, *La Grande guerra degli italiani 1915–1918*, Milano, 2009, p. 20 e ss.

⁴ *Ibidem*, p. 32.

Pochi giorni più tardi, il 6 agosto, “L’Idea democratica”, settimanale fondato dal GOI nel 1913⁵, scrisse: “Non sappiamo [...] che cosa il domani ci riserba. [Ma] Dinanzi all’evento storico che [...] supera tutte le previsioni e infonde in tutti i cuori un’ansia angosciosa per l’oggi e per il domani, su tutti gli affetti, su tutti i pensieri, su tutte le passioni devono ormai avere prevalenza, assoluta, in-contrastata per ogni italiano l’affetto e il pensiero per l’Italia”⁶. Nei giorni successivi il periodico uscì con articoli sempre più favorevoli alla guerra, fino a quando, il 27 agosto, ruppe ogni indugio: “L’ora dell’Italia ci pare sia giunta dolorosa ma indeprecabile. E noi, contrari per sentimento e ragionamento alla guerra attendiamo che l’Italia la affronti nella certezza che la Nazione come ciascuno dei suoi figli, faranno tutto intero il loro dovere”⁷.

Il Grande Oriente d’Italia considerava il conflitto come necessario per completare l’opera del Risorgimento, identificava la guerra con la liberazione delle terre irredente, oppresse da una potenza barbara e temibile, assimilata al *Kultur* germanico, opposto all’*esprit français*, impostato sul riconoscimento dei diritti individuali sacri e inalienabili, nei quali tendeva a identificare il proprio pensiero. Per questo fin dal mese di agosto Ettore Ferrari, mise a punto un piano per costituire una forza di volontari massoni che, in caso di permanenza nello stato di non belligeranza, rinnovando le “gesta di Sapri” generassero “un incidente diplomatico tale da costringere il governo all’intervento per vendicare il sangue di quelle centinaia di massoni offertisi in volontario olocausto”⁸.

A differenza del Grande Oriente, che fu poi accusato di essersi venduto ai francesi⁹, la Serenissima Gran Loggia d’Italia mantenne nel corso del 1914 una posizione più cauta. Si temeva, difatti, una guerra lunga e devastante, un bagno di sangue che avrebbe lasciato dietro di sé solo lutti e rovine. L’Italia era poi preparata militarmente a un simile conflitto? I dubbi erano numerosi e motivati. La guerra italo-turca era stata dispendiosa e l’armamento andava rinnovato a iniziare dal parco dell’artiglieria, inoltre le mitragliatrici in dotazione erano pochissime, le riserve di munizionamento scarse e non esistevano elmetti metallici. Occorrevano finanziamenti straordinari, ma il parlamento era stato chiuso il 5 luglio, senza deliberare niente¹⁰. Come se ciò non bastasse, la carenza degli ufficiali di complemento era drammatica. Si cercò di rimediare solo in seguito, quando “a colpi ripetuti e successivi di decreti legge si [aumentò ...] il numero di ufficiali effettivi e di complemento: abbreviando la durata dei corsi in atto [...],

⁵ “L’Idea democratica” nacque nell’autunno del 1913 per difendere la massoneria dagli attacchi dei cattolici e dei nazionalisti. Cfr. A. M. ISASTIA, *La Massoneria al contrattacco: “L’Idea democratica” di Gino Bandini (1913–1919)*, in *Dall’erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a. c. di M. CAFFIERO e G. MONSAGRATI, Milano 1997.

⁶ G. BANDINI, *La Massoneria per la guerra nazionale (1914–1915)*, Roma, 1924, p. 13.

⁷ *Ibidem*, p. 13.

⁸ A. ZARCONI, *I precursori ... cit.*, p. 34.

⁹ L. PRUNETI, *La sinagoga di Satana. Storia dell’antimassoneria (1725–2002)*, Bari 2002, p. 135; L. PRUNETI, *L’eredità di Torquemada. Sommario di storia dell’antimassoneria dalle scomuniche alla P4*, Acireale – Roma, 2014, p. 179 e segg.

¹⁰ Stato Maggiore dell’Esercito–Ufficio Storico, *L’Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915–1918)*, vol. I, Roma 1927, pp. 66–67.

*immettendo i nuovi sottotenenti subito nei reparti senza far loro frequentare le scuole di applicazione, transitando nel servizio permanente gli ufficiali di complemento che avevano combattuto in Libia, promuovendo ufficiali i sottufficiali migliori, sostituendo negli uffici e nei comandi gli elementi più giovani con altri richiamati dal congedo, dilatando oltre misura il reclutamento degli ufficiali di complemento*¹¹.

Se il conflitto fosse andato male, se gli Imperi centrali avessero vinto, che fine avrebbe fatto il Paese? Entrare in guerra significava, per i seguaci di Fera, mettere in gioco l'esistenza stessa del Regno¹².

Queste perplessità "giolittiane" di compromettere con la guerra l'intero percorso risorgimentale, condivise anche da alcuni esponenti del Grande Oriente, valsero alla Serenissima Gran Loggia l'accusa di porsi su posizioni filo germaniche, sospetto implementato dal fatto che un confratello scozzesista, il Commendatore Giovanni Fiore, era stato invitato dall'imprenditore tedesco, Fritz Rochling, a fondare un periodico massonico che si opponesse a "L'Idea democratica", dichiaratamente interventista¹³. Un sospetto simile fu poi adombrato sul rampante Vittorio Raoul Palermi, nominato Grande Oratore Aggiunto della Serenissima Gran Loggia nel 1910¹⁴. Questi era redattore del quotidiano capitolino "Il popolo romano", diretto da Costanzo Chauvet¹⁵, giornalista, abile a mestare nel fango e "*parecchie volte condannato per truffa e per frode contro l'erario dello Stato*"¹⁶. "Il popolo romano" era di proprietà di un austriaco, Max Claar, ritenuto agente nemico ed espulso da Salandra il 14 marzo del 1916, tuttavia Palermi, collaboratore di altri presunti infiltrati, continuò a lavorare alla testata fino al 31 ottobre, quando si dimise, "*non per ragioni di dignità ma per motivi economici*"¹⁷.

In realtà, all'origine dell'atteggiamento meno bellicista della Serenissima Gran Loggia d'Italia vi era l'ostilità verso la guerra del suo Sovrano Gran Commendatore e fondatore Saverio Fera¹⁸. Egli nel 1895, aveva pubblicato, prima sul "Piccolo Messaggero" e in quindi in un volumetto di poche pagine un saggio su "Il patriottismo e l'Evangelo". Il pastore protestante, avverso alla Chiesa di Roma ma profondamente cristiano, in questo scritto, analizza con attenzione il concetto

¹¹ O. BOVIO, *Storia dell'Esercito Italiano (1861-2000)*, Roma 2010, p. 217.

¹² L. PRUNETI, *La Comunione di Piazza del Gesù di fronte al Primo Conflitto mondiale ... cit*, p. 72.

¹³ A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, 1992, p. 407.

¹⁴ L. PRUNETI, *Annales. Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M. 1908-2012. Cronologia della Massoneria italiana e internazionale*, a. c. di A. A. MOLA, Roma 2013, p.51.

¹⁵ L. PRUNETI, *La Tradizione massonica scozzese in Italia. Storia del Supremo Consiglio e della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M. Obbedienza di Piazza del Gesù dal 1805 ad oggi*, Roma 1994, p. 96.

¹⁶ Così si espresse Francesco Saverio Nitti in una lettera inviata da Parigi ad un amico nel 1929. Riportata in A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni ... cit*, pp. 934 - 935.

¹⁷ Ibidem, p. 934.

¹⁸ L. PRUNETI, *Saverio Fera*, "Officinae", a. VII, Dicembre 1995, n. 4, ". 13 - 16.

di patriottismo, ne esamina gli avversari e come possa essere malinteso da chi intende per esso altro, quindi invita il lettore a esaminarlo alla luce del Vangelo che rende l'amor di patria "chiaroveggente". Egli afferma: *"L'Evangelo ha ezian- dio per effetti di elevare il nostro patriottismo facendoci riguardar le umane cose da un punto di vista più alto di quello che ordinariamente non si usa. Che cosa forma ordinariamente la prosperità di una nazione? Non è più la gloria militare, come un tempo stimavasi. L'aureola di questa gloria, per quanto importante, è singolarmente impallidita da alquanti anni, e fortunatamente s'incomincia ormai a comprendere che la guerra non è una parata, sibbene una lugubre tragedia"*¹⁹.

La più grande fortuna di un paese, la sua forza, la sua prosperità - continua Fera - non sono i beni materiali che possono andare e venire, a seconda dei capricci della storia, *"ma i principi di sapienza e di giustizia ai quali s'ispira un popolo e sui quali regola la propria condotta"*²⁰. Il Vangelo, partendo da siffatti presupposti, ha la capacità di estendere il concetto di patriottismo e d'insegnarci *"a conciliare queste due cose che non sono inconciliabili se non per l'osservatore superficiale; cioè: un amore profondo per il proprio paese ed un sentimento di benevolenza per gli altri popoli. Il motto di fratellanza, impresso con indelebili caratteri sul vessillo della moderna civiltà, è in effetti un motto tutto cristiano [... e mette in evidenza nel mondo] questo grande principio: tutti gli uomini sono fratelli qualunque sia la loro nazionalità, il colore della loro pelle, le differenze di lingua o di civilizzazione che li separino; essi sono fratelli perché pro- genie di Dio e perché Iddio ha fatto di un medesimo sangue tutta la generazione degli uomini. [Questa fratellanza] non è quella [...] artificiale che vantano taluni e che fa tabula rasa delle frontiere geografiche, ma quella che ci spinge a dare una parte del nostro affetto agli altri popoli, riserbando la maggiore per la patria nostra"*²¹.

La prima conseguenza di questo atteggiamento è quella di *"odiare la guerra come il peggiore di tutt'i malanni – Guerra alla guerra! – [...] E se ci si obietta che vi sono guerre nelle quali bisogna pur impegnarsi: rispondiamo senza esitare: No! Noi non possiamo impegnarci, in un senso assoluto [...] Non possiamo impegnarci a vedere popoli, membri della grande umana famiglia, fatti per intendersi e fraternizzare fra essi, massacrarsi invece a vicenda [...]. Salvo per altro [...] quando una nazione è forzata a difendere il proprio territorio, la propria indipendenza [...] Ma la guerra di ambizione, per accrescere potenza, per acquistar gloria, per rilevare prestigio [...] è crimine di lesa civiltà, di lesa umanità ... è delitto! Delitto da mettere orrore! [...] Esso è crimine ... e finché si cometteranno di tali crimini noi non cesseremo di andar gridando: ... pace, pace, pace!"*²²

¹⁹ S. FERA, *Il patriottismo e l'Evangelo*, Firenze 1898, p. 27.

²⁰ Ibidem, p. 27.

²¹ Ibidem, pp. 28 – 29.

²² Ibidem, pp. 29 – 31.

E' evidente che con tali presupposti Fera non poteva sposare la causa della belligeranza e ciò spiega l'atteggiamento prudentiale dell'Obbedienza, comunemente detta di Piazza del Gesù, fino alla dipartita del suo fondatore. Poi, quando il 29 dicembre del 1915, Saverio Fera passò improvvisamente a miglior vita nella sua casa di via Pietrapiana a Firenze, le cose cambiarono repentinamente²³.

Il suo posto fu preso da Leonardo Ricciardi che, per riguadagnar strada sul Grande Oriente d'Italia, si segnalò per una serie di balaustre e di altri documenti guerrafondai che inneggiavano al conflitto patriottico, alla battaglia fino all'ultimo sangue contro le autocrazie nemiche, le nazioni caserme, veri regni delle tenebre, ostili alla civiltà e al progresso dei popoli. Il fango e il sangue delle trincee riuscirono così, una volta tanto, a mettere d'accordo almeno sulla guerra i due poli della massoneria italiana; fu un momento di convergenza episodico e circoscritto, l'ostilità permase e di lì a qualche anno contribuì alla rovina di tutta la Libera Muratoria italiana che conobbe nel 1925 la propria Caporetto²⁴.

Luigi Prunetti



Luigi Pruneti, Rettore dell'Ateneo Mediterraneo Tradizionale.

²³ L. PRUNETI, *La Tradizione massonica scozzese in Italia ... cit*, pp. 94 – 96.

²⁴ L. PRUNETI, *La Comunione di Piazza del Gesù di fronte al Primo Conflitto mondiale ... cit*, p. 73.



Fernando Garcia Sanz, direttore della Scuola Spagnola di Storia e Archeologia in Roma, ricercatore del CSIC.



Sala Giolitti, Palazzo della Provincia.

LA MASSONERIA FRANCESE E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Nel 1914 il Grande Oriente di Francia (GODF) conta 460 logge e circa 31.000 affiliati, stabili dal 1908. Il suo presidente, Georges Corneau, è direttore del quotidiano "Le Petit Ardennais". La Gran Loggia di Francia (GLDF) comprende 144 logge e 8.400 membri, sotto il maglietto di Gustave Mesureur, ex ministro, direttore dell'assistenza pubblica del dipartimento della Senna. Il Diritto Umano (che inizia anche donne NdT) attraversa ore difficili, è una Obbedienza massonica piccola, ma è l'unica a chiedere l'immediato conferimento del diritto di voto alle donne.

Nel 1913, anno precedente le elezioni politiche, il GODF non prende posizioni sul disegno di legge, causa inevitabile di tensioni internazionali, che portava da due a tre anni il servizio militare. Il 18 marzo diffonde una circolare che denuncia gli "incitamenti sciovinisti¹ da qualsiasi parte vengano", ma fa anche appello "al patriottismo e alla saggezza del Parlamento" concludendo nondimeno che il servizio di tre anni non andava approvato se non ne era assolutamente provata la necessità. Benché le elezioni siano vinte dalla sinistra, il ritorno ai due anni di leva è rinviato. Il nuovo presidente del Consiglio, René Viviani, repubblicano-socialista, è massone a differenza dei predecessori.

Durante le guerre balcaniche (1912-1913) il Consiglio dell'Ordine rimane neutrale ma sostiene vari organismi pacifisti: la Pace attraverso il Diritto, la Società d'arbitrato tra le Nazioni, la Lega internazionale della pace e della Libertà, l'Unione interparlamentare, che era stata all'origine della Conferenza dell'Aja. Nel dicembre 1912 aderisce al Bureau international de la Paix con sede a Berna, creato nel 1891 per coordinare le iniziative delle associazioni pacifiste.

Uno dei temi ricorrenti nelle tenute di loggia tra il 1912 e il 1914 è quello dell'avvicinamento franco-germanico. La massoneria tedesca è molto diversa dalla francese. Essa conta otto Obbedienze i cui grandi maestri adottano decisioni comuni nel corso di incontri periodici. Le tre Obbedienze prussiane, che hanno 40.000 membri, sono protestanti, monarchiche e nazionaliste. Al loro fianco, le cinque obbedienze "umanitarie" sono più liberali, ma contano appena 18.000 affiliati. La tendenza socialista non vi si è radicata.

¹ Nicolas Chauvin, militare ultranazionalista, è personaggio di fantasia inventato da Théodore e Hippolyte Cogniard, autori di famosi *vaudevilles*, in "La coccarda tricolore". È il prototipo del nazionalista fanatico e sciocco.

Le relazioni della massoneria germanica con il GODF erano state rotte a seguito dell'accusa di crimini di guerra lanciata nel 1870 contro il re di Prussia e suo figlio, poi per l'annessione dell'Alsazia e della Lorena e la conseguente chiusura delle logge francesi in quelle regioni. I primi riavvicinamenti si profilano nel corso di congressi massonici internazionali, inizialmente con la GLDF, poi, con maggior difficoltà, con il GODF. Tre Obbedienze, con sede ad Amburgo, Bayreuth e Francoforte, sottoscrivono trattati di amicizia con il GODF. Manifestazioni internazionali periodiche, poi annuali, hanno facilitato il riavvicinamento. Esse si svolgono a Lussemburgo nel 1912 e all'Aja nel 1913. Un appuntamento è fissato per il 16 agosto a Francoforte.

La questione delle relazioni diplomatiche tra i due paesi nel 1913 è rinviata dall'Assemblea annuale (convent) del GDOF al Consiglio dell'Ordine. Un rapporto è presentato da André Lebey nella seduta del 6 aprile 1913. Egli sottolinea che per principio un massone vuole la pace ma che lo chauvinismo accentuato avanza in Germania, osserva che gli alsaziani non auspicano una nuova carneficina, che il Reich non ha potuto assimilare l'Alsazia-Lorena e che la regione potrebbe divenire terra di avvicinamento, un *trait-d'union* tra i due paesi se la Germania le accordasse l'autonomia con una costituzione propria. Lebey osserva che l'alleanza con la Russia è stata allacciata con scopi pacifici e che una intesa tra la Francia, l'Inghilterra la Germania assicurerebbe la pace mondiale. Il testo è proposto all'esame delle logge dal Consiglio nella seduta del 1° luglio 1914 ma la minaccia della guerra si profila in quel mese. Il 1° agosto il GODF rende omaggio a Jean Jaurès assassinato da un nazionalista e invita tutte le logge ad assistere ai suoi funerali.

Il 2 agosto il GODF e la GLDF inviano un telegramma unitario al governo per aver tentato tutto ciò che era compatibile con la dignità nazionale nell'interesse della pace mondiale. La massoneria francese vuole ancora sperare che gli sforzi diplomatici della Repubblica porteranno a una soluzione pacifica; ma quale che sia il risultato delle trattative in corso essa assicura la sua piena devozione.

Il 3 agosto la Germania dichiara guerra alla Francia. Il 4 il Consiglio dell'Ordine invia a Viviani il seguente telegramma: "Ho l'onore di farvi sapere che il Grande Oriente di Francia, interprete fedele dei sentimenti patriottici della massoneria francese, vi rinnova l'assicurazione della sua assoluta fedeltà al governo della Repubblica. Come ha fatto nel 1870, mette i suoi locali a disposizione del governo".

Il 7 agosto, quando Liegi resiste ancora all'avanzata germanica, tramite il Grande Oriente del Belgio si felicita con "la valorosa ed eroica nazione belga, la cui fiera e coraggiosa condotta è salutata con rispetto ed entusiasmo da tutti i francesi". Informa che attestati di simpatia sono pervenuti da Italia, Portogallo

² Tra i caduti sul campo dell'onore figurano il deputato radicale Félix Chautemps, il consigliere di Stato Collignon, già segretario generale della presidenza della Repubblica, nel 1913 venerabile della loggia Alsazia-Lorena, in servizio nel 46° reggimento di fanteria, soldato di 1^a classe, morto all'età di 58 anni il 15 marzo 1915, Henri Durre, deputato socialista e l'istitutore socialista Platel, consiglieri federali della GLDF, Eugène Jacquet, della loggia "L'Etoile du Nord" di Lille, denunciato per aver aiutato dei militari a passare le linee tedesche e fucilato come tre altri patrioti. Una loggia di Buenos Aires prenderà il suo nome per titolo distintivo.

e Romania. Il 17 agosto comunica alle logge ancora attive che l'assemblea annuale è rinviata. A proposito degli avvenimenti militari e quindi della vittoria della Marna riprende l'affermazione del generalissimo (il nome di Joffre, massone in sonno, non è citato): "Il governo della Repubblica può essere fiero dell'armata che esso ha formato".

Il GODF chiede alle logge di stilare la lista dei loro caduti sul campo dell'onore, dei feriti, di quanti si sono segnalati, sono stati promossi o hanno ottenuto menzioni, e di trasmetterle al termine del conflitto. Questa richiesta rimarrà sfortunatamente senza esito sicché non disponiamo del repertorio dei massoni morti in combattimento².

Il GODF partecipa alla Unione Sacra (cioè l'unità di tutte le forze politiche per la salvezza del Paese NdT) proclamando che "tutti quelli che hanno risposto all'appello della patria, quali che siano le loro opinioni politiche, filosofiche e sociali, sono buoni ed eccellenti francesi, meritevoli del medesimo rispetto e della medesima ammirazione". Esso partecipa alle sue prime iniziative umanitarie³.

La condotta della massoneria tedesca è stigmatizzata nel corso della seduta del Consiglio dell'Ordine del GODF il 13 dicembre 1914, alla stregua del governo del Reich. In particolare le viene rimproverato di aver voluto dimostrare che la Triplice Intesa sarebbe stata responsabile della guerra, di aver messo "sul conto dell'eroico popolo belga gli atti di vandalismo, le crudeltà e le atrocità che i loro soldati hanno commesso in Belgio e ripetuto in Francia". I massoni tedeschi sono accusati di aver disonorato "la nostra bella Istituzione, tanto da essere messi al bando della massoneria universale". Georges Corneau si compiace di leggere un passo di una rivista massonica germanica, "Latomia", del 7 novembre 1914, in risposta a un appello del gran maestro del Grande Oriente del Belgio, Charles Magnette, alla Gran loggia di Darmstadt, invitante a formare una commissione di massoni dei paesi neutrali per visitare i paesi devastati dalla guerra. Il gran maestro Suss gli risponde che "vi è una fiducia indistruttibile nella nostra Armata, e la convinzione che nella guerra scellerata scatenata contro di noi, essi (cioè i massoni di tutti i Paesi NdT) agiranno con umanità denunciando la massoneria tedesca" e annuncia l'invio di una copia del "Libro Giallo relativo alle trattative precedenti l'ingresso in guerra".

Nel corso dei primi mesi di guerra si installa un Gabinetto di Unione Sacra presieduto da Viviani con quattro ministri massoni su quattordici. In seguito esso include due socialisti della SFIO, Jules Guesde e Marcel Sembat: uno ministro dei lavori pubblici, l'altro consigliere dell'Ordine del GODF⁴.

³ Nella sede di rue Cadet è installato un servizio medico di consulto gratuito che nel corso dei primi tre mesi riceve 7.000 persone (80.000 sino al 1918), suppiendo anche alla carenza di medici, e partecipa a diverse opere tra i quali lo Zaino del Soldato, fondata dal massone Gratia, membro del Libero Esame. Centri di cura sono allestiti da logge. Il più importante è l'ospedale di Tolosa. Rifugiati dalle zone occupate vengono ospitati i da massoni. La GLDF organizza un servizio di assistenza per i prigionieri e apre un convalescenziario per i fratelli malati o feriti, per opera del massone Nicol.

⁴ Gli ordini del giorno delle logge parigine mutano nettamente rispetto a quelli del mesi precedenti: "L'esercito e la Repubblica", "L'ultima delle guerre", "Gli orfani di guerra", "Siamo alla vigilia dell'intervento italiano?", "Il socialismo e la guerra", "La libertà di coscienza negli ospedali militari" e "Donne e ragazze violentate dai tedeschi sono incinte a causa loro. Che fare?".

Con la firma del Patto segreto di Londra (26 aprile 1915) l'Italia affianca la Triplice Intesa e il 23 maggio, malgrado l'ostilità dei socialisti, del Vaticano e di liberali come Giolitti, per l'obiettivo di recuperare le "terre irredente", cioè il Trentino, Trieste, la Venezia Giulia e una parte della Dalmazia, benché queste due regioni siano largamente popolate di Serbi, sloveni e croati. Una legione italiana (4° reggimento di linea del 1° Stranieri) formato da volontari comandati dal massone e tenente-colonnello Peppino Garibaldi nel dicembre 1914 è impegnata nelle Argonne. Tra i primi caduti in combattimento annovera massoni come Bruno (morto il 26 dicembre) e Costanzo (ucciso il 5 gennaio) Garibaldi, e come Chiossone, venerabile della Loggia "Italia" (all'Oriente di Parigi).

L'organo delle Obbedienze tedesche, la "Grosslogenbund", afferma che l'Italia è entrata in guerra a causa dell'influenza della massoneria italiana che, ispirata dalla francese, ha fatto pressione sul governo Salandra. Nel dopoguerra l'accusa verrà diffusa dal ministro germanico Mathias Erzberger. Questa affermazione, benché ripresa da Raqueni Garibaldi, segretario generale della Lega franco-italiana, che la giudicò veritiera, è priva di fondamento. Se le relazioni tra il GODF e il Grande Oriente d'Italia (GOI) sono amichevoli, se le due massonerie condividono la diffidenza nei confronti del Vaticano e una aspirazione comune alla democrazia e alla laicità, le loro relazioni sono puramente epistolari e, inoltre, nessuna delle due dispone dell'influenza che viene loro attribuita⁵.

Altrettanto accade in altri paesi ove i massoni, democratici e talora socialisti, sono favorevoli all'Intesa per simpatia verso la rivoluzione francese e ostilità nei confronti delle Potenze Centrali autocratiche. Ma, a eccezione del Portogallo, il cui presidente della Repubblica, Bernardino Machado, è massone, i Liberi Muratori non esercitano alcuna vera influenza sui governi. La Germania dichiara guerra al Portogallo il 9 marzo 1916 per via del sequestro (su richiesta inglese) di navi mercantili tedesche ormeggiate nei suoi porti. Per il governo portoghese la guerra risponde anche alla necessità di proteggere le sue colonie africane dalla rapacità germanica e di legittimare la Repubblica recentemente instaurata nel paese. Secondo il GODF tuttavia il Grande Oriente Lusitano Unito (GOLU) avrebbe svolto un ruolo in tale decisione e il suo Gran maestro, Magalaès Lima, nel maggio 1916 farà una *tourné* trionfale nelle logge francesi a Parigi, Tolosa, Montpellier e Bordeaux. Nella corrispondenza con il GODF il GOLU precisa che "la razza latina che ha sempre lottato per la libertà non poteva mancare di unirsi per combattere il nemico comune: i barbari del Nord". All'opposto la Grosslogenbund in occasione della sua 40^a Dieta invia un telegramma al kaiser di de-

⁵ Il 26 aprile il Consiglio dell'Ordine del GODF invia al GO d'Italia un "saluto affettuoso", aggiungendo: "Lottando fianco a fianco contro la barbarie e per il trionfo del Diritto e della Civiltà, la Francia e l'Italia affermano nuovamente sul campo di battaglia e nella vittoria la loro unione per sempre indissolubile". Il 23 giugno il GOI ringrazia, quando l'Italia "forte del suo diritto, prende le armi per il trionfo del principio delle Nazionalità e per la grande causa della Civiltà e della Giustizia". Non si registrarono incontri tra i dirigenti delle due Obbedienze prima del congresso del 1917 e dell'indomani della vittoria quando, sotto la presidenza del Gran maestro Georges Corneau, si apre in loggia un dibattito sulla politica economica e finanziaria dei due paesi alla presenza di massoni italiani, tra i quali il ministro Salvatore Barzilai e il sottosegretario all'Aeronautica, Eugenio Chiesa.

nuncia delle massonerie dei paesi in guerra contro la Germania (benché quelle di Francia e Gran Bretagna siano contrapposte) denunciandole come “associazioni segrete degenerate”.

La Gran Loggia Svizzera “Alpina”, che si avvale del Bureau International des Relations Maçoniques, appronta questionari per poter trasmettere notizie dei prigionieri civili o militari. Nel 1915 apre un Ufficio per la ricerca dei dispersi. La loggia belga “Alberto del Belgio” lancia un appello ai massoni degli Stati Uniti d’America affinché non appoggino alcun progetto di pace che non comprenda l’evacuazione del loro territorio.

Nella seduta del 17 maggio 1916 il Consiglio dell’Ordine invita le logge a stilare le condizioni della Nuova Europa all’indomani della guerra. L’organizzazione politica e sociale della Francia, i rapporti tra capitale e lavoro, i diritti della donna nel lavoro poiché esse sono impiegate nelle fabbriche di guerra ma senza dimenticare che “il vero posto della donna è il focolare domestico”, la ricostruzione delle zone occupate e come liberarsi dal vassallaggio economico imposto dalla Germania. Nel novembre 1916 il Comitato delle logge parigine, nel corso di una tenuta con la partecipazione di massoni inglesi, italiani e svizzeri, invia un saluto alla nazione serba; in dicembre organizza una tenuta nel Tempio Grande di rue Cadet alla presenza di massoni belgi, inglesi (senza approvazione preventiva delle rispettive obbedienze), russi, italiani e serbi.

Nel 1917 il GODF e la GLDF organizzano una riunione delle massonerie dei paesi alleati per elaborare un programma di azione comune per permettere alla massoneria di far intendere “la sua gran voce umanitaria”. Il 14 e 15 dicembre l’incontro ha luogo nella sede della GLDF, in rue Puteaux.

Le quattro Obbedienze francesi rappresentate sono il Supremo Consiglio dei Riti e il Gran Consiglio dei Riti (che governano gli alti gradi), il GODF e la GLDF. Le Obbedienze straniere sono il GOLU, il Supremo Consiglio del Grande Oriente d’Italia (con il suo gran maestro Ettore Ferrari, che crede si tratti di un congresso di socialisti e nel settembre 1916 scrive al Grande Oriente di Francia che in Italia il Partito socialista è contrario alla guerra, a differenza del partito socialista riformista, che deve essere invitato), il SC e il GO del Belgio (Anspach e Jennissen) e il SC di Serbia (Yovanovich e il colonnello Ilich). Vengono approvate sei risoluzioni: la prima per denunciare la deportazione e i lavori forzati, soprattutto quelli di ragazzi catturati in Serbia per essere germanizzati; la seconda per condannare gli assassini e le crudeltà commessi dall’esercito turco con la complicità di ufficiali tedeschi in Armenia, in Siria e in Libano; le due seguenti per ringraziare del loro sostegno i massoni degli USA e della Svizzera; la quinta in omaggio all’ex gran maestro del GO del Belgio, Charles Magnette, condannato e deportato per aver denunciato le vessazioni dei compatrioti; la sesta per protestare contro l’affondamento delle navi mercantili, gli incendi e i saccheggi delle città e del loro sorvolo da parte di aerei tedeschi per provocarvi il terrore. È prevista una nuova riunione, allargata alle massonerie dei paesi neutrali. L’appello sottolinea che la massoneria è la sola istituzione ad aver mantenuto carattere universale, che la guerra in corso ha per scopo la pace e la sicurezza delle piccole nazionalità e contro il militarismo e che la vittoria degli Alleati sarà quella del pacifismo...

Nel corso della tenuta conclusiva, alla presenza di 1500 massoni, Charles Richet, futuro premio Nobel per la medicina, pronuncia un discorso a favore della Società delle Nazioni.

Il secondo congresso si tiene a Parigi (rue Cadet) dal 28 al 30 giugno 1917. Il GOI è rappresentato da Nathan, Ferrari e Berlanda (ufficiosamente incaricato di rendere più fraterne le relazioni tra la loggia italiana di Tunisi e quelle francesi) e la Gran Loggia Simbolica da Meoni, suo grande oratore. I paesi neutrali presenti sono il Grande Oriente Spagnolo e la Gran loggia regolare catalano-balearica, entrambi francofilo, la Gran Loggia svizzera "Alpina", il SC della Svizzera e il GO e la GL dell'Argentina. Altri corpi massonici scusarono l'assenza. E' il caso delle GL dell' Ohio e dell'Arkansas.

Nel discorso di apertura dei lavori, André Lebey colloca il congresso in continuità con le conferenze di pace del 1899 all'Aja e del 1907. Sottolinea che non vi sarà alcuna possibilità di pace sino a quando rimarrà in piedi il militarismo tedesco, che bisognerà mettere i tedeschi nell'impossibilità di essere asserviti ai suoi antichi padroni e che il paese va rigenerato per poter entrare nella Società delle Nazioni. Le quattro condizioni della pace sono la restituzione dell'Alsazia-Lorena, la ricostituzione della Polonia ancora divisa in tre parti, l'indipendenza della Boemia e la liberazione o unione alle madri patrie di "tutte le nazionalità oggi oppresse dall'organizzazione politica e amministrativa degli Asburgo in Stati che le dette nazionalità esprimono con un plebiscito". In nota a piè di pagina è precisato che il Trentino e Trieste spettano di diritto all'Italia. Il Lussemburgo rimarrà neutrale e il Belgio tornerà terra di rapporti internazionali pacifici.

Il generale Peigné, gran maestro del GLDF, presiede la seconda sessione nella quale si discute della futura SdN. Lebey tira le somme in tredici punti. I primi sui principi costitutivi. Il 3° definisce il fondamento della nazione come sovranità manifestata dalla volontà liberamente espressa dalle popolazioni; il 4° proclama l'inviolabilità dell'indipendenza delle nazioni. Poi Lebey traccia un progetto della SdN⁶.

Poche delibere sono votate nel corso dei lavori. Il congresso, su proposta di Meoni, riconosce il diritto di "ricostituire tutte le nazionalità infrante o oppresse tenendo conto di tutti gli elementi che compongono una coscienza nazionale". Vengono approvati due messaggi di omaggio ai massoni Wilson, presidente degli USA, e Léon Bourgeois.

Al ritorno in Italia Ferrari verrà accusato di non aver precisato i nomi di tutti i territori rivendicati dall'Italia e dovrà dimettersi.

⁶ La rappresentanza internazionale formerà il suo Tribunale supremo. Il potere legislativo sarà nelle mani di un Parlamento comprendente 7 rappresentanti per ciascuno Stato. Potrà aggiungere commissioni speciali. Il Consiglio delle Nazioni eserciterà il potere esecutivo. Comprenderà un membro per ogni Paese, scelto nel proprio seno dal parlamento internazionale. Una corte internazionale di giustizia i cui membri saranno eletti con mandato triennale rappresenterà il potere giudiziario. La guerra sarà interdetta. Il paese che ne fosse responsabile verrà punito con pene che andranno da sanzioni economiche all'isolamento assoluto. Il Parlamento fisserà un limite agli armamenti e stabilirà la sede delle sue riunioni. La città prescelta sarà la capitale del mondo.

Dinnanzi all'impossibilità di riunire l'Assemblea il Consiglio dell'Ordine del GODF decide di organizzare una riunione dei venerabili o loro delegati che si tiene dal 20 al 22 settembre 1917, per discutere la difesa del regime repubblicano, la laicità, la forma democratica della nazione, la revisione della Costituzione, la riorganizzazione e la ricostituzione delle province invase, la lotta contro l'alcoolismo e la pace tramite la SdN. Secondo le conclusioni, i costi della grande guerra vanno finanziati con un'imposta progressiva basata sulla rendita di ciascun contribuente e le somme drenate dalle banche vanno utilizzate per le grandi opere necessarie alla ricostruzione.

I delegati decidono che l'Assemblea si riunirà nel 1918 per discutere sia le questioni previste nel 1914 sia di difesa della repubblica, dell'insegnamento, della riorganizzazione economica della Francia, di colonie e di protettorati. Per via dell'offensiva tedesca in corso, verrà differita dal 1° aprile al 16 settembre 1918. A vittoria ormai sicura, l'Assemblea fa il punto sulla guerra e si interessa soprattutto delle prevedibili conseguenze economiche e politiche.

I due avvenimenti principali del 1917 sono le due rivoluzioni russe e l'ingresso in guerra degli Stati Uniti d'America. La prima rivoluzione in Russia (quella di febbraio) suscita entusiasmo, a differenza di quella d'ottobre. Il GODF ricorda il suo attaccamento all'Unione sacra, collocando (forse per contrastare la propaganda pacifista al suo interno?) la propria azione nel solco del 1789 e in quello del 1870, richiamandosi in specie a Blanqui, per ribadire che patria, repubblica, spirito rivoluzionario e socialismo sono indissolubilmente legati. Esso è ben rappresentato in seno al governo Clemenceau formato nel dicembre 1917 da Stefano Pichon agli Esteri (ma questi avrà un ruolo minore nei negoziati di pace), Klotz e Louis Lafferre, già presidente del GODF, ministro dell'Istruzione Pubblica e delle Belle Arti. Nello stesso anno il socialista Arthur Groussier, futuro presidente del GODF, è vicepresidente della Camera dei deputati. In seno alla massoneria la tendenza leninista si affermerà solo più tardi.

L'intervento degli USA il 6 aprile 1917 suscita ancor più entusiasmo dei masoni francesi perché il presidente Wilson è un democratico ed è ritenuto massone. Dal loro arrivo in Francia militari americani sono invitati da varie logge e si stabiliscono relazioni ufficiali di alcune Grandi logge degli USA con una o con le due Obbedienze francesi.

I lavori delle logge dal 1916 al 1918 riflettono l'andamento della guerra. Alcune tenute sono informative, come nell'aprile 1916 sulle relazioni tra l'Esercito e il Comando supremo, illustrate da Accambray, deputato radicale dell'Aisne, o sulla situazione della Francia, esaminata da André Lebey. Alcuni temi sono politici o sociali, come la questione degli affitti e del caro-vita, affrontato dall'anarchico Sébastien Faure; altri, più polemici, come la ricerca delle cause e delle responsabilità dei primi rovesci, esaminati dal "fratello X", militare, i dibattiti sulla pace senza annessioni né indennità (aprile 1917) o sul libro *Le feu* di Henri Barbusse. Il 31 maggio un rapporto su "Il diritto di grazia e la giustizia militare" potrebbe essere connesso con gli ammutinamenti dei militari. Nel dicembre 1917 il deputato radicale Hubbard tratta della fine della guerra con una costituzione mondiale mentre il socialista Rozières, favorevole ai bol-

scevichi, si rallegra per il vento nuovo che soffia in Russia. Nel 1918 sono evocati l'*affaire* Malvy⁷ (difeso dai massoni tra i quali Marcel Sembat in occasione dell'Assemblea), la situazione delle terre invase.

Infine dopo l'11 novembre 1918 le logge decretano battesime di dolore per i loro morti e di felicità per il ritorno dell'Alsazia-Lorena nella madrepatria. Tra i temi affrontati dopo l'armistizio spiccano la questione dei mutilati di guerra, il caso del capitano Sadoul, divenuto leninista, quello degli ufficiali clericali e degli ecclesiastici, soprattutto dei cappellani militari durante il conflitto.

André Combes



Cavour, Abbazia di Santa Maria, Sala Giovanni Giolitti. 15 novembre 2014. Da destra André Combes, direttore dell'IDERM (Parigi), Giovanni Rabbia, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo, Aldo G. Ricci, sovrintendente emerito dell'Archivio Centrale dello Stato.

⁷ Già Ministro dell'Interno, radicale, pacifista, falsamente accusato di tradimento.

PARTITI E MOVIMENTI ALLA VIGILIA DELL'INTERVENTO

L'Italia arriva all'appuntamento con lo scoppio del conflitto in una situazione di crisi latente, caratterizzata dal venir meno di molti di quei fattori che ne avevano garantito la stabilità e il progresso negli anni precedenti, durante la cosiddetta età giolittiana.

Senza pretese di completezza, accenniamone alcuni.

La nascita nel 1910 dell'Associazione nazionalista italiana, sostenuta da vari periodici locali, e poi, nel 1911 dall'"Idea nazionale" (passato a quotidiano nel 1914), segnava il formarsi di una destra diversa da quella conservatrice presente nelle fila liberali, favorevole a un rafforzamento dell'Esercito in vista di un conflitto mondiale ritenuto inevitabile. Il movimento diede vita alle sue prime iniziative in sostegno dell'intervento italiano in Libia alla fine del 1911.

Proprio la guerra di Libia rappresentò per i partiti uno spartiacque destinato a riproporsi quattro anni dopo con la Grande Guerra. D'Annunzio fa le sue prove generali di futuro leader interventista del 1915 con le sue *Canzoni delle gesta d'oltremare*. I partiti si spaccano: i radicali e i sindacalisti rivoluzionari a favore; divisi i repubblicani, che saranno poi quasi al completo per l'intervento nel 1915; ma soprattutto divisi i socialisti, con la destra riformista, di Bissolati e Bonomi, possibilista (Bonomi parlerà di necessità storica, usando parole non molto diverse da quelle di Giolitti che definirà l'intervento una fatalità storica), e il gruppo dirigente (Turati, Treves) decisamente contrario. Proprio su questo punto e sulla possibile collaborazione con Giolitti il congresso socialista del luglio 1912, su proposta di un Mussolini, allora all'estrema sinistra, sancirà l'espulsione dell'ala riformista, aprendo la strada a una frantumazione della sinistra che avrebbe pesato non poco sugli avvenimenti successivi.

Sempre nel 1912 si determina una lacerante scissione nel movimento sindacale e, in polemica con la CGdL, accusata di subordinazione al riformismo del PSI, nasce l'Unione Sindacale Italiana, come espressione del sindacalismo rivoluzionario, con leader come Alceste De Ambris e Filippo Corridoni, destinati a svolgere un ruolo decisivo per l'intervento nei mesi che precedono l'entrata in guerra dell'Italia.

Anche le elezioni dell'autunno del 1913, le prime a suffragio universale, che vedono un indebolimento della compagine liberale sotto la guida di Giolitti, contribuiscono a rendere la situazione di più difficile controllo. L'uscita dal go-

verno dei ministri radicali convince Giolitti alle dimissioni dalla guida del governo, portando alla presidenza, su indicazione dello stesso Giolitti, il conservatore Antonio Salandra, che rivelerà tutti i suoi limiti nei mesi successivi, sia nella gestione della fase di neutralità che in quella dell'entrata in guerra.

Infine i disordini della cosiddetta settimana rossa, scoppiati, tra il 7 e il 14 giugno del 1914, in seguito agli incidenti verificatisi ad Ancona per una manifestazione antimilitarista non autorizzata. Le manifestazioni, spesso a carattere insurrezionale, coinvolgono le principali città italiane, provocando 13 morti e centinaia di feriti tra i dimostranti e vedendo la mobilitazione di 100.000 soldati per garantire l'ordine. Lo sciopero generale spontaneo viene revocato dalla dirigenza della CGdL, provocando lacerazioni e polemiche.

Eravamo a due settimane da Sarajevo ed erano già in parte delineati gli schieramenti che si sarebbero affrontati nei dieci mesi successivi a favore e contro la guerra, Così come risultava abbastanza chiaro che gli equilibri di governo che avevano garantito stabilità e progresso negli anni precedenti cominciavano a dare segni di cedimento.

Lo scoppio del conflitto trova l'Italia in una situazione paradossale e confusa. Da una parte la Triplice alleanza (con Germania e Austria) impegnerebbe il paese al loro fianco, ma il carattere difensivo del patto, dopo l'ultimatum dell'Austria alla Serbia e in mancanza di accordi in proposito, non comporta un impegno automatico dell'Italia. Dall'altra, le rivendicazioni territoriali dell'Italia riguardano quasi tutte territori facenti parte dell'Impero Austro-Ungarico, che non mostra nessuna intenzione di acconsentire a tali richieste. Mentre la diplomazia delle potenze dell'Intesa (Inghilterra, Francia e Russia) si muove per spingere l'Italia a intervenire contro l'Austria, quella tedesca si mobilita per un intervento italiano al fianco delle forze germaniche, facendo pressioni sull'Austria per accogliere in parte (il Trentino) le richieste italiane.

Questa situazione contraddittoria e l'impreparazione economica e militare del Paese ad affrontare un conflitto di ampia portata portano alla dichiarazione di neutralità dell'Italia da parte del Consiglio dei ministri agli inizi di agosto.

Da quel momento e fino alla primavera successiva, il governo Salandra e la diplomazia italiana, prima con San Giuliano e poi con Sonnino, porteranno avanti, spesso in modo ambiguo e con idee poco chiare sugli obiettivi, consultazioni parallele con entrambi gli schieramenti contrapposti per contrattare o il mantenimento della neutralità (con la Triplice alleanza) o l'intervento (al fianco dell'Intesa).

Sono i mesi che vedranno le piazze sempre più protagoniste della scena politica e il Parlamento sempre meno coinvolto nelle scelte che si stavano preparando, mentre Salandra e Sonnino, che dai documenti e dal loro carteggio rivelano una scarsa consapevolezza del quadro in cui stavano operavano; in perfetta solitudine decidevano passi che avrebbero pesato a lungo sul futuro di un Paese impreparato economicamente e militarmente ad affrontare un conflitto di lunga durata quale era quello che era appena cominciato.

La stragrande maggioranza del Paese (cattolici, socialisti, liberali di tradizione giolittiana) è indubbiamente a favore della neutralità, ma è una maggioranza

per lo più silenziosa o che affida le sue prese di posizione a interventi (prevalentemente sulla carta stampata) improntati alla prudenza e alla moderazione, o ai massimi principi (cattolici e socialisti), interventi che risultano deboli di fronte alle nuove forme di lotta politica imposte dalle minoranze interventiste, che monopolizzano le piazze e predicano la lotta alle indecisioni delle istituzioni rappresentative.

Il panorama delle forze che nelle piazze o sulle colonne dei giornali si muovono a favore dell'intervento è quanto mai composito e caratterizzato da motivazioni molto diverse: si va dai nazionalisti ai repubblicani, dai radicali ai sindacalisti rivoluzionari, dai democratici a una parte dei socialisti. Così come diversi sono gli obbiettivi: una politica di potenza per i nazionalisti, la realizzazione della democrazia e la lotta alla vecchia Italia per i democratici, la giustizia internazionale per i socialisti alla Bissolati, il compimento degli ideali risorgimentali per gli irredentisti, l'avvio della rivoluzione per le diverse componenti dell'estrema sinistra. Una compagnia quanto mai eterogenea, ma tenuta insieme (con l'eccezione di parte dell'interventismo democratico) dalla volontà di far saltare un equilibrio politico giudicato paralizzante e dalla convinzione che la guerra possa offrire lo strumento adatto per raggiungere questo obbiettivo.

I primi a prendere posizione sono i socialisti con una dichiarazione dei parlamentari per la neutralità che precede di pochi giorni la decisione del governo in tal senso.

Ma ancora prima dello scoppio del conflitto era stata l'Associazione Nazionalistica Italiana nel suo 3° congresso tenutosi a Milano dal 16 al 18 maggio del 1914 a pronunciarsi perché l'Italia non rimanesse estranea al conflitto che si stava annunciando. In questa prima fase la posizione dei nazionalisti è per una Italia schierata al fianco delle potenze germaniche nella Triplice Alleanza. Solo nei mesi successivi si orienterà per un intervento con l'Intesa, sia per l'isolamento di questa posizione e sia perché il suo programma di rivendicazioni (non solo Trento e Trieste, ma anche Fiume, l'Istria e la Dalmazia) è esplicitamente in conflitto con gli interessi dell'Austria.

I nazionalisti, presenti nelle manifestazioni di piazza dei mesi successivi, soprattutto a Roma, dove si pubblica la loro testata "L'Idea Nazionale", costituiscono certamente l'organizzazione schierata più a destra del fronte interventista. Un esponente di spicco del movimento come Alfredo Rocco, l'11 ottobre del 1914, quando ormai è avviata la campagna pro o contro la guerra nei diversi schieramenti, sul "Dovere nazionale" argomenta con molta lucidità l'attivismo dell'associazione. Non bisogna lasciare la piazza ai sovversivi che vogliono sopraffare lo Stato, ragiona Rocco, mentre noi vogliamo sostenerlo. I sovversivi a cui pensa non sono soltanto i socialisti contrari all'intervento, ma anche quegli esponenti della sinistra rivoluzionaria che vedono nella guerra la levatrice della rivoluzione.

A favore dell'intervento su posizioni conservatrici, anche se non di un nazionalismo così accentuato, è la più importante testata italiana, il "Corriere della sera", diretto da Luigi Albertini, che darà un decisivo sostegno a Salandra nei mesi che precedono l'entrata in guerra dell'Italia.

Nettamente a favore dell'intervento al fianco dell'Intesa sono certamente i radicali o gli ex radicali, come Gianfranco Guerrazzi, che nei mesi più caldi che precedono l'entrata in guerra dell'Italia diventano anche i più accesi avversari dei neutralisti, accusati come traditori degli interessi nazionali. La loro presa di posizione a favore dell'intervento segue di poco quella dei repubblicani dell'11 agosto, mentre a metà settembre si colloca la circolare del Gran Maestro della Massoneria, Ettore Ferrari, a favore della preparazione dell'Italia all'inevitabile conflitto.

Divisi di fronte alla guerra, nella prima fase, si presentano i repubblicani, così come era avvenuto per la guerra di Libia. Ma con il passare dei mesi la quasi totalità dei repubblicani si schiera per l'intervento contro le potenze germaniche in nome della lotta al militarismo tedesco e per la democrazia. Ai repubblicani si deve anche la prima presa di posizione pubblica a favore dell'intervento, come si è detto, che risale addirittura all'11 agosto del 1914, una settimana dopo la dichiarazione di neutralità da parte del governo. Gli esponenti più attivi su questo fronte sono Eugenio Chiesa, Luigi De Andreis, Cipriano Facchinetti, Pirolini e Premuti. Lo stesso Pietro Nenni, all'epoca repubblicano, anche a distanza di anni, ebbe a dichiarare che si identificava sempre nelle ragioni dell'interventismo democratico.

Sotto questa sigla si possono far rientrare molti importanti esponenti della mobilitazione per l'intervento, impegnati per lo più attraverso interventi sulla stampa piuttosto che nelle manifestazioni di piazza.

Tra gli esponenti più significativi di questa corrente rientra certamente Gaetano Salvemini, che sulla testata da lui diretta, l' "Unità", il 7 e il 28 agosto interviene ripetutamente sul tema, dichiarando che la neutralità assoluta (la tesi difesa dal PSI) è insostenibile e lo sarebbe divenuta sempre più con il passare del tempo. La guerra, secondo Salvemini, sconfiggendo il blocco delle potenze germaniche, avrebbe dovuto servire a eliminare la possibilità di altre guerre future e risolvere le questioni nazionali aperte.

Sotto questa sigla possiamo anche far rientrare gli esponenti italiani della Internazionale pacifista, a cominciare dal suo esponente più noto, Ernesto Teodoro Moneta, direttore per trenta anni di uno dei più diffusi quotidiani italiani, "Il Secolo", e insignito addirittura nel 1907 del premio Nobel per la pace ex aequo con il francese Louis Renault. Nei mesi che seguono lo scoppio del conflitto i più noti rappresentanti del movimento, a cominciare dallo stesso Moneta, ma anche Arcangelo Ghisleri, Edoardo Giretti e molti altri esponenti democratico-radicali o democratico-liberali, spesso legati alla Massoneria, tutti profondamente patriottici, si muovono a favore dell'intervento in nome del principio della 'guerra giusta', cioè di una guerra contro la violenza e per la liberazione dei popoli dalle tirannie.

Inutile dire che l'invasione del Belgio da parte della Germania, all'inizio del conflitto, aveva pesato molto su queste posizioni. Così come aveva pesato su molti esponenti della sinistra il fallimento dell'Internazionale socialista, sancito dalla decisione dei socialisti tedeschi di votare a favore dei crediti di guerra. Il massimo rappresentante dei socialisti riformisti, Leonida Bissolati, espulso dal

PSI con Bonomi, Cabrini e altri fin dal 1912, già alla fine di luglio aveva espresso i suoi dubbi sulla scelta di una neutralità assoluta, affermando anche, in seguito all'estensione del conflitto, che questo rendeva impossibile ogni accordo con l'Austria e che il Parlamento avrebbe dovuto prendere atto della nuova situazione. Senza mai indulgere al nazionalismo, Bissolati confermerà la scelta interventista in nome del principio di nazionalità (e quindi per la liberazione delle terre irredente) andando prima volontario e poi partecipando con responsabilità ministeriali ai gabinetti di guerra.

Posizioni simili, caratterizzate da un socialismo democratico e patriottico, vengono propagandate con grande fervore attivistico da Cesare Battisti, socialista di nazionalità italiana e di cittadinanza austriaca, trasferitosi in Italia fin dall'inizio del conflitto. Battisti, destinato a una fine tragica dopo la sua cattura da parte degli austriaci, è certamente la figura di maggior spicco dell'interventismo irredentista. Riferendosi agli italiani delle terre irredente, a settembre era intervenuto sull' "Avanti" con un appello che si poteva sintetizzare con le parole "non dimenticateci". Ma soprattutto il suo proselitismo si era espresso nelle decine di comizi, al chiuso e all'aperto, che nei dieci mesi di neutralità egli tenne in tutte le maggiori città italiane. Battisti, democratico senza ombre, si muove sempre come un persuasore e mai come un provocatore, e tuttavia i suoi interventi pubblici, che avranno un peso significativo presso parte dell'opinione pubblica democratica e socialista, sono spesso accompagnati da incidenti anche gravi, con morti e feriti. Alle platee che lo applaudivano si contrapponevano delle piazze neutraliste che lo contestavano, spesso con la violenza.

Nella classificazione delle diverse anime dell'interventismo, un posto a sé è certamente occupato dal cosiddetto interventismo rivoluzionario, una formula nella quale rientrano sindacalisti rivoluzionari, ex anarchici, ex socialisti ecc. Vi rientrano in qualche modo anche i futuristi, che nel 1909, con Tommaso Marinetti, avevano pubblicato a Parigi il loro manifesto di esaltazione della guerra come via per l'affermazione delle nuove idee in un mondo grigio e imbalsamato, e che, soprattutto a Milano, da soli e con altre compenti, daranno vita a comizi e manifestazioni spesso sfociati in violenze di piazza.

Ma la componente più nota e significativa di questo settore dell'interventismo è certamente quella del sindacalismo rivoluzionario. L'USI, sorta nel 1912 da una scissione della CGL, e guidata dai socialisti rivoluzionari, a metà settembre del 1914 tiene un congresso che approva una mozione neutralista, presentata dall'anarchico Armando Borghi. Questo determina la scissione della componente interventista, guidata dai fratelli Alceste e Amilcare De Ambris e da Filippo Corridoni, che danno vita all'Unione italiana del lavoro. Alceste De Ambris già il 18 agosto tiene un comizio a favore dell'intervento, ottenendo l'appoggio di Corridoni, in quel momento in prigione. Negli stessi giorni il sindacalista rivoluzionario Sergio Panunzio sul periodico diretto da Mussolini, "Utopia", si esprime per la distruzione dell'egemonia feudale e militare tedesca come condizione per il trionfo del socialismo: una posizione che ribadirà poi sull'"Avanti" a metà settembre.

Questa era la tesi centrale di tutto l'interventismo rivoluzionario, che coinvolgeva anche ex anarchici come Ottavio Dinali e Massimo Rocca. La guerra

rappresentava l'occasione per creare le premesse per la distruzione dell'odiato Stato liberale e per l'affermazione della rivoluzione proletaria e di un ordine nuovo. Non era disfattista, come la sinistra rivoluzionaria in Russia, ma vedeva nella guerra la via maestra per armare il proletariato e smuoverlo dal riformismo della CGL e del PSI. Un'altra caratteristica di questa componente dell'interventismo è il suo attivismo militante sulle piazze, soprattutto al Nord e in particolare a Milano, dove, nelle settimane da febbraio a maggio del 1915, gli scontri con i neutralisti sono assai frequenti.

Ma il nome di maggior spicco tra i rivoluzionari a favore della guerra è certamente quello di Benito Mussolini, all'epoca del conflitto direttore dell'"Avanti" e idolo dei massimalisti del PSI. L'evoluzione delle posizioni del futuro duce tra luglio e ottobre del 1914 è quanto mai significativa e comunque sempre caratterizzata da ostilità nei confronti della Triplice Alleanza.

Il 25 luglio sull'Avanti attacca la guerra e due giorni dopo in una riunione dei deputati socialisti propone una insurrezione popolare in caso di guerra al fianco dei vecchi alleati. L'invasione del Belgio e il fallimento dell'Internazionale incrinano molte certezze neutraliste. Il mese di agosto è caratterizzato dal diffondersi di dubbi tra i militanti socialisti, in particolare tra i giovani. Il 21 agosto in una lettera a Costantino Lazzari, Mussolini esprime i suoi primi dubbi sulla linea della neutralità assoluta sulla quale era attestato il gruppo dirigente del PSI, dichiarandosi turbato dal fatto che molti sindacalisti, anarchici, socialisti si stavano schierando per la guerra all'Austria al fianco della Francia.

Mentre l'Avanti ospita interventi eterodossi rispetto alla linea ufficiale del partito (Antonio Graziadei, Sergio Panunzio, Cesare Battisti), a Milano a metà settembre i futuristi organizzano la prima manifestazione in favore della guerra all'Austria. Ancora il 21 Mussolini pubblica un manifesto in favore della neutralità, ma i suoi dubbi non ufficiali sono noti nell'ambiente e molti lo accusano di doppiezza.

In vista di una riunione della Direzione del PSI prevista a Bologna, Mussolini gioca d'anticipo e il 18 ottobre pubblica sull'"Avanti" il famoso articolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, in cui rivendica al PSI il diritto-dovere di essere libero nella sua strategia di fronte all'evoluzione degli eventi e non bloccato su una formula, la neutralità assoluta, che lo isola dal resto del Paese. La riunione della Direzione bocchia la posizione di Mussolini, che il giorno dopo si dimette dalla direzione dell'Avanti. Al contrario la sua scelta incontra l'approvazione di tutte le forze favorevoli all'intervento, da Salvemini ai sindacalisti rivoluzionari, dai radicali ai repubblicani.

Mussolini non punta a una battaglia interna al PSI, ma alla creazione di un nuovo giornale (con l'appoggio di Naldi, il direttore del "Resto del Carlino") e il 15 novembre fa uscire il primo numero del "Popolo d'Italia", che giocherà un ruolo importante nella lotta per l'intervento. L'Avanti lo bolla come traditore: la sezione milanese del partito lo espelle il 24 novembre, e la decisione viene ratificata dalla Direzione cinque giorni dopo, espellendo poi altri militanti che avevano aderito al Fascio rivoluzionario di azione internazionalista che si era costituito dal 5 ottobre. "Sono e rimarrò un socialista, replica Mus-

solini, il tempo dirà chi avrà ragione : questa questione non si era mai affacciata al partito socialista”.

Gli schieramenti così erano delineati, e i mesi successivi avrebbero visto le forze interventiste sempre più attive nei comizi e sulle piazze per influire sulle scelte del governo Salandra, attaccato per la sua politica irresoluta.

Gli interventisti si presentano come i veri interpreti della volontà del Paese che, a loro giudizio, non si riconosce più nei suoi rappresentanti legali. “Al paese si impone di sostituirsi ai suoi uomini rappresentativi”, scriverà il 14 febbraio il repubblicano Giovanni Miceli. Alla Sapienza, Salvemini affermerà che “Il popolo è pronto a tutto” e che “Questi deputati non rappresentano il Paese”, mentre il deputato radicale Antonio De Viti De Marco invita a punire i traditori. Maffeo Pantaleoni arriverà a dire che “Se la vita della Patria è in pericolo per viltà e bassezza di uomini non resta che uccidere”.

E’ questo il clima che caratterizza i mesi cruciali che precedono l’intervento italiano in guerra, in particolare tra febbraio e maggio. Tra il 21 e il 25 febbraio i socialisti fanno il massimo sforzo di mobilitazione con le manifestazioni a favore della neutralità, durante le quali la polizia interviene arrestando e ferendo molti dimostranti. Il 31 marzo un’altra manifestazione neutralista a Milano si conclude con l’arresto del socialista Giacinto Menotti Serrati e di altre 235 persone, mentre si svolge indisturbata un’altra manifestazione a favore dell’intervento promossa da Mussolini.

Arenatesi le trattative con l’Austria per la cessione di Trento e Trieste all’Italia, il 26 aprile (con l’approvazione del Sovrano, che il 29 invia telegrammi personali ai Sovrani di Russia e Inghilterra) viene firmato il cosiddetto Patto di Londra con l’Intesa, destinato a rimanere segreto (lo renderanno noto i bolscevichi soltanto dopo la Rivoluzione dell’Ottobre 1917) che prevede l’entrata in guerra dell’Italia entro un mese. A seguire l’uscita dalla Triplice Alleanza il 3 maggio (sui complessi retroscena e sulle ambiguità del Patto si veda la relazione di Aldo A.Mola).

Il 5 il discorso infuocato di D’Annunzio a Quarto per commemorare l’impresa dei Mille e chiedere la guerra all’Austria. Il 7 Sonnino informa alcuni esponenti del governo della firma del Patto e il Consiglio dei ministri decide di dimettersi nel caso di un voto contrario della Camera.

Si rivela così senza speranza il tentativo di Giolitti, rientrato a Roma il 9 maggio, di invertire il corso degli eventi. Egli ha ancora la solidarietà della maggioranza dei deputati, ma, pur ignorando l’esistenza e i termini del Patto di Londra, capisce che la situazione è ormai troppo compromessa e non si oppone alla riconferma di Salandra.

Il 13 maggio, infatti, lo stesso Salandra aveva presentato le sue dimissioni che vengono però respinte dal Re il 16, mentre il Paese è incendiato da manifestazioni interventiste sempre più violente.

Sono i giorni cruciali della violenza di piazza. A Roma, il 14 maggio, D’Annunzio tiene un comizio al teatro Costanzo, accusando Giolitti di tradimento e di intesa con il nemico. A seguire, gli studenti tentano un assalto a Montecitorio e Giolitti è costretto a lasciare Roma dopo che il prefetto gli ha comunicato di non essere in grado di garantirne l’incolumità. Nello stesso ore a Milano sotto la

guida di Mussolini e Corridoni vengono compiute azioni intimidatorie contro esponenti neutralisti e giolittiani, senza l'intervento della polizia.

Ma il cerchio ormai è prossimo a chiudersi: il 21, dopo la riconferma di Salandra, il Parlamento concede poteri straordinari in caso di guerra e il 24 l'Italia entra in guerra contro l'Austria-Ungheria (con la Germania entrerà in guerra oltre un anno dopo). Il canto del cigno del neutralismo è la dichiarazione del PSI che definisce la guerra una catastrofe, affermando che "il proletariato socialista non disarma, attende". Ma l'isolamento e l'attesa scelti per sopravvivere alla tempesta si riveleranno alla lunga senza futuro.

Nel suo cammino verso la guerra, il governo Salandra-Sonnino ha seguito una propria strada solitaria, stile *ancien régime* (i termini del Patto di Londra, come si è detto, verranno resi noti dai bolscevichi solo dopo la Rivoluzione d'Ottobre), prescindendo dall'interventismo, ma utilizzandolo ai propri fini, in particolare nei mesi finali. Le diverse anime dell'interventismo, con l'eccezione, in parte della sua componente democratica, hanno operato nella convinzione che alle *élites* fosse ormai affidato il compito di interpretare la volontà del Paese contro la rappresentanza falsa e corrotta che monopolizzava il Parlamento.

Questa rottura tra *élites* rivoluzionarie e istituzioni rappresentative, che è in effetti anche una rottura avallata dallo stesso potere esecutivo nelle sue massime istituzioni, si rivelerà alla lunga più profonda e insanabile di quanto non fosse apparsa al momento e negli anni immediatamente successivi. E soprattutto si rivelerà gravida di sviluppi all'inizio del tutto imprevedibili. Dopo la presa del potere, Mussolini dichiarerà che il 24 maggio del 1915 era cominciata la rivoluzione fascista. Un'affermazione azzardata. Ma quel che è certo è che a partire da quella data, e nonostante l'esaltante reazione dopo Caporetto e il momento magico della Vittoria, cominceranno a scricchiolare le istituzioni che dal fascismo saranno sostituite.¹

Aldo Giovanni Ricci

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Miti e storia dell'Italia unita* (in particolare il cap. XII, *Le radiose giornate*, di Giovanni Sabbatucci, pp.95-100), Il Mulino, Bologna, 1999.

A 90 anni dalla Grande Guerra. Arte e memoria, catalogo della mostra, a cura di Giano Accade e Claudio Strinati, (in particolare la sezione di AA.VV. *Tra neutralità e intervento*, pp.35-113), Viviani editore, Roma 2005.

De Felice, Renzo, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, (in particolare il cap. IX, *La crisi della guerra*, pp.221-288), Einaudi, Torino 1965.

¹ La bibliografia sul tema trattato è vastissima e non è questa la sede per provare a fornire una esauritiva. Mi limiterò quindi a ricordare alcuni dei testi principali tenuti presenti in questa occasione.

Due nazioni, a cura di Loreto Di Nucci e Ernesto Galli della Loggia, (in particolare il cap. V, *La Grande Guerra come fattore di divisione; dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente*, di Giovanni Sabbatucci, pp. 107-126), Il Mulino, Bologna 2003.

La guerra della Nazione . Italia 1915-1918, catalogo della mostra, a cura dell'Archivio Centrale dello Stato, Palombi editore, Roma 2009

La svolta di Giolitti. Dalla reazione di fine Ottocento al culmine dell'età liberale, a cura di Aldo A. Mola, Bastogi, Foggia 2000.

Gilbert, Martin, *La grande storia della Prima Guerra Mondiale*, Mondadori, Milano 1998.

Isnenghi, Mario, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri* (in particolare il cap.III, *La piazza che ha vinto la piazza*, pp.241-342), Bologna Il Mulino, 2004.

Isnenghi , Mario, *Le guerre degli Italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, (in particolare il cap. I, *Il discorso di guerra*, pp. 25-68), Il Mulino, Bologna 2005.

Lepre, Aurelio, Petraccone, Claudia, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, (in particolare il cap. VIII, *La guerra di Libia e la Grande guerra*, pp. 123-150), Il Mulino, Bologna 2008.

Mola, Aldo A., *Giolitti.Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2003.

Mola, Aldo A., *Storia della monarchia in Italia*, Bompiani. Milano 2002.

Ricci, Aldo G., *La Repubblica*, (in particolare il cap.III, *L'Italia liberale*, pp. 109-140), Il Mulino, Bologna 2001.

Ricci, Aldo G., *Sidney Sonnino nella documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato*, in *Sonnino e il suo tempo (1914-1922)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 115-128.

Patriarca , Silvana, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale* (in particolare il cap. IV , *Tra prove e rivelazioni: virtù della guerra*, pp.109-138), Laterza, Roma. Bari, 2010.

Tranfaglia, Nicola, *La prima guerra mondiale e il fascismo* (in *Storia d'Italia dall'Unità alla fine della Prima Repubblica*, diretta da Giuseppe Galasso, vol. III. In particolare il cap. I, sez. 2, *L'Italia dalla neutralità all'intervento*, pp.9-59), TEA, Milano 1996.



Giorgio Sangiorgi



Giovanni Guanti

GIOVANNI GIOLITTI: COME FERMARE LA GUERRA?

IL “SISTEMA” ITALIANO: AMMODERNAMENTO DEL PAESE E STATICITÀ ISTITUZIONALE

La conflagrazione europea del luglio-agosto 1914 determinò in Italia la crisi della monarchia rappresentativa, nella forma del governo parlamentare, in cui essa si era evoluta da Camillo Cavour, e chiuse drasticamente l'“età giolittiana” (1901-1914) che in Italia ne era stata l'epoca più feconda per affermazione internazionale, stabilità interna, crescita economica e sviluppo civile in tutti i campi¹. L'egemonia di Giovanni Giolitti (Mondovì, 1842-Cavour, 1928) si era fondata sulla compattezza della sinistra costituzionale che nel 1899 si era riorganizzata in risposta ai tentativi di comprimere il ruolo del Parlamento attuati o progettati dal presidente del Consiglio, generale Luigi Pelloux (due governi tra il giugno 1898 e il giugno 1900), già ministro della Guerra nel I governo Giolitti (1892-1893); e, al tempo stesso, per arginare la deriva dell'Estrema sinistra che, in risposta alla condotta del governo, considerata reazionaria, replicò con l'ostruzionismo spinto sino a gesti estremi, come il rovesciamento delle urne dei voti e l'irruzione in Aula al grido “Continua, nevrero, la camorra parlamentare?”. Il 1° luglio 1899 una cinquantina di deputati costituzionali di diverse tendenze (da Giuseppe Zanardelli a Giolitti, da Michele Coppino a Nunzio Nasi, presente Ernesto Nathan gran maestro della massoneria) concordarono un programma di ampie riforme, poi reso più urgente dall'insuccesso di Pelloux nelle elezioni del giugno 1900, dall'assassinio di Umberto I a Monza, il 29 luglio 1900, e dalle incertezze del governo presieduto dall'ottantenne Giuseppe Saracco, specialmente nei confronti delle Camere del lavoro, avversate da chi le riteneva fomite di sedizione, apprezzate invece da chi, come appunto Giolitti, le considerava funzionali all'ordine pubblico giacché inalveavano le tensioni sociali e la dialettica su salari e condizioni del lavoro in forme compatibili con le istituzioni.

Dopo quasi quindici anni di successi politici e di accertato progresso economico-sociale, con la conflagrazione europea l'egemonia giolittiana venne

¹ Aldo A. Mola, *Giolitti. Lo statista della Nuova Italia*, Milano, Mondadori, 2012 (1^a ed. 2003) e Fabio Grassi Orsini, *Giovanni Giolitti*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015. V. altresì *Dizionario del liberalismo italiano*, vol. I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

messa drasticamente in discussione. Nel suo corso non si prospettò l'ascesa di alcun vero diadoco dell'ormai ultrasettantenne statista. Questi sveltava su tutti ma, pur consapevole che di quando in quando (se non altro per motivi di salute, come si vide dal 1905) era necessario o almeno opportuno affidare ad altri la presidenza del Consiglio, non volle o non seppe far emergere un autentico *alter ego* all'interno della propria maggioranza. "Dittatore parlamentare" secondo alcuni storici e biografi, italiani e stranieri, "demiurgo" secondo altri (anzitutto Filippo Burzio), sui tempi lunghi Giolitti non riuscì nell'impresa più ardua: assicurare continuità al sistema istituzionale e alle convergenze politico-parlamentari, che rimasero incardinate sulla sua persona. I limiti della "svolta liberale" d'inizio Novecento (pur reale e dai risultati importanti) si coglie dal profilo anagrafico che caratterizzò i governi susseguiti dal 1900 al 1914 (ben dieci in quattordici anni), cioè l'anzianità sempre più accentuata dei loro presidenti e dei loro componenti di spicco: Giuseppe Zanardelli (1826-1903), Alessandro Fortis (1841-1909), Sidney Sonnino (1847-1922), Luigi Luzzatti (1841-1927) e Giolitti stesso, presidente del Consiglio la prima volta appena cinquantenne (1892-1893), tornato ministro dell'Interno nel governo Zanardelli a 59 e dimissionario nel marzo 1914 dal suo quarto governo (il "Grande ministero") quando ne aveva ormai 71. E' pur vero che anziani furono anche molti presidenti dall'Unità a fine Ottocento, soprattutto della Sinistra storica (Agostino Depretis, 1813-1887, e Francesco Crispi, 1818-1901): ma quelli arrivavano dalle cospirazioni preunitarie, mentre proprio l'ascesa di Giolitti al vertice dell'esecutivo a soli cinquant'anni aveva lasciato intravedere un ringiovanimento della classe politica e di governo, un cambio tanto più atteso dopo l'assassinio del cinquantaseienne Umberto I e l'ascesa al trono del trentunenne Vittorio Emanuele III.

Apparentemente tessere di uno stesso mosaico, dalla Sinistra alla Destra costituzionale, in realtà quei primi ministri, come i presidenti dei due rami del Parlamento e la maggior parte dei ministri, erano espressione della fragilità della maggioranza "liberale", incapace di assumere forma organica quando già erano nati il partito radicale, il partito socialista italiano (1882-1892), la prima democrazia cristiana, il partito repubblicano e mentre sorgeva l'Associazione Nazionalista, che nel 1923 confluisce nel Partito Nazionale Fascista. I "liberali", invece, rimasero una nebulosa, fatalmente succuba di forze numericamente minoritarie ma culturalmente agguerrite e determinate a imporsi, come appunto si vide nel 1914-1915, quando la "piazza" prevalse sulle istituzioni.

Nel quindicennio della sua egemonia politico-parlamentare Giolitti attrasse parte della sinistra costituzionale (una quota significativa dei radicali, i riformisti guidati da Leonida Bissolati, Ivanoe Bononi e Angelo Cabrini, che però erano espressione di un socialismo moderato quasi esclusivamente settentrionale e comunque rifiutarono di assumere responsabilità nei governi da lui presieduti) e, grazie alle prudenti scelte di papa Pio X, ebbe la fortuna che in quegli anni non nascesse un "partito dei cattolici" né un "partito cattolico" (a differenza di quanto vaticinato da don Davide Albertario e dai promotori della prima Democrazia cristiana e poi da don Luigi Sturzo e di quanto accadde in altri Paesi europei, dal Belgio alla Germania). In Italia accanto a liberali moderati furono eletti alla

Camera deputati cattolici ma non cattolici deputati: sottigliezze propizie in tempi ordinari, meno valide in quelli di emergenza. Ciò che però soprattutto mancò a Giolitti e ai suoi più fidi collaboratori (Tommaso Tittoni, Angelo Majorana, Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Tedesco, Paolo Carcano, Pietro Lacava, Emanuele Gianturco, Camillo Finocchiaro Aprile), all'esecutivo e alla Monarchia fu una organizzazione partitica unitaria, solida e territorialmente articolata. I costituzionali rimasero frammentati in clientele, circoli, comitati, unioni e altri sodalizi, che tutti insieme non si sostanziarono in una compagine capace di imporsi sulle frange riottose. La maggioranza parlamentare rimase pertanto ondivaga, con alcune personalità di maggior spicco e una molteplicità di esponenti di seconda e terza fila: nell'insieme un impasto di forze che solo nel Parlamento trovava momenti di vera unitarietà, per la sua inclinazione ad assecondare l'esecutivo in cambio di leggi e di misure d'interesse locale. La centralità del Parlamento risultò quindi più apparente che reale. Lo si vide quando il governo lo pose di fronte a scelte non condivise, come appunto avvenne nel maggio 1915: deputati e senatori non rappresentarono il Paese e si rassegnarono a concedergli i pieni poteri, senza sapere con chiarezza né immaginare dove esso avrebbe condotto gli italiani.

La mancata formazione di un vero partito liberale differenziò il sistema politico italiano da quelli di potenze quali Gran Bretagna, Francia e Germania e di Stati di minori dimensioni ma di alto interesse per l'evoluzione del modello politico rappresentativo (i regni di Belgio, Paesi Bassi, Danimarca e Svezia). Il regime italiano rimase più simile al modello spagnolo, caratterizzato dalla instabilità e vulnerato da ricorrenti delitti politici, come l'assassinio del liberal-progressista Antonio Cánovas del Castillo. Quasi paradossalmente, lo stallo del liberalismo in Italia coincise con la riflessione che alcuni studiosi (come Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto) stavano compiendo sulla formazione della classe dirigente e individuarono nel "partito" la vera discriminante tra il modello liberale organico e il "cachiquismo" (Roberto Michels).

Mentre con le elezioni generali del 1904 e del 1909 il "sistema" registrò una sostanziale continuità della rappresentanza alla Camera (l'incremento di seggi dei partiti non costituzionali rimase lento e non omogeneo), il "paese virtuale" (quello del dibattito ideologico) fu contrassegnato dall'aumento di forze e di voci nettamente sovversive ed eversive. All'interno del Psi prevalsero i massimalisti, che nel 1912 (congresso di Reggio Emilia) ottennero l'espulsione dei riformisti. Tra i repubblicani predominò l'ala rivoluzionaria, contraria a qualsiasi compromesso con le "istituzioni". I sindacalisti accentuarono la mobilitazione delle piazze. Nondimeno, contrariamente a quanto solitamente asserito, non si può affatto affermare che la "cultura" dei primo Novecento sia stata anti-giolittiana o anti-sistema se per tale si intendano le scienze e le discipline che informano la vita pubblica e sociale (pensiero giuridico, matematica, fisica, chimica, medicina, agraria,...). Altrettanto avvenne nei progressi della linguistica e nel ventaglio delle discipline umanistiche, contrassegnate da progetti organici innovativi. A fornire una percezione di segno opposto furono le riviste letterarie animate da gruppi esigui, pressoché privi di interessi per i saperi minimi necessari

al governo degli Stati (anzitutto l'economia politica, volano indispensabile per qualunque politica economica). Lette in circuiti quantitativamente irrilevanti e destinate a rimanere ai margini del dibattito politico, esse sarebbero rimaste pressoché ininfluenti sotto il profilo elettorale e della prassi politica, se un fattore esterno (la conflagrazione europea) non avesse improvvisamente scompaginato il "sistema" durato pur tra scosse e scricchiolii (1864, 1869, 1896-1899) da Cavour a Giolitti.

All'indomani delle elezioni dell'ottobre 1913, le prime a suffragio quasi universale maschile, Arturo Labriola enunciò trionfalmente alla Camera che non esisteva più un' "Italia giolittiana". Lo pensavano e lo dicevano anche i nazionalisti, caleidoscopio di nuclei e correnti disparate (imperialisti, cattolici, razionalisti, frange di futuristi all'italiana: che per pesare di più solitamente parlavano da Parigi) tenuti insieme dall'antigiolittismo più che dalla propria coerenza e da una visione univoca della politica estera e militare necessaria a definire la posizione dell'Italia nella Comunità internazionale.

LE FORTUNE DEL TRIANGOLO SCALENO...

Il sistema giolittiano fu messo a dura prova durante la guerra contro l'impero turco-ottomano per la sovranità su Tripolitania e Libia iniziata a fine settembre del 1911, ma resse e, anzi, ne uscì infine consolidato con la pace dell'ottobre 1912, con il varo di riforme incisive (la nascita dell'Istituto Nazionale Assicurazioni quale alternativa ai giganteschi interessi privati concentrati in quel settore non ne è che un esempio) e con le già ricordate elezioni generali dell'ottobre 1913.

Proprio l'impresa di Libia mise in evidenza la configurazione geometrica del sistema statutario: un triangolo scaleno che sui due lati lunghi aveva il re da una parte, l'esecutivo dall'altra (presidente del Consiglio e governo) e alla base vedeva il Parlamento (Camera elettiva e Senato di nomina regia e vitalizio), espressione del corpo elettorale radicato nel Paese. Dopo l'emanazione del regio decreto sulle materie da trattarsi nel consiglio di ministri (14 novembre 1901: quando presidente era Giuseppe Zanardelli, affiancato da Giolitti, ministro dell'Interno) fu reso esplicito quanto era divenuto di prassi almeno da Agostino Depretis a Francesco Crispi (1876-1896): il presidente manteneva "l'unità d'indirizzo politico ed amministrativo di tutti i Ministeri" e curava "l'adempimento degli impegni presi dal governo nel discorso della Corona, nelle sue relazioni col Parlamento e nelle manifestazioni fatte al Paese". Il decretò stabilì, in particolare, che il ministro degli Esteri conferiva col presidente "su tutte le note e comunicazioni" che impegnassero "la politica del governo nei suoi rapporti con i governi esteri", aree (come i ministeri della Guerra e della Marina) sulle quali il sovrano esercitava i poteri statutari, come capo delle Forze Armate di terra e di mare e riferimento supremo del corpo diplomatico (articolo 5 dello Statuto).

Nel 1911-1912 il triangolo tese a divenire isoscele, massimo grado di perfezione possibile e di funzionalità. Il "lato corto" tale era non solo per la percentuale di elettori (e di votanti) rispetto al numero dei cittadini ma perché il

Parlamento si radunava solo su indicazione del presidente del Consiglio, non aveva potere di autoconvocazione, mentre la Camera poteva essere sciolta dal re in qualsiasi momento su richiesta motivata del primo ministro (gli elettori furono chiamati alle urne nel 1886,1890,1892,1895,1897 e 1900: solo in età giolittiana si tornò alle scadenze statutarie). Quell'equilibrio si sostanziò nella stretta e armonica collaborazione tra Vittorio Emanuele III², Giolitti, il ministro degli Esteri, Antonino di San Giuliano, marchese di Paternò Castello, e il ministro della Guerra, Paolo Spingardi, già comandante generale dei Carabinieri. Nel corso della guerra contro l'impero turco-ottomano la macchina militare italiana ebbe compiti immensi e nuovi sia rispetto alla terza guerra per l'indipendenza (1866), sia rispetto alle precedenti campagne coloniali. Fu generosamente aiutata ad assolverli, ma non andò esente da riserve e da interferenze da parte del governo, che aveva urgenza della vittoria militare ma la pretendeva quasi al netto di perdite, nel timore che qualche scacco, sia pure di modeste dimensioni, suscitasse contraccolpi negativi nell'opinione pubblica o in settori del Parlamento usi a manipolarla tramite giornali e comizi.

L'occupazione di Rodi e del Dodecanneso (aprile-maggio 1912) fu salutata come successo clamoroso, anche perché fu chiaro che essa ebbe luogo senza il benessere preventivo del Regno Unito e della Francia e contro Berlino e Vienna: una prova di forza persino più sonora della dichiarazione di guerra e della proclamazione della sovranità italiana sulla "Libia" (4 novembre 1911). Con quella impresa per la prima e ultima volta nella sua storia l'Italia applicò al meglio la formula geniale e sintetica di Emilio Visconti Venosta, "indipendenti sempre, isolati mai", giacché riuscì a incunearsi nei contrasti fra i diversi sistemi di alleanze e a trasformarli in forza propria. Nell'insieme la guerra bilanciò le astiose polemiche di alcuni liberisti (Eduardo Giretti contro i "trivellatori dello Stato") e di antigiolittiani per partito preso (Gaetano Salvemini) con l'adesione di pacifisti (tra i quali Teodoro Moneta, già premio Nobel per la pace), che non esitarono a schierarsi a fianco della "missione di civiltà" avviata dal governo di Roma: plaudita anche da socialisti umanitari come Giovanni Pascoli nel celebre discorso "La grande proletaria si è mossa". Il successo conclusivo della guerra (pace di Ouchy-Losanna, 24 ottobre 1912) fuse le motivazioni di Giolitti (necessità/fatalità) con quelle dei nazionalisti, come Enrico Corradini, e mise ai margini l'addebito di sperperare risorse insostituibili per conquistare uno "scatolone di sabbia". Un repubblicano (per di più massone) come il geografo Angelo Ghisleri, niente affatto tenero nei confronti del governo, documentò che la "quarta sponda" non era affatto il deserto sterile di cui parlavano quanti (a differenza di lui che la esplorò per conto del ministro dell'Agricoltura, Francesco Saverio Nitti) non vi avevano mai messo piede. Il governo ottenne anche il plauso dei cattolici,

² Copiosa documentazione prima inedita in Giovanni Giolitti, *Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, III, *Il Carteggio*, a cura di Aldo A. Mola e Aldo G. Ricci, Foggia, Bastogi, voll. 2, 2009-2010. Vi viene documentato il ruolo protagonista di Vittorio Emanuele III in tutte le fasi centrali del regno (politica estera, militare, vicende istituzionali...), e specialmente nella programmazione e realizzazione dell' "impresa di Libia".

in misura persino superiore a quanto gli fosse politicamente gradito perché molto partigiano e destinato a suscitare l'avversione di radicali, repubblicani, massimalisti e dei non molti liberi pensatori pacifisti.

Nel 1912-1913 il triangolo quasi isoscele allungò il lato corto con il conferimento del diritto di voto a 8.500.000 maschi maggiorenni capace di leggere e scrivere, a quanti avessero prestato il servizio militare o di trent'anni compiuti anche se analfabeti, perché (argomentò Giolitti) il diritto di scegliere i propri rappresentanti non poteva più dipendere dal maneggio delle 24 lettere dell'alfabeto. Il sovrano e il presidente del Consiglio e i loro più stretti collaboratori erano pienamente consapevoli che il tempo poteva riservare sorprese. Tutti gli Stati si armavano, ma la rete di alleanze e di controalleanze costituivano una garanzia di stabilità del "concerto europeo". Proprio le guerre balcaniche (da alcuni considerate sinistra profezia della conflagrazione generale) mostrarono invece che il sistema reggeva: si sostanziarono infatti in una ridda di spostamenti di confini come era accaduto altre volte nel "secolo della pace" dal congresso di Vienna a quel momento, con la differenza che le scosse di assestamento non riguardavano più l'Europa centrale ma i Balcani e quindi risultavano periferiche e più sopportabili. Esse non misero in discussione la tenuta dell'impero turco-ottomano, ancora forte di enormi risorse.

...TRA ECLISSI E CROLLO

Dopo mesi di tensioni, i radicali, che erano nell'esecutivo con ministri di peso, quali Luigi Credaro alla Pubblica istruzione ed Ettore Sacchi ai Lavori pubblici, su pressione dei deputati Arnaldo Agnelli e Luigi Gasparotto, uscirono dalla maggioranza, scoprendone il fianco sinistro. Giolitti, che per anni aveva tentato invano di persuadere di socialriformisti ad assumere responsabilità di governo, rassegnò le dimissioni. Oltre che da motivi politici generali (dal ritorno alla presidenza, nel 1903, nel 1906 e nel 1911 lo statista aveva via via allargato verso sinistra le base della sua maggioranza e non poteva quindi rimanere a capo di una coalizione sbilanciata verso destra) la decisione fu determinata anche da ragioni personali: la necessità di curare più radicalmente le sempre più pesanti conseguenze dell'uricemia che lo affliggeva da anni. Vittorio Emanuele III incaricò Antonio Salandra, che si rivolse a Giolitti per ottenere la permanenza agli Esteri del marchese Antonino di San Giuliano, a sua volta molto sofferente di gotta e alle vie renali.

Il nuovo esecutivo non ebbe un profilo radicalmente diverso dal precedente. Il presidente del Consiglio era il punto di riferimento della Destra meridionale, ma nel governo contò un solo ministro di sua assoluta fiducia personale, Vincenzo Riccio a Poste e Telegrafi. Altri erano conservatori, ma espressione di percorsi differenti, come il massone Ferdinando Martini, ministro delle Colonie, ed Edoardo Dàneo, ministro della Pubblica istruzione, radiato dal Grande Oriente d'Italia nel 1907 con i senatori Tommaso Villa e Angelo Rossi perché promotori di un blocco moderato a Torino contro l'avanzata radical-socialista nelle elezioni

amministrative. Gli altri erano di area giolittiana: Luigi Dari alla Giustizia (con Pietro Chimienti sottosegretario), Luigi Rava, massone, alle Finanze, il senatore torinese Giannetto Cavasola all'Agricoltura.

Il mutamento più incisivo riguardò la Guerra, ove, dopo lunghe trattative e la rinuncia di altri, fu nominato Domenico Grandi, che accettò il programma minimo richiesto dal Capo di Stato Maggiore dell'esercito, Alberto Pollio, per adeguare le Forze Armate agli impegni incalzanti, tanto più nell'imminenza della nuova convenzione militare conseguente il rinnovo anticipato del Trattato di Vienna in vigore dal 1882 e modificato a Berlino nel 1891 a vantaggio dell'Italia.

Libero da impegni di governo, anche per ostentare distanza dai dibattiti parlamentari, per lui sempre più fastidiosi, e confutare l'impressione che volesse condizionare il nuovo ministero, Giolitti andò quasi due mesi all'estero. Non aveva più lasciato l'Italia da quando nel 1895 era corso a Charlottenburg (Berlino) in visita alla figlia Enrichetta e al genero, Mario Chiaraviglio, anche per sottrarsi al temuto arresto nei giorni più roventi dello scandalo della Banca Romana. Si recò anzitutto a Parigi. Degli spostamenti informò minuziosamente la moglie, Rosa Sobrero ("Gina", "Ginotta"), e i figli, in specie Enrichetta e il marito, radicale, alto dignitario del Rito Simbolico Italiano, eletto deputato nel collegio di Città Sant'Angelo³.

Dopo un breve ritorno a Cavour, a luglio Giolitti andò a Vichy ("paradiso dei medici" osservò in una lettera a Rosa). Pioveva. L'ambiente era deprimente. Avrebbe voluto visitare le regioni renane, ma vi diluviava. Perciò decise di recarsi a Londra (non vi era mai stato) per vedere come funzionasse una città di sette milioni di abitanti. Il mortale attentato di Sarajevo non lo allarmò affatto. La Corona asburgica non mancava di eredi. Era fiducioso nel "buon senso" dei governi e dei rispettivi apparati diplomatici. L'Europa non aveva nulla da guadagnare da una guerra generale.

Però, non appena vi mise piede, venne sorpreso dalla raffica di ultimatum, mobilitazioni e dichiarazioni di guerra, a cominciare da quella di Vienna contro la Serbia. Tornò immediatamente a Parigi. L'ambasciatore Tittoni era in vacanza. Costeggiava, irraggiungibile, i fiordi della Norvegia. Tramite il principe Mario Ruspoli di Poggio Suasa, consigliere di ambasciata e incaricato di affari, il 1° agosto Giolitti fece sapere a Roma (sia a Salandra, sia a di San Giuliano) che l'Italia non era tenuta a intervenire a fianco degli Imperi centrali. Il Trattato di Vienna pre-

³ Mario Chiaraviglio, ingegnere, fu eletto deputato nel collegio di Città Sant'Angelo per una parte della XXIII legislatura (1911-1913) e per la XXIV (1913-1919). Candidato nel 1919 non fu rieletto. Dopo l'indurimento del regime si trasferì in Argentina con la moglie, Enrichetta, e i figli, tra i quali Curio scrisse un' importante "memoria" densa di aneddoti. Alle elezioni del 1909 il collegio di Città Sant'Angelo ebbe vita travagliata. Il 7 marzo i due candidati, Eugenio Maury e Giuseppe De Riseis ebbero 1450 e 1449 voti. Maury, fu proclamato vincitore ma il verdetto venne annullato e fu indetto ballottaggio (30 maggio 1909). Maury ottenne 1465 voti contro i 1444 dell'avversario. Alle dimissioni di Maury gli elettori furono riconvocati (8 gennaio 1911). Al primo turno Marino Delfico ebbe 1337 preferenze contro le 1084 di Mario Chiaraviglio, sul quale però, nel ballottaggio, si riversarono molti voti andati in prima battuta a Rosolino Colella. Eletto con 1751 suffragi contro i 1445 di Delfico, il genero di Giolitti fu rieletto senza competitori il 26 ottobre 1913 con 7152 preferenze su 15306 aventi diritto al voto.

vedeva il soccorso agli alleati se aggrediti e prescriveva la consultazione preventiva in vista di conflitti: due clausole ignorate da Vienna e da Berlino. Lo statista si dichiarò a disposizione del presidente. Salandra, che però ne temeva la presenza a Roma, mirava a oscurarlo definitivamente dalla scena politica ed era convinto che la conflagrazione europea lo avrebbe fatto entrare nella "grande storia", si limitò a ringraziarlo: una risposta di mera cortesia. Giolitti ribadì le sue convinzioni nello scambio di lettere con il ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano, compiacendosi della concordanza di vedute. Appena rientrato in Italia, al presidente del Consiglio Salandra il 6 agosto da Bardonecchia aggiunse: "(...) Sono, però, a piena disposizione tua. Tu non puoi muoverti da Roma, e quindi verrò io a Roma ogni qual volta tu possa desiderarlo. Disponi dunque di me per qualsiasi cosa tu creda che io possa fare". Ma Salandra, che non sentiva alcun bisogno né della sua presenza né del suo consiglio, a Camere chiuse intraprese una via propria senza parteciparne né il Parlamento né l'intera compagine governativa.

IL GOVERNO SCOMPAGINÒ IL TRIANGOLO QUASI ISOSCELE

Il 5 agosto da Bardonecchia Giolitti deplorò il "modo veramente brutale" con il quale l'Austria aveva provocato la conflagrazione, evidenziò la divaricazione tra gli scopi di Vienna e gli interessi superiori dell'Italia, la necessità di "coltivare i nostri buoni rapporti con l'Inghilterra" e concluse: "dobbiamo tenerci militarmente pronti". Il 10 seguente, presiedendo il Consiglio provinciale di Cuneo, ribadì "la solidarietà col Governo, e senza distinzione di partiti (...), in quella che creda di seguire per la tutela dei nostri diritti per assicurare all'Italia il posto che le spetta nel mondo".

Propugnare la neutralità nel luglio-agosto 1914 voleva dire anzitutto opporsi a quanti (una parte dei nazionalisti, lo stesso conservatore Sidney Sonnino) propendevano invece per l'intervento immediato a fianco degli Imperi Centrali o per un'azione "parallela" dell'Italia nell'Adriatico contro Francia e Regno Unito. Ammiratori dell'imperialismo in politica estera e dell'autoritarismo nell'interna, molti nazionalisti (Alfredo Rocco, Forges Davanzati,...) si schierarono a fianco della Germania di Guglielmo II. Aggiunsero che bisognava cancellare la Francia (radicale, massonica, corrotta e fonte di corruzione) e liberare il Mediterraneo dall'ingombrante presenza della Gran Bretagna, ostacolo alle legittime mire dell'Italia.

Poche settimane dopo essi capovolsero le prospettive pratiche ma non il fine ultimo: l'Italia doveva scendere in armi, non però a fianco degli Imperi Centrali ma contro l'impero austro-ungarico ormai palesemente impari al suo ruolo plurisecolare. Nel quadro della guerra europea l'Italia doveva fare la propria: per coronare il Risorgimento e fermare l'avanzata degli slavi verso l'Adriatico. Per i nazionalisti la guerra contro la monarchia asburgica non era quindi a favore della Russia, della Serbia e meno ancora per la nascita di un nuovo Stato sulla costa orientale dell'Adriatico. Sia pure con differenze di ambizioni territoriali e di concezione dei rapporti futuri tra i popoli, i loro obiettivi coincisero con quelli di altri interventisti: radicali, repubblicani e socialriformisti.

Nei mesi seguenti Giolitti ripeté la propria valutazione della crisi europea e la posizione migliore per l'Italia: la neutralità "vigile e armata" sino a quando "fatti nuovi" non imponessero l'intervento "come vera necessità per la difesa dei nostri interessi vitali" (28 agosto). La linea sua e quella del governo coincisero su due capisaldi: la neutralità e la richiesta di applicazione dell'articolo VII del Trattato di Berlino, che prevedeva "compensi" all'Italia in caso di espansione della monarchia asburgica nei Balcani. Sin dal 9 agosto 1914, invero, da Fuggi (ove "passava le acque") di San Giuliano prospettò a Salandra "se non la probabilità, almeno la possibilità che l'Italia debba uscire dalla sua neutralità per attaccare l'Austria" (...) ma, precisò, "quando si abbia certezza, o quasi certezza di vittoria, e quando, perciò, le sorti della guerra generale accennino in modo abbastanza sensibile a volgersi contro Austria e Germania". Nel frattempo occorreva prudenza, poiché quel voltafaccia sarebbe stato considerato in tutta Europa "come un atto di slealtà, e accrescerebbe la diffidenza verso di noi anche da parte di quelli che diventerebbero i nostri nuovi alleati, involgerebbe per noi grandi rischi non soltanto in caso di sconfitta, ma anche nel caso di vittoria perché la nostra posizione nel Mediterraneo potrebbe diventare oltremodo pericolosa con una Francia vittoriosa e coi nostri attuali alleati trasformati in nemici implacabili". Poiché "non si possono avere mai garanzie di segretezza quando si tratta col Governo francese", quale unica sede idonea per compiere i successivi passi felpati il ministro indicò Londra, "e nessun altro posto, neanche Roma".

A fine agosto lo scenario rimaneva immutato sul piano bellico e quindi su quello diplomatico. L'Italia doveva continuare a dialogare con Vienna. Come il ministro scrisse all'Ambasciatore a Parigi, Tommaso Tittoni, sarebbe stata "follia" impegnare l'Italia "in una guerra (contro l'Austria Nda) con così poche probabilità di vittoria", tanto più che le flotte franco-inglesi mostravano di voler risparmiare quella austro-ungarica, per non indebolirla nei confronti della Russia.

Se Giorgio V d'Inghilterra premeva per l'intervento immediato dell'Italia a fianco dell'Intesa (come segnalava Imperiali a San Giuliano il 1° settembre) l'andamento della guerra, con i rovesci austriaci a opera dei russi, rendeva "di giorno in giorno meno necessaria" la partecipazione dell'Italia a fianco dell'Intesa: semmai, anzi, consentiva di alzare la posta con Vienna. Se a inizio agosto la scelta dell'Italia aveva giovato soprattutto alla Francia, libera di concentrarsi contro la Germania, ora la sua neutralità era vitale per la monarchia austro-ungarica, altrimenti costretta a distrarre ingenti forze dal fronte russo-serbo per fronteggiare il pericolo dell'intervento italiano.

A fine mese Vittorio Emanuele III approvò il "telegramma" redatto da San Giuliano e dal segretario generale del ministero degli Esteri, Giacomo De Martino: base del futuro "accordo" di Londra, atto ad "assicurarci la miglior situazione diplomatica e militare possibile per conseguire il grande scopo nazionale, cioè dare all'Italia i suoi naturali confini" (29 settembre). Ma al momento esso rimase un progetto.

Nelle due ultime settimane di vita il ministro continuò nondimeno a intrattenere cordiali rapporti con gli ambasciatori di Vienna, barone Karl von Macchio, a Roma in missione speciale, e di Berlino, Hans Flotow. Del pari raccomandò a

Salandra di interpellare Giolitti (28 settembre) e di sincronizzare le decisioni dell'Italia con quelle della Romania: se fossero intervenute congiuntamente sarebbero (forse) state decisive.

Alla sua ormai prevedibile morte⁴, Salandra assunse l'interim degli Esteri. Il 22 ottobre li offrì a Sidney Sonnino, precisando: "Naturalmente il re è informato e consente pienamente". L'ingresso dell'ex presidente nel governo doveva però avvenire nell'ambito di un rimpasto generale, anche per sostituire, dopo il generale Domenico Grandi, titolare della Guerra, il dimissionario, Giulio Rubini, ministro del Tesoro, sconcertato dall'assenza di un progetto economico coerente a sostegno del probabile ingresso in guerra.

La compagine del nuovo governo venne completata il 4 novembre. L'indomani i ministri giurarono. Salandra tenne l'Interno. Agli Esteri entrò Sonnino. Vennero confermati Martini alle Colonie, Zupelli, in carica dall'11 ottobre, alla Guerra, Daneo alle Finanze, Ciuffelli ai Lavori pubblici, Cavasola all'Agricoltura e Riccio a Poste e Telegrafi. Le novità sostanziali furono Vittorio Emanuele Orlando (dai più ritenuto giolittiano) alla Giustizia, Paolo Carcano al Tesoro, Pasquale Grippò all'Istruzione e il vice ammiraglio Camillo Corsi alla Marina, in successione a Salandra che dal 15 settembre ne aveva assunto l'interim dopo le dimissioni di Leone Viale. Anche più ampio fu il cambio dei sottosegretari. Sin dalla vigilia Salandra avvertì Sonnino che l'ingresso di Carcano e Orlando segnava il declino dell'egemonia di Giolitti.

Secondo Primo Levi, direttore generale degli affari commerciali del ministero degli Esteri, lo stallo del quadro bellico consigliava di "prolungare il periodo della neutralità anche indipendentemente dal grado della preparazione militare" e, "in un momento storico come il nostro in cui le lotte sono intercontinentali, intermondiali", occorre "calcoli di vastissimi spazi anche a brevissimo tempo". "Nel considerare dunque sin d'ora la via che ci converrà di scegliere, il contegno che ci converrà adottare, non bisogna tener conto solo dei dati immediati, della situazione, ed appagarsi di piccole combinazioni provvisorie, ma guardare lungi per l'avvenire. Come guardava all'avvenire chi, per fare l'Italia in Italia, incominciava dal mandare il Piemonte in Crimea" (23 novembre).

Salandra e Sonnino colsero altresì il rischio che il prolungamento della guerra poteva comportare per l'Italia: la riapertura della "questione romana", dormiente dalla legge delle guarentigie. Col trascorrere dei mesi i governi dei diversi Paesi in lotta avevano bisogno crescente di coesione interna. Dai primi segnali di crisi papa Pio X, che da tempo aveva avvertito l'incombere del "guerrone"⁵, aveva indicato la via della Santa Sede: non tanto la "neutralità" ma l'invocazione della pace, la smobilitazione delle coscienze. Nondimeno i cattolici dei diversi Paesi

⁴ Poche ore prima di morire di San Giuliano scrisse una poesiola: "In pugliese Salandra, in meneghino/ Marcora, narreranno le mie gesta./ Leggendo il funerale del cugino (era Collare della SS Annunziata come Giolitti NdA),/ Giovannino dirà: *Che bella festa!* (...) Sulla mia bara mesti e addolorati/ i farmacisti deporranno i fiori;/ e così si vedrà che vi son cuori/ nel dolce italo suol memori e grati (...)" Cit. in Aldrovando Marescotti, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario, 1914-1919*, Milano, Mondadori, 1937, pp.51-52.

⁵ Gianpaolo Romanato, *Pio X. Alle origini del cattolicesimo contemporaneo*, Torino, Lindau, 2014.

vennero sempre più assorbiti nelle spirali dei rispettivi governi. In ottobre il quotidiano madrileno “ABC”, di orientamento cattolico conservatore e filogermanico, ventilò che il pontefice avrebbe potuto profittare del conflitto europeo “per sollevare la questione romana e ottenere la garanzia internazionale ad una qualche forma di potere temporale”. Il 14 novembre Sonnino comunicò a tutti gli ambasciatori che “il R. Governo sarà assolutamente intransigente nell'opporsi a qualsiasi concessione di tal genere, che significherebbe una internazionalizzazione della questione romana, la quale viceversa per noi non esiste e non può esistere”. Malgrado il tentativo del ministro di esorcizzare la minaccia, essa venne ripresa dal “Corriere della Sera” e tornò nelle conversazioni degli ambasciatori d'Italia a Londra e a Berlino con i rispettivi interlocutori, incluso lord Grey.

L'11 dicembre il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Luigi Cadorna, inviò a Sonnino tre appunti sulle auspiccate modifiche del confine italo-austriaco: per quanto si sa, rimase senza risposta. Salandra dette la priorità alla convocazione della Camera, aperta per l'approvazione dei bilanci. La seduta del 5 dicembre fu dominata dalla rivelazione di Giolitti sulla dissuasione esercitata dall'Italia su Vienna in un precedente progetto di aggressione alla Serbia.

Respinto l'addebito di “neutralità assoluta”, precisò: “Per sentimento ognuno può gettare la propria vita, non quella del Paese. Ma quando è necessaria, non esiterei ad affrontare la guerra e l'ho provato”; ed enunciò la linea dei mesi futuri: “Credo molto, nelle attuali condizioni d'Europa, potersi ottenere senza guerra, ma per dir ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio completo”.

IMPERIALI SI RACCOMANDA A DIO E FIRMA L'ACCORDO DI LONDRA

Il cosiddetto “Patto di Londra”(redatto in francese, lingua ufficiale delle trattative) non fu un Trattato fra Stati, ma, come esso recita, un “accordo”, con il quale il ministro degli Esteri britannico Edward Grey, l'ambasciatore dello zar, conte di Beckendorff, e l'ambasciatore francese Paul Cambon, dichiararono di accogliere il *Memorandum* presentato dall'ambasciatore del re d'Italia a Londra, marchese Guglielmo Imperiali di Altavilla: elenco degli impegni che le potenze dell'Intesa assumevano verso l'Italia in cambio del suo ingresso in guerra, entro trenta giorni dalla firma, contro “tous les ennemis” della Triplice Intesa.

Per il suo carattere, esso impegnò *il governo*, al quale rispondeva l'ambasciatore accreditato alla Corte di San Giacomo, ma non ancora *lo Stato*, il regno d'Italia, che doveva sanzionarlo nelle forme previste dalle proprie norme interne. Ne convenne anche Antonio Salandra. Nel secondo volume delle sue “memorie” (*L'Intervento*, 1930) riassunse le motivazioni delle dimissioni del governo proposte al re il 12 maggio: l'impossibilità del governo di “rinnegare, o in qualunque modo eludere, gli impegni presi”, ma al tempo stesso la necessità di avere il voto favorevole delle Camere. Ne uscì rassegnando il mandato e scaricando sul re la ricerca della soluzione: “lasciandolo libero di governare con altri uomini non compromessi o più accetti”. “In circostanze normali” - egli scrisse - sarebbe stato doveroso “lo scioglimento della Camera” (op.c it., p. 270).

Il XVI punto del Memorandum stabilì che “le présent arrangement” (che non è certo sinonimo di Trattato) sera tenu secret”. Subito dopo la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, sarebbe invece stata pubblicata l'adesione del regno alla dichiarazione anglo-franco-russa del 5 settembre 1914 che impegnava i contraenti a non chiedere né armistizi né paci separate sino alla conclusione del conflitto. Una successiva convenzione militare avrebbe regolato l'esecuzione dell'accordo.

Alle tre pomeridiane del 26 aprile 1915, “invocato prima il santo nome di Dio, ed il suo patrocinio, con profonda interna emozione”, Imperiali appose il suo sigillo sulla ceralacca in calce al documento e firmò. Altrettanto fecero i plenipotenziari dell'Intesa. La differenza tra l'uno e gli altri stava nel fatto che questi agivano sulla base del Trattato che univa i rispettivi Stati; Imperiali, invece, impegnava anzitutto se stesso e il suo governo. L'ambasciatore passò il 27 domandandosi come avrebbero reagito il presidente del Consiglio, Antonio Salandra, e il ministro degli Esteri, Sidney Sonnino. Il 28 finalmente poté annotare nel Diario: “*Laus Deo!* Sono contenti e ringraziano. Mi sono levato un gran peso dallo stomaco”. Aveva fatto la parte di “ambasciatore”: una figura istituzionale gravata dalla polivalenza della denominazione e della ripartizione dei poteri secondo lo Statuto del regno. Nominalmente “del re”, gli ambasciatori e i ministri di Stato erano nominati dal consiglio dei ministri (Regio decreto 14 novembre 1901), i quali, a loro volta, sempre ai sensi dello Statuto, erano ministri “del re”, anche se, per prassi consolidata sin dai tempi di Camillo Cavour, i governi dovevano godere della fiducia del Parlamento.

L'“accord”- “memorandum” del 26 aprile rimase lontano da sciogliere i tanti nodi dell'intricata rete nella quale l'Italia era avvolta, a cominciare dal Trattato di Vienna del 1882, ancora in vigore. Nel suo centenario è opportuno ripercorrere brevemente, *sine ira et studio*, le vicende dell'aprile-maggio 1915 e domandarsi quali ne furono le conseguenze di lungo periodo sul “sistema Italia”.

L'ANTEFATTO. L'ITALIA DINNANZI ALLA CONFLAGRAZIONE: MARTINI L'AFRICANO, INTERVENTISTA

Il 28 luglio 1914 Ferdinando Martini (1841-1928), deputato dal 1876, già ministro dell'Istruzione nel primo governo Giolitti (1892-1893), governatore dell'Eritrea (1897-1907) e ministro delle Colonie nel primo governo Salandra, decise di tenere un Diario per ricordare “ciò che ho detto ed ho fatto, ciò che fu detto o fu fatto da altri e da me insieme”. “Siamo sotto la minaccia di avvenimenti gravissimi – annotò -. L'orizzonte si fa ogni giorno più oscuro (...) L'Europa rischia di divenire un compiacente morto alla mercé dell'America e dei popoli dell'Estremo Oriente. (...) Che ne sarà di noi? (...) In sostanza il problema è questo e pare, e forse è, insolubile; l'Italia non può fare la guerra e non può non la fare (...). *Salus patriae suprema lex*”: la salvezza della patria è legge suprema. Il regno d'Italia aveva appena 53 anni. La capitale era Roma da soli 44. Pochi per una persona, appena un'increspatura nel corso della sto-

ria perché l'Italia fosse già uno Stato maturo. Come ricordano i suoi biografi Guglielmo Adilardi e Carlotta Lenzi Iacomelli, fu proprio Martini a coniare la famosa formula “fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani”, attribuita a Massimo d'Azeglio.

Contro le previsioni dei tedeschi e dei germanofili, pur avendo aggredito il Belgio per aggirare le difese francesi, Berlino non piegò Parigi con una “guerra lampo”. L'Austria-Ungheria prevalse sulla Serbia, ma la Russia resse. A metà settembre 1914 fu chiaro che la conclusione della partita era rinviata almeno all'anno seguente. Non era più un conflitto tra sovrani, governi, eserciti, ma tra sistemi politici, che facevano leva sui propri abitanti e sulle proprie risorse: le “nazioni”, gli imperi, i domini coloniali. Da quando entrarono in campo, i singoli Stati non s'interrogarono più sui motivi della guerra, ma su come uscirne vittoriosi. Un'efficace sintesi del quadro europeo è offerta da Jean-Jacques Becker in *1914. L'anno che ha cambiato il mondo* (ed. Lindau).

A loro volta i Paesi neutrali si domandarono sino a quando sarebbe potuto durare il loro “stato di grazia”. Fu il caso dell'Italia, che aveva colonie di scarso rilievo economico, un sistema produttivo ancora modesto, dipendente dall'acquisto di materie prime all'estero, e risorse alimentari insufficienti. Prima o poi si sarebbe dovuta schierare. L'Italia, è vero, era legata dall'alleanza difensiva con Vienna e Berlino dal 1882, ma anche da accordi con la Gran Bretagna (1887), da un patto di non aggressione con la Francia (1902) e da un'intesa con la Russia per tutta l'area balcanica (1909). Per ripianare le spese enormi e impreviste della sovranità sulla Libia e per avvicinare le condizioni del Mezzogiorno e di tante plaghe arretrate alle aree meglio attrezzate, l'Italia aveva bisogno di pace. I pericoli però non provenivano solo dall'esterno, cioè dalla possibile aggressione da parte di uno dei due blocchi in lotta per accaparrarsi territori e risorse e assicurarsi la vittoria. Ve n'erano anche all'interno. Alcune minoranze rumorose (nazionalisti, repubblicani, settori dei radicali e di socialisti rivoluzionari...) chiedevano a gran voce di agire armi alla mano, come prova di virilità, per ottenere il “confine naturale”. Al coperto agivano associazioni che avevano un piede sulla soglia delle Istituzioni, un altro nel magma della cospirazione. Era il caso del Grande Oriente d'Italia e della Carboneria, tornata improvvisamente attiva.

Il 16 settembre 1914 Martini confidò al Diario: “o la guerra o la rivoluzione”. Il giorno prima aveva esortato Salandra a predisporre il cambio di alleanze, con “preparazioni diplomatiche, intese particolari e non incerte stipulazioni”. Il 4 ottobre 1914, inguaribilmente malato, il ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano, neutralista ma al tempo stesso deciso a mettere in sicurezza il Regno, comunicò a Salandra “i punti sostanziali dell'accordo da stipulare fra l'Italia e le potenze della triplice Intesa” in lotta contro gli Imperi Centrali, alleati di Roma. La *salus Patriae* imponeva di guardare lontano e di non scartare nessuna via. Il suo Memorandum si apriva con la richiesta che gli anglo-francesi creassero il *casus belli*, cioè la ragione della rottura tra l'Italia e l'impero austro-ungarico con una operazione navale nell'Adriatico, suscitando negli italiani l'onda emotiva che ancora mancava. San Giuliano non voleva che Roma fosse

giudicata destabilizzatrice della poca pace ancora in atto. Salandra ne ponderò il piano, lo fece esaminare dal segretario generale del ministero degli Esteri, Giacomo De Martino, da Sidney Sonnino, futuro ministro egli Esteri, e da Martini, che era orgoglioso di aver chiesto l'intervento a fianco dell'Intesa ("l'atto più importante della mia vita politica"), ma lo tenne nel cassetto: una riserva in attesa degli eventi. L'imminenza dell'autunno e l'impreparazione dell'esercito escludevano passi avventati. Il geniale proposito di San Giuliano di consolidare il cambio di alleanze con una Quadruplice anglo-franco-russo-italiana per il dopoguerra rimase una intuizione lungimirante ma senza seguito.

GLI ESTERI DAL MARCHESE DI SAN GIULIANO AL BARONE SONNINO

Il 5 novembre Salandra e i ministri del suo secondo governo prestarono giuramento al re, insolitamente di "buon umore". Ai margini della cerimonia, Sonnino confidò a Martini che se a guerra finita l'Italia non avesse acquisito le terre "irredente" (Trento, Trieste, l'Istria...), la monarchia sarebbe stata spacciata, travolta dall'insorgenza di nazionalisti e repubblicani. Ma che cosa pensava davvero Vittorio Emanuele III? Rimaneva un enigma. Lo era dall'inizio della crisi. Il 29 luglio del 1914 il re assisté al Pantheon alla messa nell'anniversario dell'assassinio del padre e lasciò subito Roma per Sant'Anna di Valdieri. Ma il 1° agosto, anche se la sua salute non era ottimale, tornò nella calura della capitale perché in quei frangenti v'era bisogno di lui. Molti "monarchici" si impancavano a dire che cosa il re avrebbe dovuto pensare e fare. Fu il caso di Martini.

GIOLITTI, NEUTRALISTA, PREME SULL'AUSTRIA PER OTTENERE I "COMPENSI"

Capo riconosciuto della maggioranza costituzionale formata con le elezioni del 26 ottobre-2 novembre 1913, Giolitti non era né un pacifista (cioè pregiudizialmente contrario alla guerra), né un neutralista assoluto, né il fautore di supina alleanza dell'Italia con gli Imperi Centrali, né, infine, un avversario del segreto diplomatico di cui il governo si valeva per esplorare i pro e i contro di ogni passo dell'Italia nel groviglio di alleanze e controalleanze nell'intricato percorso approdato alle dichiarazioni di guerra. Il neutralismo propugnato da Giolitti non ha dunque nulla da spartire con quello dei democratici "umanitari" (esigua minoranza); dei socialisti, poi espresso nella nota formula di Costantino Lazzari "Né aderire, né sabotare"; e dei cattolici, sia quelli allineati con la condanna della guerra in sé, ripetutamente pronunciata da papa Pio X e dal suo successore, Benedetto XV, sia quelli inclini a proporre la "questione romana" nel futuro Congresso di pace.

Come è esistito il pacifismo assoluto, predicato e praticato da quanti rifiutarono il ricorso alle armi sempre e comunque (fu il caso di Lev Tolstoj, al quale non per caso non fu conferito il Premio Nobel né per la pace né per la letteratura) così vi furono pacifisti "condizionati", come Ernesto Teodoro Moneta (1883-

1918), Premio Nobel per la pace nel 1907 ma poi nettamente favorevole alla guerra dell'Italia contro l'impero turco-ottomano per la sovranità su Tripolitania e Cirenaica (o liberazione dal dominio turco) e all'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa nel 1914-1915.

Anche Giolitti condivise la richiesta all'Austria di "compensi" per gli ingrandimenti che avrebbe ottenuti vincendo la guerra: una via impraticabile perché Francesco Giuseppe d'Asburgo non aveva alcun motivo di cedere domini antichi prima di averne di nuovi e guardava con sdegno rattenuto la pretesa italiana di agguantare "molto" (o "parecchio") solo perché rimaneva neutrale.

Privo di contatti diretti e indiretti con i principali attori (Salandra, Sonnino e Ferdinando Martini, ministro delle Colonie, massone e a contatto con il Grande Oriente d'Italia), Giolitti aveva sentore ma nessuna precisa informazione sulla svolta a favore dell'Intesa decisa dal governo a metà marzo 1915. Il 3 aprile, nel timore che un cambio di alleanze rendesse "nemiche irreconciliabili Germania e Austria" senza assicurare vera amicizia di Francia e Russia, lo statista scrisse: "La slealtà ha sempre torto".

VERSO L'ACCORDO CON L'INTESA: MA L'ITALIA A CHI FARÀ LA GUERRA?

Dopo lunghe tergiversazioni, che si illudeva fossero note solo a se stesso e ai pochi intimi ma venissero ignorate a Vienna e a Berlino, Salandra avviò quella che a lui pareva la stretta finale del passaggio dall'alleanza difensiva con gli Imperi Centrali a quella offensiva a fianco dell'Intesa. Dopo una notte insonne, il 16 marzo 1915 Salandra confidò a Sonnino i suoi dubbi: si stava correndo rapidamente verso una completa rottura con gli Imperi centrali senza l'assenso preventivo del re, "senza essere sicuri che il paese, e per esso, la Camera, lo vogliono", senza che l'esercito fosse pronto "se non a fine aprile - come dicono i militari - il che vuol dire forse un mese dopo, non certo prima; senza aver avuto alcun affidamento, o cenno d'affidamento, da parte della Triplice Intesa".

Perciò agli ambasciatori venne scritto che occorreva fingere di trattare con l'Austria, mentre da tempo era stata scelta esclusivamente Londra (più riservata rispetto alla pettegola Parigi) quale sede di sondaggi riservatissimi in vista del cambio di alleanza. Il 20 marzo le trattative presero corpo. Con istruzioni segrete venne fissato il "modus procedendi" e furono comunicate le "condizioni minime": il Trentino sino al Brennero, Trieste, Istria, Dalmazia, Valona in Albania, "congrua parte nella eventuale spartizione della Turchia", indipendenza dello Yemen, Luoghi Santi e Arabia, nonché indennità di guerra ed esclusione del Pontefice da qualsiasi conferenza di pace. Pretese esagerate e sicuramente in conflitto con gli interessi della Serbia e del suo potentissimo alleato, la Russia, contrarie ad accettare che l'Adriatico divenisse un lago italiano.

Salandra e Sonnino proseguirono tramite l'ambasciatore a Londra, Guglielmo Imperiali di Altavilla. Ribadirono la necessità di mantenere il segreto: mera illusione. Dal canto loro Londra e Parigi lasciarono abbastanza lenta la fune delle trattative sino a quando l'Italia non poté più tirarsi indietro.

Il 6 aprile 1915, però, quando ormai il governo italiano, ancora alleato di Vienna e Berlino, aveva bruciato molte navi alle spalle, il primo ministro inglese Herbert Henry Asquith ripeté a Imperiali (affinché ne riferisse a Roma) che “qualora si giungesse all'accordo”, l'Italia si sarebbe impegnata a “non concludere pace separata ed aderirebbe all'analoga dichiarazione firmata nel settembre (1914, NdA) fra le tre potenze alleate (Regno Unito, Francia, Russia NdA). Due volte ripeté il Primo Ministro che in una guerra come la presente non vi potrebbero essere *limited liabilities*”: impegni parziali. L'accordo vincolava sino in fondo: guerra totale sino alla vittoria, senza armistizi separati. Nella seconda parte del colloquio il sottosegretario permanente agli Esteri, sir Arthur Nicolson, posò ruvidamente sul tavolo il nodo ancora insoluto della trattativa in corso: l'Italia continuava a parlare di guerra solo contro l'Austria e la Turchia, senza menzionare mai la Germania. Imperiali cercò di svicolare. Osservò che l'Italia si impegnava a combattere anche contro chi fosse intervenuto in aiuto delle potenze alle quali dichiarava guerra. Cioè avrebbe combattuto contro la Germania solo se e quando questa avesse aiutato direttamente (con uomini e armi) l'Austria-Ungheria contro l'Italia: un argomento contorto e capzioso, che mise sull'avviso Londra. L'Italia, dunque, non risultò un alleato a tutto tondo. Avrebbe fatto la guerra sua, non quella dell'Intesa. E questa, quindi, l'avrebbe aiutata solo se e quando la “guerra italiana” avesse avuto rilievo dal punto di vista di Londra, Parigi e dalla lontana San Pietroburgo (delle cui sorti alle potenze occidentali importava meno).

IL PARLAMENTO E LA “PIAZZA”

Dal canto suo il re rimaneva taciturno: attendeva che il governo ottenesse il favore del Parlamento. Ma alla Camera l'interventismo era debolissimo. Anche secondo Salandra esso contava appena 120 voti sicuri su 508, per di più poco rappresentativi delle regioni più industrializzate e popolose, nelle quali erano invece fortissimi i socialisti, i cattolici e i seguaci di Giolitti, tutti favorevoli alla neutralità e a trattative diplomatiche per ottenere compensi senza l'azzardo della guerra. Il 24 aprile Martini annotò: “Il Re ha il difetto d'esser troppo... come debbo dire? moderno. Non crede egli stesso alla Monarchia o almeno all'avvenire delle monarchie; nato borghese, sarebbe stato repubblicano e forse socialista. E' intelligente e colto; ma a furia di non credere nella propria forza ha finito col perderla. (...) Oggi nessuno si occupa di lui, di sapere, in momenti così gravi, quale sia la sua opinione, a quale meta egli miri, quale via sia per battere: se alcuno pensa a lui è per lagnarsi ch'egli non si faccia valere, che si nasconda anzi...”. Per il 5 maggio, per chiamare alla guerra, gli interventisti programmarono a Quarto di Genova la celebrazione della partenza dei Mille garibaldini. Sventolarono centinaia di labari massonici. A Salandra, che gli chiese di prendervi la parola, Vittorio Emanuele rispose gelidamente: “se devo andare, andrò, ma quanto a discorrere discorrerà lei o uno dei suoi colleghi... io no di certo”. Non amava la retorica. A Genova parlò invece Gabriele d'Annunzio, verboso megafono dell'interventismo.

Il 1° maggio, mentre a Torino e in altre città si svolgevano imponenti manifestazioni contro l'intervento, Sonnino - mentendo sapendo di mentire - dichiarò in Consiglio dei ministri di temere che le trattative in corso con l'Intesa divenissero note, e che, "per questione anche morale", l'Italia doveva "aver tolto i legami con le Potenze centrali" prima di compiere il salto della quaglia. Informò che i nuovi accordi erano "avanzatissimi". In realtà, come detto, erano già stati sottoscritti a Londra. Solo il 6 maggio il ministro degli Esteri notificò ai colleghi che l'Italia doveva "entrare in campagna non oltre il 25 o 26 del mese" per accordi il cui contenuto, però, non comunicò.

Da quel momento il governo si trovò tra l'incudine e il martello. Aveva bisogno del consenso del Parlamento, ma per ottenerlo doveva scatenare la "piazza", intimidire i rappresentanti della nazione, metterli con le spalle al muro e ottenere i pieni poteri. Il 9 maggio 1915, quando ormai era troppo tardi, l'ex presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, fautore della "neutralità vigile e armata", arrivò a Roma in treno. Accolto da una manifestazione ostile orchestrata da politici malavitosi, fu subito ricevuto dal re ed espose lealmente il proprio pensiero: sostegno al governo nel solco della neutralità e trattative a oltranza con Vienna per ottenere "compensi". Informato genericamente dell'intesa stipulata a Londra, osservò e fece osservare che essa era un "accordo", non un "trattato". Pertanto tutt'al più impegnava il governo in carica, non lo Stato. Senza avallo delle Camere l'accordo non era vincolante.

LA LEGGENDA DELL'ABDICAZIONE DEL RE A FAVORE DEL DUCA DI AOSTA

Secondo una persistente leggenda, incardinata sul "Diario" di Antonio Salandra (*Il diario di Salandra* a cura di G.B. Gifuni, Milano, Pan, 1969, pp.21-37), a quel punto Vittorio Emanuele alle 9 del mattino del 9 maggio avrebbe dichiarato al presidente del Consiglio di sentirsi invece personalmente impegnato e che piuttosto di sconfessarlo avrebbe abdicato e sarebbe andato a vivere alle Baleari o ad Antibes. Sempre secondo Salandra il re lo avrebbe ripetuto a Giolitti alle 10 dell'indomani, come poi dal sovrano stesso poco dopo riferito a Salandra ("Il re gli ha fatto cenno del proprio impegno personale e della sua idea di abdicare a favore del cugino Aosta") aggiungendo anzi "Se me lo metto in testa, nessuno me lo leva": una frase che da sola basta a confutare che si trattasse di un proposito effettivamente maturato. L'asserzione è ribadita anche da Frédéric Le Moal nell'importante biografia *Victor Emmanuel III* (Parigi, Perrin, 2015). Per ora essa risulta una diceria, priva di riscontri documentari. Giolitti non ne fece alcun cenno nelle *Memorie della mia vita* (ottobre 1922), alle quali Salandra non replicò nei suoi due libri, *La Neutralità* (1928) e *L'Intervento* (1930). L'asserzione cozza con l'altrettanto leggendario timore attribuito al re nella notte del 27-28 ottobre 1922 quando, secondo la narrazione, avrebbe esclamato "arriva il Duca d'Aosta" (portato sugli scudi dalle squadre fasciste). La leggenda ha trovato credito sia per motivare le azioni successive del "re soldato", sia per dipingere Sa-

landra come salvatore del trono, sia, persino, per giustificare la rinuncia di Giolitti, ligio alla monarchia e al sovrano, a riprendere la presidenza del governo, offertagli dal sovrano: tutte argomentazioni che si contraddicono da sé.

Di sicuro va detto che, se mai avesse abdicato, a differenza di quanto narra la leggenda, il trono non sarebbe affatto passato a suo cugino, l'aitante Emanuele Filiberto duca di Aosta. In forza dello Statuto e delle regie patenti risalenti a Vittorio Amedeo III (1780-1782), in caso di morte o abdicazione del sovrano la Corona sarebbe passata al principe ereditario, Umberto di Piemonte. Vittorio Emanuele III poteva disporre per sé, ma non poteva decidere per il Principe ereditario, i cui diritti al trono erano inviolabili anche da parte del padre, per altro sempre scrupolosamente statutario. Poiché Umberto di Piemonte aveva appena 9 anni, sarebbe stato vegliato da un "reggente del regno", carica conferita al "prossimo parente nell'ordine della successione al trono" (e quindi al Duca di Aosta o, di seguito, a uno dei principi del sangue), ma alla maggiore età sarebbe stato lui, non altri, ad assumere la corona.

Il nodo venne reciso alla radice, perché gli interventisti scatenarono l'inferno, soprattutto in Roma. Non solo chiassose e violente dimostrazioni di piazza e l'irruzione intimidatrice nella Camera dei deputati. Eccitati da Gabriele d'Annunzio che invocava il "fuoco purificatore", migliaia di scalmanati cercarono di assalire l'abitazione di Giolitti, in via Cavour. Superato il cordone della polizia (dipendente da questore e prefetto, governativi) furono fermati da uno squadrone di carabinieri a cavallo: lo Stato. Ma di ora in ora la situazione si aggravò. Il massone Salvatore Barzilai informò il confratello Ferdinando Martini che "veramente in società segrete s'era deliberata e giurata la morte di Giolitti". Alle sue proteste, non con argomenti umanitari "che non sarebbero stati neppure ascoltati" ma per calcolo politico, gli venne risposto: "Oramai...". "Tutto dunque era pronto e si stava per eseguire. Erano le quattro (del 17 maggio): ci fu tempo a provvedere e Giolitti partì (da Roma) due ore dopo". Fischiato a Torino e persino a Cuneo (per iniziativa di massoni, secondo Marcello Soleri), si ritirò a Cavour con imperturbabile senso della dignità di Statista autentico⁶.

La "piazza" vinse contro il Parlamento, che ne uscì irrimediabilmente umiliato. Eppure esso, esso solo, rappresentava la Nazione dinnanzi al re. Il clima da "colpo di Stato" venne descritto dall'esagitato Francesco Paoloni in *I nostri "boches". Il Giolittismo. Partito tedesco in Italia*, pubblicato nel marzo 1916 con prefazione di Benito Mussolini, che era stato aiutato da finanziamenti di varia matrice a fondare "Il Popolo d'Italia" dopo il passaggio dal socialmassimalismo all'interventismo. La "carriera" di Paoloni (Perugia, 1875-Roma, 1965) è lo specchio della confusione culturale di mezzo secolo di storia politica italiana: garibaldino, repubblicano, marxista, mazziniano e anticlericale in gioventù, passò poi dal socialismo integrale all'interventismo. Redattore del mussoliniano "Po-

⁶Ferdinando Martini, *Diario, 1914.1918*, a cura di Gabriele De Rosa, Milano, Mondadori, 1966, p.433. Altri documenti sui progetti "settari" di attentati alla vita di Giolitti anche in Archivi privati. Il clima di odio nei confronti dello Statista venne alimentato non solo in congreghe ma anche da quotidiani, come il "Corriere della Sera", diretto da Luigi Albertini.

polo d'Italia" (1919-1923), iscritto al Partito nazionale fascista nel 1923, elogiatore dei Patti Lateranensi e deputato dal 1929 per tre legislature, il 6 febbraio 1943 venne creato senatore del regno e lo rimase sino all'epurazione (1948). Al primogenito dette nome Goliardo, al terzo Galileo. Non risulta massone: un peso in meno per la memoria della massoneria italiana, che però nei giorni cruciali del "maggio radioso" se ne valse.

Il 20-21 maggio il governo Salandra-Sonnino ottenne carta bianca dalle Camere, del tutto ignare dei contenuti dell'accordo di Londra, che conteneva un articolo dirompente, non previsto dal *Memorandum* di San Giuliano del 4 ottobre 1914: l'esclusione della Santa Sede dal futuro Congresso di Pace. Ormai l'Italia non poteva più non fare la guerra; ma quando il 24 maggio 1915 aprì le ostilità contro l'Austria-Ungheria era davvero preparata per vincerla?

Tra la firma del "Patto di Londra" (26 aprile 1915), che impegnava l'Italia a entrare in guerra entro trenta giorni contro gli Imperi Centrali e quello turco-ottomano, e la denuncia della Triplice, (3 maggio), l'Italia rimase nell'imbarazzante situazione di essere alleata con tutte le potenze in guerra: vaso di coccio tra vasi di ferro nell'opinione di chi conosceva l'andamento e la sostanza delle trattative.

Il 4 maggio Sonnino informò l'ambasciatore d'Italia a Berlino, Riccardo Bollati: "(...) nei riguardi della Germania non è nostra intenzione prendere iniziativa alcuna". Quattro giorni dopo il ministro degli Esteri trasmise a Bollati il messaggio di Vittorio Emanuele III a Guglielmo II: "Je te remercie infiniment pour les expressions si amicales que tu as bien voulu m'adresser par ton télégramme d'aujourd'hui. J'ai très vivement regretté que des profonds contrastes politiques aient sérieusement influencé les relations entre l'Italie et l'Autriche-Hongrie, et j'ai beaucoup apprécié la haute valeur des efforts que ton Gouvernement a poursuivis dans un but de conciliation"⁷.

IL LEALISMO DI GIOLITTI VERSO LA MONARCHIA E L'ITALIA

Come si è veduto, tra il 10 e il 17 maggio il triangolo quasi isoscele andò in pezzi.

L'ultimo tentativo di Giolitti di trattenere l'Italia dall'intervento in una guerra che egli prevedeva ancora lunga ed esosa di vite e di risorse fallì per tre motivi: in primo luogo lo statista apprese che l'Italia aveva sottoscritto un accordo con l'Intesa ma non ne conobbe i contenuti e quindi non poté assumere la successione a Salandra, quando questi rassegnò le dimissioni; inoltre, proprio perché notoriamente fautore della trattativa con Vienna per ottenerne "molto" in cambio della protratta neutralità, Giolitti ritenne che più idonei a prendere la guida dell'esecutivo fossero personalità di alto profilo gradite agli interventisti, come il presidente della Camera, Giuseppe Marcora (che però rifiutò, come anche fecero il giolittiano Paolo Carcano e il decano della Camera, Paolo Boselli); in terzo luogo nel colloquio con lo Statista Vittorio Emanuele III fece intendere di sentirsi personalmente vincolato dagli impegni sottoscritti dal suo ambasciatore il 26 aprile.

⁷ *Documenti Diplomatici Italiani*, Quinta Serie, 1914-1919, vol. III, p. 490.

Dei due lati lunghi dell'isoscele si sarebbe potuto o persino dovuto dire "Simul stabunt, simul cadent"? Ai sensi dello Statuto, i trattati comportanti "un onere alle finanze, o variazione del territorio dello Stato" non avevano effetto "se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere".

Mentre era ben chiaro che l' "accordo" era stato stipulato proprio per variare il territorio con l'acquisizione delle terre irredente (nella misura decisa a Londra, senza mai interpellare nel merito il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito) ed era implicito che l'intervento avrebbe comportato ingenti spese, le Camere non vennero chiamate a discutere il "patto", ignoto persino alla generalità dei ministri e poi passato dall'uno all'altro presidente del Consiglio (da Salandra a Paolo Boselli e a Orlando) sotto vincolo di segreto, sino a quando fu pubblicato dai bolscevichi, nel novembre 1917.

Nel frattempo avvenne il *vulnus* del sistema: la "piazza" prese il sopravvento.

"Noi italiani – già aveva osservato Giolitti con amarezza in una lettera al senatore Tommaso Senise il 5 aprile - ricominciamo la grama vita dei secoli passati, parteggiando per paesi stranieri anziché pensare unicamente al nostro paese". In privato definì l'accaduto un "colpo di governo", mentre il senatore Antonio Cefaly lo bollò "colpo di Stato" (v. Appendice).

Nondimeno dal seggio di presidente del Consiglio provinciale di Cuneo il 5 luglio 1915 Giolitti ribadì: "Quando il Re chiama il Paese alle armi, la Provincia di Cuneo, senza distinzioni di parti e senza riserve, è unanime nella devozione al Re, nell'appoggio incondizionato al governo, nell'illimitata fiducia nell'esercito e nell'armata". Conscio che l' "impresa" avrebbe richiesto gravi sacrifici esortò a "la concordia, la perseveranza, la calma dei forti che nessuna difficoltà abbatte né scoraggisce"⁸.

Dipingere Giolitti come pacifista, neutralista assoluto, addirittura germanofilo e persino traditore, come fecero molti polemisti di quei giorni, riecheggianti in libri tendenziosi dei decenni seguenti, risulta dunque del tutto infondato.

Negli enunciati del 1914-1915 vi è già il nucleo di quanto poi da Giolitti detto alla Camera il 16 novembre 1917, per incitare a resistere dopo il ripiegamento dall'Isonzo al Piave, entrato nella memoria come "rotta di Caporetto", e altresì nei discorsi del 13 agosto 1917 e del 12 ottobre 1919, nei quali propugnò l'abolizione del segreto diplomatico e il trasferimento del potere di dichiarare la guerra dal Re al Parlamento, con la modifica dell'art. 5 dello Statuto. Anche questa opzione, ben inteso, non comportava né pacifismo né neutralismo incondizionato, bensì, semmai, la certezza che ogni intervento in guerra doveva avere il pieno consenso del Paese, dal quale Esercito e Armata traevano forza e risorse, come sostenne anche il Ministro della Guerra, Domenico Grandi.

Aldo A. Mola

⁸ Giovanni Giolitti, *Discorsi extraparlamentari*, a cura di Nino Valeri, Torino, Einaudi, 1952; poi in Aldo A. Mola, *Storia dell'Amministrazione Provinciale di Cuneo dall'Unità al fascismo, 1859-1926*, Torino, Aeda, 1971; Id., *La guerra avrà ancora lunga durata: lettere inedite di Giolitti alla moglie (1914-1915)*, "Nuova Antologia", 2015, luglio-settembre, Fascicolo 2275

APPENDICE

INEDITI DI ANTONIO CEFALY

I.

MALGRADO IL COLPO DI STATO:

PER LA PATRIA, NON PER IL GOVERNO SALANDRA-SONNINO¹

Il Governo domandò l'esercizio provvisorio per il bilancio e l'ottenne; domandò i pieni poteri e l'ha ottenuti; domandò la proroga dell'esercizio provvisorio e l'otterrà senza opposizioni e resistenze. Ma verrà a pace fatta la discussione degli attuali avvenimenti ed allora, cessata che sarà la guerra, egli dovrà assumere la responsabilità che gli spetta. Tutta la responsabilità.

L'on. Presidente del Consiglio a... (sic) agosto 1915 in Padova disse che il merito tutto di questa guerra spettava al Re, perocché egli l'aveva voluta. Ciò non è vero; e se fosse vero non si deve e non si può dirlo, anzi è un reato il dirlo, perché il Re anche nell'esercizio delle prerogative di pace e di guerra dev'essere coperto dalle responsabilità ministeriali. L'attuale guerra è l'effetto d'un audacissimo colpo di Stato compiuto contro gli alti poteri dello Stato med.o

Camera e Senato erano contrari alla guerra. Si organizzarono le dimostrazioni e le violenze di piazza. Si affermò che se non si fosse fatta la guerra si sarebbe fatta la rivoluzione, i parlamentari notoriamente contrari alla guerra erano aggrediti per le pubbliche vie e minacciati di morte; l'Araldo di guerra (Gabriele d'Annunzio, Nda) venuto appositamente da Francia proclamava l'uccisione del maggiore uomo di Stato italiano e la soppressione di quei parlamentari che dovevano essere impediti di recarsi a votare contro la guerra ed ora dopo il discorso era ostentatamente ricevuto dal Presidente del Consiglio, certamente suppongo per congratularsi dell'arringa e per ringraziarlo.

Al Parlamento si fece intendere che non v'era libertà di fare altrimenti, giacché ci trovavamo d'innanzi ad una convenzione già stipulata colla Triplice Intesa e di fronte al fatto compiuto il Parlamento si arrese e votò i pieni poteri.

Dopo, colla censura, colla soppressione delle libertà e delle garanzie statutarie il Paese è stato ed è all'oscuro di tutto. Il Governo fa tutto, il Governo fa sapere quello che crede. Al governo quindi spetta tutto il merito o demerito di ciò che avviene.

¹ "Dichiarazione voto che non fece". Bozza di discorso datata 17 dicembre 1915, da Archivio Storico del Senato della Repubblica.

Esso deve assumere non solamente la responsabilità di tutto ciò che avviene, ma deve restare al potere fino a pace fatta per la considerazione semplicissima ed evidentissima che sotto di lui si sono rotte le vecchie alleanze e fatta la guerra e che perciò nessuno è più adatto di lui a stabilire nuovi rapporti commerciali e di amicizia colle potenze della Triplice Intesa.

Io che non votai i pieni poteri, voterò la proroga e qualunque cosa mi chiederà il Governo in questi momenti supremi di guerra. Con ciò non significa ch'io abbia fiducia in esso, tutt'altro ho la massima sfiducia, ma sento il dovere di non indebolire qualsiasi azione crederà di spiegare per il trionfo delle armi italiane.

Il Senato ha votato l'esercizio provvisorio di 20 bilanci. Ha votato ad unanimità i pieni poteri e voterà ne sono sicuro all'unanimità la proroga dell'esercizio provvisorio che chiede il Governo.

Ma non venga a dire l'on. Salandra ciò che nel mese di agosto disse a Padova, e cioè il merito di questa guerra spetta tutto al Re, perché è lui che l'ha voluta.

Ciò non può essere vero e se lo fosse, si ricordi l'on. Salandra che il dirlo è reato punito dal C(odice) P(enale) col carcere. No, merito o demerito della guerra spetta al Gov(erno). E' lui che con grandissima abilità ha compiuto un vero colpo di Stato sul Parlamento e l'ha (carta lacerata, NdA).

Ed io che non votai i pieni poteri oggi voto con cieca obbedienza qualunque provvedimento legislativo il Governo proporrà; e ciò per la semplice ragione che oggi siamo in guerra ed è assoluto nostro dovere concedere tutto pel trionfo delle nostre armi e perché gli uomini che ruppero le vecchie alleanze devono essi stare al potere fino alla pace e sono essi i più adatti a ristabilire nuovi rapporti d'amicizia, commerciali e di alleanze con nuove potenze. Non voto già per fiducia tutt'altro: ho per l'attuale governo la massima sfiducia. Ho bisogno dichiarare voto favorevole all'ordine del giorno o qualunque altro Governo chiederà, io che non votai pieni poteri.

Allora non si era in guerra e coloro che alla politica d' intervento eravamo contrari, avevamo libertà d'azione. Or siamo in guerra ed il sentimento dei nostri cari che combattono al confine per le sorti d'Italia c'impone di votare tutto quello che il governo chiede. Ecco perché passano i bilanci, passa senza osservazioni il Patto di Londra firmato il giorno avanti l'apertura del Parlamento.

Si approvano tutti i provvedimenti legislativi senza guardare i sacrifici che essi arrecano e si approva anche qualsiasi ordine del giorno laudativo si desidera.

Ma tutto ciò non è fiducia nel governo Salandra-Sonnino, la cui condotta sarà a tempo opportuno debitamente valutata. Voterò altresì per qualsiasi altro binomio starà a capo del governo del mio Paese perché un Governo è sempre picciola cosa. Ma voterò perché d'innanzi a tutti gli atti legislativi nostri nel momento solenne della vita nazionale, che stiamo attraversando, mi si presenta la figura della Patria, che come reclama il sacrificio di sostanze e di (sangue: cancellato NdA) vite, reclama il sacrificio di ogni altro sentimento che non sia quello della gloria delle nostre armi. (Nostrì cari combattono forti. Ecco perché passa Patto Londra. Ma tutto ciò non fiducia. Binomio Salandra Sonnino non avrebbe un voto. Ma perché tutti gli atti. Momento solenne. Imagine reclama ogni altro sentimento non sia quello gloria armi).

II.

APPUNTI

IL GOVERNO SALANDRA E IL PROGETTATO ASSASSINIO DI GIOLITTI

Governo Salandra volle corruzione stampa p(er) opera potenze estere, desiderò e fomentò moti piazza, compì contro larghissima maggioranza colpo di Stato.

Entrando in guerra Italia era disfatta. Poteva finire più o meno male Se avessimo avuto uomini Stato non come Sonnino e Generali diversi dal Cadorna, ma non mai bene. Si sarebbe potuto stabilire condizioni, provvedere ai bisogni, preparare offesa e difesa ma l'atto nefando che abbatté più di ogni altro l'Italia era avvenuto. L'on. Salandra non negoziò neutralità. Inghilterra, Francia e Russia onestamente non potevano pretendere più neutralità e dovevano gratitudine e farci grandi concessioni ai nostri bisogni. Germania ed Austria - trattative Bulow - ci sarebbero state amiche e riconoscenti. Germania ci avrebbe mandato carbone contro operai pagati a £.15 giorno. Ma Italia doveva essere lealmente neutrale e benevola.

Invece disse essere neutrale e benevola, ma fece l'opposto. E quando Sonnino, a trovar pretesto per entrare in guerra, cominciò trattative il caso dell'art. 7 trattato alleanza non esisteva: Serbia non era occupata. Cionondimeno s'ottennero concessioni dall'Austria. Ma mentre si trattava potenze centrali per 24 giorni avevamo già firmato compromesso con l'Intesa. Fummo quindi sleali e colpevoli.

E la politica finanziaria ed economica? Le terre incolte, il patrimonio zootecnico distrutto, le tasse applicate a percentuali, con criteri sciocchi ed in modo saccheggiatore. Ed intanto il grano si paga a £. 120 il quintale, e manca. La popolazione mancano dei principali consumi ed i debiti crescono a miliardi mentre cresce l'agio anche al 100%.

Della politica interna salandrina è superfluo parlare: basta ricordare l'ostracismo Giolitti e la campagna fatta per assassinarlo. Basta ricordare la nomina a senatore Albertini ed il grande plauso che l'intero governo gli fece alla sua convalidazione. Il sovrano poeta (d'Annunzio, NdA) decretava l'assassinio politico e Salandra un'ora dopo lo riceveva trionfalmente al Ministero.

La vanità e l'ubriacatura di Salandra furono enormi. Egli non era più un uomo politico, ma si proclamava consultore politico. Egli prese il collare di Cavour e si misurava sempre con lui perché di fatti un punto di contatto tra i due primi ministri vi era: l'Italia che Cavour aveva fatta e Salandra doveva disfare.

E infatti dopo la prova data... chi volete che si fidi più di noi?

Ed è avvenuto ciò che doveva avvenire. Che v'è ora da fare? Un' Italia, primaria potenza europea, forte del suo esercito e dei suoi confini non più perché non avrebbe più il prestigio militare e morale per ottenere salde alleanze. Bisogna pregare Iddio che ci siano concessi i vecchi confini e che si limiti a fare la politica di raccoglimento (decantando il suo bel cielo, gli antichi monumenti e magari facendo la propaganda dei principi internazionali) e si applichi soprattutto di educare le nuove generazioni ai sentimenti del dovere e della moralità.

III.
LA GUERRA DURERÀ
25-9-1915

Le trincee formate in 11 lunghi mesi in Francia non pare possibile possano essere superate. Lo stesso per le fortificazioni del Carso e del Tirolo. Speriamo altrettanto per quelle che devono difendere l'Italia dall'invasione austro-germanica.

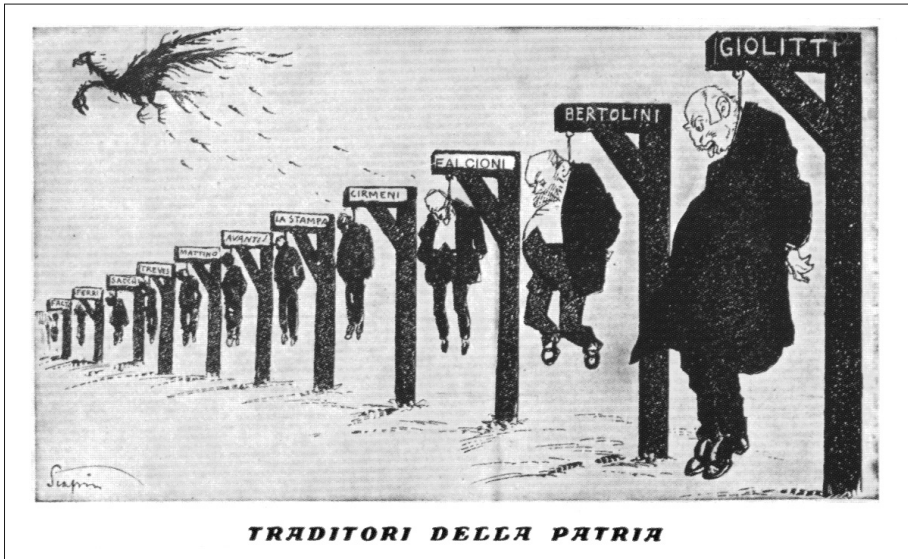
Costruendo trincee sopra trincee e per molti chilometri di seguito fornite di efficaci artiglierie, la guerra attuale si fa lunga e l'avanzata sanguinosa ed impossibile.

Se dunque né da parte della Germania né viceversa da quella della Francia i progressi bellici sono da temere, resta la guerra contro la Russia, la quale anch'essa ha subito tale una estensione di territori ed invasione di fortificazioni, le quali fornite di solide trincee nulla avranno da temere per parte dei Russi contro gli invasori tedeschi.

La questione si limita dunque a Costantinopoli ed alla presa dei Dardanelli. Ma qui se si sfonda la Serbia ed attraverso la Bulgaria i tedeschi andranno a fortificare la Turchia anch'essa è posizione chiusa ed insuperabile.

Le potenze balcaniche non si muovono o se si muovono si agiteranno e si combatteranno tra di loro. L'Italia non sarà così matta di andare a rompersi il collo contro la penisola di Gallipoli ed in Francia e facendo la guerra in Istria e nel Trentino non decide delle sorti generali della conflagrazione europea.

Saremo dunque a posizione per così dire chiusa e stabilita, una specie di cul di sacco dal quale l'uscita non esiste che nella volontà di restare in stato di guerra permanente per immiserirsi tutti o per fare la pace.



TRADITORI DELLA PATRIA

Giolitti e i giolittiani alla forca mentre l'Aquila bicipite (emblema dell'Impero d'Austria) fugge perdendo le penne (cartolina di propaganda contro i neutralisti, bollati come traditori al servizio dell'impero austro-ungarico)

INDICE

1914-1915: IL LIBERALISMO ITALIANO ALLA PROVA

<i>Il volume</i>	pag.	3
Aldo A. Mola		
<i>Prefazione</i>	“	7
Mauro Laus, Presidente del Consiglio regionale del Piemonte		
<i>Apertura dei lavori</i>	“	9
Daniela Ruffino, Vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte		
<i>Saluto introduttivo</i>	“	11
Nerio Nesi, Presidente della Fondazione Camillo Cavour		
<i>Cavour e i caratteri fondanti del liberalismo italiano</i>	“	13
Guido Pescosolido		
<i>Il ruolo della Corona nell'età Vittorio–Giolittiana</i>	“	27
Aldo A. Mola		
<i>I poteri istituzionali</i>	“	49
Tito Lucrezio Rizzo		
<i>La dinamica dell'economia</i>	“	55
Valerio Castronovo		
<i>L'esercito dal generale Pollio a Cadorna</i>	“	63
Antonino Zarcone		
<i>Equilibrio instabile del liberalismo italiano, tra continuità e rottura</i>	“	77
Roberto Einaudi, già Presidente della Fondazione Luigi Einaudi (Roma)		
<i>Giolittiani e antigiolittiani</i>	“	79
Cosimo Ceccuti		
<i>Intransigenti e riformisti nel periodo della neutralità</i>	“	87
Giovanni Scirocco		
<i>Roma nell'età dei blocchi popolari</i>	“	109
Romano Ugolini		
<i>Emigrazione e Mezzogiorno: un'interpretazione.</i>		
<i>Le politiche delle classi dirigenti liberali</i>	“	121
Mario Caligiuri		
<i>1914, il liberalismo italiano alla prova</i>	“	137
Valerio Zanone, Presidente della Fondazione Filippo Burzio		

INDICE

1914-1915 L'ANNO DELLE SCELTE

<i>Perché l'intervento del 1915 nella Grande Guerra? L'ora delle scelte in un convegno internazionale del centro Giolitti a Cuneo e a Cavour (14-15 Novembre 2014)</i>	pag.	143
Aldo A. Mola		
<i>L'anno delle scelte 1914-1915</i>	“	145
Gianna Gancia, Presidente della Provincia di Cuneo		
<i>“Dicono che l'Italia sia oggi pronta; ma è essa anche preparata?” I Governi Salandra e la Grande Guerra (1914-1915)</i>	“	147
Federico Lucarini		
<i>L'Italia nel 1914-1915: una nazione “maggiorrenne” per i Francesi?</i>	“	181
Jean Yves Frétygné		
<i>Spagna e Italia durante la Grande Guerra. L'anno della neutralità</i>	“	193
Fernando García Sanz		
<i>La Massoneria italiana e la Grande Guerra</i>	“	209
Luigi Prunetti		
<i>La Massoneria francese e la Prima Guerra Mondiale</i>	“	215
André Combes		
<i>Partiti e movimenti alla vigilia dell'intervento</i>	“	223
Aldo Giovanni Ricci		
<i>Giovanni Giolitti: come fermare la guerra?</i>	“	233
Aldo A. Mola		
APPENDICE		
<i>Inediti di Antonio Cefaly</i>	“	253

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

In copertina: Giovanni Giolitti saluta il pubblico (1913?), da Archivio Giolitti, Centro Giolitti (Dro-nero-Cavour).

- pag. 10 La Vicepresidente del Consiglio Regionale del Piemonte, Daniela Ruffino, apre i lavori del Convegno "1914-1915: il liberalismo italiano alla prova" (Torino, Palazzo Lascaris, 24 ottobre 2014).
- “ 12 Nerio Nesi, presidente della Fondazione Camillo Cavour, apre la prima sessione.
Il relatore, Guido Pescosolido
- “ 26 Castello di Racconigi, 24 ottobre 1909. Fotografia (inedita, Archivio Privato) dell'incontro tra Vittorio Emanuele III e lo zar di Russia, Nicola II Romanov. La Dama alla sinistra della Regina Elena di Montenegro non trattiene il sorriso che non figura nella nota fotografia ufficiale. Ritto al centro il presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, artefice della politica estera italiana con il re e i ministri Tommaso Tittoni e Antonino di San Giuliano, marchese di Paterno Castello. Questa fotografia è tra le ultime immagini dell' "Europa in pace".
- “ 48 Il relatore Aldo A. Mola, direttore del Centro "Giolitti".
Il relatore Tito Lucrezio Rizzo, Consigliere capo servizio della Presidenza della Repubblica.
- “ 54 Il relatore Valerio Castronovo.
L'arch. Roberto Einaudi, già presidente della Fondazione Luigi Einaudi (Roma), apre i lavori della seconda sessione.
- “ 62 Il relatore colonnello Antonino Zarcone, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.
- “ 86 Il relatore Cosimo Ceccuti, presidente della Fondazione Giovanni Spadolini-Nuova Antologia.
- “ 108 Il relatore Giovanni Scirocco.
- “ 119 Il relatore Romano Ugolini, presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.
- “ 120 Il relatore Mario Caligiuri, Assessore alla Cultura della Regione Calabria.
Una parte del pubblico.
- “ 136 Il senatore Valerio Zanone, presidente della Fondazione Filippo Burzio (Torino) conclude i lavori del convegno "1914-1915: il liberalismo alla prova".
- “ 142 L'avv. Giovanna Giolitti, responsabile culturale della sede di Cavour del Centro Giolitti all'intitolazione della Sala dell'Abbazia di Santa Maria al bisnonno.
Giuseppe Catenacci, presidente onorario dell'Associazione Nazionale ex Allievi della "Nunziatella", introduce la XV Scuola di Alta Formazione del Centro Giolitti (Cuneo)
- “ 144 Gianna Gancia, già presidente della Provincia di Cuneo, apre i lavori della XVI Scuola del Centro Giolitti. (Cuneo, Palazzo della Provincia, Sala Giolitti, 14 novembre 2014).
- “ 180 Il relatore Federico Lucarini.
- “ 192 Il relatore Jean-Yves Frétygné.
- “ 213 Il relatore Luigi Prunetti, Rettore dell'Ateneo Mediterraneo Tradizionale.
- “ 214 Il relatore Fernando García Sanz.
- “ 215 Palazzo della Provincia di Cuneo, Sala Giolitti durante i lavori (14 novembre 2014).
- “ 222 Cavour, Abbazia di Santa Maria, Sala Giolitti, 15 novembre 2014.
I relatori André Combes, Giovanni Rabbia e Aldo G. Ricci.
- “ 232 I relatori Giorgio Sangiorgi e Giovanni Guanti.
- “ 256 Cartolina di feroce propaganda antigiolittiana (1915).
- “ 260 Cavour, Abbazia di Santa Maria, Sala Giolitti, 15 novembre 2014. In prima fila da sinistra Fernando Garcia Sanz, il presidente del Centro Giolitti, Alberto Bersani, il prof. Tito Lucrezio Rizzo. In seconda fila Carlo Moirano del Centro "Urbano Rattazzi".

In quarta di copertina: In "l'Idea Nazionale" (maggio 1915) Efsio Oppò (futuro deputato del Partito nazionale fascista) incita a fucilare Giolitti come traditore.



Cavour, Abbazia di Santa Maria, Sala Giolitti, 15 novembre 2014.
In prima fila da sinistra Fernando Garcia Sanz, il presidente del Centro Giolitti, Alberto Bersani, il prof. Tito Lucrezio Rizzo. In seconda fila Carlo Moirano del Centro "Urbano Rattazzi".



FUOCO!... (Oppo su l'« Idea Nazionale », 1915).

Si ringraziano per la preziosa collaborazione

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI SALUZZO



FE **Fondazione Luigi Einaudi**
per studi di politica ed economia - Roma

